

a cura di Francesco Motto

Don Alberto Maria De Agostini L'ultimo esploratore della "Fine del mondo" (1883-1960)



ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

STUDI – 34

Don Alberto Maria De Agostini

L'ultimo esploratore della “Fine del mondo” (1883-1960)

Atti del Convegno internazionale di studi
(Roma, Università Pontificia Salesiana,
25-27 aprile 2022)

a cura di
Francesco Motto

© 2023 by LAS - Libreria Ateneo Salesiano
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1 - 00139 Roma

ISBN 978-88-213-1556-5

Tipografia Salesiana Roma - 00181 Roma - Via Umbertide, 11
Tel. 06.78.27.819 - 06.78.48.123 - E-mail: tipolito@donbosco.it
Finito di stampare: Gennaio 2023

PRESENTAZIONE

La Società Geografica Italiana ricorda il “Socio d’onore” Alberto Maria De Agostini

Con Alberto Maria De Agostini, la Società Geografica Italiana entrò in rapporto indiretto, e non può stupire, tramite il fratello Giovanni, negli anni immediatamente precedenti la Grande Guerra.

Giovanni aveva, con la Società e più in generale con la Geografia italiana, un legame ormai molto solido, avviato già nell’ultimo decennio dell’Ottocento, quando aveva cominciato a farsi conoscere per i suoi lavori limnologici – che avevano riscosso un apprezzamento unanime in Italia e all’estero. Dall’anno 1900 in poi, Giovanni diventò molto rapidamente anche il fulcro della produzione cartografica privata in Italia: con e per la Società, lavorò in più occasioni; dalla «scuola» cartografica della Società ricevette il suo collaboratore più importante – Achille Dardano, il miglior cartografo italiano della prima metà del secolo –; e dalla Società ricevette, nel 1915, la nomina a Socio d’onore proprio per la sua già imponente produzione di testi geografici e soprattutto di carte geografiche: tra le quali primeggiava la Carta d’Italia al 250.000, realizzata appunto da Dardano, oggetto di un’importante collaborazione con il Touring Club Italiano, e meritevole di ogni possibile lode per la straordinaria qualità di documentazione e di esecuzione (tanto da essere sostanzialmente ancora alla base della successiva, e fino a oggi, cartografia stradale del Touring).

Non può davvero stupire, insomma, che una “presentazione” di Giovanni De Agostini, in quegli anni, venisse considerata con grande attenzione nell’ambiente dei geografi italiani. Giovanni presentava, oltre tutto, un suo fratello: più giovane di lui di vent’anni, sacerdote e missionario, Alberto Maria si recava alla Terra del Fuoco e da lì avrebbe potuto informare la Società Geografica inviando notizie, scritti, qualche schizzo cartografico: su una regione solo all’ingrosso nota, ma certo non a fondo e non nei dettagli, come avrebbero dimostrato proprio le non poche scoperte di don De Agostini.

È curioso notare, en passant, che il primissimo scritto del fratello Giovanni (pubblicato in tedesco nel 1891 e in italiano nel 1893) aveva appunto riguardato la Terra del Fuoco nei suoi vari aspetti naturali e antropici: non so

se e in quale misura Alberto Maria, allora un bambino, ne rimanesse affascinato, ma il seguito della sua vicenda biografica lo lascia supporre.

L'avvio di una collaborazione concreta tra il missionario salesiano, la Società Geografica e la Geografia accademica italiana, tuttavia, sarebbe arrivata solo alquanto più tardi, anche se già appena tre anni dopo il suo arrivo in America Meridionale il missionario salesiano aveva cominciato a concretizzare le sue esplorazioni, molto geografiche e un po' alpinistiche.

La presenza della firma di Alberto Maria in una sede accademica geografica prende avvio con un intervento nel 1927 in uno dei periodici congressi geografici italiani, e poi con un paio di articoli sulle esplorazioni della "Cordigliera Patagonica meridionale", pubblicati nel 1931 (con una carta) e nel 1932 dal "Bollettino della R. Società Geografica Italiana"; tema ripreso in un terzo contributo del 1939; un altro articolo, di carattere forse più alpinistico che propriamente esplorativo, uscì nel 1948.

Già nel 1924, però, il suo volume sui Viaggi nella Terra del Fuoco era stato recensito nella rivista della Società con buon risalto e, nel secondo dopoguerra, sia Ande Patagoniche (nel 1950) sia Sfingi di ghiaccio (nel 1959) avrebbero ricevuto lo stesso trattamento.

Il primo volume, testimonianza della molta attività esplorativa già realizzata in poco più di un decennio di presenza in Terra del Fuoco, gli era valsa la nomina, nel 1927, a Socio corrispondente della Società Geografica Italiana; la sua successiva attività gli avrebbe poi portato anche la nomina a Socio d'onore nel 1957, in riconoscimento dell'intera e lunga opera di indagine e di studio, svolta in molti ambiti, ma tutti più o meno strettamente attinenti alla Geografia.

La parabola terrena di Alberto Maria si stava però ormai concludendo: nel 1961 un lungo e accorato articolo del piemontese Dino Gribaudo, futuro presidente della Società Geografica, lo ricordava pochi mesi dopo la scomparsa come "esploratore e geografo", ma anche antropologo, scrittore di qualità, naturalmente uomo di Chiesa; e grande fotografo – come testimoniano le moltissime immagini che illustrano i suoi scritti e che in buona parte Alberto Maria De Agostini volle donare in originale alla Società Geografica Italiana.

Claudio Cerreti
Presidente Società Geografica Italiana
Roma, 12 novembre 2022

SALUTO INTRODUTTIVO

Sua Eccellenza Consigliere dell'Ambasciata Cilena presso la Santa Sede,
dottoressa Paola Palma Pérez,

Reverendissimi Consiglieri generali della Società Salesiana, don Ivo Coelho
e dottor Jean Paul Muller,

Rev.mo superiore della Visitatoria Maria Sede della Sapienza, don Maria
Arokiam Kanaga,

Illustrissimi professori e studiosi,

Carissimi Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice,

Amici tutti,

un saluto cordiale a tutti e a tutte voi presenti in sala e a quanti e quante ci
seguono in diretta *streaming*, a nome di tutto l'Istituto Storico Salesiano che pro-
muove questo evento, a nome della Pontificia Università Salesiana il cui Rettore
Magnifico prof. Andrea Bozzolo aprirà la sessione di domani, a nome del decano
della Facoltà di Scienze della Comunicazione, prof. Fabio Pasqualetti, che ci
ospita e ci assiste con i suoi collaboratori.

Un saluto speciale va al Rettor maggiore e al suo Consiglio collegato, nei
limiti del possibile, a distanza, che ha condiviso pienamente il nostro progetto
di studio, un progetto che apre la fase preparatoria di tutta la Famiglia salesiana
al 150° anniversario della prima spedizione missionaria (1875), che mirava
proprio alle terre lontane oggetto dei nostri lavori.

Benvenuti dunque al nostro Convegno internazionale sulla figura di don
Alberto Maria De Agostini (1883-1960) – *padre De Agostini* per i sud americani
– un personaggio molto noto in particolare in Argentina e Cile, ma non molto
conosciuto, oltre la cerchia di studiosi, nella sua terra d'origine, l'Italia. Anche
in ambito salesiano non gode oggi di molta notorietà, benché lo meriterebbe
come vedremo in questi giorni. Molto più noto è l'Istituto Geografico De Agostini
di Novara, fondato dal fratello maggiore Giovanni, che ha legato indissolubilmente
il nome alla geografia. Tutti noi italiani per decenni abbiamo ammirato sui muri
delle nostre aule scolastiche le carte geografiche De Agostini ed abbiamo
consultato i piccoli e grandi atlanti geografici De Agostini.

Cartografo per nascita, scalatore e fotografo per eredità territoriale, sacerdote
salesiano per vocazione, missionario per scelta, don Alberto Maria De Agostini
fu intrepido esploratore della Patagonia e Terra del Fuoco, dove rivelò pure doti
di naturalista, etnologo, scrittore, cineasta.

Nell'arcipelago della Terra del Fuoco e sulle montagne della Patagonia australe ha portato a termine spedizioni scientifiche di grande valore, ha scalato coraggiosamente decine di montagne per lo più coperte di ghiaccio, ha attraversato foreste vergini inesplorate, ha navigato in tumultuose acque, ha percorso a piedi, a cavallo, talora su carri, migliaia di chilometri di impervi ed inesplorati terreni, il tutto affrontato con penuria di mezzi e tra incredibili difficoltà climatiche.

Per 50 anni, equamente divisi fra Italia e Argentina-Cile, ha intrecciato lunghe escursioni con giornate di lavoro a tavolino, ha alternato esplorazioni scientifiche e pubblicazioni ad attività educative e sacerdotali, ha intercalato solitudini assolute a vita comunitaria. L'esposizione allestita nell'atrio della nostra Università vi può dare un'idea del personaggio, ma soprattutto ve ne renderete conto assistendo fra poco alla proiezione del film *Terre Magellaniche* dello stesso De Agostini che ci viene offerto dalla direttrice del Museo nazionale della montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino, dott.ssa Daniela Berta qui presente che ringraziamo in anticipo.

La chiave di lettura della figura di don De Agostini potrebbe essere individuata nel ben noto verso dell'Ulisse dantesco: *Considerate la vostra semenza. Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza* (Inf. C. XXVI, 199). Con nel cuore la stessa ansia di conoscenza dell'Ulisse dantesco, don De Agostini ha intrapreso un suo *folle volo*, andando per dieci volte a esplorare quella "fine del mondo" sognata da don Bosco, che gli stessi geografi contemporanei conoscevano parzialmente e in modo impreciso. *Un folle volo* in senso reale e non metaforico è stato l'effettivo sorvolo di don De Agostini in aereo scoperto e senza paracadute sui massicci e le vallate delle Ande Australi. Da lui l'umanità ha ereditato un ricco patrimonio documentario relativo a quelle terre, non privo per di più di risvolti d'attualità, considerata la moderna attenzione al problema della protezione della natura, dello scioglimento dei ghiacciai e del buco d'ozono sovrastante proprio l'area geografica da lui percorsa in lungo e in largo.

L'improvvisa pandemia del Covid-19 ci ha impedito due anni fa di celebrare il già programmato 60° della sua morte (2020), ma è pur vero che tale tristissimo lasso di tempo ci ha forse consentito di preparare meglio questo nostro Convegno, che vede la partecipazione di studiosi di varie università, di centri culturali, di musei d'Italia, Argentina e Cile e che gode del patrocinio di numerose istituzioni civili. Il volantino del Convegno ne riporta i loghi. Sono previsti anche saluti *on line* di autorità civili e di associazioni culturali.

Diamo ora uno sguardo ai contributi previsti

Apri i lavori della sezione *storica* il sottoscritto che tratterà un ampio

profilo biografico del personaggio De Agostini sottolineandone la triplice figura di sacerdote, di salesiano, di missionario, vale a dire le condizioni esistenziali che gli hanno reso poi possibile la poliedrica azione nel cinquantennio di vita 1910-1960. Segue la prof.ssa argentina María Andrea Nicoletti che illustrerà i precedenti dell'avventura patagonica salesiana promossa da don Bosco e le successive iniziative del Prefetto apostolico mons. Giuseppe Fagnano. Nel difficile contesto della conquista degli stati argentino e cileno dei territori del sud, che espropriavano le popolazioni indigene e consentivano un insolito esercizio di violenza da parte di avventurieri e *estancieros*, don De Agostini si distinse per il suo particolare modo di fare missione: esplorazione, conoscenza scientifica del territorio e dei suoi abitanti indigeni.

Nella seconda sezione, *lo sguardo dell'esploratore*, il prof. Francesco Surdich ripercorrerà a grandi linee i principali viaggi di esplorazione realizzati dal missionario salesiano in oltre quarant'anni di attività nei territori della Patagonia e della Terra del Fuoco ricostruibili attraverso la grande quantità di resoconti trasmessi durante le sue esperienze odepatiche.

Nella sua instancabile operosità don De Agostini ha avuto un ruolo di rilievo, per qualità e quantità, la sua produzione fotografica; eppure la sua attività come fotografo rimane ancora parzialmente indagata. In essa si addentrerà il prof. Tommaso Sardelli, per indicare come la fotografia fosse dal sacerdote considerata come strumento di documentazione e approfondimento nello svolgimento della sua missione scientifica e pastorale, ma al contempo come attività autonoma attraverso cui testimoniare le sue esperienze.

A sua volta la prof.ssa Maria Francesca Piredda, indicata la marginalità del cinema missionario e dell'attività dei salesiani in tale ambito, presenterà vari punti di interesse del documentario *Terre Magellaniche*. Interamente girato, montato e commentato da don De Agostini stesso, soddisfaceva il desiderio di esotismo legato ai Paesi di missione proprio dell'epoca, ma intendeva pure avvicinare, non solo cristianamente, i popoli della "fine del mondo". Lo proietteremo subito dopo questo mio intervento come già accennato.

Chiuderà la sezione il prof. Germano Caperna che illustrerà con riferimenti ad altra letteratura contemporanea il volume *Sfinge di ghiaccio* dedicato all'ultima spedizione alpinistico-scientifica organizzata da don De Agostini: la conquista del Monte Sarmiento nel 1956. Editto due anni dopo, nel 1958, il volume può essere considerato il testamento letterario dell'esperienza di don De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco.

La terza sezione, *tra storia e letteratura*, prevede cinque interventi. Nell'ordine anzitutto uno sguardo all'ambito sudamericano: i romanzi storici

sulla Patagonia, saranno presentati dalla prof.ssa Rosa Maria Grillo, che indicherà come la scoperta e la conquista delle Americhe siano state un terreno fertile a cui molti scrittori hanno attinto per scrivere appunto romanzi storici su tali esperienze e riempire il silenzio della Storia.

La letteratura specifica sulla Patagonia nell'epoca deagostiniana consentirà poi alla prof.ssa Ilaria Magnani non solo di mettere in luce l'origine immaginifica della rappresentazione dell'area, ma soprattutto di considerare la differenza che di essa si offre nella scrittura sulla regione e in quella che sul tema è prodotta nella regione.

Seguirà la collocazione del personaggio De Agostini nella letteratura di viaggio italiana a cura di Maria Gabriella Dionisi. La prof.ssa, concentrando l'attenzione sui testi narrativi pubblicati a partire dal 2011, si è proposta di analizzare come il salesiano, col tempo, sia divenuto per alcuni autori un imprescindibile e autorevole compagno di viaggio, una guida capace di indirizzare le scelte, di svelare i misteri di un territorio che continua ad affascinare ed attirare quanti sono alla ricerca di un "remoto improbabile altrove".

Interessante risulterà poi l'interpretazione di De Agostini nella cultura di massa patagonica cilena da parte di Pavel Oyarzún Díaz. A giudizio del noto poeta-scrittore, nativo di Punta Arenas, padre De Agostini traduce in immagini fotografiche e filmiche incorporate nell'inconscio collettivo della comunità meridionale cilena – sotto forma di archetipi che simboleggiano il potere di una natura vergine – le prime registrazioni dell'occupazione e della colonizzazione della Patagonia e le ultime vestigia dei suoi popoli originari. L'esploratore salesiano, con il suo testimoniare e registrare per immagini il panorama che lo precede, è tuttora presente nella costruzione simbolica del territorio meridionale posseduto da chi lo abita.

Concluderà la sezione l'originale interpretazione degli scritti e delle foto di don De Agostini da parte di Nicola Bottiglieri, uno dei coordinatori del Convegno. Il professore sottolineerà come fotografare, fare carte geografiche, descrivere figure tipiche del luogo, svelare l'esistenza di monumenti della natura (una montagna con due cime come El Paine) non fu un semplice aggiornamento della geografia del sud del mondo, ma un vero e proprio atto di fondazione, inserimento di una porzione di territorio nella sovranità dello Stato.

La sezione *i luoghi della memoria*, raccoglie gli interventi di alcuni direttori o ex direttori di musei nazionali, Salvatore Cirillo, Daniela Berta, Antonio Salerno, Antonio Tagliacozzo.

Il primo indicherà il forte vincolo esistente fra padre De Agostini e il *Museo salesiano Maggiorino Borgatello* di Punta Arenas (Cile), museo che contiene l'identità del medesimo territorio con la particolarità di accentuare la memoria e la cultura della popolazione originaria della Patagonia e della Terra del Fuoco. Gli

apporti significativi del padre Alberto, oltre a dare un rinforzo del carisma missionario salesiano, evidenziano la sua presenza nel museo che perdura tutt'oggi.

La direttrice del *Museo nazionale della Montagna di Torino*, dott.ssa Daniela Berta, a sua volta comunicherà come nel Centro Documentazione esista il *Fondo Alberto Maria De Agostini*, composto da circa un migliaio di beni tra fototipi e documenti. Ne offrirà una tabella. Nel corso dei decenni, a partire dagli anni Ottanta, l'istituzione torinese ha condotto, a livello nazionale e internazionale, un ricco programma di attività di riscoperta e valorizzazione della straordinaria figura del padre salesiano: produzioni documentaristiche e musicali, interventi di restauro, mostre temporanee e pubblicazioni.

Per il *Museo preistorico etnografico Luigi Pigorini* di Roma prenderanno la parola gli esperti museologi Antonio Salerno e Antonio Tagliacozzo, che partendo dalla complessa articolazione delle storie connesse alla formazione della collezione etnografica fuegina dello stesso museo, illustreranno le vicende relative al collezionismo museale della Terra del Fuoco in Italia tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX. In queste vicende ebbero una parte rilevante i Salesiani fin dal 1882. La figura di don Agostini, con le sue molteplici attività di esplorazione geografica e di documentazione topografica e videofotografica, si è posta in un momento conclusivo di questa intensa fase di raccolta di materiale etnografico, aprendo con le sue pubblicazioni nuovi orizzonti alla conoscenza e alla fruizione, anche turistica, della Terra del Fuoco.

L'ultima sezione *testimonianze* raccoglie i ricordi di famiglia e di collegio di chi ha conosciuto personalmente don De Agostini, rispettivamente il pronipote Giovanni De Agostini junior ed il cardinal Tarcisio Bertone.

Posso anticipare fin d'ora che (quasi) tutto ciò che verremo ascoltando in questi giorni avrà il sapore delle novità rispetto a quanto noto. Ne emergerà una figura di uomo che nella estrema semplicità di vita ha lasciato segni indelebili della sua presenza nella storia, nella geografia, nella cultura. Lo si evince dallo stesso sottotitolo del convegno: *l'uomo, la natura, l'arte, la scienza*. In effetti in lui la personalità di esploratore e di scienziato si è congiunta con l'animo di poeta e di artista, di sacerdote e di missionario. E se dalle esplorazioni e scoperte delle vette, dei ghiacciai, dei fiordi, dei laghi della Patagonia australe e della Terra del Fuoco ha ricavato gloria accademica e risonanza mondiale, da autentico missionario salesiano non ha trascurato le anime, ha amato gli indigeni, ha insegnato ai giovani, ricavandone meriti per il paradiso.

Non mi resta che ringraziare quanti hanno reso possibile questo convegno: chi lo ha organizzato e preparato, chi lo ospita, chi con la sua competenza offrirà

preziose informazioni e considerazioni sulla figura di don De Agostini e chi ne prenderà parte in sede o *on line* dai vari continenti, in particolare da Buenos Aires, Bariloche, Santa Cruz, Río Gallegos, Ushuaia, Punta Arenas, esattamente i luoghi al centro dei nostri discorsi di questi giorni. Proprio per venire incontro a tali esigenze internazionali il Comitato scientifico ha fissato gli orari del convegno e la durata dei singoli interventi dei relatori, che ringrazio di cuore anche per lo sforzo affrontato di stare nei modesti tempi fissati. Si darà loro spazio maggiore negli *Atti del Convegno* che vorremmo offrire quanto prima.

A tutti e a tutte auguro una buona partecipazione ai lavori di questi giorni¹.

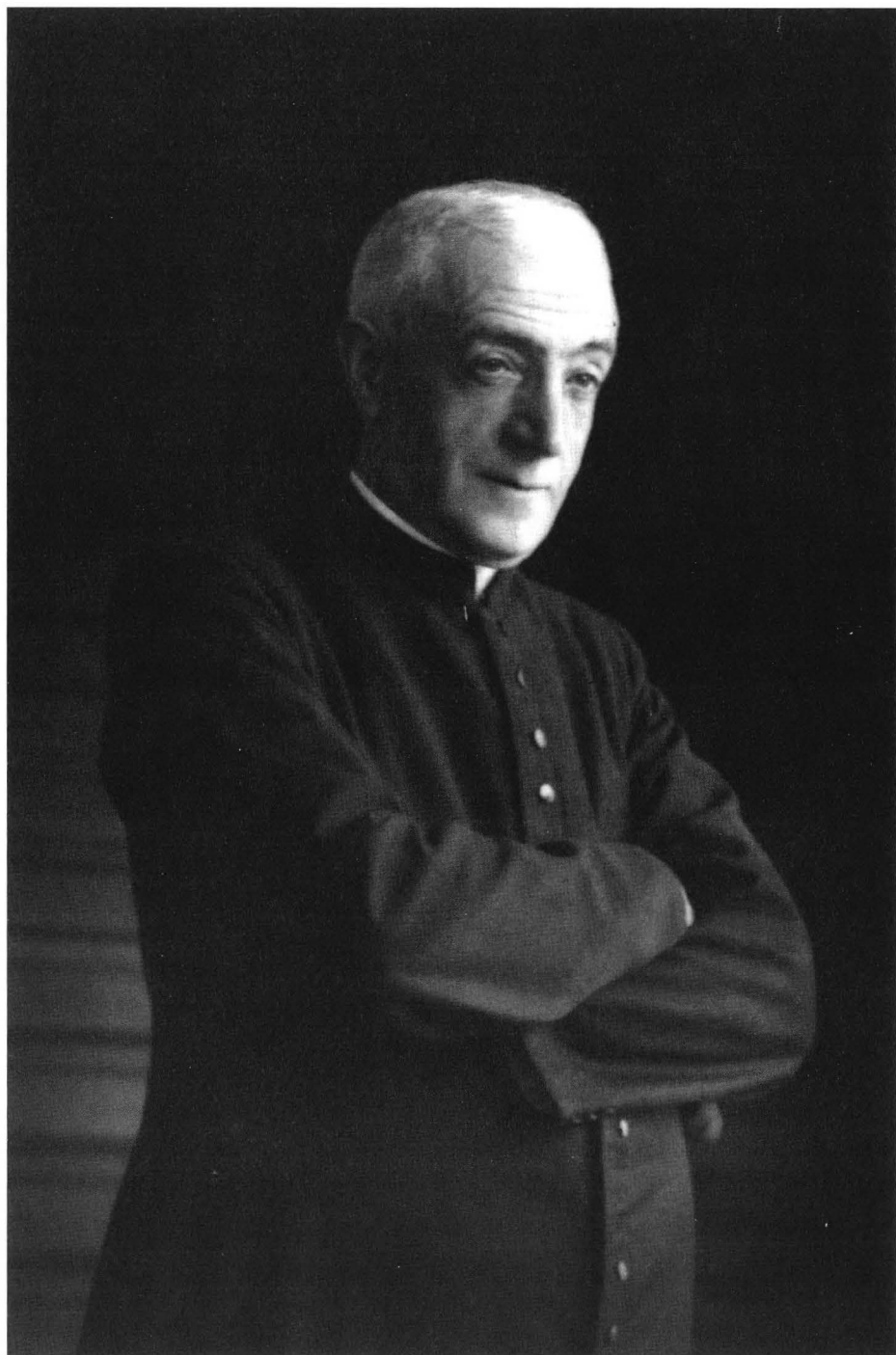
Francesco Motto
coordinatore
Roma, 25 aprile 2022

¹ L'*Appendice* raccoglie due resoconti di viaggi sulle orme di don De Agostini a decenni di distanza dalla sua morte. Si allega a fine volume un inserto con immagini tratte dai pannelli dell'Esposizione allestita in occasione del Convegno.

PROFILO E CONTESTO STORICO



Giardino dei sogni del Museo Regionale e missionario P. Edmundo Vecchi - Fortín Mercedes-Argentina



“Il mondo è un libro
e chi non viaggia ne legge solo una pagina” (*S. Agostino*)

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI **Salesiano, sacerdote, missionario**

Francesco Motto*

Un profilo ben documentato di don Alberto Maria De Agostini (1883-1960) come salesiano, sacerdote e missionario ancora non esiste¹. Vorremmo farlo in questa sede sulla base di fonti archivistiche inesplorate², anche per correggere dati imprecisi diffusi sulla carta stampata e sul web. I lettori ci scuseranno se il nostro contributo supererà i limiti richiesti agli altri relatori, ma lo esige l'indole biografica del tema trattato che in qualche modo li intercetta tutti³.

1. La giovinezza – a scuola dai Salesiani – vocazione missionaria

Alberto Maria De Agostini (Alberto Antonio sull'atto di battesimo) nacque il 2 novembre 1883 a Pollone presso Biella, paese ai piedi delle Alpi piemontesi.

* Salesiano di don Bosco, presidente dell'Associazione Cultori di Storia Salesiana (ACSSA), direttore emerito dell'Istituto Storico Salesiano – Roma

** Sigle:

AHS ARS/BA	- Archivo Histórico Salesiano - Buenos Aires
AHS/ARS/BB	- Archivo Histórico Salesiano - Bahía Blanca
ASC	- Archivio Salesiano Centrale - Roma
BS	- Bollettino Salesiano
ISS	- Istituto Storico Salesiano
RSS	- Ricerche Storiche Salesiane

¹ Fa eccezione il contributo di Dino GRIBAUDI, *In memoria di Don A. M. De Agostini. Esploratore e geografo*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, luglio-agosto 1961, serie IX, vol. II, fasc 7-8, pp. 305-324.

² In particolare l'Archivio Salesiano Centrale di Roma, l'Archivio storico salesiano di Buenos Aires e quello storico salesiano di Bahía Blanca. Ringrazio i rispettivi direttori, don Petr Zelinka, Guadalupe Morad e Pamela Alarcón per la gentile collaborazione.

³ Per questo motivo alcuni soggetti sono appena accennati nel presente contributo – e in caratteri ridotti quelli relativi alle esplorazioni – in quanto sviluppati nei contributi seguenti.

Papà Lorenzo era costruttore di bigliardi. Alberto, fanciullo in famiglia, ha trovato la geografia fra i suoi giochi grazie al fratello Giovanni, cartografo, maggiore di 20 anni; adolescente in paese ha subito il fascino delle esplorazioni montane e la passione per la fotografia propria dell'ambiente biellese; giovane in casa salesiana ha individuato la terra oltreoceano dove realizzare i suoi sogni.

Dopo aver frequentato le prime quattro classi elementari al paese nativo, ed essere stato alunno esterno della quinta elementare e probabilmente dei primi anni di ginnasio al collegio S. Giuseppe tenuto dai Fratelli delle Scuole Cristiane di Torino⁴, nel biennio 1899-1901 fu allievo interno di quarta e quinta ginnasio nell'istituto salesiano di Cuorgné (Torino). Ivi maturò l'idea di farsi salesiano.

È arduo dar pieno credito al racconto che il giovane Alberto, sulla scia del fratello Giovanni – che andava preparando carte dell'America australe e che aveva pubblicato una guida turistica della Terra del Fuoco in tedesco e italiano (1891, 1893) – si sia fatto salesiano per poter esplorare quella terra andandovi come missionario. È forse più credibile che la vocazione missionaria sia sbocciata in casa salesiana al respirare l'entusiasmo dell'epoca per le missioni, all'incontrare missionari provenienti dall'America Latina, all'assistere alla partenza di gruppi di missionari, al leggere e sentir leggere il “Bollettino Salesiano” che pubblicava i resoconti delle loro avventure e disavventure apostoliche in quelle terre semisconosciute, sognate da don Bosco, e pertanto ricche di fascino per un adolescente. Lui stesso del resto avrebbe in seguito ricordato le ragioni profonde del suo farsi esploratore: “Credo sia opera di Don Bosco [...] sapevo di un racconto di Don Bosco che si riferiva a uno dei suoi famosi sogni [...] Il sogno di Don Bosco mi accese”⁵.

Sul finire dell'ottobre 1901 entrò nel noviziato di Foglizzo (Torino), dove nel luglio successivo chiese l'ammissione alla professione religiosa per essere “un vero e santo salesiano missionario onde poter non solo salvare la mia anima, ma anche tante altre anime”⁶. Fu così che il 27 settembre 1902 emise la prima professione triennale, rinnovata in via definitiva a Lanzo torinese il 26 agosto 1905⁷.

⁴ In ASC B5940290 si conserva annotazione dattiloscritta del compagno di scuola Pietro Berruti (1885-1950), che poi lo precedette di un anno nel noviziato salesiano di Foglizzo e di cinque anni in Cile, dove rimase fino al 1932, quando ritornò a Valdocco come Prefetto (vicario del Rettor maggiore). In tale sede e ruolo ebbe fraterni rapporti con don De Agostini.

⁵ Giuseppe GARIMOLDI, *Dal sogno alla scoperta*, in Alberto Maria DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche*. Torino, Vivalda Editori 1999, pp. 6-7.

⁶ ASC B9520102, lett. De Agostini - Barberis, 4 luglio 1902.

⁷ ASC B9520104, lett. Pietro Fracchia direttore - Carlo Baratta ispettore (ispettorina transpadania) con il parere favorevole tanto del Capitolo della casa (18 luglio 1905) che del Consiglio ispettoriale (21 luglio: ASC B9520103).

Nel frattempo aveva già fatto esperienza di vita salesiana e completato gli studi nella casa-studentato di Foglizzo (1902-1903)⁸, prima di passare come assistente degli studenti a Torino-Valdocco (1903-1904)⁹ e come insegnante di seconda elementare nella casa di Villar Perosa (Torino)¹⁰. Dal 1906 al 1909 affrontò a Foglizzo gli studi teologici, durante i quali ricevette tutti gli ordini sacri fino all'ordinazione sacerdotale il 28 settembre 1909¹¹. Intanto presentatosi ad un concorso a Firenze con un album di fotografie aveva ottenuto un premio in denaro da parte della Società Fotografica Italiana¹².

Quaranta giorni dopo l'ordinazione sacerdotale, il 28 ottobre a Torino nella chiesa di Maria Ausiliatrice ricevette il crocifisso del missionario ed il 3 dicembre salpò da Genova con una quarantina di Salesiani e una decina di Figlie di Maria Ausiliatrice¹³. Erano tutti diretti in America Latina, ma la sua meta precisa erano le terre magellaniche¹⁴.

2. Il primo decennio da educatore-missionario-esploratore (gennaio 1910 – estate 1919)

Don Alberto, ventiseienne, si ritrovò così all'interno dell'istituto salesiano S. José della cittadina di Punta Arenas – la prima casa salesiana del Cile (1887)

⁸ *Società di San Francesco di Sales* 1902, p. 16.

⁹ *Ibid.*, 1903, p. 12. *Ibid.*, 1904, p. 9.

¹⁰ *Ibid.*, 1905, p. 54.

¹¹ Chiestì il 19 luglio 1907 gli ordini minori li ricevette il 21 settembre (ASC B9520106). Il 6 febbraio 1909 avanzò la domanda di essere ammesso al suddiaconato (ASC B9520110) che ricevette il mese di marzo. Due mesi dopo, l'11 maggio chiese il diaconato (ASC B9520111) che ricevette il 27 giugno (ASC B9520114). Meno di un mese dopo, il 15 luglio fece domanda del presbiterato (ASC B9520115).

¹² Nei primi mesi del 1909 poi aveva pubblicato una serie di cartoline colorate con immagini di pascoli piemontesi e di una processione dalla Val d'Aosta al santuario di Oropa (Biella). Evidentemente alla "scuola fotografica" di Biella aveva appreso molto. Se ne parla altrove in questo volume: pp. 89-107.

¹³ In una lettera del 16 novembre 1909 il fratello Giovanni aveva chiesto al salesiano don Giuseppe Maria Brentana (1870-1940), in partenza per Buenos Aires, se poteva ritardare il suo viaggio previsto per dicembre, in quanto avrebbe potuto accompagnare don Alberto che si recava a Punta Arenas "per scopi geografici"; se questi fosse partito come previsto il 3 dicembre non avrebbe potuto portare con sé un utilissimo barografo atteso da Parigi nei giorni seguenti (AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3 Correspondencia*).

¹⁴ L'accoglimento della domanda di partire per le missioni potrebbe essere stata favorita dal fatto che come missionario gli si poteva evitare l'arruolamento al servizio militare, cui a suo tempo era stato fatto abile: cf la nota al documento di ammissione al suddiaconato del 13 febbraio 1909, conservato in ASC B8950108. La famiglia, che in un primo tempo, a detta del pronipote Giovanni, si era mostrata contraria alla sua vocazione, successivamente si mostrò "desiderosa di vederlo sacerdote prima di lasciarlo partire": *ibid.* Papà Lorenzo era morto nel 1906.

a metà dello Stretto di Magellano – che accoglieva per le scuole un notevole gruppo di figli di cileni e di emigrati di varie nazioni europee. Mentre studiava spagnolo, svolse il classico servizio salesiano di sacerdote, insegnante, educatore. Ma il suo sguardo si proiettava al di là dello Stretto: verso le inesplorate catene della cordigliera Darwin, che un giorno sarebbe stata inglobata in un grande parco nazionale a lui dedicato, verso l'intreccio di fiordi dell'arcipelago fuegino, uno dei quali, lungo e suggestivo, avrebbe portato il suo nome.

Tempra tenace, fisicamente e spiritualmente preparato, dotato di vivissimo spirito di osservazione e di geniale intuizione, con una buona conoscenza scientifica e una notevole preparazione alpinistica, poco tempo dopo il suo arrivo a Punta Arenas chiese al suo superiore diretto, il piemontese mons. Giuseppe Fagnano, Ispettore e Prefetto Apostolico (1844-1916), di poter trascorrere i mesi delle vacanze scolastiche nell'esplorazione di quelle terre, di quelle acque, di quelle tribù che vivevano al di là dello Stretto.

Gli venne concesso ed il 25 giugno 1910 era già in grado di inviare a Torino a don Giulio Barberis (1847-1927), appassionato geografo e già insegnante di geografia, notizie sulle esplorazioni eseguite tanto a nord est di Ushuaia (catena del monte Martial, con scalata della vetta in compagnia del quarantenne salesiano laico Ernesto Radatto, quanto a sud del canal Gabriel e baia Fitton (con tentativo di ascensione ai monti Biella e Aosta). Aveva ovviamente visitato la missione salesiana San Rafael dell'isola Dawson, ma ad affascinarlo fu l'ambiente magellanico:

“tutto qui è grandioso in qualunque parte ella si fissi per cui non v'ha dubbio che qui la macchina fotografica non si trova inoperosa nel cogliere e fissare questi grandiosi spettacoli che nell'ultima regione abitata dell'emisfero sud manifestano così risplendente la magnificenza e onnipotenza della creazione divina”¹⁵.

Lamentava però l'inclemenza del tempo e la mancanza di un mezzo di trasporto lungo i canali dell'arcipelago; confidava comunque che mons. Fagnano avrebbe trovato sussidi presso il governo argentino e cileno onde poter disporre di una barca e di due guide fatte venire apposta dalla Val d'Aosta.

Nel gennaio – marzo 1911 fece altre escursioni ed ascensioni nella medesima zona di Ushuaia ed al ritorno entusiasmò tanto mons. Fagnano, che questi chiese a don Barberis, da pochi mesi nuovo direttore spirituale della congregazione, la sua opinione circa la richiesta di don De Agostini di poter procedere

¹⁵ ASC B9520203, lett. De Agostini - Barberis, 25 giugno 1910.

ad ulteriori sopralluoghi sulle montagne al di là dello Stretto¹⁶. E alla risposta positiva, tramite il segretario del Capitolo superiore don Calogero Gusmano, domandò l'autorizzazione a dare a don Agostini 10 mila lire per l'affitto del vaporetto per le future esplorazioni che avrebbero dato "onore alla congregazione". Esigeva però riservatezza, onde evitare il quasi sicuro diniego del suo Capitolo ispettoriale¹⁷. Evidentemente non tutti sarebbero stati d'accordo con tale impiego di denaro, benché autorizzato da Torino.

Avuto il consenso, per il giovane ed audace esploratore De Agostini le estati australi 1912-1915 furono ricche di scoperte, che avrebbe poi fatto conoscere agli studiosi e al grande pubblico.

Nel febbraio – marzo 1912 da Ushuaia fece escursioni nella baia di Yendegaia ed esplorò la costa occidentale della Terra del Fuoco fino al falso Capo Horn; a metà marzo raggiunse per la prima volta la pericolosissima Isola degli Stati¹⁸. Nel gennaio – marzo 1913 esplorò il versante occidentale del monte Sarmiento, il fiordo Negri, il ghiacciaio Marinelli (scoprendo il lago Spegazzini), i fiordi De Agostini (già Pigafetta) e Contrammiraglio Martínez (così da lui denominati). Tentò invano di scalare il Sarmiento, ma gli riuscì l'ascensione al difficilissimo monte Olivia (1370 m.) e anche l'attraversamento della sierra Valdivieso dal Seno Almirantazgo a Ushuaia. Nel dicembre 1913 – febbraio 1914 fallì il secondo tentativo di scalare il monte Sarmiento, ma raggiunse la vetta del monte Conway (1120 m.) e il Corno Nero (670 m.). Fece una ricognizione del monte Buckland, dei fiordi Parry e Cuevas, del monte e ghiacciaio Luigi di Savoia. Nel marzo – aprile 1914 compì un'ulteriore attraversata della sierra Valdivieso e Alvear partendo da Ushuaia e scalò il monte Carbajal (1200 m.).

Intanto si avvicinava la scadenza dei sei anni di permanenza all'estero prescritti per legge onde esser esentato dal servizio militare; dunque poteva rientrare in patria, lasciando così l'istituto di arti e mestieri don Bosco dove era stato trasferito come confessore dalla sua apertura nel 1913. Volle premurarsi di chiedere preventivamente l'autorizzazione al rientro al Rettor maggiore don Paolo Albera (1845-1921), onde superare eventuali difficoltà da parte di mons. Fagnano, sempre bisognoso di personale salesiano per la sua Prefettura. Forse per facilitare il consenso del Rettor maggiore, gli espose un progetto di un'e-

¹⁶ ASC B7030158, lett. Fagnano - Barberis, 15 aprile 1911. Si può qui ricordare che il Prefetto apostolico aveva personalmente partecipato con spedizione militare ad un viaggio esplorativo nella Terra del Fuoco: cf *Giuseppe Fagnano, prima esplorazione nella Terra del Fuoco (1886-1887)* a cura di F. Motto in G. FAGNANO, *El Capitán bueno*, a cura di F. Motto (= Piccola biblioteca dell'ISS, n 27). Roma. LAS 2017, pp. 95-135.

¹⁷ Cayetano BRUNO, *Los Salesianos y las Hijas de María Auxiliadora en la Argentina*. Vol. III. 1911-1922. Buenos Aires, Instituto salesiano de Artes gráficas 1984, p. 408.

¹⁸ ASC F937, Cronaca dattiloscritta di Ushuaia.

scursione nel Mato Grosso in Brasile, dove avrebbe potuto fotografare e filmare *indios* e i loro costumi a beneficio del “Bollettino Salesiano”. Aveva però bisogno di una presentazione per essere accolto e assistito nelle case salesiane; nel frattempo inviava alcuni ingrandimenti fotografici¹⁹.

Lo scoppio della guerra gli fece escludere il rientro in Italia – già autorizzato dal Rettor maggiore – per cui riprese la normale attività educativa nell’istituto don Bosco, sempre in attesa delle esplorazioni estive. Il nuovo superiore, succeduto a mons. Fagnano deceduto nel 1916, don Giuseppe Costamagna (1846-1921) approvò i suoi progetti, tanto da assegnarlo come parroco alla casa di Ushuaia, accanto al vecchio parroco, nominato vicario foraneo, don Giuseppe Boido (1848-1934). Rimase con lui, con notevoli assenze, solo fino al dicembre 1916, ma non ebbe vita facile²⁰.

Nel gennaio - aprile 1915 esplorò il versante sud della cordigliera Darwin con ascensione al monte Belvedere (1270 m.) e il vano tentativo di scalare il monte Italia (1400 m.). Navigò fino alle lontane isole Hermite e al rischiosissimo capo Horn. Non mancò una salita alle falde del monte Olivia con il coadiutore Pietro Rossi che tornò il giorno dopo “mezzo morto”²¹. Scalò il monte Guanaco e percorse la sierra Alvear. Nel dicembre 1915 – gennaio 1916 partendo da Ushuaia fece alcune altre brevi escursioni prima di ritornare a Punta Arenas, dopo la dura convivenza con don Boido.

Lasciata Ushuaia dietro sua impellente richiesta, tornò a vivere quasi certamente al collegio S. José di Punta Arenas e nel dicembre 1916 – gennaio 1917 si inoltrò nella regione Ultima Esperanza. Partendo da Puerto Natales sul continente,

¹⁹ ASC B9520201, lett. De Agostini - Albera, 4 giugno 1914.

²⁰ Nella cronaca della casa di Ushuaia don Giuseppe Boido annota la presenza di De Agostini dal 25 dicembre 1914 al 3 gennaio 1915, ma anche il suo lasciar “molto a desiderare”; cosa che don De Agostini immediatamente contesta su un foglietto allegato alla medesima cronaca. Allo stesso modo all’appunto di cronaca di don Boido che don De Agostini l’11 marzo 1915 parte per Punta Arenas lasciando a lui sette *indios* da accudire, ma pure lasciando a desiderare, ancora una volta, come salesiano, l’esploratore commenta dicendo che il vicario foraneo pensa solo ai soldi e non alle anime. Lamenta anche il poco interesse di don Boido per i ragazzi che non frequentavano la chiesa. Quando poi l’8 settembre 1916 don De Agostini viene richiamato dall’ispettore a Punta Arenas e don Boido scrive sulla cronaca che gli lascia un debito di 500 pesos “per le sue novità e modernità”, il giovane missionario non rinuncia a commentare: “Finisce finalmente la mia durissima sosta di cinque mesi a Ushuaia con don Boido, durante i quali ho fatto scuola a 20 ragazzi che pagavano cinque pesos al mese che ho consegnato scrupolosamente. Il danno di 500 pesos [...] è pura falsità per non pagarmi gli album, le cartoline, le fotografie che gli ho dato da vendere. Ha poi ripianato il tutto per intervento di don Bernabè” (traduzione del redattore); cf C. BRUNO, *Los Salesianos...*, III, pp. 473-474.

²¹ ASC F937, *Ushuaia*.

a circa 200 km da Punta Arenas, esplorò parte del gruppo del Balmaceda con avvicinamento al massiccio del Paine; perlustrò poi vari laghi della zona e la sierra de los Baguales.

Nel giugno 1917 progettò all'ispettore di Buenos Aires don Luigi Pedemonte (1876-1962) di trascorrere l'estate successiva nell'esplorazione dei laghi Todos los Santos e Nahuel-Huapi, a nord del Cile, onde completare la collezione delle vedute della Patagonia e della Terra del Fuoco da esporre nella progettata esposizione salesiana di Torino-Valsalice appena conclusa la guerra²². Due mesi dopo comunicò la stessa intenzione a don Barberis²³.

In risposta alla missiva di don Pedemonte del 1° settembre che chiedeva maggiori informazioni circa la suddetta esposizione, ad inizio ottobre don De Agostini gli comunicò che da parte sua prevedeva due pubblicazioni: ossia un resoconto della sua esplorazione del 1912-1913 e ai monti Sarmiento e Oliva ed una descrizione particolareggiata di tutto l'arcipelago fuegino "con più di 500 vedute". Sperava di poter aggiungere anche altre "vedute" di indole orografica del Cerro Balmaceda-Paine (regione ultima Esperanza) e della "Svizzera argentina" ossia dell'area fra il lago Mascardi e Lacar. Difatti in novembre dovendo accompagnare mons. Aguilera in quella regione, si sarebbe spinto fino al lago Argentino ed a fine dicembre prevedeva di arrivare con le sue perlustrazioni a S. Carlos di Bariloche, dove aveva chiesto di mandargli da Buenos Aires delle lastre fotografiche. Gli erano necessarie, nella previsione di dover riattraversare la Cordigliera a S. Martín de los Andes e fotografare il nord del Cile fino a Santiago. Da là avrebbe raggiunto Buenos Aires e con i bauli, colà già spediti con materiali fotografici e collezioni varie, avrebbe fatto ritorno in Italia, visto che da tre anni aveva l'autorizzazione di don Albera. Nel ringraziare l'ispettore dell'ospitalità offerta, gli annunciava l'invio a parte di piccolo album di vedute ma soprattutto gli prospettava un successo delle sue due previste pubblicazioni: "desteranno non poco interesse nel pubblico in genere e negli amatori dell'arte in particolare". Dopo Natale avrebbe fatto gli Esercizi spirituali e a metà gennaio avrebbe raggiunto Santiago assieme a mons. Aguilera²⁴.

²² AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3.1. Correspondencia enviada*, lett. De Agostini – Pedemonte, 7 giugno 1917.

²³ ASC B9520204, lett. De Agostini - Barberis, 12 agosto 1917.

²⁴ AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3.1. Correspondencia enviada*, lett. De Agostini – Pedemonte, 8 ottobre 1917. Aggiungeva poi che attendeva i 200 pesos da don Boido di Ushuaia per la vendita colà di 4000 vedute, denaro che gli serviva per il viaggio. La stessa richiesta si trova nella corrispondenza del 18 agosto 1918 e pure del 30 novembre 1918, dove, esacerbato del ritardo, affermava: "a parlar franco il suo operato è un furto in tutto il senso della parola che nessun teologo può scolare". Ne avrebbe parlato personalmente al Rettor maggiore.

Nel gennaio – febbraio 1918 fece il primo viaggio nella regione di Nahuel-Huapi entrando da Puerto Varas (Cile) e visitò i più importanti laghi andini, cileni e argentini nell'area cordigliera dominata dal Cerro Trombador. Tornato in giugno nella casa "Patrocinio di S. José" di Santiago del Cile, nell'estate successiva (gennaio – febbraio 1919) estese nuovamente le escursioni più a nord fino a Junín de los Andes e per la prima volta al lago Huelchulafquén e al vulcano Lanín.

Nel luglio 1918 l'ispettore del Cile don Luigi Nai (1855-1932) gli comunicò che l'ispettore di Buenos Aires don Pedemonte gli aveva chiesto di trasferirlo nella sua ispettoria. Don De Agostini rispose che era d'accordo con questo cambio, visto che avendo ormai esplorato il nord del Cile, gli sarebbe piaciuto fare altrettanto con l'Argentina, e così completare "con nuove collezioni dell'America del Sud". Per il momento però era occupato nell'organizzazione di un'esposizione fotografica in Santiago prevista nella prima metà di agosto, ma che lo avrebbe tenuto occupato anche in settembre per un accordo con don Nai che gli aveva anticipato molte spese. Anche in novembre e dicembre sarebbe stato impegnato in una esplorazione, lasciata in sospeso mesi prima, nella regione di Valdivia, partendo da Punta Arenas. Da febbraio 1919 sarebbe stato a sua disposizione²⁵.

Fatta l'esposizione a Santiago, comunicò a don Pedemonte i molti apprezzamenti apparsi sulla stampa, ma anche i pochi acquisti, per lo più limitati agli stranieri, diversamente dagli Argentini di Ushuaia, molto più generosi. Comunque si augurava di ricavare denaro sufficiente per raggiungere Punta Arenas in estate e da là procedere all'esplorazione dei laghi Argentino, Viedma e S. Martín che ancora non conosceva. In aprile-maggio si sarebbe trasferito a Buenos Aires dove contava di allestire altra Esposizione "con maggior numero di fotografie soprattutto della zona argentina"²⁶.

Il denaro raccolto fu scarso per cui nel viaggio alla volta di Punta Arenas si soffermò a Concepción dove allestì l'esposizione già prevista per Buenos Aires, anche perché, ormai terminata la guerra mondiale, aveva in animo di tornare in Italia entro il mese di marzo. Comunque all'ispettore comunicava il programma escursionistico dei vari laghi (Todos los Santos, Nahuel-Huapi, Buenos Aires, S. Martín, Viedma e Argentino). Nel mese di escursione previsto lo avrebbe accompagnato un giovanotto per aiutarlo nei servizi fotografici e nell'amministrazione dei sacramenti, per la quale chiedeva l'autorizzazione "dove il caso

²⁵ AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3.1. Correspondencia enviada*, lett. De Agostini - Pedemonte, 12 luglio 1918.

²⁶ *Ibid.*, lett. De Agostini - Pedemonte, 24 agosto 1928.

lo necessiterà: potrà quindi essere questo viaggio a beneficio spirituale di molte anime che da molto tempo non vedono il sacerdote perché appartate nella cordigliera”. Attendeva risposta a S. Carlos dove sarebbe giunto a metà dicembre²⁷.

2.1. *Rientro in Italia (1919-1928) con breve seconda esplorazione a Ushuaia (1922-1923)*

Nel maggio 1919 ritornò in Italia e venne destinato come confessore alla casa di Novara (1919-1920). Cercò di evitarlo, perché aveva in animo di dedicarsi esclusivamente a pubblicare i risultati delle sue esplorazioni, ma il Capitolo superiore fu irremovibile. Lo autorizzò comunque a fare le sue pubblicazioni chiedendogli di porre attenzione perché “non si abbia qualche sorpresa finanziaria”²⁸.

A fine anno scolastico, nel settembre del 1920 chiese al Rettor maggiore di essere inserito nell'ispettorìa subalpina, dichiarandosi disposto a ricevere un'occupazione fissa e regolare in una casa²⁹. La domanda fu accolta e venne mandato come insegnante di lettere nel collegio di Lanzo torinese (1920-1921), occupazione che alternò con l'ordinamento dei materiali raccolti in America. Il 2 aprile 1921 tenne a Firenze un'apprezzatissima conferenza sulle sue escursioni nella Terra del Fuoco all'affollato VIII Congresso Geografico Italiano. Ne parlarono i giornali³⁰.

A Natale del 1921 ricevendo il ringraziamento da don Pedemonte per l'invio dell'album di Nahuel-Huapi, precisava che lo aveva stampato in spagnolo per venderlo in Argentina e Cile e che la editrice (salesiana) SAID proprietaria di tale album era in attesa di una risposta da parte della libreria S. Catarina di Buenos Aires cui era stato chiesto se intendesse incaricarsi della vendita. Aggiungeva altresì la richiesta che l'ispettore intervenisse, nei limiti del possibile, perché una libreria salesiana di Buenos Aires non procedesse all'ordinazione di calendario-atlante e altri lavori presso l'Istituto Geografico di Novara, in quanto essa danneggiava suo fratello Giovanni che era in grado di fare altrettanto nei propri stabilimenti di Rivoli. Anzi sarebbe stato bene che don Pedemonte nell'ormai sua prossima venuta in Italia (per il XII Capitolo Generale) portasse con sé tutte le richieste, nell'ambito geografico, delle case salesiane e le proponesse appunto per la stampa a suo fratello³¹.

²⁷ *Ibid.*, 30 novembre 1918.

²⁸ ASC D871, *Verballi Capitolo superiore*, 18 luglio 1919.

²⁹ ASC B5920202, lett. De Agostini - Albero del 18 settembre 1930. Il suggerimento era venuto dall'ispettore don Alessandro Lucchelli.

³⁰ Ad es. “Il Momento” del 3 aprile 1921

³¹ AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3.1. Correspondencia enviada*, lett. De Agostini - Pedemonte, 25 dicembre 1921.

Un mese dopo chiedeva allo stesso ispettore di portare a Torino con sé possibilmente anche l'intera collezione, nella maggior scala possibile, delle carte geografiche disponibili presso l'Istituto Geografico Argentino o qualche editore, in quanto sarebbero state "un aiuto validissimo e quasi indispensabile per la costruzione degli atlanti progettati per le scuole argentine". Gli chiedeva inoltre di portare i migliori atlanti in uso nelle scuole argentine, affinché il fratello ne avesse conoscenza e, se necessario, potesse "attenersi alle buone qualità" in essi riscontrate³².

Nel settembre 1921 don De Agostini fu però trasferito a Torino-Borgo S. Paolo come assistente dei Padri di Famiglia, dove nel tempo libero a disposizione, nel 1922 diede alle stampe il volume *I miei viaggi nella terra del Fuoco*, un testo rieditato l'anno seguente, appena tornato dal sud America, e subito tradotto in tedesco (1924), in ungherese (1925) e successivamente in spagnolo (1929)³³. Il volume suscitò l'ammirazione del mondo scientifico internazionale. Riconoscimenti gli giunsero da prestigiose istituzioni con medaglie, menzioni encomiastiche, nomine a socio d'onore. Varie associazioni internazionali lo accolsero fra i loro membri più illustri³⁴.

Sul finire del 1922 non incontrò alcuna difficoltà da parte dei Superiori di Torino ad intraprendere un secondo viaggio in Argentina. Raggiunse la Terra del Fuoco, dove nell'estate australe (dicembre 1922 - marzo 1923) continuò le sue esplorazioni nell'area a nord di Ushuaia. Rientrò però rapidamente in luglio per l'aggravarsi delle condizioni di salute della mamma³⁵ ed in tempo per firmare l'introduzione alla seconda edizione dei suoi *Viaggi nella terra del fuoco*.

³² *Ibid.*, lett. De Agostini - Pedemonte, 24 gennaio 1922.

³³ Alberto Maria DE AGOSTINI [missionario salesiano], *I miei viaggi nella Terra del fuoco*. Torino, Cartografia F.lli De Agostini (1922-1923). Non è facile la precisa datazione delle due edizioni in italiano, anche se la prima dovrebbe essere avvenuta nei primi mesi del 1922, visto che a Natale 1821 don De Agostini scrive a don Pedemonte che essa "andrà a giorni alle stampe e sarà pronta per la sua venuta in Italia [aprile 1922]. Per la seconda dovrebbe essere stata fatta nella seconda metà del 1923, dopo il ritorno dal secondo viaggio, vista anche il prologo del luglio 1923. Per le precisazioni e le singole edizioni rimandiamo a Denis CHEVALLAY - Cinzia GRANERO (a cura di), *Scritti d'America Australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. Torino, 180 Cahier museomontagna 2013, pp. 19-50.

³⁴ Nel 1927 ricevette il 1° premio e la medaglia d'oro alla "mostra italiana del paesaggio" da S. M. il Re d'Italia (cf "Bollettino Salesiano" LI [novembre 1927] 337) e nel 1932 gli venne attribuito il grande premio internazionale (10 mila lire) *Bressa* dalla Accademia delle Scienze di Torino non solo per i suoi meriti di esploratore, ma anche per i grandi interessi e le acute osservazioni naturalistiche, botaniche e geografiche (cf "Bollettino Salesiano" LVI [novembre 1932] 332). Lo stesso premio era stato ultimamente attribuito a S. A. R. il Duca degli Abruzzi, e prima ancora allo Schiapparelli, a Hertz, Haeckel, Pasteur e Darwin.

³⁵ Non si conosce esattamente a quale casa salesiana della Patagonia facesse riferimento. L'Annuario *Società di San Francesco di Sales* per l'anno 1023 (p. 15) lo colloca nella casa di Bahía Blanca.

Dal paese nativo scrisse a don Pedemonte che aveva avuto la consolazione di riabbracciare la madre Caterina ormai seriamente ammalata e di aver incontrato a Torino i superiori, sorpresi dal suo repentino ed impreveduto ritorno in patria. D'altra parte avrebbe approfittato della permanenza in Italia per elaborare i materiali per l'Esposizione delle missioni salesiane alla solenne esposizione missionaria indetta a Roma da papa Pio XI per il 1925. Comunque il suo desiderato ritorno in Patagonia dipendeva dalla malattia della madre³⁶. Scrisse pure a don Luigi Cencio (1874-1966), direttore in Patagonia, per chiedergli l'invio di carte dell'Argentina eseguite dalla Ferrovie dello Stato, in quanto i superiori gli avevano chiesto per l'esposizione un grande plastico, in cui "far risaltare lo stato della Patagonia prima della venuta dei missionari e dopo l'opera svolta dai medesimi"³⁷.

Nel quadriennio 1924-1928 fu trasferito come insegnante alle scuole "di arte e mestieri" a San Benigno canavese. Nel frattempo pubblicò alcuni articoli su riviste geografiche specializzate e collaborò all'allestimento della succitata esposizione mostra missionaria, che cadeva proprio in occasione del 50° delle missioni salesiane (1925).

3. La terza spedizione (gennaio 1928 – maggio 1932)

3.1. *Le positive premesse*

Ad inizio gennaio 1927 don De Agostini espose al Prefetto (vicario del Rettor maggiore ed incaricato delle Missioni), don Pietro Ricaldone (1870-1951) un nuovo progetto circa l'esplorazione delle Ande patagoniche australi³⁸. Glielo aveva chiesto il congresso di Americanisti di Roma del 1926. Domandata l'autorizzazione, il Capitolo superiore in prima istanza la respinse, per accoglierla però l'anno successivo a seguito dell'insistenza del Congresso Geografico Italiano di Milano. Alla motivazione che avrebbe potuto apportare un contributo grandissimo agli studi geografici, si aggiungevano il buon nome che sarebbe derivato alla Congregazione salesiana e il fatto, non meno importante, che il direttore generale dell'Istituto Geografico militare di Firenze, oltre a pro-

³⁶ Della grave malattia della madre, deceduta poi il 26 giugno 1927, don De Agostini accennerà nella lettera dell'8 dicembre 1924 a don Ricaldone, nella quale tratta della traduzione in spagnolo del suo volume e si difende dall'accusa di un confratello di Buenos Aires di non condividere il fatto della scoperta del lago Fagnano da parte dello stesso monsignore: ASC B9520210.

³⁷ AHS ARS/BB 4 *De Agostini 3.1. Correspondencia enviada*, lett. De Agostini - Pedemonte, 23 luglio 1924.

mettere il suo appoggio per la concessione a titolo gratuito di un topografo, si impegnava ad avere aiuti economici dal governo. Le spese si sarebbero coperte pure a Buenos Aires con offerte di privati e per mezzo di una sottoscrizione³⁹. Si prospettava un “successo lusinghiero”.

Ai primi di gennaio 1928 il segretario del Capitolo superiore, don Calogero Gusmano, si premurò di avvisare l'ispettore di Bahía Blanca, don Gaudenzio Manachino, che era in arrivo don De Agostini, il quale si sarebbe messo a sua disposizione come ogni altro confratello. Ma subito, a seguito evidentemente dell'approfondita discussione tenutasi in seno al Capitolo superiore, don Gusmano aggiunse:

“Lei conosce le doti e le attitudini ch'egli possiede per certi lavori, che possono tornare utili al buon nome della nostra congregazione. Perciò – se crede opportuno – Lei potrà permettergli di tempo in tempo qualche escursione, soprattutto nei mesi di vacanza, affinché egli possa condurre a termine il già iniziato lavoro sugli Onas e gli altri Indi. Dice che a ciò gli basteranno le prossime vacanze scolastiche”⁴⁰.

Gli stessi concetti li ribadiva il prefetto don Ricaldone tre mesi dopo allo stesso De Agostini: lo invitava ad intendersi per iscritto con l'ispettore onde evitare “altri malintesi” e chiedeva che ogni sua pubblicazione avesse sempre il distintivo salesiano, non coinvolgesse finanziariamente la Congregazione e non suscitasse “competizione politica”⁴¹. E con l'autorevolezza di vicario del Rettor maggiore gli esternava il suo pieno appoggio alla raccolta della documentazione fotografica e filmica del territorio patagonico in tutti i suoi aspetti, per la quale aveva dimostrata passione e competenza:

“Se egli [ispettore] crederà usufruire le tue doti e inclinazioni per lavori illustrativi della missione Patagonia, sia per un film che tramandi ai posteri usi, costumi, tradizioni, prossime ormai a spegnersi per morte o assorbimento, sia per ritrarre in fotografie, diapositive, film, la natura, la fauna, la flora ecc. ecc. senza escludere i grandi impianti, lavori, industrie della civiltà moderna riguardante pozzi di petrolio, cave, estrazione dell'oro, o altri metalli, bacini, dighe, trasporti ecc. come pure e soprattutto per illustrare nel modo indicato con verità, semplicità e naturalezza il lavoro compiuto dai salesiani e dalle Figlie di Maria Ausiliatrice, se per tutte queste cose vorrà il tuo ispettore usufruire della tua attività e abilità noi ne siamo contenti (sic). Anzi crediamo che convenga raccogliere il materiale indicato sia come docu-

³⁸ ASC B9520211, lett. De Agostini - Ricaldone, 4 gennaio 1927.

³⁹ Si veda in ASC B9520504 il preventivo di spese di lire 216.000. La spesa maggiore, 60.000 lire, era per l'affitto di vaporino o goletta per due mesi, cui seguivano 52.000 lire per il viaggio fino a Buenos Aires di 4 persone (era gratuito il suo passaggio come missionario) e 24.000 lire fino a Punta Arenas.

⁴⁰ ASC B9520503, lett. Gusmano - Manachino, 4 gennaio 1928.

mentazione storica che a scopo di vantaggiosa propaganda... Coltiva la pietà, ama il raccoglimento, vivi nella carità, santifica il lavoro con l'unione con Dio e vivi felice. Coraggio!"⁴².

3.2. *Le prime esplorazioni (1928-1930)*

Sullo stretto di Magellano, dopo aver passati alcuni mesi in casa salesiana a Bahía Blanca, svolgendo qualche servizio educativo-pastorale, nell'estate australe 1928 raggiunse Punta Arenas per riprendere le sue esplorazioni.

Dal dicembre 1928 al gennaio 1929 raggiunse l'isola Nera a sud ovest dell'arcipelago e fece una ricognizione del seno Eyre, del fiordo Falcon, dei ghiacciai da lui denominati Ratti e Torino. Esplorò i canali Santa Barbara e González, fece rilevamenti sul ghiaccio Upsala ed escursioni nel gruppo del Paine. Ascese varie cime. Nella baia Eden ebbe modo di incontrare indigeni Alacaluf. Viaggiò poi per i canali dallo stretto di Magellano fino all'Agostura inglese ritornando a Punta Arenas il 1° gennaio 1929. Da fine dicembre 1929 all'aprile 1930 andò in esplorazione di studio e con finalità missionaria sulla Cordigliera della Patagonia settentrionale, fra Junín de los Andes (Neuquén) a Esquel (Chubut).

Mentre era ancora sulla Cordigliera, fra El Bolsón e Bariloche, inviò a don Rinaldi un'ampia relazione, dove faceva memoria dei luoghi visitati da don Fagnano con l'esercito nel 1881 e delle popolazioni indigene visitate da don Domenico Milanese nel 1892. Comunicò altresì che doveva rinunciare a proseguire il programma fissato per dedicarsi all'"esercizio del ministero", tanto era l'affluenza di persone cui accudire spiritualmente. Vi sostò infatti per un mese, ma con grande dispiacere dovette ripartire benché rimanessero altri numerosi battesimi da preparare e amministrare. La stagione era alquanto inoltrata ed era prossima la caduta della neve, come infatti avvenne appena arrivato a Bariloche⁴³. In 45 giorni aveva comunque avuto la possibilità di amministrare 472 battesimi, 446 cresime e 6 matrimoni e un discreto numero di comunioni nella sola zona di El Bolsón; in 4 mesi complessivamente aveva percorso 2.150 km. ed amministrato 579 battesimi, 545 cresime, 15 matrimoni⁴⁴. Intendeva comunque pubblicare un'attenta relazione del viaggio appena compiuto nel "Bollettino Salesiano" e gli sarebbe stato utile avere anche delle precise informazioni sul numero dei sacramenti amministrati dai missionari che lo avevano preceduto (don Zaccaria Gen-

⁴¹ In effetti i rapporti politici fra Argentina e Cile non erano dei migliori, tanto più che i confini dei due paesi non erano ben definiti.

⁴² ASC B9520229, lett. Ricaldone - De Agostini, 7 marzo 1928.

⁴³ ASC B9520208, lett. De Agostini - Rinaldi, [9 aprile 1930].

⁴⁴ "Bollettino Salesiano" LV (novembre 1931) 336 e 341.

ghini, don Giovanni Battista Muzio e don Giulio Mauro), perché le voleva includere nella relazione che sperava di poter consegnare a Buenos Aires⁴⁵.

Giunto in città in aprile comunicò all'ispettore don Manachino che si trovava colà da alcuni giorni per sviluppare le foto dell'estate australe appena trascorsa e perché richiamato a filmare l'inaugurazione del monumento a don Bosco a La Plata. Rientrò poi in Patagonia in dicembre.

3.3. *Altre esplorazioni (1930-1932)*

Lasciato 17 dicembre Río Gallegos compì la prima traversata assoluta e memorabile della catena montuosa *Hielo continental patagónico*, dal lago Argentina in Argentina al fiordo di Falcón nel Pacifico. Il 6 febbraio 1931 attraversò per la prima volta l'altopiano glaciale denominato Italia ed esplorò i ghiacciai Spegazzini, Onelli, Upsala, il versante sudest e sud ovest del Fitz Roy e la valle omonima, con ghiacciai degradanti dal Cerro Torre. In prima assoluta conquistò il Cerro Mayo (2438 m.) ed il monte Torino (3352 m.) e poi il monte Mirador sul versante sudorientale del Fitz Roy.

Ritornato a Buenos Aires nell'autunno venne a sapere da don Giorgio Serié che lo aveva incorporato nella propria ispezione di Buenos Aires su disposizione di don Ricaldone a seguito della sua intenzione di tornare in Italia. Ne scrisse a don Ricaldone meravigliandosi non tanto del trasferimento, perché era già alle dipendenze del locale direttore, quanto per il suo supposto rientro in Italia. Difatti non aveva finito i lavori né aveva chiesto o tanto meno ricevuto autorizzazione per il rientro. Sapeva che i giornali avevano scritto di un suo ritorno in Italia, ma erano tutte illazioni: lui non comunicava nulla alla stampa, solo aveva scritto al "Bollettino" della Reale Società Geografica su richiesta del generale Vaschetti e dietro interessamento del ministero degli Esteri e dell'Ambasciata italiana a Buenos Aires. In effetti aveva bisogno di fare un'ulteriore escursione, possibilmente con una guida. Ora con la decisione di don Serié si augurava che fosse più facile avere aiuto dal governo argentino⁴⁶.

In settembre fece pervenire a Torino un grosso quantitativo di pellicole negative attraverso chierici che venivano in Italia a studiare, ma chiese di non stamparle prima del suo ritorno perché avrebbe portato altro materiale. Per evi-

⁴⁵ Gli vennero spediti i seguenti dati complessivi: 1315 Battesimi, 1077 Cresime, 72 matrimoni.

⁴⁶ ASC B9520212, lett. De Agostini - Ricaldone, 24 agosto 1931. Nel proseguo della lettera si accennava ad una "interminabile" lite familiare per motivi economici in cui era coinvolto il fratello Agostino, l'avvocato Masera a nome dei salesiani (al quale dovevano essere rimborsate le 10 mila lire datagli dall'Accademia d'Italia) e le sorelle, "le uniche che difendevano i suoi interessi al paese".

tare spese doganali avrebbe fatto ricorso al Ministero degli Affari Esteri perché fosse dichiarato extracommerciale. Spediva pure preziosissimi manoscritti di don Beauvoir sulla Terra del Fuoco, dove appariva lo splendore dell'opera apostolica sua e di mons. Fagnano ancora sconosciuta. Nell'estate successiva aveva in animo di concludere le esplorazioni e la missione apostolica sulla Cordigliera patagonica rimasta sospesa, per cui chiedeva al Rettor maggiore don Rinaldi il permesso di ritornare solo nel maggio 1932. Non vi erano preoccupazioni economiche, perché le cooperatrici salesiane della Patagonia avrebbero finanziato la spedizione e la partecipazione del topografo sarebbe stata a carico del governo argentino⁴⁷. A Torino la richiesta fu esaudita.

Dal dicembre 1931 al febbraio 1932 esplorò la catena montuosa a ovest del lago Viedma, la valle del fiume Vueltas e del fiume Elettrico con prima salita all'omonimo monte (2160 m). Esplorò poi i laghi Viedma e Moyano e il tratto di catena montuosa (battezzato Moyano) ad ovest del lago Viedma, scalando vette sui 2000 metri del Cordón Moyano. Ispezionò pure il versante nord-est del Fitz Roy ed ebbe l'opportunità di incontrare *indios Tehuelches* tra i laghi Cardiel, Viedma e Argentino. Accompagnato dal salesiano don Vittorio Emilio Rotticci (1882-1942) fece visita ad altri indios⁴⁸. Il 28 marzo 1932 si venne a trovare a Río Gallegos, in aprile invece a Río Grande, da dove raggiunse in nave Caleta Policarpo sulla costa orientale dell'Isola Grande della Terra del Fuoco. Poi a cavallo arrivò alla baia Thetis sulla punta sudest dell'Isola stessa e ritornò sempre a cavallo dalla baia di Policarpo a Río Grande.

Tornato a Valdocco nel maggio 1932 dopo quattro anni di assenza, fu assegnato come consigliere scolastico alla casa di Torino-Valsalice appartenente all'ispettoria subalpina⁴⁹. Mentre svolgeva il compito assegnatogli dall'obbedienza, pubblicò vari articoli su stampa specializzata e sul "Bollettino Salesiano". Il 19 settembre 1934 festeggiò in comunità il venticinquesimo di sacerdozio, di cui rimane l'immaginetta-ricordo con raffigurazione di San Giovanni Bosco⁵⁰.

4. La quarta spedizione (novembre 1935 – marzo 1938)

Nella primavera del 1935 chiese a don Ricaldone (nuovo Rettor maggiore dal 1931), l'autorizzazione per un'ulteriore esplorazione in Patagonia. Appena esposti ai membri del Capitolo superiore gli obiettivi che si proponeva gli venne

⁴⁷ ASC B9520213, lett. De Agostini - Ricaldone, 27 settembre 1931.

⁴⁸ Cf lett. Rotticci - Ricaldone del 28 marzo 1932 in C. BRUNO, *Los Salesianos...*, p. 457.

⁴⁹ Dal 1933 in avanti invece appartenne sempre alla Casa capitolare dell'Ispettoria Centrale guidata da don Renato Ziggotti, futuro Rettor maggiore.

⁵⁰ ASC B9520126.

immediatamente concessa⁵¹. La sua partenza dall'Italia fu fissata per l'inizio di novembre 1935 – sbarcò infatti il 4 novembre secondo l'archivio dell'emigrazione di Buenos Aires – mentre la spedizione vera e propria sarebbe durata da dicembre a marzo 1936. Vi partecipavano un geologo, un topografo, tre guide alpine e successivamente dei portatori locali. Erano previsti otto lavori scientifici come precisato in una lettera di ringraziamento all'"onorevole Presidenza" per aver elargito 10 mila lire come sussidio per il viaggio⁵².

Dal dicembre 1935 al febbraio 1936 esplorò il versante nord-ovest del massiccio Fitz Roy e l'area di Cordigliera compreso fra il lago Viedma e il lago San Martín; studiò la configurazione orografica dei massicci che denominò Marconi e Gorra Blanca; fece un'escursione nelle valli del Cordón e Milodón e all'interno dell'altopiano glaciale ad occidente del monte Gorra Blanca, scoprendo così il Passo dei cinque ghiacciai. Non mancò di effettuare tre ascensioni oltre 2000 metri sui monti a settentrione del Fitz Roy e di "battezzare" il monte Cagliero ed il monte Pollone.

Rientrò a Buenos Aires senza completare le esplorazioni programmate, per cui nell'agosto 1936 chiese al Prefetto don Pietro Berruti (1885-1950) – suo compagno di scuola e che aveva conosciuto missionario in Cile, come si è già accennato – di inoltrare al Rettor maggiore la propria richiesta di trattenersi un'ulteriore estate per varie finalità: fare una particolare raccolta etnografica relativa agli *indios Tehuelches* prossimi ormai ad estinguersi, scattare foto e filmare la fauna patagonica, provvedere a raccolte paleontologiche. L'escursione con guida alpina sarebbe durata due mesi, con il previsto ritorno al maggio 1937⁵³. In attesa della risposta il 21 ottobre pubblicava su "Il Corriere della sera" l'interessante articolo *Nelle solitudini della Cordigliera – Una contesa tra due Stati (Argentina-Cile) e la visione di un Santo (sulla Patagonia)*. Avuto il consenso parti.

Dal dicembre 1936 al febbraio 1937 esplorò le catene di monti e dei ghiacciai del braccio occidentale del lago San Martín, la laguna del Desierto e la valle del Río de las Vueltas; ascese pure la vetta del monte Milanesio (2010 m.). Lo accompagnava fra gli altri il giovane salesiano laico Carlo Cassera e lo studente salesiano Amedeo Zampieri⁵⁴. Il 13 aprile con un piccolo aereo pilotato dal console italiano di Punta

⁵¹ ASC D873, *Verballi Capitolo superiore*, 25 aprile 1935, p. 711. In ASC B9520209 si conserva un dattiloscritto con i lavori scientifici che la spedizione si proponeva di realizzare, partendo dal Porto di Santa Cruz e inoltrandosi verso la Cordigliera patagonica meridionale fra i gradi 48 e 51,30 di latitudine sud.

⁵² ASC B9520209, lett. De Agostini - Presidenza, dicembre 1935.

⁵³ ASC B9520207, lett. De Agostini - Berruti, agosto 1936.

⁵⁴ Delle singole spedizioni indichiamo soltanto i nomi dei confratelli salesiani, non i componenti laici (guide, studiosi, alpinisti...) indicati altrove nel volume (pp. 65-76) e anche in numerose pubblicazioni, fra cui il necrologio di Dino Gribaudi (pp.306-308) citato nella nota 1.

Arenas, Franco Bianco, fece una lunga storica trasvolata di ricognizione, nella regione montana di Ultima Esperanza, del Cerro Balmaceda e poi dal Paine fino al lago Argentino⁵⁵. Il volo gli permise di procedere poi ad una mappatura integrale della regione, che veniva a colmare le lacune nella conoscenza di quelle terre.

Tornato a Buenos Aires nel giugno 1937 informò il Rettor maggiore degli esiti del suo viaggio fra gli Indigeni di Santa Cruz e della regione di Ultima Speranza. Aveva raccolto materiale fotografico dei *Tehuelches* ridotti a poche famiglie ormai mescolate con i bianchi e altri gruppi di indigeni. Da uomo di scienza si premurò però di far notare la carenza di attenzione scientifica da parte dei Salesiani che lo avevano preceduto, per cui si candidava personalmente a supplire tale mancanza. Scriveva difatti:

“lo studio dei costumi e della lingua di questi indigeni nonché la raccolta di materiale etnografico sarebbe molto importante perché prossimi estinguersi e noi salesiani, che abbiamo vissuto molti anni fra di loro, poco ci siamo occupati di conoscerli e studiarli. Per supplire a questa nostra trascuranza sarebbe necessario che io mi recassi nuovamente fra di loro e visitassi quei gruppi che mantengono ancora quasi intatti i loro costumi, e per questo farei domanda di passare ancora un'estate australe nella Patagonia, facendo poi ritorno in Italia nell'aprile 1938. Questo mio ritorno in Patagonia mi permetterebbe pure di completare lo studio della cordigliera patagonica, visitando l'unico tratto cordiglieresco che non conosco del lago San Martín e del lago di Buenos Aires. Qui il governo argentino dimostra molto interesse per i miei lavori e quest'anno spero di ottenere altri sussidi per sopperire alle spese di viaggio e se questi sussidii siano un po' abbondanti desidererei far venire dall'Italia una guida alpina perché mi accompagni in alcune zone alquanto difficili della cordigliera”⁵⁶.

Ottenne un immediato consenso, da Buenos Aires ringraziò per lettera don Serié per essersi fatto mediatore presso il Rettor maggiore; vi allegò un rendiconto amministrativo all'economista generale don Fedele Giraudi⁵⁷. Lamentava per altro che non era giunto alcun contributo dal governo argentino: solo 4 mila dollari per relazione del *Parque Los Glaciares* da lui editata con illustrazioni.

Dal dicembre 1937 al gennaio 1938 in compagnia del salesiano Carlo Cassera procedette al riconoscimento della parte superiore del ghiacciaio Upsala, delle montagne e ghiacciai tributari fino al fronte sul lago Argentino. Esplorò la valle del Diablo, risalì il margine destro del ghiacciaio Chico e fece pure rilievi sul monte Don Bosco.

⁵⁵ Ad un carabiniere che alla partenza gli chiese perché non indossasse il paracadute non avrebbe risposto ma solo pensato: “Io penso fra me che l'unico paracadute che porto sempre con me è una reliquia di San Giovanni Bosco, che invoco nelle difficoltà e nei pericoli”: Alberto Maria DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche*. Milano, Editrice Italego 1948, pp. 101-102.

⁵⁶ ASC B9520214, lett. De Agostini - Ricaldone, 6 giugno 1937.

⁵⁷ ASC B952022, lett. De Agostini - Serié, 17 agosto 1937.

Ritornato nella casa salesiana di Porto Santa Cruz dopo due mesi in Cordigliera, informò don Ricaldone del lavoro fatto, della prevista breve escursione fra tribù *Teuhelches* e del suo prossimo ritorno in Italia a fine marzo, benché ci sarebbe stato bisogno di ulteriori esplorazioni⁵⁸.

Nel febbraio - marzo 1938 esplorò, sempre con il salesiano Carlo Cassera, il versante sudorientale del massiccio San Lorenzo e fece un'escursione lungo la valle del Río Lácteo e le vicinanze del Cerro Hermoso.

Rientro in Italia (marzo 1938 – ottobre 1939) – difficoltà per un nuovo progetto esplorativo

Rientrato in Italia fu inviato come confessore al nuovo istituto di Torino-Rebaudengo. Colà mentre sognava un'esplorazione del Mato Grosso in Brasile, dove lavoravano i salesiani ormai da anni, non poteva dimenticare la Patagonia. Ma ottenere il consenso per una quinta spedizione si rivelò un'ardua impresa, durata molti mesi.

Il 1° luglio 1938 espose a don Ricaldone i motivi dei risultati parziali ottenuti nelle ultime spedizioni alle Ande Patagoniche: la mancanza di denaro con cui assoldare *peones* e dell'assistenza di un topografo. Era perciò necessario completare quelle rilevazioni. Tanto più che vi era il rischio che un gruppo di scalatori, seguendo le sue indicazioni apparse sul "Corriere della Sera"⁵⁹, lo precedessero nella scalata del Fitz Roy, mentre lui attendeva da anni di farla. Preferiva agire come un privato, con due guide, un confratello e un topografo. Il Ministero della Stampa e Propaganda gli aveva avanzato la proposta di essere disposto a pagare anche un radiotelegrafista e un operatore cinematografico. La spedizione sarebbe durata cinque mesi: da metà ottobre a metà marzo. (Lui però si sarebbe soffermato fino al luglio con il topografo per visitare aree più facili). La spesa prevista complessiva era di 50 mila lire in Italia e 15 mila in Argentina. Attendeva un sussidio di oltre 10 mila lire dall'Accademia Reale d'Italia, altre 10/15 mila lire le poteva sperare dalla vendita di un nuovo album di vedute molto atteso in Argentina, illustranti il lago argentino e ghiacciai circostanti. Anche il fratello Giovanni aveva promesso di aiutarlo⁶⁰.

Non avendo ottenuto risposta, una ventina di giorni dopo chiese un inter-

⁵⁸ ASC B9520215, lett. De Agostini - Ricaldone, 12 febbraio 1938.

⁵⁹ Sul quotidiano milanese erano apparsi numerosi articoli con la sua firma tanto nel 1936 (16 febbraio, 17 maggio, 12 luglio, 13 agosto, 31 ottobre, 26 dicembre) quanto nel 1937 (25 e 27 novembre).

⁶⁰ ASC B9520216, lett. De Agostini - Ricaldone, 1° luglio 1938.

vento dell'ispettore presso il Rettor maggiore: "Anno scorso consegnata relazione a don Ricaldone e chiesi di ritornare per completare studi con più mezzi e persone [...] non ho avuto risposta"⁶¹. Aveva in animo di partire a metà ottobre con il denaro promesso da "persone autorevolissime", ma aveva bisogno di autorizzazione da parte dei superiori. Rinnovò inutilmente la richiesta l'11 agosto 1938: "tutto considerato il Capitolo non trova opportuno che egli le [esplorazioni] riprenda"⁶². Insistette allora direttamente con il Rettor maggiore perché mancava solo un mese e mezzo alla possibile partenza⁶³. La risposta, ancora negativa, gli pervenne quindici giorni dopo: in sede di Capitolo superiore si era deciso di non consentirgli ulteriori viaggi in America e lo si invitò a concludere il lavoro per il quale aveva già fatti tanti viaggi. L'ispettore Giovanni D. Zolin poi gli avrebbe dato impegni di confessioni in qualche casa vicina a Valdocco⁶⁴.

Non pago del reiterato diniego, il 21 settembre tornò ad insistere ma il Capitolo superiore fu irremovibile e gli propose di consacrare "un anno a ordinare il materiale raccolto e gli studi fatti per aver mezzo di riconoscere il lavoro compiuto e prendere una decisione"⁶⁵.

Ubbidì e oltre a pubblicazioni minori, aprontò testo, fotografie e cartine per un corposo ed artistico volume che don Ricaldone affidò all'editrice salesiana SEI di Torino. Questa, avviato il lavoro, si trovò presto in difficoltà economiche e anche di manodopera per il prevedibile arruolamento di personale nella guerra ormai scoppiata. Don De Agostini propose allora al Rettor maggiore che il volume venisse prima stampato in Argentina in lingua spagnola e successivamente tradotto in italiano, visto anche che il governo argentino gli aveva promesso denaro alle stesse condizioni. Chiese perciò il permesso di ritornare laggiù per iniziare subito la traduzione e provvedere successivamente alla stampa. Nello stesso tempo avrebbe compiuto altre escursioni per raccolte paleontologiche, faunistiche ed etnografiche, con vedute fotografiche e cinematografiche, da destinare ai musei salesiani. Dal maggio 1940 sarebbe stato disponibile allo stesso scopo per il Brasile o altrove⁶⁶.

⁶¹ ASC B9520223, lett. De Agostini - Serié, 23 luglio 1938.

⁶² ASC D 874, *Verbale Capitolo superiore*, 11 agosto 1838.

⁶³ ASC B9520217, lett. De Agostini - Ricaldone, 22 agosto 1838.

⁶⁴ ASC B9520227, lett. Berruti - De Agostini, 26 agosto 1838.

⁶⁵ ASC D874, *Verbale Capitolo superiore*, 21 settembre 1938.

⁶⁶ ASC B9520218, lett. De Agostini - Ricaldone, 9 settembre 1939.

5. La quinta spedizione (novembre 1939 – luglio 1946)

L'autorizzazione gli venne concessa e così si imbarcò tre mesi dopo lo scoppio della guerra. Ma la prevista breve permanenza in Argentina, per motivi bellici si sarebbe prolungata fino al 1946.

Sbarcato a Buenos Aires il 6 novembre 1939⁶⁷, nel gennaio - marzo 1940 procedette in compagnia del confratello Carlo Cassera all'esplorazione del versante nord-est del San Lorenzo e dei suoi contrafforti settentrionali, scalandone una cima. Percorse anche tutto il perimetro del lago San Martín. Ne fece subito relazione a don Ricaldone, non dimenticando di sottolineare il ministero sacerdotale adempiuto:

“Ho pure unito l'esercizio del ministero sacerdotale: ho amministrato 17 battesimi di popolazioni difficilmente raggiungibili da missionari, ho duplicato reperti etnografici e paleontologici per museo di qui e di Italia. Molto aiuto da don Giacomini ispettore [del Cile]. Fra dieci giorni parto per Buenos Aires per dare inizio alla stampa del volume molto atteso qui”⁶⁸.

Trascorse tutto l'inverno nella preparazione del volume *Andes patagónicos* e appena lo vide pubblicato – seconda metà di gennaio – ripartì per una nuova escursione.

Nel febbraio - marzo 1941 con il confratello Amedeo Zampieri esplorò il versante occidentale del San Lorenzo, scalò alcune cime, fece ricognizione di altri monti che denominò Ortuzar e Cochrane e viaggiò nella regione del Baker e nelle valli preandine del Río Salto e del Río Cochrane fino al lago Bertrand.

Ritornato a Buenos Aires a fine estate australe 1941 come al solito inviò a don Ricaldone una relazione dei propri viaggi. In essa si premurò di dare spazio ad informazioni sulla popolazione cilena: conduceva vita solitaria e selvaggia, aveva solo carne da mangiare, non aveva ricevuto visite di sacerdoti se non una volta da parte del salesiano Francesco Bettiga. Don De Agostini amministrò a sua volta qualche battesimo e nell'occasione incontrò un ex allievo di Junín de los Andes⁶⁹.

Invece a fine maggio diede notizia allo stesso Rettor maggiore dell'uscita dell'atteso volume *Andes Patagónicos*. Lo informava che la stampa locale ne

⁶⁷ Come risulta dall'elenco *on line* delle persone sbarcate nel porto di Buenos Aires.

⁶⁸ ASC B9520219, lett. De Agostini - Ricaldone, 30 aprile 1940.

⁶⁹ ASC B9520220, lett. De Agostini - Ricaldone, marzo 1941.

aveva tessuto le lodi, per cui si augurava che il governo ne avrebbe comperato un buon numero. Purtroppo non avrebbe potuto concorrere al premio di 20 mila dollari perché riservato agli Argentini. Nel tempo trascorso in città aveva anche, come sempre, dato una mano nell'amministrazione dei battesimi e nel ministero delle confessioni⁷⁰.

Immediati vennero i ringraziamenti di don Ricaldone per le notizie sulle esplorazioni nella Cordigliera e le congratulazioni per il volume⁷¹.

Nel gennaio - marzo 1942 si inoltrò nuovamente nella regione del Baker, risalendo dal lago Pueyrredon alle valli del Río Platten, Río Tranquillo, Río del Salto e Río Cochrane, per un ulteriore studio del versante occidentale del San Lorenzo. Fece pure un'escursione al Río e lago Colonia e alla valle Chacabuco. Nel gennaio 1943 attraversò la zona a nord del Paine, giungendo nei pressi del ventisquero Dickson⁷².

Il successivo 10 ottobre 1943 lasciò Porto Santa Cruz per risalire fino a Bariloche per vendere un album di fotografie, prepararne uno nuovo e cercare guide che lo accompagnassero nella scalata dell'inesplorato monte San Lorenzo⁷³. Sul posto trovò in effetti una guida svizzera e un alpinista austriaco con cui il 17 dicembre 1943 all'età di 60 anni conquistò la vetta del monte San Lorenzo (3706 m.), il successo che chiudeva la propria carriera di alpinista, ma non la propria attività di geografo ed esploratore. Al suo ritorno a San Julián venne festeggiato come "una gloria per la Congregazione"⁷⁴.

Nell'estate 1944 compì altre escursioni nella zona del lago Argentino, ma nel 1945 cessò la sua attività esplorativa dedicandosi a preparare due grandi ed accurate cartine, della Terra del fuoco e della Patagonia. Ovviamente a Buenos Aires svolgeva attività sacerdotali, tant'è che l'11 febbraio 1946 ricevette dalla diocesi un nuovo *celebret* e il rinnovo dell'autorizzazione a confessare per un anno⁷⁵. Intanto pubblicava articoli su riviste specializzate, bollettini geografici, rassegne di alta divulgazione e soprattutto la seconda edizione del volume capolavoro *Andes Patagónicos* (1945). Subito ne informò l'ispettore⁷⁶.

⁷⁰ ASC B9520221, lett. De Agostini - Ricaldone, 28 maggio 1941.

⁷¹ ASC B9520228, lett. Ricaldone - De Agostini, [giugno] 1941.

⁷² Il 7 aprile 1942 da Pollone la sorella Maria chiese a don Ricaldone notizie del fratello. [Sul margine superiore: nota manoscritta di don Ricaldone]: ASC B9520521; fece lo stesso il 14 ottobre 1943 quando gli domandò come spedire lettere al fratello e gli esprime il dolore per la morte della propria sorella: ASC B9520522.

⁷³ Cronaca di Bariloche in ASC F907, p. 14.

⁷⁴ Cronaca di san Julián in ASC F920.

⁷⁵ Documenti presenti nell'Archivio Ispettorale Salesiano di Buenos Aires.

⁷⁶ ASC B9520224, lett. De Agostini - Serié, 30 aprile 1946.

6. Tre anni di sosta (1946-1949) e cinque altre spedizioni ravvicinate (1950-1958)

Ritornato in luglio 1946 a Torino, riprese un po' di attività pastorale e si dedicò alla pubblicazione di articoli su riviste e a tenere relazioni in convegni scientifici⁷⁷. Realizzò pure il filmato *Peregrinatio Mariae*⁷⁸. Ma la Patagonia lo richiamava e don De Agostini rispose ogni due anni, inframmezzati da ritorni a Torino con attività pastorale e pubblicazione di una ventina di nuovi articoli.

Nel dicembre 1949 venne autorizzato ad effettuare una breve spedizione in Patagonia per completare alcune ricerche. E nel gennaio successivo tentò invano la scalata il Fitz Roy, per cui ripiegò su altre escursioni⁷⁹. Nel dicembre 1952 tornò ad esplorare il territorio del Río Negro e del Neuquén con escursioni ai laghi Nahuel-Huapi, Espejo, Lacar, Lolog, Huechulafquén e Paimum. Nel settembre 1954 ritornò sugli stessi luoghi partendo da Viedma. Visitò nell'estate 1955 le popolazioni presso le case salesiane di Zapala, Bariloche, Junín de los Andes e poi successivamente Conesa, Choele-Choel, Villa Regina, Cipolletti. Vi aggiunse escursioni ai laghi Lolog, Corhué, Huechulafquén, Quillén e successivamente la zona di Copahue e Chosmalal.

Tornato in Italia, nel maggio 1955 sulla stampa venne annunciata una spedizione scientifica italiana alla Terra del Fuoco con obiettivo finale, la salita al monte Sarmiento, la cima più alta (oltre 2200 metri), il sogno coltivato da don De Agostini per 40 anni.

Gli organizzatori chiesero al Rettor maggiore che gli venisse concesso di prendere parte alla spedizione in quanto ottimo conoscitore di quell'arcipelago. Il Capitolo superiore accolse la richiesta: "pur facendo riserve per l'età del confratello, anni 72"⁸⁰. La spedizione, composta da 25 persone avrebbe portato il suo nome, in quanto con la partenza da Punta Arenas poteva far nascere sospetti e diffidenze fra Cile ed Argentina, mentre il salesiano era "conosciuto come persona disinteressata e neutrale"⁸¹. I fondi necessari sarebbero stati raccolti dalla Presidenza del Comitato esecutivo del Consiglio nazionale delle Ricerche di Milano nell'ottobre 1955 mediante richiesta "a privati e altri almeno 25.000

⁷⁷ Del 1948 è il dattiloscritto inviato a vari studiosi e poi edito con il titolo *Esplorazione e Prima Ascensione del Massiccio del S. Lorenzo (Patagonia Australe)*. Roma, Società Geografica Italiana 1948 (cf ASC B9520520).

⁷⁸ Vedi in questo volume il contributo di T. Sardelli a p. 92.

⁷⁹ Il 7 settembre 1949 aveva ricevuto il *celebret* e l'autorizzazione delle confessioni per la diocesi di Buenos Aires, rinnovati poi il 20 settembre 1950 e poi prorogati il 21 ottobre 1954: documenti conservati in AHS ARS/BA.

⁸⁰ ASC D877, *Verbale Capitolo superiore*, 30 maggio 1855.

⁸¹ Nota scritta su biglietto da visita conservato in ASC B9520527.

lire”, cui don De Agostini avrebbe omaggiato il proprio monumentale volume *Ande Patagoniche*⁸².

Don De Agostini si sobbarcò ad un improbo lavoro organizzativo in patria, in Argentina e in Cile⁸³, che però si concluse felicemente con la conquista dell’inviolata vetta il 7 marzo 1956 (2246 m.) da parte di due componenti della spedizione⁸⁴. Fu un’impresa eccezionale e dal governo cileno don De Agostini fu insignito della splendida onorificenza “General Bernardo O’Higgins”. Tre giorni dopo il 10 marzo tre altri componenti della spedizione scalarono la vetta del monte Italia (2350 m.).

Festeggiatissimo al suo ritorno nel maggio 1956, don De Agostini trascorse un anno tranquillo all’istituto Rebaudengo. Consegnato il rendiconto finanziario della spedizione all’economista generale don Giraudi⁸⁵, attese alla pubblicazione del volume *Sfingi di ghiaccio. La Scalata dei Monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco*, subito recensito positivamente dalla Rivista di Geografia “L’Universo” di Firenze⁸⁶.

Ma la Patagonia lo attendeva per un’ultima volta a 74 anni suonati. Fu infatti richiesta la sua presenza come consulente tecnico-organizzativo della spedizione di Guido Monzino al massiccio del monte Paine. Accettò e grazie ai suoi suggerimenti la spedizione nel 1858 raggiunse brillantemente la vetta del Cerro Paine (2750 m.) e la Torre Nord (2260 m.), dalle guide denominata Torre Guido Monzino⁸⁷.

Ormai anziano, a Valdocco don De Agostini si dedicò particolarmente al ministero delle confessioni nella basilica di Maria Ausiliatrice, dove il 20 settembre 1959 celebrò il Giubileo d’oro sacerdotale⁸⁸. Nel gennaio 1960 pubblicò l’ultimo articolo *Don Bosco Geografo* sul “Bollettino Salesiano”. A metà dicembre, dopo aver confessato a lungo nella novena dell’Immacolata, fu costretto a letto, dove il giorno di Natale si spense, assistito da familiari e confratelli. L’instancabile esploratore che avrebbe potuto perire tante volte fra i canali, i ghiacciai, i picchi delle lontanissime terre patagoniche è morto nella sua umi-

⁸² ASC B9520529, dattiloscritto [ottobre 1955].

⁸³ ASC B9520225, lett. De Agostini - direttore del “Bollettino Salesiano” (Ruben Uguccioni), 11 febbraio 1956.

⁸⁴ Si veda il contributo di Germano Caperna in questo stesso volume alle pp. 119-125.

⁸⁵ ASC B1760120, in data 25 giugno 1957.

⁸⁶ ASC B9520231, lett. Caporedattore - De Agostini, 1° febbraio 1959.

⁸⁷ La Torre Sur (2500 m.) sarebbe stata scalata in prima assoluta nel 1963 dalla spedizione del CAI di Monza che l’avrebbe denominata Torre De Agostini.

⁸⁸ Il solenne elogio funebre fu tenuto da don Giuseppe Favini, che poi lo pubblicò con l’elenco delle pubblicazioni e delle decorazioni del defunto: cf ASC B9520535.

lissima cameretta di Valdocco, accanto alla salma di don Bosco che con i suoi sogni gli aveva tracciato il lontano orizzonte verso cui muovere i propri passi di conquistatore di anime e di bellezze naturali.

I funerali a Valdocco furono modesti, anche per l'assenza natalizia dei ragazzi; solenni invece quelli al paese nativo dove venne sepolto. Gli encomi giornalistici al momento del suo decesso e le condoglianze di prestigiose istituzioni scientifiche e di alte autorità civili nazionali ed internazionali resero noto a tutti il valore dell'umile sacerdote piemontese. Gli stessi salesiani ne restarono sorpresi.

7. Missionario salesiano vero, anche se atipico

La nativa passione pionieristica, diventata presto passione scientifica, non ha oscurato in don De Agostini la vocazione del salesiano, del sacerdote, del missionario, cioè dell'uomo dedito al sacro, alla "salvezza delle anime" all'educazione dei giovani. I suoi dieci viaggi in Sudamerica con brevi o lunghe permanenze in quelle terre ebbero sempre il *placet* del Rettor maggiore e del suo Capitolo, anche se più di una volta dovette ottenerlo facendoli recedere, mediante convincenti ragioni, da decisioni già prese⁸⁹. Per ogni spedizione indicava loro correttamente i programmi esplorativi, le collaborazioni scientifiche necessarie, le spese da sostenere con i relativi finanziatori, i tempi previsti del rientro in Italia; al ritorno, o anche in anticipo, faceva loro pervenire gli esiti scientifici e apostolici, il resoconto economico, le possibili ulteriori ricerche. Sovente chiese di poter soffermarsi più a lungo del previsto per poter portare a termine le esplorazioni che le tante sorprese di territori sconosciuti, le estreme condizioni climatiche, la limitatezza di risorse economiche e alcune impreviste soste per motivi apostolici avevano reso impossibile nei tempi programmati. Sempre ricevette il consenso tanto da Torino, quanto in sede locale.

Per convinzione personale e per espresso invito dei superiori si presentò dovunque come salesiano, con l'immane tonaca nera appena possibile; sulle sue apprezzatissime pubblicazioni scientifiche accanto al nome non mancava l'aggettivo *salesiano* o l'abbreviazione "SDB" o "SS"; con le sue scoperte attirò sulla Congregazione salesiana l'apprezzamento del mondo della cultura italiana

⁸⁹ Circa "un ordine tassativo" che don De Agostini avrebbe ricevuto dai superiori di Torino per le sue esplorazioni, di cui si è scritto da varie parti, si può avanzare qualche riserva, viste le continue difficoltà che incontrò a riceverne l'autorizzazione.

ed estera. Pubblicò interessanti articoli sul “Bollettino Salesiano” e non fece che tessere elogi del lavoro dei missionari salesiani che l’avevano preceduto. Diede prova di amore alla Congregazione e ai poveri fin dal 1928, quando nel testamento lasciava i beni mobili ed immobili alle sorelle con l’impegno però che alla loro morte tutto fosse devoluto in beneficenza, soprattutto ai salesiani; al Rettor maggiore don Rinaldi e successori lasciò invece tutti i materiali fotografici e cinematografici relativi alle missioni⁹⁰.

Nei periodi di rientro in Italia e nei tempi di soggiorno in case salesiane durante le escursioni sudamericane esplicò il suo zelo sacerdotale nel ruolo di insegnante e di confessore, riservandosi ovviamente il tempo necessario per lo studio, le pubblicazioni, le conferenze, i convegni, l’organizzazione di nuove spedizioni.

Lo spirito del missionario non gli venne mai meno nell’incontro con gruppetti di *indios* sparsi nelle zone visitate. Entrava in simpatia con i capi, che, conquistati dalla sua umiltà, ponevano le premesse per una breve catechesi a tutto il gruppo ed eventuale amministrazione di sacramenti. Era dispiaciuto quando non poteva dialogare con loro a motivo della lingua⁹¹. Il bilancio di geografia spirituale, benché incompleto nei dati, è stato comunque positivo.

Come missionario assistette con sofferenza all’inesorabile estinzione degli *indios* dell’ultimo lembo di terra scoperta⁹². Gli immensi sacrifici di Salesiani, di Figlie di Maria Ausiliatrice e del “capitan buono” mons. Fagnano si stavano rivelando inutili per fermare la tragedia intuita, ma cui non poterono opporsi. Da antropologo “fai da te” don De Agostini dimostrò massimo rispetto per la persona dell’indigeno, considerato cristianamente figlio di Dio, senza cedere all’esaltazione del “buon selvaggio”. Ne descrisse con gentilezza usanze strane, ne individuò la religione segreta, negata da altri, offrì informazioni originali che corressero errori anche di studiosi di fama⁹³. Si schierò pure senza mezzi termini a loro difesa, sostenendo anche confronti e polemiche di grossa portata

⁹⁰ ASC B9520133.

⁹¹ “Non mi è possibile farmi intendere come avrei desiderato, per istruirli alquanto nei misteri della nostra santa religione ed amministrare loro il sacramento del battesimo. Tralascio perciò a malincuore questa missione, nella speranza che possa presto realizzarsi ad opera del vicariato apostolico di Magallanes cui sta tanto a cuore la loro civilizzazione ed evangelizzazione”: A. M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche...*, p. 60.

⁹² Si veda al riguardo il contributo di M. A. Nicoletti in questo stesso volume alle pp. 45-61.

⁹³ Un esempio: “Sono da iscriversi nel libro delle leggende le orribili scene antropofaghe narrate da Darwin, non essendo mai stato osservato né da viaggiatori né dai missionari, che ebbero lungo e intimo contatto con loro, un solo caso che potesse comprovare quella così funesta asserzione”: A. M. DE AGOSTINI, *I miei viaggi...*, p. 268.

con scienziati, politici, giornalisti, *estancieros* privi di scrupoli appoggiati dal governo. Ma alla fine con estremo rammarico non gli restò che documentare con parole e immagini di incontestabile valore scientifico l'agonia di intere tribù di nativi, vittime "di quella legge della moderna civiltà che fa prevalere il diritto del più forte", che passerà "ai posteri come una macchia vergognosa della civiltà"⁹⁴.

Non trascurò i *loberos*, i legnaioli, i minatori, i marinai, i pescatori, gli scalatori, i coloni, tanto più quando era per la prima volta che un missionario penetrava in quelle appartate valli cordigliere. La santa messa, che celebrava in privato sovente in difficilissime condizioni atmosferiche, alla domenica era seguita anche dai suoi accompagnatori. Viaggiando per le tempestose acque, che erano state la bara di centinaia e centinaia di persone, non dimenticava di pregare per loro⁹⁵. Ovviamente teneva sempre in tasca il libro del breviario.

Non dimenticò la Madonna di don Bosco. Circa il suo arrivo il 17 dicembre 1941 in cima al San Lorenzo, la scalata più alta da lui raggiunta in Patagonia, ebbe a scrivere:

"Estraggo dal sacco una statuetta di Maria Ausiliatrice e dopo averla assicurata ad un'asta, appositamente preparata, la infigo profondamente nella neve. La Vergine santissima, da questa vetta dominatrice, che costituisce il confine fra l'Argentina ed il Cile, veglierà per la pace delle nazioni sorelle e per la prosperità ed il trionfo dell'opera salesiana"⁹⁶.

Lo stesso fecero i tre scalatori del monte Italia nel 1856 che vi lasciarono la Madonnina del duomo di Milano donata appositamente dall'arcivescovo mons. Giovanni Battista Montini.

Ma tipica della sua sacerdotalità missionaria a tutto campo deve essere considerata l'intuizione che quelle terre inesplorate esigevano un'ampia ricerca scientifica: geografica, geologica, antropologica, missiologica. Riuscì nell'impresa di conciliare fede e scienza, come affermò l'oratore il 20 settembre 1959 in occasione della messa d'oro:

"Le società geografiche, che l'hanno decorato di medaglie d'oro e di insigni attestazioni, documentano ed esaltano le sue benemerienze scientifiche; la chiesa e la

⁹⁴ *Ibid.*, p. 257.

⁹⁵ Il 1° dicembre 1928 celebrò all'isola Nera proprio in suffragio delle vittime dei tantissimi naufragi avvenuti nel corso della storia in quelle burrascose acque dello Stretto, delle isole Hermite, delle isole degli Stati, di capo Horn... Don De Agostini fotografò talora i relitti semiaffondati dei piroscafi. Né vanno dimenticati i marinai e viaggiatori morti per fame e stenti in quelle terre desolate.

⁹⁶ A. M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche...*, p. 314.

congregazione salesiana godono della sua missione sacerdotale che alla scienza ha conferito il crisma della Redenzione, rivelatrice della magnificenza di Dio”⁹⁷.

Di fronte agli impressionanti spettacoli che gli si paravano davanti agli occhi, don De Agostini non poté che raccogliersi continuamente in meditazione e sollevare lo spirito al cielo. Bastino due delle tante possibili citazioni:

“Quando, al risvegliarsi nel silenzio profondo della notte, i nostri occhi contemplanò di botto la volta azzurra del cielo, dove scintillano migliaia di stelle, l’anima si sente come sorpresa ed annichilita, ed innalza spontaneamente la sua umile preghiera di adorazione a Dio, sommo Fattore di sì grandi meraviglie”⁹⁸.

“a tratti il velo che occulta quella meravigliosa architettura si apre e discopre al nostro avido sguardo poliedri ed obelischi ammonticchiati e saldati gli uni agli altri, lunghi cornicioni, grotte di intenso color turchese e colossali colonne filigranate di ghiaccio, ai cui piedi sembra di vedere come prostrati in atto di adorazione sotto-messe cariatidi, angeli maestosi dalle ali candidissime adornate di finissime trine, meravigliosamente tessute dal gelo e dal vento. La maestà di questo tempio si vede oggi calpestato per la prima volta dal piede umano, ed il monte intero ci sembra un turibolo maestoso che avvolga fra nubi di fumo i suoi fianchi elevandoli come un atto propiziatorio a Dio, supremo fattore del creato, fino alla cuspide eccelsa, che presto sarà dominata”⁹⁹.

8. Difficoltà finanziarie e comunitarie

Don De Agostini non ebbe però vita facile, anche senza considerare le durissime marce compiute nelle più terribili condizioni atmosferiche, tra spaventose bufere di neve, sotto l’incessante sferza dei tristemente noti venti patagonici, che non poche volte lo costrinsero a rinviare una esplorazione o a passare giorni e settimane sotto una tenda improvvisata, in attesa di una schiarita per potersi muovere o di acque tranquille per poter navigare. Soprassediamo pure alle continue avversità che gli suscitava la burocrazia locale ogni volta che sbarcava in terra sudamericana. Limitiamoci a due particolari situazioni che ripetutamente misero a dura prova la sua pazienza e la sua tenacia.

Un problema cui dovette continuamente far fronte fu quello di trovare fondi per finanziare le spedizioni, composte dagli anni trenta in poi dalle migliori guide valdostane, valsesiane, ampezzine, ma anche da geologi, cartografi,

⁹⁷ Guido FAVINI, discorso dattiloscritto conservato in ASC B9520535.

⁹⁸ A. M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche...*, 1948, p. 300.

⁹⁹ *Ibid.*, pp. 312-313. Per alcune descrizioni dei suoi libri dall’afflato poetico rimandiamo al succitato scritto di D. GRIBAUDI (pp. 316-321) citato alla nota 1.

botanici provenienti dall'Italia. Vi doveva aggiungere in America le spese per portatori locali, l'affitto di barche e cavalli, l'acquisto di materiali indispensabili per le lunghe esplorazioni (corde, piccozze, scarponi, ma anche alimenti, indumenti, pellicole, macchine fotografiche). Altrettanto si dica per la pubblicazione di grandi libri, alcuni molto costosi per precisione e ricchezza di grafici, cartine, fotografie e mappe. Inoltre vi furono spese per album fotografici, raccolte di cartoline, guide turistiche ecc.¹⁰⁰. I ricavati delle interviste, degli articoli di giornale, delle relazioni a congressi ed accademie, delle pubblicazioni in riviste universitarie, in bollettini di società scientifiche, in rassegne di alta divulgazione e in collane a sfondo turistico, non erano mai sufficienti a coprirne i costi.

Per tutto ciò dovette fare affidamento sui contributi economici della famiglia, di società e associazioni geografiche, turistiche italiane, argentine, cilene, sul sostegno di qualche benefattore, sulla vendita dei suoi libri quasi "porta a porta". Di certo non poteva chiedere più di tanto ai vertici della Congregazione salesiana di Valdocco, che comprensibilmente preferivano impiegare le risorse della beneficenza in favore della formazione del personale salesiano, delle case con maggiori debiti, delle missioni più in difficoltà, dei ragazzi più poveri. Alla prova dei fatti, come si è visto, a don De Agostini non è però mancato il sostegno non solo morale dei quattro rettori maggiori che conobbe.

Per altro, la sua "atipicità" di missionario itinerante fra due continenti, assente per molti mesi dalla casa salesiana di appartenenza e non impegnato a tempo pieno nelle tradizionali attività educative salesiane, poterono legittimare critiche e disapprovazione da parte di singoli confratelli e comunità e di conseguenza costituire motivo di intima sofferenza per un animo estremamente delicato e sensibile come il suo. La stessa riservatezza, propria di persone di montagna, unita ad una certa ritrosia a parlare di sé e delle sue imprese e all'abitudine a vivere giorni e settimane immerso nelle solitudini patagoniche, non giocarono a favore di una sua forte ed intima condivisione di vita propria di una comunità salesiana.

¹⁰⁰ Si veda il citato volume *Scritti d'America Australe Bibliografia di Alberto Maria De Agostini* (n. 33).

Conclusione

Se la scienza ha dato da tempo il suo giudizio spassionato su don De Agostini esploratore, fotografo, cartografo, scrittore, comunicatore, la storia salesiana è invitata a fare altrettanto riconoscendo in lui un'azione missionaria tutta particolare, in qualche modo pionieristica. Per 50 anni seppe infatti affiancare alla missione spirituale e al progresso civile delle popolazioni sudamericane, obiettivi primari della Congregazione salesiana, la conoscenza scientifica sia di un lembo del pianeta terra ancora sconosciuto, sia degli stili di vita dei suoi abitanti. In lui la passione nello scoprire ed ammirare le bellezze naturali di lontane terre, l'arte nel ritrarle e nel descriverle assunsero a passione sacerdotale di elevare le anime al cielo. Quelle anime al cui servizio dedicò ore ed ore di insegnamento e di ministero sacerdotale nelle case salesiane d'Italia, Argentina e Cile e nei limiti del possibile pure lungo le sue faticosissime peregrinazioni per le inesplorate aree montane della Patagonia australe e della Terra del Fuoco, per le tempestose acque della "fine del mondo".

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI E LE MISSIONI SALESIANE NELLA PATAGONIA DALLA FINE DEL XIX ALLA PRIMA METÀ DEL XX SECOLO

María Andrea Nicoletti*

1. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Patagonia: progetti di evangelizzazione nel contesto di violenza¹

1.1. Progetti d'evangelizzazione

Le due Congregazioni salesiane, i Salesiani di don Bosco e le Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA), arrivarono in Argentina dopo le trattative tra l'arcivescovo di Buenos Aires, Federico Aneiros e don Bosco rispettivamente tra il 1875 e il 1879. Il loro obiettivo era quello d'evangelizzare le popolazioni aborigene della Patagonia, attraverso un piano concreto d'indottrinamento ed educazione cattolica.

Tra il 1876 e il 1883, data della creazione del Vicariato, le relazioni e le memorie di don Bosco per l'evangelizzazione della Patagonia si focalizzarono sui progetti di evangelizzazione *ad gentes* e di conversione degli "infe-

* Ricercatrice del Consiglio di ricerca scientifica e tecnica dell'Argentina presso l'Istituto di Ricerca sulla Diversità Culturale e i Processi di Cambio dell'Università Nazionale del Rio Negro (Argentina)

** Sigle:

AHS ARS/BA	- Archivo Histórico Salesiano - Buenos Aires
AHS ARS/BB	- Archivo Histórico Salesiano - Bahía Blanca
APF	- Archivio Propaganda Fide - Vaticano
ASC	- Archivio Salesiano Centrale - Roma
BS	- Bollettino Salesiano
ISS	- Istituto Storico Salesiano
RSS	- Ricerche Storiche Salesiane
E(m)	- Giovanni BOSCO, <i>Epistolario</i> ... Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto

¹ Per l'invito a questo convegno ringrazio don Francesco Motto (ISS) e per la documentazione archivistica Guadalupe Morad e Soledad Irrestarazu (AHS/ARS/BA), Pamela Alarcón (AHS ARS/BB) e don Peter Zelinka (ASC).

deli”, enunciato dal Concilio Vaticano I². Il progetto di don Bosco era quello di evangelizzare ed educare i figli indigeni per raggiungere i loro genitori³, perché il fine ultimo era “preparare i missionari per le Pampas e la Patagonia in modo che i selvaggi diventassero poi evangelizzatori dei selvaggi stessi”⁴. Nel loro studio *La Patagonia e le terre australi del Continente Americano*⁵ don Bosco e don Giulio Barberis⁶ hanno presentato non solo la conoscenza della Patagonia che era disponibile in Europa in quel momento, ma anche i progetti e le giurisdizioni missionarie da indicare alla Santa Sede. Già nel 1883, don Bosco espone il suo progetto giurisdizionale diviso in un Vicariato apostolico nel nord della Patagonia (Río Negro, Chubut, Neuquén), ed una Prefettura apostolica nel sud della Patagonia (Santa Cruz, Terra del Fuoco e Isole Malvinas), amministrate da Giovanni Cagliero e Giuseppe Fagnano rispettivamente, anche se lo Stato argentino non li riconobbe mai⁷.

Nel contempo Madre Maria Domenica Mazzarello stava preparando le sue Figlie di Maria Ausiliatrice per accompagnare l’opera educativa e missionaria in America⁸.

Verso il 1880, i Salesiani esplorarono il territorio vicino prima di avventurarsi in posti più lontani e sconosciuti. Hanno iniziato dei brevi circuiti alternandosi tra la riva destra e quella sinistra del Río Negro. Una volta consolidati i punti vicini, i circuiti sono stati ampliati e, sebbene partissero dalla sede principale, Viedma, furono appoggiati dalle località vicine dove erano già conosciuti.

² Giovanni BOSCO, *Epistolario*. Vol. V. (1876-1877), lett. 2244-2665. Introduzione, testi critici e note a cura di Francesco Motto. (= ISS - Fonti, Serie prima, 12). Roma, LAS 2012, pp. 533-54, lett. 2665.

³ *Ibid.*, p. 144, lett. 2334.

⁴ *Ibid.*, p. 205, lett. 2384.

⁵ Ci riferiamo alle relazioni presentate al Collegio di Propaganda Fide che appaiono nell’*Epistolario* succitato e alla relazione fatta con il suo collaboratore Giulio BARBERIS, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano* (1876). Testo, questo, pubblicato nell’originale italiano con uno studio critico dal salesiano Jesús Borrego in RSS 7 (1988) 255-291 e tradotto in spagnolo da un altro salesiano: Ernesto SZANTO, *La Patagonia y las Tierras Australes del Continente Americano*. Bahía Blanca, Archivo Histórico de las Misiones Salesianas de la Patagonia [1876] 1976.

⁶ Giovanni BOSCO - Giulio BARBERIS, *La Patagonia e le Terre Australi del Continente Americano*. Roma, LAS 1988 [1876]; E(m) V, p. 151, lett. a don Giulio Barberis, Pisa, 14 mayo 1876, n. 2337.

⁷ María Andrea NICOLETTI, *La acción salesiana en el marco de la consolidación de la Nación en la Patagonia (1880-1920): el Estado argentino, la Iglesia y la congregación salesiana en un territorio en disputa*, in Ariel FRESIA - María Andrea NICOLETTI - Juan PICCA (comps.), *Estado e Iglesia en Patagonia. Repensando las misiones salesianas*. Buenos Aires, Prohistoria y Ediciones Don Bosco 2016, pp. 77-92.

⁸ María Esther POSADA - Anna ACOSTA - Piera CAVAGLIÀ, *La sabiduría de la vida. Cartas de María Dominica Mazzarello*. Madrid, CCS 1995. Carta al Director general Juan Cagliero, Mornese, 27 de diciembre de 1876, p. 157.

Consolidare le località vicine al fiume fu un compito arduo per i Salesiani e le suore, poiché si trattava di popolazioni di recente formazione, precarie e con scarsi mezzi, composte da indigeni e immigrati, e per lo più sparse nelle campagne⁹. Con il tempo, i posti missionari si sono stabilizzati e i circuiti sono stati consolidati¹⁰. Una volta stabiliti questi centri, i Salesiani e le FMA hanno potuto andare in campagna per stabilire e visitare le missioni rurali¹¹.

Con l'arrivo di Cagliari a Carmen de Patagones nel 1885, si iniziò a pianificare le missioni a lungo raggio fino alla cordigliera. La Patagonia settentrionale era coperta così come il corso dei fiumi Colorado, Negro e Neuquén, e l'area ai piedi della cordigliera dal Neuquén settentrionale al Chubut nord-occidentale. Per il Neuquén, le missioni iniziarono nel 1888 a Chos Malal, allora capitale del territorio. Padre Milanese (che attraversò molte volte la cordigliera), portò le FMA dal Cile e fondò il loro centro di missione a Junín de los Andes nel 1892, collegato con Bariloche tra il 1901 e il 1907¹². Le missioni nel Chubut iniziarono più tardi che non nel Río Negro, con la nomina del cappellano Bernardo Vacchina nel 1895, i cui circuiti missionari andavano dalla costa alla cordigliera¹³.

Nella Prefettura apostolica, Santa Cruz presentava una realtà diversa. Monsignor Fagnano organizzava le missioni volanti dalla sede di Punta Arenas (Cile), quindi i circuiti missionari si concentravano sulla costa meridionale di Santa Cruz, da Río Gallegos (1899) a San Julián (1910). Questi siti e Puerto Santa Cruz costituirono i punti di missione che sostenevano i circuiti iniziati dal missionario Angelo Savio nel 1886¹⁴. Tutti i missionari e le missionarie, che furono in un momento o nell'altro incaricati delle *reducciones* di

⁹ BS VI (luglio 1882) 117-118.

¹⁰ BS XXX (ottobre 1906) 304. *Attraverso il Río Negro*. Lettera del sac. Bernardo Maranzana a S. E. Rev.ma Mons. G. Cagliari, Viedma, 1º de junio de 1906.

¹¹ BS XXIII (marzo 1908), lett. Pestarino - Cagliari, Viedma, 7 agosto de 1907, pp. 68-69.

¹² José GARÓFOLI, *Breve reseña de apuntes más relevantes de actuación del Padre Domingo Milanese en la Patagonia*. Buenos Aires, Colegio Pío IX 1915, p. 9.

¹³ Padre Bernardo Vacchina si occupò inizialmente della parrocchia di Viedma nel 1887, dove fu direttore della Casa Centrale delle missioni fino al 1892. Dal 1892 al 1897 fu cappellano del Chubut con sede a Rawson. Alla fine del 1897 andò poi in missione nella pampa centrale e fu nominato delegato del vicario apostolico. Nel 1903 tornò nel Chubut come provicario dal 1904 al 1917: cf Marcos VANZINI, *El plan evangelizador de Don Bosco según "Las memorias de las misiones de la Patagonia, desde el año 1887 a 1917" del R. P., Bernardo Vacchina, SDB*. Bahía Blanca, Instituto Superior Juan XXIII 2005.

¹⁴ Padre Angelo Savio arrivò a Buenos Aires nel marzo 1885. Fu il primo salesiano a La Plata. Fu poi assegnato a Santa Cruz, attraversò le Ande e arrivò in Cile e Perù. Tornò in Argentina e viaggiò attraverso la Pampa: cf Raúl ENTRAIGAS, *Memorial del padre Savio*, en "Investigaciones y ensayos" 13 (1972).

Nuestra Señora de la Candelaria e *San Rafael*, svolsero attività missionaria a Santa Cruz o in altre parti della Patagonia continentale.

Il caso della Terra del Fuoco era più complesso, non solo per la sua configurazione geografica, ma anche per il progetto *reduccional* di Fagnano, che richiedeva una maggiore infrastruttura, maggiori mezzi finanziari e più personale che non le missioni itineranti¹⁵. I missionari e le missionarie avevano la sfida di coprire 21.339 kmq nel settore orientale dell'Argentina e 27.000 kmq nel Cile occidentale in una geografia eterogenea:

“Sono due vasti territori (Santa Cruz e Terra del Fuoco), più grandi di tutta l'Italia messa insieme, il che lascia solo sette sacerdoti per occuparsene, cosa fisicamente e moralmente impossibile”¹⁶.

Nel 1886, monsignor Fagnano decise d'ispezionare l'isola personalmente, per avere una visione d'insieme e per poter realizzare i suoi progetti. Nel 1887, con il primo panorama esplorativo e i primi passi compiuti a Buenos Aires, si trasferì a Punta Arenas, sede della nuova Prefettura apostolica e punto di riferimento per le altre missioni fuegine. Poi iniziò la fase d'esplorazione e di studio dello spazio missionario. Sia per la missione di San Rafael che per la Candelaria, padre Beauvoir si occupò della precedente fase d'esplorazione del sito. Nel 1887 mons. Fagnano andò all'isola Dawson e la attraversò da est a ovest alla ricerca di un luogo adatto alla missione. Non c'era dubbio che l'isola Dawson fosse il posto migliore: vicino a Punta Arenas, circondato da canali navigabili, con una chiara prospettiva di proiezione verso il Río Grande e, fondamentalmente, libero da *estancieros* e cercatori d'oro all'inizio. Il primo passo fu quello di chiedere al governo cileno una concessione per queste terre¹⁷.

Gli stessi passi furono seguiti per la fondazione delle *reducciones* di *Nostra Signora della Candelaria*¹⁸. Nel 1888 cinque FMA arrivarono a Punta Arenas direttamente dall'Europa con suor Angela Vallese come direttrice, dove aprirono un oratorio ed una scuola. Nel 1890 suor Ruffino e suor Michetti arrivarono alla missione *San Rafael* sull'isola Dawson per evange-

¹⁵ APF, SC America Meridionale, vol. 15, p. 481.

¹⁶ AHS ARS/BA, Caja 6, Beauvoir, lett. Beauvoir - Ispettore Luigi Pedemonte, Puerto Deseado, 9 aprile 1912.

¹⁷ Fernando Aliaga ROJAS, *La Misión en Isla Dawson (1889-1911)*. Santiago, Universidad Católica 1984, p. 50. Informe de monseñor Fagnano al Ministro de Relaciones Exteriores y Culto (Chile), 1894-1895.

¹⁸ BS VIII (aprile 1893) 170, lett. Fagnano - Rúa, Punta Arenas, 17 marzo 1893.

lizzare i ragazzi e le ragazze indigene yaganes ed alacalufes. Cinque anni dopo, le suore lavorarono nella missione di *Nostra Signora della Candelaria*.

Le *reducciones* che ebbero maggiore durata nel tempo furono quelle di *San Rafael* e *Buen Pastor* in Cile (Isola Dawson), fondate rispettivamente nel 1888 e nel 1898¹⁹ quella di *Nostra Signora della Candelaria* (Río Grande) dal 1893, ricostruita dopo un incendio nel 1886 fino alla sua riconversione come scuola agricola nel 1946.

Ambedue i circuiti di missione nel Vicariato e nella Prefettura furono segnati dallo stesso evento: nel territorio del Vicariato, don Costamagna entrò con l'esercito di Roca nel 1879, mentre nella Prefettura mons. Fagnano si imbarcò nella spedizione di Ramón Lista nel 1886. La violenza scatenata dallo Stato argentino in entrambi i territori ha segnato il processo di evangelizzazione salesiano. Nel 1879, la conquista della Patagonia espropriò definitivamente i popoli indigeni delle loro terre. Nell'isola della Terra del Fuoco, la conquista dello Stato si aggiunse alle azioni violente perpetrate dai coloni, esploratori e cercatori d'oro.

1.2. *La violenza nel contesto delle fondazioni missionarie*

Il documento succitato *La Patagonia y las Tierras Australes* ha descritto chiaramente la situazione della violenza degli stati nazionali. Don Bosco riferì che erano gli "argentini" e i "cileni" a sterminare ed espellere gli indigeni²⁰ dai "malones" "crudeli", che ha descritto come una risposta esasperata. La sua conclusione era che se i "selvaggi" non conoscevano la religione cattolica, avrebbero risposto alla violenza con più violenza e allora "solo il missionario con la sua condotta di pace può a poco a poco spegnerne l'odio contro l'europeo e con la religione introdurre la civiltà"²¹. Don Bosco sapeva che l'Argentina "è impigliata in orribili lotte con i selvaggi che incontra alle sue frontiere", che "sono devastati dalle schegge e dagli archibugi del governo"²². "È vero, come riportano i giornali, che quest'anno (1877) ci sono state gravi ostilità e massacri tra le Pampas e gli argentini"²³, come gli disse il Vicario apostolico Cagliari in una lettera che riprodusse nel suo studio:

¹⁹ La missione *Buen Pastor* era un orfanotrofio per ragazze gestito dalle FMA. Ci furono altre due missioni di breve durata, Cabo Inés nel 1910 e Lago Fagnano nel 1911.

²⁰ G. BOSCO - G. BARBERIS, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 158 e E(m) V, p. 537, lett. 2665.

²¹ G. BOSCO - G. BARBERIS, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 158.

²² E(m) V, p. 535, lett. 2665.

²³ *Ibid.*

“I *caciques* sono in lotta con il governo argentino; razziano e rubano continuamente e il governo, da parte sua, li uccide a centinaia”²⁴.

Dopo alcuni tentativi infruttuosi d'entrare in Patagonia, i Salesiani accompagnarono l'esercito di Julio A. Roca nel 1879. Senza dubbio, la soluzione che don Bosco e Cagliero immaginavano per evitare la violenza e l'esasperazione era l'invio di missionari. Per don Bosco, la strategia per convincere i *lonkos* oppure i *caciques* delle sue buone intenzioni e dei vantaggi che “la religione e la civiltà” avrebbero portato a questi popoli consisteva in una cauta negoziazione in cui i suoi missionari si posizionavano come intermediari con il governo argentino²⁵.

Le azioni dell'esercito furono considerate come quelle di un “tiranno conquistatore” e di un “esercito conquistatore”²⁶. Queste azioni erano legate dal concetto di “conquista” del territorio agli “indiani sottomessi” e “ridotti”, con descrizioni concrete e dirette, che troviamo già nella lettera di don Costamagna del 1879 e nei “Bollettini Salesiani”: “prigionieri di guerra”, “sterminio”, “massacro” e la “violazione dei diritti dei legami familiari”²⁷. Un documento del salesiano don Riccardi ha sostenuto questa denuncia descrivendo gli omicidi, la separazione delle famiglie, il lavoro in schiavitù e i “maltrattamenti barbari”²⁸. Ma il contesto dell'epoca e il pensiero prevalente ci permettono d'affermare che in nessun momento i Salesiani hanno abbandonato la prospettiva dei loro obiettivi evangelizzatori verso questi “altri detenuti”²⁹, ridefiniti come “infedeli” oppure “convertiti”. Il loro obiettivo era quello di una Patagonia “libera e senza legami”³⁰, dove gli unici protagonisti erano i

²⁴ G. BOSCO - G. BARBERIS, *La Patagonia e le Terre Australi...*, p. 163.

²⁵ E(m) V, p. 164, lett. Cagliero - Bosco, 5 luglio 1876.

²⁶ BS V (ottobre 1881) 8.

²⁷ *Ibid.*, VII (maggio 1883) 8.

²⁸ In questo documento trascritto nell'AHS/ARS/BB, don Antonio Riccardi descrive eventi precedenti al suo arrivo tra il 1881 e il 1886, che deve aver letto nelle lettere e memorie pubblicate nel “Bollettino Salesiano” o che, come segretario del vicario Cagliero, ha raccolto come testimonianza diretta: cf María Andrea NICOLETTI - Ariel FRESIA, *Breve relación de las misiones de la Patagonia hecho el 29 setiembre de 1887. El militarismo patagónico. El general Villegas por el salesiano Antonio Riccardi*, in “Corpus” 4,1 (2014) 2.

²⁹ Walter Delrio utilizza il concetto di aboriginalità di Claudia Briones per esplorare la categoria degli “altri interni” basata sulla “tensione egemonica tra le tendenze universalizzanti - la nazione omogenea -” e i meccanismi di particolarizzazione - “gli altri interni nei processi di territorializzazione” - definiti da Grossberg: cf Walter DELRIO, *Memorias de expropiación. Sometimiento e incorporación indígena en la Patagonia, 1872-1943*. Bernal, Universidad Nacional de Quilmes 2005, p. 18.

³⁰ “Indipendenza e libertà d'azione. Col tempo diventeremo più sicuri”: cf Antonio DA SILVA FERREIRA, *Patagonia. Realità e mito nell'azione missionaria salesiana*, in RSS 26 (1995) 24.

missionari e gli indigeni evangelizzati³¹. Il ruolo dello Stato per i Salesiani era soltanto quello di sostenere e promuovere le missioni. Per i Salesiani i soldati e i commercianti erano “birbanti” che ingannavano gli indigeni con l’alcool e davano così una testimonianza anticattolica.

Tra la fine del XIX e l’inizio del XX secolo nella Terra del Fuoco e in Magellania, le alleanze tra colonizzatori, commercianti, impresari, cacciatori e funzionari statali imposero la loro presenza in uno spazio popolato da diverse etnie indigene (Selk’nam, Haush, Kawésqar e Yaganes), con strategie d’appropriazione del loro territorio e dei loro abitanti, per lo più predatorie e violente. Queste azioni erano anche legate alla creazione di uno spazio chiuso *reduccional* alla ricerca del salvataggio della cultura dei popoli nativi portata avanti da don Alberto Maria De Agostini. Dopo il trattato di confine del 1881, gli Stati cileno e argentino fecero favolose concessioni di terre, per lo più in mani straniere, soprattutto inglesi, e lasciarono ai custodi delle *estancias* il compito di espandere le loro imprese di allevamento di bestiame e di uccidere le famiglie aborigene che attraversavano i loro recinti³². Gli stati implementarono strategie nella Terra del Fuoco per eliminare le popolazioni indigene costruendo un’immagine di questo spazio libero dagli indiani e ripopolandolo così con commercianti e coloni³³.

Le concessioni in entrambi i paesi hanno diviso l’isola tra poche famiglie alleate tra di loro. Le terre di questi potenti uomini d’affari erano recintate e difese da vere e proprie squadre d’assassini degli indigeni

“che, armati di buoni fucili, percorrevano in lungo e in largo le recinzioni e inseguivano con le pallottole tutti gli indiani che incontravano finché non li prendevano, e tagliando loro la testa li portavano ai loro proprietari, che davano loro una sterlina per ogni testa”³⁴.

Oltre alle denunce di don Giuseppe Maria Beauvoir sul pagamento di “una sterlina come premio” per un indigeno vivo o morto, c’erano altre fonti salesiane sull’abuso dei *bolicheros* con la vendita di alcool, lo stupro delle

³¹ BS V (aprile 1881) y (luglio 1881).

³² Joaquín BASCOPÉ, *En un área de tránsito polar 1872-1914: desde el establecimiento de líneas regulares de vapores por el estrecho de Magallanes (1872) hasta la apertura del canal de Panamá (1914)*. Villa Tehuelches y Morro Chico, CoLibris 2018.

³³ Gabriela NACACH, *La deriva de la alteridad entre las lógicas de raza y clase en la Patagonia: el censo de 1895 en el contexto del proceso de incorporación diferenciada de los indígenas*. Tesis de doctorado. Buenos Aires, Universidad de Buenos Aires 2011.

³⁴ AHS ARS/BA, Caja 6, *Memorias del misionero salesiano Don José María Beauvoir*, mimeo, copia exacta del original, p. 17.

donne³⁵ e l'avvelenamento con la stricnina delle pecore mangiate dai fuegini, come sottolineava don De Agostini³⁶.

“Tutto questo e di più si potrebbe dire che in verità non fa onore a nessuna civiltà, ma piuttosto la vergogna”³⁷.

Questo tragico panorama e la sensazione dei missionari che la vita degli indigeni nelle *reducciones* languisse, portarono monsignor Fagnano a progettare le *reducciones* come villaggi autosufficienti e autonomi e don De Agostini a fotografare, filmare, e anche registrare i superstiti del massacro.

2. **Alberto Maria De Agostini: esplorare il territorio per “progresso e civiltà” ed eternizzare le origini**

Alberto Maria De Agostini, dopo essere stato ordinato sacerdote nel 1909, partì per le missioni della Terra del Fuoco. Abbiamo già notato che all'interno della dinamica delle *reducciones* fuegine, le esplorazioni geografiche erano fondamentali per gli insediamenti missionari di questo tipo, ed è a questo compito che don De Agostini collaborò immediatamente.

“Mons. Fagnano non tardò a valorizzare anche il suo talento scientifico e la sua passione per gli studi geografici. Fin dalle prime vacanze estive gli concesse di compiere alcune esplorazioni che gli consentirono di preparare un piano di studi a cui consacrò trent'anni della sua vita missionaria”³⁸.

La sua passione per la montagna, l'esplorazione e la geografia lo portò a dedicarsi fortemente a questo compito fin dal suo arrivo sull'isola, come dice la sua lettera mortuaria:

“La competenza scientifica, l'accurata documentazione geologica, climaterica, etnografica, di flora, di fauna, di costumi e tradizioni delle razze fueghine oggi

³⁵ Correspondencia con el padre Martín Gusinde, años 1923-1924; Memorandum del P. Gusinde sobre el medio de proteger y radicar a los indios de Tierra del Fuego, Fin de la raza indígena por el P. Giacomini. Los indios onas y las misiones SDB por el padre Manuel Molina. Documentos gráficos.

³⁶ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Treinta años en Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Peuser 1956, p. 287.

³⁷ AHS ARS/BA, Caja 200. Correspondencia con el padre Martín Gusinde, años 1923-1924; AHS ARS/BA Caja 200.

³⁸ *Ibid.*, caja 47.2, Carta mortuoria, pp. 3-4.

estinte, corredate di carte geografiche perfette e di artistiche affascinanti fotografie, gli hanno fatto un credito ben meritato presso Società scientifiche e geografiche di fama mondiale”³⁹.

La stessa lettera sottolinea, tuttavia, che De Agostini era un sacerdote e missionario umile e devoto, che non trascurava il suo ministero e il suo lavoro missionario. Poiché il suo lavoro missionario chiaramente non seguiva i parametri classici dell’opera di evangelizzazione, poteva suscitare qualche sospetto all’interno della Congregazione⁴⁰. Il suo modo particolare di essere missionario si esprime nei suoi scritti, come l’articolo *La montagna ci avvicina a Dio* in cui riassume i passi della Bibbia che vi si riferiscono e proietta questa attività in alcuni gruppi cattolici come gli Esploratori di don Bosco:

“perché coltivino sempre più lo sport della montagna, che è il più sano e il più bello, e a questo culto uniscano il sentimento e la pratica della religione”⁴¹.

Ci sono due questioni che vogliamo menzionare in questa sezione sul lavoro missionario di don De Agostini: la sua idea di “civiltà” e “progresso”, legata alla sua passione per la mappatura del territorio, e la questione dell’estinzione dei popoli fuegini che lui ha filmato e fotografato.

“Negli anni 1880 quei tipi di scritti cartografici «civilizzanti» che accompagnavano le politiche di conquista dei bianchi erano promesse di progresso che avevano una connotazione innegabilmente positiva. E sappiamo che, gran parte della storia della cartografia più tradizionale che è stata scritta nella prima metà del XX secolo si è basata sulle storie delle spedizioni per celebrare questo accumulo di dati che ha permesso di riempire e correggere le cartine”⁴².

Nelle pagine precedenti abbiamo approfondito il binomio “civilizzazione ed evangelizzazione”, formulato da don Bosco e continuato dai missionari salesiani della prima epoca missionaria, con l’obiettivo di inaugurare nella “lontana Patagonia la felice aurora di una nuova epoca di civiltà e salvezza”⁴³.

³⁹ *Ibid.*, caja 47.2, Carta mortuoria, p. 4.

⁴⁰ Su don De Agostini missionario si veda l’articolo di F. Motto in questo volume alle pp. 15-43.

⁴¹ *Ibid.*, caja 47.2, *Revista escolar Orientaciones*, XIII, 6-7 agosto-settembre 1950. Buenos Aires, Pio IX Don Bosco, A. DE AGOSTINI, *La montaña nos acerca a Dios...*, p. 39.

⁴² Carla LOIS, *Terrae incognitae. Modos de pensar y mapear geografías desconocidas*. Buenos Aires, Eudeba 2018, p. 112.

⁴³ BS V (settembre 1881) 9.

Se, come abbiamo visto con altri missionari, la civilizzazione e il progresso erano il lavoro della terra⁴⁴, opere educative e parrocchie od ospedali⁴⁵, per don De Agostini era la conoscenza scientifica del territorio e dei suoi abitanti⁴⁶. Mentre le cartografie disponibili cercavano soprattutto di fornire informazioni “politicamente utili” per scopo civilizzante e missionario, le carte di don De Agostini fondevano questo obiettivo in modo che il suo esercizio di ricognizione⁴⁷ avesse una legittimazione scientifica. Le sue carte sono il risultato dei suoi viaggi e delle sue esplorazioni⁴⁸ e sono state approvate dall’Istituto Geografico Militare Argentino, come risulta dalla corrispondenza tra questo organismo e l’Ispettorìa Salesiana⁴⁹.

In questo senso, comprendiamo che

“la cartografia fa parte di uno di questi atti territoriali. Le mappe, come pratiche di produzione di luoghi, secondo De Certeau, formano una scena totalizzante dove elementi d’origine disparata si combinano per formare l’immagine di uno «stato» di conoscenza geografica”⁵⁰.

Le carte del suo libro *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* hanno questa doppia legittimità: sono carte dell’Istituto Cartografico Argentino che mostrano i propri viaggi e le proprie esplorazioni, che don De Agostini conferma “in situ”. Questo territorio era diventato uno spazio quasi leggendario, conteso tra due nazioni e la immagine della fine del mondo perdura ancora oggi⁵¹.

⁴⁴ María Andrea NICOLETTI - Pedro NAVARRO FLORIA, *Un proyecto de colonización italiana en Patagonia: Domenico Milanese, sdb y su opúsculo. “Consigli e proposte agli emigranti italiani alle regioni patagoniche dell’America del Sud” (1904)*, in RSS 45 (2004) 327-361.

⁴⁵ M. A. NICOLETTI - A. FRESIA, *Breve relación de las misiones de la Patagonia...*, in “Corpus” 4, 1 (2014) 2.

⁴⁶ AHS ARS/CABA. Caja 47. Riassunto senza autore sulla carriera di P. de Agostini: “Era membro corrispondente della R. Società Geografica Italiana, della Reale Accademia delle Scienze di Torino, della «The American Geographical Society» di New York, della Società Cilena di Storia e Geografia di Santiago, della Società Scientifica di Chiaie, membro onorario del Club Andino di Bariloche (Argentina), socio del Club Alpino Italiano ed alla Giovane Montagna. Destinatario del Premio Bressa (Internazionale 1925-1928) delle R. Accademia delle Scienze di Torino e il Primo Premio con medaglia d’oro di S. M. il Re d’Italia nella Mostra italiana del paesaggio (Milano 1927). Fu il primo a scalare il Monte Olivia di fronte a Ushuaia, e per la sua ultima difficile impresa, la conquista del Monte Sarmiento, e il suo libro «Italia nella Terra del Fuoco» fu insignito dal governo cileno della massima decorazione «Generale Bernardo O’Higgins»”.

⁴⁷ Carla LOIS, *Técnica, política y ‘deseo territorial’ en la cartografía oficial de la Argentina (1852-1941)*, in “Scripta Nova”, X, 218, (2006).

⁴⁸ AHS ARS/BA, caja 47.5.2 Mapas.

⁴⁹ AHS ARS/BA, caja 47, lett. dell’Istituto Geográfico Militar a la Inspectoría salesiana de Buenos Aires. Observaciones a los mapas de la Patagonia austral presentados por la institucion salesiana de la obra de don Bosco. Buenos Aires, 12 marzo 1948.

⁵⁰ Michel DE CERTEAU, *La invención de lo cotidiano*, vol.I. *Artes del hacer*. México, Universidad Iberoamericana 2007, p. 133.

⁵¹ M. A. NICOLETTI, *Patagonia, misiones...*, p. 34.

“La geografia alla fine del XIX secolo si giustapponeva con la storia regionale perché produceva una narrazione che articolava le pratiche di conquista ed esplorazione del territorio in una sequenza logica e metodologica di operazioni d’appropriazione spaziale, strutturava una rappresentazione dello spazio e del tempo, postulava una serie di progetti futuri per la Patagonia [...] e organizzava la stessa realtà regionale attorno all’idea positivista di progresso”⁵².

Ma sia nelle esplorazioni nella Terra del Fuoco che nella Patagonia continentale, don De Agostini condivise l’idea di progresso che gli intellettuali e le élite dirigenti argentine avevano della Patagonia all’inizio del XX secolo, dopo il periodo della conquista: l’idea della crescita materiale rispetto allo sviluppo politico e all’autonomia territoriale con una popolazione in stato di “minoranza politica”, tra cui c’erano le popolazioni native.

Nel caso dei Salesiani, questa “minoranza” è stata trasformata nella considerazione di “infedeltà” della popolazione originaria, come abbiamo già visto. Quella che si chiamava “promozione” delle risorse del territorio si articolava attraverso il centralismo nazionale e i sistemi economici nazionali e internazionali sintetizzati nel concetto di “progresso”⁵³. Gli abitanti del territorio erano in questo senso il veicolo di questo progresso materiale, trasformati in “lavoratori utili”: immigrati (soprattutto italiani nel caso di don De Agostini), contadini cileni (come proponeva Milanesio) e indigeni (sudditi delle missioni salesiane).

In un estratto della rivista 32456 dell’Istituto Geografico Militare (n° 4, 1954), don De Agostini pubblica sul territorio di Río Negro, descrivendo due aree geografiche di enorme potenziale economico che considera fonte di progresso: la frutticoltura nell’Alto Valle: (Roca e Cipolletti emporio della ricchezza dell’Alto Valle)⁵⁴ e il turismo nella cordigliera: (la Valle Incantata e il Parco Nazionale Nahuel Huapi)⁵⁵. Naturalmente, questo progresso fu influenzato, per esempio, dall’opera missionaria salesiana di don Alessandro Stefanelli a General Roca e dall’immigrato cattolico italiano Primo Capraro, considerato il pioniere di Bariloche⁵⁶.

⁵² Pedro NAVARRO FLORIA, *La “República posible” conquista el “desierto”. La mirada del reformismo liberal sobre los territorios del sur argentino*, in Id., (coord), *Paisajes del Progreso. La resignificación de la Patagonia Norte, 1880-1916*. Neuquén, Editorial de la Universidad Nacional del Comahue 2007, pp. 226-227.

⁵³ *Ibid.*, p. 226.

⁵⁴ A. M. DE AGOSTINI, *Rio Negro, la terra promessa argentina*, in “L’Universo. Rivista dell’Istituto Geografico Militare” 4 (1954) 5, p. 5.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 9.

⁵⁶ *Ibid.*, pp. 11-12.

Ma fu nel libro *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* che il salesiano espose la sua idea di “progresso e civiltà”:

“Attualmente, un soffio di vita e di progresso ha invaso le terre magellaniche, conducendole verso un nuovo cammino di benessere e di ricchezza. Lo sfruttamento d’importanti giacimenti di petrolio nella parte nord-orientale dell’Isola Grande de Tierra del Fuego, iniziato nel dicembre 1945, e il continuo e fiorente sviluppo dell’industria dell’allevamento, hanno migliorato le condizioni economiche e contribuito efficacemente all’aumento demografico e alla formazione di nuovi centri abitati. Insieme alla crescita sempre più rapida del trasporto marittimo, terrestre e aereo, si è intensificato il movimento commerciale che ha permesso agli abitanti delle zone remote della Terra del Fuoco di godere del benessere materiale e sociale che rende possibile una vita più umana e piacevole”⁵⁷.

Una preoccupazione ricorrente negli scritti di don De Agostini era l’“estinzione” dei popoli fuegini originali. Per lui, sono stati “il progresso e la civiltà” e la violenza della popolazione bianca a portarli a questa situazione estrema. In breve, i fuegini furono “vittime di quella legge della civiltà moderna che fa prevalere il diritto del più forte”, per cui perirono e dovettero abbandonare la loro terra⁵⁸:

“Tra queste misere popolazioni indigene, così duramente perseguitate dai bianchi, si sviluppò per molti anni l’opera di assistenza e protezione delle missioni salesiane di don Bosco, lasciando una pagina eroica e gloriosa nella storia di queste regioni. Purtroppo, con la rapida avanzata del progresso e della civiltà, le tre razze fuegine degli Onas, Yámanas e Alacalufes si sono completamente estinte: di loro rimane solo un triste ricordo”⁵⁹.

“Sconfitti dalla civiltà invasore, costretti a ritirarsi dai loro centri preferiti, dove ottenevano abbondanti mezzi di sussistenza cacciando liberamente attraverso la vasta pampa, per vivere in certe terre aride assegnate loro dal governo, i Tehuelche si stanno lentamente ma inesorabilmente estinguendo. Le privazioni, i vizi che hanno imparato dai civilizzati, specialmente l’abuso di bevande alcoliche, hanno indebolito il loro organismo e prostrato il loro morale. Oltre all’abuso di bevande, che indeboliva la loro fibra robusta, e li predispona ad altre malattie, specialmente la tubercolosi, la causa della loro rapida estinzione deve essere ricercata soprattutto nelle malattie contagiose, come il vaiolo e il morbillo, che in poco tempo annientavano intere tribù, come nel caso di quella del capo mulatto. Della forte e gigantesca razza dei Patagones, dell’indio indomito e bellicoso, del signore che da tempo immemorabile correva libero e felice nelle immense solitu-

⁵⁷ A. Maria DE AGOSTINI, *Treinta años...*, pp. 10-11.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 287.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 10.

dini di queste steppe, spazzate dai venti e dalle tempeste, non resterà presto che un triste ricordo”⁶⁰.

“L’estinzione e l’ultima ondata alla fine del mondo”, si riferiscono a una carica simbolica di una ridotta delle origini e a una concezione scientifica ed etnografica della purezza etnica che non riesce a rendere visibile l’eterogeneità meticciasca. Se nessuno di loro è sopravvissuto, non c’è nessuno di cui prendersi cura, ed è per questo che i Salesiani di allora e le generazioni successive hanno fortemente dibattuto questo aspetto⁶¹: se i loro soggetti di evangelizzazione sono scomparsi, è scomparso anche il loro obiettivo di missione. Così, l’“estinzione” risponde a una costruzione di un contesto violento che non ha potuto vedere nei discendenti quei volti visibili della continuità e della sopravvivenza di popoli che non si sono estinti, ma sono ancora vivi e che sono diventati invisibili nella mimica degli emarginati sociali⁶². D’altra parte, Joaquín Bascopé ci illustra il percorso storico di questo “record di estinzione” attraverso le ricerche di Martín Gusinde, Alexander Lipschütz, Anne Chapman e oserei aggiungere alla sua lista il salesiano Alberto De Agostini⁶³, che “decostruiscono così nella serie di apparizioni e sparizioni di nomi, sigle o numeri” il “totalitarismo di un’esistenza o estinzione antropologica”⁶⁴.

Nel libro *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*, nella sezione “note antropologiche ed etnografiche sugli indiani Alacalufe, Yamana e Ona”⁶⁵, don De Agostini, dopo una descrizione etnografica e storica dei popoli fuegini, traccia in dettaglio una descrizione di questi popoli nelle loro origini dedicandosi così a storicizzare l’incontro di queste etnie con i missionari anglicani e salesiani. Nell’altro volume *Andes Patagónicas* ha pubblicato una panoramica etnografica dei “Patagoni o Tehuelches” in un formato simile al precedente⁶⁶.

⁶⁰ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Andes Patagónicas. Viajes de exploración a la cordillera patagónica austral*. Kraft, Buenos Aires 1945, p. 398.

⁶¹ *Los misioneros salesianos y la polémica sobre la extinción de los selk’nam de Tierra del Fuego*, in “Anthropologica” 24 (dicembre 2006) 153-177.

⁶² A. Harambour e J. Barrena Ruiz citano il testo de Joseph EMPERAIRE, *Los nómades del mar*. Santiago, LOM 2002 [1958], pp. 97-119, per affrontare la questione dell’estinzione affermando che “sei decenni dopo, e molte volte annunciata la morte dell’ultimo Kawésqar, i censimenti indicano che mi sbagliavo: 2.622 persone erano riconosciute come tali nel 2002; e nel censimento del 2017, 3.566”: cf Alberto HARAMBOUR - José Barrena RUIZ, *Barbarie o justicia en la Patagonia occidental: las violencias coloniales en el caso del pueblo kawésqar, finales del siglo XIX e inicios del siglo XX*, in “Historia Crítica” 71 (2019) 45.

⁶³ A. M. DE AGOSTINI, *Treinta años...*, pp. 294-295.

⁶⁴ J. BASCOPÉ, *En un área de tránsito polar...*, pp. 115-125.

⁶⁵ A. M. DE AGOSTINI, *Treinta años...*, p. 281.

⁶⁶ ID., *Andes Patagónicas...*, da p. 377 a p. 398.

Al momento delle pubblicazione avvertì il Rettore maggiore in una lettera che il suo lavoro era importante perché tali indios erano “prossimi ad estinguersi”⁶⁷.

Queste idee gli portarono non pochi problemi. Ebbe una disputa con un membro della famiglia più potente dell'isola, Armando Braun Menéndez, quando quest'ultimo gli chiese di strappare una pagina del suo libro in cui alludeva a lui e sosteneva che don De Agostini era “testardo”, “male informato” e “trascinato dai rumori”. Attraverso la stampa, i Salesiani furono accusati d'ospitare “indiani ladri” nelle missioni (situate su terre pubbliche, si chiarisce), il che dava loro un “magnifico pretesto per nascondersi senza rischi”⁶⁸. Lo stesso è successo con il figlio del governatore cileno Señoret, che pure ha incolpato dell'estinzione⁶⁹.

Ma il capitolo di *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* si concentrava principalmente sul crudele processo d'assassinio, espropriazione e barbarie che portò al “triste e rapido declino della razza fuegina” e la cui unica speranza era la “benefica opera di protezione e assistenza all'infelice razza fuegina perseguitata (che) corrisponde all'Il.mo. Mons. José Fagnano, il grande apostolo della Terra del Fuoco”⁷⁰. Per De Agostini, le *reducciones* salesiane, che descrive dettagliatamente, furono “la vasta opera civilizzatrice e umanitaria” dei Salesiani⁷¹, ma non riuscirono a fermare il processo di “estinzione” perché a suo giudizio il germe del male era nella “civilizzazione” dei bianchi:

“il nostro modo di vestire, mangiare e vivere tra le mura di una casa indeboliva il loro organismo, abituato a una vita all'aria aperta, esposto a tutte le intemperie di un clima costantemente freddo e rigido”⁷².

Dopo una “escursione alla missione della Candelaria”, don De Agostini tracciò il seguente quadro della situazione:

“gli indigeni Ona, che una cinquantina di anni addietro raggiungevano quasi la cifra tremila individui, ora non superano il centinaio, parte sparsi nelle fattorie come *ovejeros* (pastori) parte rifugiati nella nostra missione di Río Grande [...] Gli Ona ricoverati attualmente nella missione sono all'incirca una trentina, in gran parte vecchie donne, piene di acciacchi che giungono qui di quando in quando, attratte dalle amorrevoli cure delle Figlie di Maria Ausiliatrice, desiderose di chiudere la loro tribolata

⁶⁷ ASC B9520214, lett. De Agostini - Ricaldone, Buenos Aires, 6 giugno 1937.

⁶⁸ M. A. NICOLETTI, *Los misioneros salesianos y la polémica...*, pp. 153-177.

⁶⁹ AHS ARS/CABA, caja 47.5, lett. Jara - Massa, Punta Arenas, 19 giugno 1936.

⁷⁰ A. M. DE AGOSTINI, *Treinta años...*, p. 289.

⁷¹ *Ibid.*, p. 294.

⁷² *Ibid.*, p. 295.

esistenza in questo asilo di pace e riunirsi per sempre alle centinaia di compagni che riposano all'ombra della croce, nel piccolo camposanto della Missione"⁷³.

Le scienze del diciannovesimo secolo e della prima metà del ventesimo, "insieme alla ricerca linguistica e folcloristica, hanno sostenuto la destoricizzazione dell'Altro e hanno relegato ogni memoria culturale degli ultimi conquistati sullo sfondo della storia"⁷⁴. Di fronte al pericolo di "estinzione" e ai cambiamenti apportati dal "progresso" materiale sull'isola, don De Agostini decide di perpetuare attraverso la fotografia e le filmografie "le bellezze e i costumi della Patagonia": "immagini inedite della natura nelle sue concezioni più sublimi e maestose" e come parte di questo "l'ultimo popolo indigeno, già sul punto di scomparire"⁷⁵. Una volta archeologizzati gli indigeni, cioè fissate le loro origini, in questo caso per mezzo di foto, con epigrafi come "gli ultimi", mancava solo la loro successiva museologizzazione⁷⁶. In questo contesto, come notato nell'annuncio, la Terra del Fuoco è diventata parte di Patagonia come "marchio territoriale"⁷⁷ in modo che la sua bellezza potesse essere ammirata e goduta dai turisti⁷⁸, come ha scritto De Agostini nel suo articolo. La Terra del Fuoco era ancora una volta la scena della "fine del mondo" e di un gruppo etnico sull'orlo dell'estinzione⁷⁹.

"Si attiva una «coscienza universale» che la Patagonia deve essere preservata, perché la biodiversità della terra australe è minacciata [...]. In questo senso, quando i suoi attributi sono evidenziati esternamente, il suo valore aumenta e viene apprezzata come riserva naturale del pianeta"⁸⁰.

⁷³ ASC A8110609, *Escursione alla missione della Candelaria. Relazione Missionaria*, Torino, 6 dicembre 1932.

⁷⁴ Pablo AZAR - Gabriela NACACH - Pedro NAVARRO FLORIA, *Antropología, genocidio y olvido en la representación del Otro étnico a partir de la conquista*, in P. NAVARRO FLORIA (coord.), *Paisajes del Progreso...*, p. 81.

⁷⁵ AHS ARS/BA, caja 47.1, *Propaganda del film Bellezas y costumbres patagónicas de Alberto de Agostini*.

⁷⁶ P. AZAR - G. NACACH - P. NAVARRO FLORIA, *Antropología, genocidio y olvido...*, p. 81.

⁷⁷ Juan Carlos RODRIGUEZ T. - Patricio MEDINA H. - Patricio y Sonia E REYES H., *Territorio, paisaje y marketing global: Imaginarios en la construcción de la Patagonia como marca*, in "Magallania" [online] vol. 42, n. 2 (2014) 109-123.

⁷⁸ AHS ARS/BA, caja 47. 2. Alberto DE AGOSTINI, *Turismo argentino nella Terra del Fuoco*, in "La Vie d'Italia e dell'America Latina" XXX, 2 (1924) 141-153.

⁷⁹ Andrés NÚÑEZ - Enrique ALISTE - Federico ARENAS, *Paisajes en fuga. Imaginarios y arquitecturas geográficas de la Patagonia*, in "Revista Austral" 22, 40-45 (2007) 44.

⁸⁰ J. C. RODRIGUEZ T. - P. MEDINA H. - S. E REYES H., *Territorio, paisaje y marketing global...*, pp. 109-123.

Sintesi finale

Abbiamo cercato di presentare una panoramica contestualizzata della dinamica missionaria salesiana in Patagonia, partendo dal piano missionario di don Bosco descritto nel suo documento *La Patagonia e le terre australi del continente Americano* (1876). Le divisioni giurisdizionali proposte, la descrizione fisica e storica del territorio, gli diedero una conoscenza esaustiva e aggiornata del territorio per pianificare le missioni. E anche se le conoscenze successive *in loco* senza dubbio superarono e aggiornarono il panorama, il piano di don Bosco fu la base e il fondamento del processo di evangelizzazione *ad gentes* per gli “infedeli” che abitavano le terre della Patagonia.

Dopo l'arrivo dei Salesiani e delle FMA in Patagonia nel 1880, nascono i circuiti missionari itineranti nel Vicariato apostolico della Patagonia continentale progettati da mons. Cagliero e le “reducciones” nell'isola della Terra del Fuoco e della Magellania proposte da mons. Fagnano. Immediatamente si sviluppò un vertiginoso processo di evangelizzazione attraverso la Patagonia, già conquistata dagli Stati argentino e cileno, seguendo la geografia di ogni particolare territorio. Attraverso i fiumi, fermandosi nei villaggi incipienti per entrare in zone inospitali, percorrendo le montagne e attraversando i mari, i Salesiani e le suore formarono una rete di parrocchie, scuole, oratori, ospedali, osservatori meteorologici, musei e anche piccoli villaggi autosufficienti come le “reducciones” fuegine.

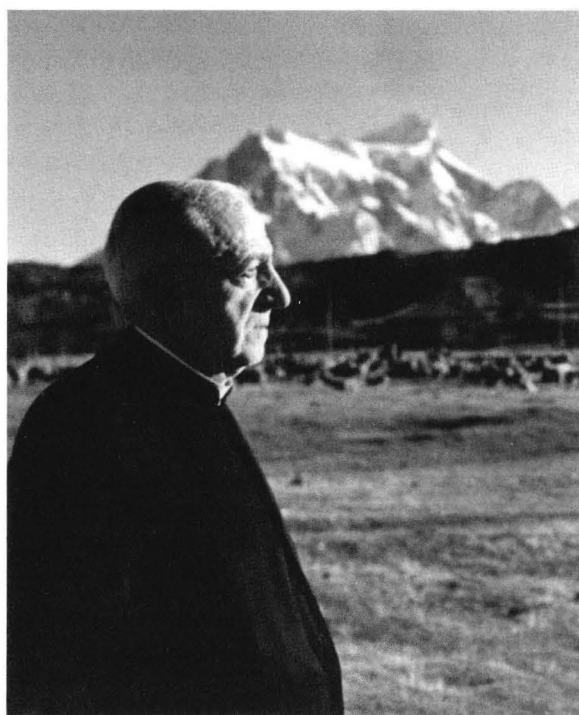
Questa prima fase di insediamento e di fondazione delle missioni fu segnata dalla violenza della conquista statale di questi territori e dei loro popoli originari. Nei primi scritti di don Bosco, la descrizione della violenza per mano dell'esercito è chiara e forte, e nella Prefettura apostolica fu preceduta da esploratori, cercatori d'oro e commercianti. Sia l'esplorazione di un territorio sconosciuto che la crudeltà e la morte facevano parte della vita quotidiana dei missionari, e questo aveva un impatto sulla pianificazione delle “reducciones”. La percezione della “fine di una civiltà originaria” da parte dei missionari diede origine a studi etnografici, linguistici e geografici in cui Alberto De Agostini ebbe un ruolo di primo piano. Egli arrivò come missionario nella Terra del Fuoco subito dopo la sua ordinazione sacerdotale. La sua passione per la geografia, le esplorazioni, le montagne portarono dei grandi risultati alla conoscenza del territorio patagonico e alla cartografia ufficiale tanto da essere ampiamente apprezzati dalla comunità scientifica.

Abbiamo pure analizzato due questioni relative all'ambiente missionario in cui don De Agostini operò e che rifletté in diversi scritti: il suo concetto di “civiltà e progresso” e gli scritti etnografici sulle popolazioni native della

Terra del Fuoco. Nel primo, in linea con queste idee che circolavano tra gli intellettuali e i leader politici del suo contesto, De Agostini vide un enorme potenziale di ricchezza nella Patagonia, la cui crescita materiale si rafforzava sull'autonomia politica e i diritti dei suoi abitanti. In questo senso, lo *status* di minoranza statale, soprattutto nel caso delle popolazioni indigene sopravvissute alla conquista, si trasformò per i Salesiani in una considerazione di "infedeltà" da evangelizzare e di "utilità" per un lavoro che collaborasse con questo progresso materiale, ma in modo subalterno. Lo scopo delle *reducciones* era quello di educare al lavoro le popolazioni indigene che collaboravano così con l'autosufficienza delle stesse.

Nelle sue opere De Agostini mostra come questo progresso sia intervenuto nell'opera salesiana, come nell'Alto Valle. Nel libro *Trenta anni nella Terra del Fuoco* ha presentato la sua idea di "progresso e civiltà", cristallizzata nei bei paesaggi, nei depositi di petrolio e nell'allevamento del bestiame. Per il missionario salesiano i mezzi di comunicazione marittimi, terrestri e aerei contribuiscono al movimento commerciale che rafforza i centri urbani e restituisce benessere materiale e sociale alla popolazione. Riguardo all'"estinzione", per lui, come per altri missionari salesiani, furono il progresso materiale e l'intervento della società bianca a provocare e ad aggravare questo processo. Di fronte a questo panorama e alla sensazione della fine di questi gruppi, de Agostini fotografò e filmò le etnie fuegine per perpetuare nelle retine dei posteri quell'universo fissato nelle origini alla "fine del mondo".

LO SGUARDO
DELL'ESPLORATORE





I VIAGGI E LE SCOPERTE GEOGRAFICHE DI ALBERTO MARIA DE AGOSTINI IN PATAGONIA E NELLA TERRA DEL FUOCO

Breve sintesi

Francesco Surdich*

In poche pagine potrò proporre poco più di una sintetica ricostruzione, tutt'altro che esaustiva, dei viaggi e delle spedizioni che padre De Agostini compì in Patagonia e in Terra del Fuoco nell'arco di oltre quarant'anni, delineando una mappa ideale, grazie alle esperienze ed alle sensazioni che questo salesiano ci ha saputo trasmettere attraverso una miriade di contributi divulgativi e scientifici raccolti poi e organizzati in maniera organica pure in importanti volumi, tradotti anche in spagnolo, tedesco e ungherese. Ci riferiamo in particolare agli ampi e dettagliati memoriali e diari di viaggio, probabilmente redatti (in ogni caso sicuramente completati) *a posteriori*, ma in modo tale da rispettare la scansione quotidiana degli avvenimenti, caratterizzati tutti da una descrizione oggettiva che però si interseca continuamente con un linguaggio intriso di lirismo¹.

Di questi mi limiterò a ricordare *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (Torino, 1924, 1928 e 1934), opera corredata da carte geografiche disegnate dall'autore e concernente le spedizioni effettuate fra il 1910 e il 1929², riproposta dopo oltre vent'anni in una versione organizzata in modo differente col titolo *Trent'anni nella terra del Fuoco* (Torino, 1955)³; e *Ande patagoniche* (Buenos Aires 1941, Milano 1949 e Torino 1999: quest'ultima in forma più

* Già docente di Storia delle esplorazioni e scoperte geografiche all'Università di Genova

¹ Per un elenco dettagliato degli scritti di padre De Agostini relativi ai suoi viaggi ed esplorazioni nella Patagonia e nella Terra del Fuoco, apparsi su molte riviste italiane e straniere (ne sono stati censiti 81), rimandiamo all'accurato repertorio curato da Piero AMBROSIO, *Dizionario bibliografico delle missioni salesiane*. Roma, Centro di Storia delle missioni salesiane 1977, pp. 128-131; ma soprattutto al volume curato da Denis CHEVALLAY - Cinzia GRANERO, *Scritti d'America Australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" – CAI-Torino 2013, ricchissimo di indicazioni sull'argomento.

² Di questa edizione apparvero anche le traduzioni in lingua tedesca (Leipzig, Brochhaus 1924), ungherese (Budapest, Lampel 1925) e spagnola (Buenos Aires 1941).

³ Vedi anche l'edizione spagnola: Buenos Aires, Penser 1955.

ridotta): un resoconto considerato una pietra miliare nella storia dell'esplorazione delle montagne patagoniche, organizzata in venti capitoli che seguono l'ordine cronologico delle spedizioni e la localizzazione geografica delle aree visitate, partendo dalle zone più meridionali sino ad arrivare a quelle più settentrionali.

Le esperienze odeporiche di padre De Agostini sfociarono anche in una consistente e significativa produzione cartografica, nella quale spiccano la ben nota *Carta Tierra del Fuego*, pubblicata nel 1918, e l'altrettanto famosa carta della *Patagonia Austral*, datata 1941: produzione altrettanto indispensabile per valutare seriamente il considerevole e innovativo apporto dato da questo sacerdote alla conoscenza geografica dei tanti territori da lui percorsi ed attraversati. Si tratta di lavori considerati da tutti dei classici della letteratura geografica sulla Patagonia e sulla Terra del Fuoco, che documentano e illustrano in maniera esaustiva le esplorazioni da lui realizzate in quei territori in prevalenza durante le vacanze estive a partire dal gennaio-marzo 1910, quando partendo da Ushuaia scalò in cinque ore la cima più alta dei monti Martial, e che si possono prendere in considerazione per moduli spazio-temporali: i primi concernenti la Terra del Fuoco, percorsa e studiata in tre fasi comprese tra il 1910 e il 1913, il 1922 e il 1923, il 1928 e il 1929; gli altri riguardanti la Cordigliera Patagonica dal 1930 in poi, che ebbero per oggetto le catene montuose che si estendono dal Fiordo dell'Ammiragliato e dai canali adiacenti fino al Canale di Beagle e dal Fiordo di Ultima Esperanza al lago Buenos Aires.

Un contributo di conoscenze quindi di notevole rilievo e valore rispetto al quadro di quelle fino ad allora disponibili, se pensiamo che quando padre De Agostini sbarcò per la prima volta a Punta Arenas all'inizio del 1910 le isole a sud del gran canale di Magellano nascondevano ancora ampie zone di mistero, perché, come avrebbe sottolineato lo stesso esploratore, proprio nelle prime righe di *Trent'anni nella terra del Fuoco*, "la Cordigliera fueghina era interamente sconosciuta nel suo interno" e "nessuno era ancora penetrato nelle bianche solitudini di ghiaccio, flagellate incessantemente dai venti e dalle bufere"; per aggiungere subito dopo, conferendo un taglio epico ai suoi ricordi:

"io potei nella lunga permanenza colà (1910-1918 e 1922-23) compiere la presente opera, frutto di ardue e faticose escursioni, intraprese per lo più in luoghi inesplorati, su elevate e nevose montagne, nell'interno di vergini foreste e nei burrascosi mari del capo Horn"⁴.

⁴ Alberto Maria DE AGOSTINI, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Torino, F.lli De Agostini [1922], pp. 7 e ss.

A questi obiettivi, perseguiti con ostinazione e tenacia, avrebbe dedicato gran parte della sua esistenza, grazie alla passione per la fotografia associata a quella per i viaggi e le avventure nei territori estremi dal punto di vista ambientale e climatico acquisita già nel corso della sua gioventù nelle zone alpine della Val d'Aosta, con particolare riguardo al Monte Rosa ed al Cervino, sostenute e irrobustite col passare degli anni da una rigorosa formazione scientifica in ambito geografico trasmessagli dal fratello Giovanni, di vent'anni più vecchio, fondatore dell'omonimo Istituto Geografico, e resa più produttiva ed efficace dalla sua familiarità con la fotocamera e la cinepresa, inseparabili strumenti di viaggio e di lavoro che, rispetto a quanti lo avevano preceduto, seppe utilizzare in modo professionale.

Ricordiamo infatti che fin dal 1909, quando partì per la Terra del Fuoco per recarsi inizialmente da Punta Arenas, che si affaccia sullo stretto di Magellano, a Ushuaia, passando per l'isola Dawson e i canali fueghini, non trascorse quasi mai un'estate australe – con una lunga pausa solo negli anni immediatamente successivi alla conclusione della seconda guerra mondiale – senza che organizzasse almeno un'escursione in quei territori⁵, inframmezzata da alcuni rientri in Italia, per cui dovremo limitarci a ricordare soltanto le sue iniziative odepatiche più significative, a partire da quella dell'estate australe 1912-1913, quando rivolse la sua attenzione al monte Sarmiento, una cima imponente alta quasi 2.400 metri, circondata da un'aura di invincibilità, organizzando il primo di molti tentativi di scalare quell'impervia vetta della cordigliera fueghina per realizzare la ricognizione e il rilevamento di elementi utilizzabili per rimodellare il profilo geografico della Terra del Fuoco su mappe ancora carenti di dati. Un obiettivo perseguito poi per alcuni decenni perché, come racconta in *Sfingi di ghiaccio*⁶, questa vetta verrà raggiunta (sempre per suo impulso, ma senza che padre De Agostini riuscisse ad arrivare in cima,

⁵ Vedi la lettera inviata il 25 giugno 1910 a don Giulio Barberis, nella quale racconta di aver visitato diverse parti della terra del Fuoco per studiare l'idrografia e l'orografia della regione ed espone le difficoltà incontrate per la natura del luogo, il clima e la "mancanza di uomini assuefatti a salire i monti e peggio ancora i ghiacciai", soffermandosi però sulle "bellezze naturali che vanno sfumandosi nei più delicati colori [...] di queste remote regioni, di questi cieli dalle tinte più varie e disparate, che nei tramonti e nelle aurore", dove "i monti ricoperti dalle nevi e dai veli perpetui assumono alla sommità forme di guglie e pinnacoli abbaglianti al sole" (Francesco SURDICH, *Alcune lettere inedite di padre Alberto Maria De Agostini*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" 70 (1972) 609).

⁶ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Sfingi di ghiaccio. La scalata dei monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco*. Torino, Tipografia ILTE 1958. Con edizione spagnola: Torino, ILTE 1960. Su questa scalata si veda anche il contributo di Germano Caperna in questo volume alle pp. 119-132.

dal momento che, a causa della sua età molto avanzata, dovette rimanere al campo base ad occuparsi degli aspetti logistici,) solo nel corso del 1955-1956⁷, per poi contribuire ancora, fra l'ottobre e il dicembre 1957, in qualità di consulente, predisponendone l'organizzazione e gli itinerari, anche alla spedizione promossa dall'industriale-alpinista milanese Guido Monzino diretta al massiccio del Paine, atto conclusivo della sua lunga attività di esplorazione. Un massiccio, quello del Sarmiento, che De Agostini definisce "senza rivali", presentandolo come "il più superbo e caratteristico raggruppamento di picchi e di vette che possiega la Cordigliera Patagonica", aggiungendo:

"Interamente isolato dalla Cordigliera, si stacca dai contrafforti orientali delle Ande come una formidabile fortezza merlata di torri, di pinnacoli, di corna mostruose, lanciate arditamente verso il cielo. È un insieme architettonico dei più fantastici e spettacolosi che l'immaginazione umana possa concepire"⁸.

Ritornando alle prime iniziative di esplorazione realizzate nell'estrema parte meridionale del continente americano, ci limiteremo a ricordare che nel dicembre 1914, lasciata Magallanes e percorso lo Stretto e il canale Maddalena, organizzò una ricognizione dei canali Beagle e Cockburn, nella frastagliata penisola di Brecknok; esplorò la baia Desolada, aperta sul mare per sei miglia, e l'isola O'Brien; scoprì inoltre nuovi ghiacciai, come il Roncaglia e l'Italia, e scalò i picchi Italia, definito "maestoso" e ricordato come "un'immensa parete ghiacciata, di più di mille metri di altezza per altrettanto di larghezza, che sovrasta minacciosa sul canale" e il picco Francese, dai quali si poteva ammirare un grandioso panorama sul canale e sulle catene dei monti situati a Sud e ad Ovest⁹. Sempre animato da un vivo desiderio di conoscere, nell'aprile del 1915 compì un interessante viaggio a capo Horn e alle isole Hermite, frequentate dagli Yagan, avvolte costantemente da un'atmosfera

⁷ Si trattava della "regione di Ultima Esperanza quando la grande Cordigliera delle Ande all'approssimarsi dello Stretto di Magellano converte le sue vette elevate in modeste colline ed ameni terrazzi, fino a trasformarsi più a levante nell'immensa pampa patagonica, racchiude tesori di arcana bellezza, dove tutta la poesia del paesaggio alpino va armonizzandosi in una grandiosità di linee, in una vivacità di luci e colori da impressionare fortemente anche il più refrattario alle sensazioni del bello" (Alberto M. DE AGOSTINI, *Un'escursione a "Ultima Esperanza"*, in "Bollettino Salesiano" XLIII (aprile 1919) 241. Su questa spedizione vedi il resoconto di Giuseppe MORANDINI, *La spedizione Morandini alla Terra del Fuoco (1955-56)*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana" serie V, vol. IX (1957) 257-273.

⁸ Alberto M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche. Viaggi di esplorazione alla Cordigliera patagonica australe*. Milano, Società Grafica G. De Agostini 1949, p. 83.

⁹ Id., *I miei viaggi nella Terra del Fuoco...*, pp. 221, 226, 232.

nebbiosa e da un colore grigio uniforme: la costa presentava un costante aspetto dirupato e tetro, corrosivo ovunque dalla violenza delle onde demolitrici; le pareti di granito capaci di resistere alle onde apparivano “scheletrite” ed emergevano in forma di obelisco e torre dalle acque come tanti “spettri della morte”. De Agostini ebbe così la possibilità di conoscere da vicino i “famosi” Clowen Cliff, piramidi di granito dalla forma di corni ed altre rupi, talora a forma di “gotici portali”, “archi spezzati”, “ponti aerei”¹⁰. Nel mese di maggio, incontrando ovunque rupi, scogli e monoliti sottomarini, realizzò una difficoltosa escursione all’Isola degli Stati e ad altre isole del Pacifico, come l’Isola Nera, che aveva preso il suo nome dalle oscure pareti rocciose che la circondavano e si inoltravano nel mare a forma di gigantesche palafitte e dalle acque del mare che ne riflettevano il colore.

Nel corso dell’estate australe del 1916-1917, partendo da Punta Arenas visitò la Patagonia meridionale, che costituiva il nucleo fondante dei suoi interessi e del suo progetto di conoscenza, per compiere una prima sommaria ricognizione, soprattutto nel territorio situato a settentrione dei laghi Viedma e Argentino, fino ai massicci del monte Balmaceda e, più a Nord, del Paine, due cime ardue da scalare, all’estremità australe della Cordigliera, visitò i laghi Meraviglia, Grey, Sarmiento, Nordenskiöld, Azzurro, il seno di Ultima Esperanza e le valli del Río Serrano e Grey.

In queste zone sarebbe tornato tra il 1923 e il 1924 e tra il 1928 e il 1929, per effettuare nuove escursioni nelle valli interne della Cordigliera e spingersi poi anche nello stretto di Magellano e nei fiordi Eyre e Falcón. Altri brillanti risultati li ottenne fra il 1930 e il 1931 quando, dopo essersi spostato lungo la Cordigliera settentrionale, che ha inizio nella conca idrografica del Río Huemul e si prolunga fino al canale Martínez nel fiordo Baker, viaggiando da Junín de los Andes (Neuquén) ad Esquel (Chubut), esplorò le zone glaciali e periglaciali, fino ad allora del tutto sconosciute, situate nei pressi del Cerro Mayo, entrando per la prima volta in contatto diretto con il misterioso territorio glaciale, noto come Hielo Continental Patagonico Sur: una regione caratterizzata da uno dei climi più ostili del globo terrestre, che all’epoca costituiva l’ultima frontiera della Patagonia interna verso la quale erano rivolti tutti gli sforzi del mondo scientifico e dove padre De Agostini avrebbe vinto la sua sfida esplorativa con quanti altri si stavano allora interessando agli stessi territori, apportando un contributo determinante al bagaglio di

¹⁰ *Ibid.*, p. 261.

conoscenze delle terre alte delle Ande meridionali fino a compiere la traversata della catena di spartiacque e il riconoscimento della struttura orografica e delle condizioni della glaciazione in entrambi i versanti della Cordigliera. Risultati scientifici questi che gli valsero, nel 1932, il XXV premio Internazionale Bressa, conferitogli dall'Accademia delle Scienze di Torino.

Si addentrò infatti fra i monti che fanno corona al lago Argentino e all'interno dell'insenatura più occidentale che penetra in profondità nella Cordigliera, che chiamò fiordo Spegazzini, in ricordo del botanico italiano che nel 1883 aveva partecipato alla spedizione di Giacomo Bove nella terra del Fuoco, segnando fra l'altro, al proprio attivo, la conquista della piramide del Cerro Mayo, da dove poté ammirare e descrivere la splendida visione delle regioni interne della Cordigliera Australe; la traversata della cordigliera patagonica centrale dal grande ghiacciaio Upsala al fiordo Falcón nel Pacifico, nonché l'esplorazione di vaste zone attorno al lago Viedma e la scalata del monte Moyano, compiendo numerosi rilevamenti che gli permisero di pervenire a ulteriori e più interessanti acquisizioni scientifiche. Portò così a termine la prima traversata dei ghiacciai della Patagonia provenendo per lo più dalle regioni interne, cosa che fino ad allora nessuno era mai riuscito a fare, ed avendo compiuto alcune delle sue più importanti scoperte e rilevazioni, come la catena di montagne demarcanti la frontiera, le catene che battezzò *Roma* e *Riso Patrón*, ed il vasto altopiano Italia, totalmente coperto di ghiaccio e di neve, che si protrae verso l'Estero Falcón. Malgrado non fosse stata ultimata del tutto la traversata prevista, perché mancavano le vie necessarie per accedere al versante del Pacifico, questa spedizione arrivò tuttavia al punto più occidentale mai raggiunto fino ad allora dal lato argentino. Rilevò infine l'alta valle del fiume Las Vueltas e nel 1932 tentò l'esplorazione del versante Nord-Occidentale del Cerro Fitz Roy (3.375 m.) e del San Lorenzo, montagne molto difficili da scalare, particolarmente interessanti per la loro morfologia tormentata dovuta alla presenza di ghiacciai, pareti a picco e torrioni, venendo però costretto a limitarsi all'ascensione del Cerro Eléctrico, così chiamato a causa delle raffiche di vento di straordinaria violenza che precipitavano con denotazioni tali da sembrare scariche elettriche, un fenomeno che padre De Agostini osservò e descrisse con estrema precisione¹¹.

Tra la fine del 1935 e l'inizio del 1936 tornò in Patagonia, col patrocinio della Reale Accademia d'Italia, per spingersi fino ai piedi del Fitz Roy, diffi-

¹¹ Su queste spedizioni vedi il resoconto di Alberto M. DE AGOSTINI, *I miei viaggi nella Cordigliera Patagonica Meridionale*, in "Nuova Antologia" 67 (1932) 320-328.

cile da scalare per la sua estrema verticalità, di cui rilevò l'area nord-occidentale, risalendo fino al ghiacciaio Marconi, raggiungendo le zone interne del Valico Cinco Glaciares, che fino ad allora erano indicate con uno spazio bianco con la scritta "inesplorato", e riuscendo a determinare la toponomastica di molte località. Nella successiva estate australe esplorò la zona circostante il San Lorenzo, il monte più elevato delle Ande Patagoniche, situato al confine tra Argentina e Cile, di cui si conoscevano solo le informazioni sintetiche raccolte e riportate dalle commissioni incaricate di tracciare i confini, non riuscendo però anche questa volta ad andare oltre i 1270 m. di altezza, a causa del tempo avverso. Nell'estate australe 1937-1938, a bordo di un piccolo velivolo, il biposto "Saturno", condotto dall'aviatore di Punta Arenas, di origine piemontese, Franco Bianco, sorvolò il grandioso ghiacciaio Upsala e il tratto di cordigliera compreso fra il lago Viedma e il seno Eyre, già rilevati durante le spedizioni effettuate tra il 1930-1931 e il 1931-1932, riuscendo ad osservare dall'alto tutta la regione montagnosa di Ultima Speranza e del Cerro Balmaceda dal Paine fino all'interno del Lago Argentino, un'area del settore australe ritenuta una delle più ostili esistenti al mondo, a causa delle perturbazioni costanti, dei risucchi provocati dai venti e dalle nuvole che avvolgono quasi sempre le vette di questa Cordigliera. Questa impresa, molto pericolosa e difficile per le perturbazioni atmosferiche improvvise e frequenti, gli permise di aggiornare con precisione le sue carte topografiche, che rappresentano una efficace sintesi di vent'anni di esperienze.

Nello stesso anno condusse la quarta spedizione di rilevamenti andini, sul versante Nord-Orientale della parte Sud dei ghiacciai della Patagonia, più a Nord rispetto alla zona visitata l'anno precedente, risalendo il margine destro del ghiacciaio Chico ed effettuando l'ascesa del Cerro Milanesio, dal quale si poteva osservare tutta la parte interne di quella zona.

Tra il 1939 e il 1940 esplorò le catene sovrastanti il lago San Martín, appartenente per metà all'Argentina e per metà al Cile, straordinariamente ricco di fiordi, con vette superiori ai 3.000 metri, già avvicinate nel 1937, in particolare i monti Mellizos; mentre l'estate successiva raggiunse la sommità di un contrafforte del San Lorenzo, il più elevato (3700 metri) tra quelli della Cordigliera patagonica australe al confine tra Argentina e Cile, e perlustrò gli ampi ghiacciai e le ripide pareti della catena Cochrane, la regione andina compresa tra il 47° e il 48° di lat. Sud. Tra il 1940 e il 1941 organizzò una spedizione nella depressione idrografica del Río Baker, esplorandone l'alta valle e le valli dei fiumi del Salto e Chacabuco, dove tornò nel 1942 per esplorare la Valle del Río Colonia, affluente occidentale del Río Baker, dove compì rilevamenti relativi alla configurazione del suo bacino e di parte del sistema montagnoso limi-

trofo. Il 17 dicembre 1943 fu finalmente in grado di conquistare la vetta del San Lorenzo e a spingersi sul versante settentrionale del massiccio del Paine e nei bacini dei Laghi Paine e Dickson, arrivando in prossimità del Ventisquero Dickson. Nel 1944 riuscì a portare a termine la sua ultima esplorazione sul versante orientale dei Ghiacci della Patagonia Meridionale compiendo un nuovo rilevamento attorno alla Baia Mayo del Lago Argentino e della lingua di ghiaccio, da lui battezzata Ameghino, che in esso si perde.

Naturalmente è assai difficile cercare di tracciare in poche righe un bilancio di questa lunga e proficua attività di esplorazione. Per quel che riguarda la Cordigliera della Terra del Fuoco potremmo limitarci a ricordare che De Agostini riuscì a compilare un primo schema orografico della sua parte più elevata, dal monte Sarmiento al monte Olivia, ed anche per quel che riguarda la Cordigliera patagonica australe, caratterizzata da uno straordinario sviluppo dei ghiacciai e dall'altezza e maestosità delle montagne, fu in grado di raccogliere un copioso materiale illustrativo e a tracciare un primo schema della zona montuosa limitata a meridione dal fiordo di Ultima Esperanza e a settentrione dal lago Buenos Aires, un'area ancora completamente sconosciuta, tranne qualche rara eccezione, nella sua parte interna.

I paesaggi montuosi e i ghiacciai furono da lui osservati e descritti sempre con l'attenzione del geografo, con cura per ogni minimo dettaglio, ma anche per le impressioni e le emozioni che sapevano suscitare, come ci attesta, fra i tanti esempi che potremmo riportare al riguardo, questo passo relativo al ghiacciaio e alla montagna, esplorati in occasione di una delle sue prime spedizioni alla Terra del Fuoco, ai quali venne assegnato il nome di Luigi di Savoia:

“Lo spettacolo che presentava da vicino quella parete verticale di ghiaccio dall'altezza di quaranta e più metri, strapiombante sulle acque e minata alla base da grandi fenditure, era davvero impressionante. I numerosi blocchi di ghiaccio sparsi lungo il banco e lanciati colà dalla violenza delle onde, ci rendevano assai guardinghi e consigliavano una prudente distanza. Ben presto potremmo assistere ad una serie di frane che si staccavano da quell'enorme muraglione di ghiaccio. Si sentiva prima un sordo crepitio che usciva dalle viscere del ghiacciaio, prodotto dall'aprirsi delle fenditure, e poscia le torri altissime di ghiaccio, come sospinte da una mano invisibile, piombavano in basso, trascinando seco altre masse laterali, che si urtavano e si spezzavano [...]. Al tuffarsi nelle acque, quei pesantissimi blocchi di ghiaccio di migliaia di tonnellate, sprigionavano una serie di detonazioni formidabili [...]. Le acque spostate con grande violenza dalle masse di ghiaccio si innalzavano per parecchi metri di altezza”¹².

¹² ID., *I miei viaggi nella Terra del Fuoco...*, p. 151.

Sensazioni che De Agostini visse e provò pure a contatto con la Cordigliera patagonica australe, nell'estrema parte meridionale delle Ande, fiancheggiata a oriente da estesi tavolati costellati di laghi e a occidente "da un intricato labirinto di canali, fiordi e isole che si perdono nelle turbolente acque del Pacifico":

"Si differenzia dalle altre zone cordigliere del Nord per lo straordinario sviluppo dei suoi campi di ghiaccio, i quali ricoprono come un esteso manto le sue aree più elevate, così da non trovar confronto che nelle regioni glaciali dello Spitzberg e dell'Alaska. La singolare bellezza dei suoi fiordi e dei suoi laghi, la maestosità dei monti, l'imponente grandiosità dei ghiacciai, che scendono fino al mare nella verde cornice di esuberanti foreste vergini, fanno di questa regione cordigliera una delle più pittoresche della Terra [...]. In nessuna parte della Terra vi sono infatti ghiacciai che, alla stessa latitudine, abbiano uno sviluppo così grande e scendano fino al mare con le loro maestose fronti, da cui si staccano gli iceberg dando l'illusione di regioni polari"¹³.

Caratteristiche queste che si possono riscontrare anche nella descrizione oggettiva, che si interseca però continuamente con un linguaggio che lascia ampi spazi al lirismo, del territorio (l'Isola Nera, una rupe fosca e solitaria in pieno oceano, a venti miglia dalla costa, che presentava aspetti veramente unici), che raggiunse dopo essersi imbarcato il 28 novembre 1929 a Punta Arenas "spintovi da un intenso desiderio, cullato per anni, di osservare da vicino quei dirupi, presenziare alle tempeste", dove trovò grovigli di faggi nani striscianti e coperti di muschio e animali che sembra osservare e descrivere con un compiacimento che andava al di là del rigore dell'osservazione scientifica, per cui anch'essi vengono rappresentati con tratti inquietanti, come quando negli anfratti della costa dell'isola Nera scorge e descrive un gruppo di foche assimilate a creature infernali:

"Sporgono il capo dall'acqua e mirano grottescamente all'intorno e poscia, appoggiandosi alle pinne".

Non mancano riferimenti a "gabbiani, gabbioncelli, di cui alcuni tutti candidi, bellissimi, con il becco e le gambe rosso corallo, colombe di mare, cormorani, otarde, marangoni, ecc.", nonché ad una grande procellaria, conosciuta dai *loberos* con il nome di *sting*, una specie di *albatros* di color bigio e di grandi dimensioni ecc. Particolarmente interessanti gli sembrarono "i pin-

¹³ ID., *Ande patagoniche*. ... pp. 21 e 26.

guini della specie striata, che portano una striscia bianca attorno al capo e un'altra attraverso il corpo”:

“Pullulavano per ogni dove, lungo la costa e nell'interno dell'isola, ma in gruppi di pochi individui. Un dedalo di sentieri, profondi e ristretti, da loro tracciati, fra alti cespugli di erbe e di giunchi, conduce a tante buche profonde dove hanno nascosto il nido. Molti di essi sporgono curiosamente la testa dalla tana, ma, se ci avviciniamo troppo, cercano di colpirci con il becco, muovendosi da tutti i lati con sorprendente agilità”¹⁴.

Assai più “socievoli e domestici” gli sembrarono i pinguini reali:

“A vederli, così da lontano, fra folti cespugli di tussac e le giuncae, hanno l'aspetto di reggimenti appostati per un attacco, con piccoli distaccamenti sparsi qua e là come sentinelle avanzate di un grande esercito. Il loro numero è sterminato. A misura che ci avviciniamo, però, assumono un altro aspetto. Sono decine di migliaia di minuscoli personaggi in marsina, tutti in posizione simmetrica ed equidistante, immobili da sembrare quasi statuette, se non li tradisse un leggero batter d'ali”¹⁵.

Come in questa circostanza, in tutti i suoi viaggi De Agostini si preoccupò sempre di individuare e raccogliere il maggior numero possibile di elementi di studio necessari per delineare un quadro completo dei molteplici aspetti della geografia fisica, ambientale e antropica delle regioni visitate, dimostrandosi attento anche alla realtà economica dei territori percorsi e studiati, perché seppe cogliere pure e segnalare le profonde trasformazioni determinate dal miglioramento delle loro condizioni economiche: la nascente industria petrolifera e la diffusione degli allevamenti, con il conseguente incremento demografico, lo sviluppo dei centri abitati, il rapido aumento delle vie di comunicazione e la conseguente crescita del traffico commerciale.

Si dedicò inoltre alla raccolta di fossili e di campioni di rocce, oltre che di ciottoli durissimi e rotondi di origine morenica, chiamati dai geologi *rodador tehuelces*, di origine fluvio-glaciale, rilasciati dalle correnti di disgelo dei ghiacciai quaternari, che formavano un manto di spessore variabile che copriva gli altipiani e le valli per grandissime estensioni e che ebbe la possibilità di osservare in diverse occasioni, come nel terreno che nella pampa alta presso il Lago Argentino si elevava assumendo l'aspetto di tavolato o di lunghe terrazze scaglionate che raggiungevano i mille metri, a proposito delle quali annotò, palesando competenza e preparazione anche in questa materia, che:

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*, p. 112.

“L'esame stratigrafico del sottosuolo di queste terrazze costituito da banchi e manti di arena [...] conglomerati e tufi in cui trovansi [...] fossili marini e terrestri, permette di riconoscere con chiarezza le diverse trasgressioni e regressioni del mare, avvenute in questa regione dal Cretaceo inferiore al Pliocene superiore”¹⁶.

Così sulla costola rocciosa che separa la valle dove si trovava la *estancia* Cristina all'estremità settentrionale del lago Argentino, situata allo sbocco di una valle di escavazione glaciale parallela al ghiacciaio Upsala, lungo circa 50 km. e largo 12, caratterizzata da rocce montonate, dorsi arrotondati e levigati, depositi fluvio-glaciali, conche lacustri, ecc., De Agostini poté osservare, tra gli argilloscisti metamorfosati che la componevano, numerosissimi blemniti e ammoniti, sedimenti marini risalenti alla formazione giurassica e cretacea di quei luoghi, che presentavano con evidenza gli esiti di movimenti orogenici verificatesi nel Terziario.

Un linguaggio e una competenza scientifica che De Agostini dimostra anche nelle osservazioni sulla morfologia del territorio dell'Isola Nera e della sua conformazione geologica:

“La roccia costituita di argilloscisti neri e durissimi del paleozoico ha resistito in forma ammirabile, ma di tratto in tratto, per le interposizioni di strati consistenti, si sono formati profondi canali [...] che si addentrano nella costa per centinaia di metri. La natura sedimentaria delle rocce, di cui è formata l'Isola Nera, si stacca considerevolmente da quella dell'intero versante occidentale dell'arcipelago fueghino, dove hanno predominio le rocce dioritiche e granitiche”¹⁷.

Prestò attenzione pure alla vegetazione costituita da ciuffi d'erba, poche graminacee, festuca e stipa, che formavano l'unico alimento delle mandrie che vivevano nelle steppe patagoniche: la tipica vegetazione xerofila che cresce su un suolo sassoso e permeabile sul quale ha grande peso la forza dei venti che fanno evaporare in breve l'umidità determinata dalle scarse piogge. La fioritura, nonostante la stagione primaverile, era scarsissima, composta per lo più da ombrellifere e verbenacee dai piccolissimi fiori. Studiò e classificò pure numerose altre specie vegetali (in particolare muschi e licheni), fornendone anche in questo caso una descrizione precisa; compilò utili guide turisti-

¹⁶ Alberto M. DE AGOSTINI, *I miei viaggi nella Cordigliera patagonica meridionale*, in “Nuova Antologia” 67 (1932) 322.

¹⁷ ID., *L'Isola Nera. Diario di un viaggio alla Terra del Fuoco*, in “Nuova Antologia” 68 (1933) 113.

che, corredate da splendide riproduzioni fotografiche¹⁸; seguì da vicino e illustrò la vita degli ultimi gruppi di indigeni fueghini e patagonici (Onas, Tehuelces, Yamanas e Alacalufes), un argomento affascinante che però è trattato, sia pur rapidamente, da altra studiosa in questa stessa sede¹⁹.

¹⁸ Vedi la *Guía turística de los lagos australes argentinos y Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Tipografia Salesiana 1945; *Paisajes Magallánicos: itinerarios turísticos*. Punta Arenas, ISA 1945; *Guía turísticas de Magallanes y canales fueguinos*. Buenos Aires, ISA 1946.

¹⁹ Vedi la relazione di M. A. Nicoletti in questo volume alle pp. 45-61. Mi permetto però di rimandare anche al contributo di Daniela OTTRIA – Francesco SURDICH, *L'immagine delle popolazioni autoctone nei resoconti dei viaggi in Patagonia e nella Terra del Fuoco di padre Alberto Maria De Agostini*, in Fedora GIORDANO (a cura di), *Gli Indiani d'America e l'Italia*. Alessandria, Edizioni dell'Orso 2012, IV, pp. 29-52. Per un approfondimento di molti degli aspetti che abbiamo preso in considerazione molto superficialmente in questo nostro contributo rimandiamo al volume collettaneo *Ai limiti del mondo. Alberto M. De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 1985, catalogo di una Mostra esposta a Torino dal 23 febbraio al 21 aprile 1985 nel Museo Nazionale della Montagna; a Trento dal 28 aprile al 4 maggio 1985 nel contesto del 32° Festival Internazionale Film Montagna-Esplorazione; e a Courmayeur nei mesi di luglio e agosto 1985 nel Centro Mostre Comunale.

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI: L'ALPINISTA

Un debito di conoscenza e di ispirazione

Serafino Ripamonti* - Giuliano Maresi**

Prima di avviarcì ad articolare la nostra relazione a due mani è indispensabile chiarire chi siamo e a quale titolo siamo stati invitati a prendere parte a questo convegno.

Entrambi siamo scalatori, membri dei Ragni della Grignetta (o Ragni di Lecco), uno dei più antichi e prestigiosi gruppi alpinistici italiani. Gran parte della storia e della fama del nostro sodalizio (che ha alle spalle più di 75 anni di vita e di scalate) è legata alle imprese compiute fra le montagne dell'estremo Sud del continente americano a partire dalla seconda metà del '900.

Le avventure che ci hanno visto protagonisti non sarebbero state possibili (almeno non nei tempi e nei modi in cui sono avvenute) senza l'immensa opera di esplorazione e documentazione compiuta da don De Agostini, divenuta una fondamentale e insostituibile base di conoscenza e ispirazione per noi e per migliaia di altri alpinisti. Come avremo modo di raccontare più avanti, non sono poche le ascensioni nate dalla visione di misteriose e affascinanti montagne di cui ci siamo innamorati proprio vedendone l'immagine sui libri di De Agostini, oppure attraverso le parole con cui egli ne dà la descrizione. Parole che, accanto al puntiglio e al rigore descrittivo dello scienziato e del geografo, lasciano trasparire una passione che è tutta alpinistica.

È evidente che il nostro contributo a queste giornate di lavori non potrà certo avere un valore storico o scientifico. Quello che cercheremo di raccontare è proprio quella passione, quell'amore per le selvagge montagne australi che ci accomuna al grande esploratore, nei confronti del quale, lo ribadiamo, abbiamo un incolmabile debito in termini di esperienza e ispirazione.

* Autore di vari libri, membro del gruppo alpinistico dei Ragni della Grignetta, si occupa di giornalismo e comunicazione nel settore degli sport di montagna e del turismo outdoor – Genova

** Già presidente del gruppo Ragni della Grignetta ed Istruttore Nazionale di Alpinismo del CAI, ha al suo attivo varie spedizioni himalayane, andine peruviane e andine patagoniche, fra cui l'ascensione del Cerro Norte, del Cerro San Valentín e del Cerro Campana. Ha preso parte alla prima traversata ovest-est dello Hielo Patagonico Sur – Lecco

Cercheremo pertanto di tracciare il profilo del De Agostini alpinista, sforzandoci di mettere in evidenza quale sfida straordinaria, in termini di coraggio e di capacità organizzativa, rappresentasse lo scalare montagne nella Terra del Fuoco e nella Patagonia dei primi decenni del secolo scorso.

1. Una necessaria premessa

L'alpinismo nasce in Europa fra il '700 e l'800. In un continente dove ormai ogni lembo di terra era conosciuto e mappato, le montagne rappresentavano l'ultimo confine dell'esplorazione geografica e un vero e proprio laboratorio scientifico naturale.

I primi uomini che si spingono alla conquista delle più alte cime delle Alpi lo fanno proprio con intenti esplorativi e di ricerca, ma ben presto, anche grazie alle influenze della cultura romantica che va affermandosi in quegli anni, l'alpinismo diviene qualcosa che ha valore per sé stesso, dapprima come esperienza diretta dell'infinito, dell'immensa potenza delle forze della natura e di quel sentimento dell'orrido e del sublime tanto caro alla sensibilità romantica; poi come vera e propria pratica "sportiva": una sfida leale con la montagna, con i suoi pericoli e le sue difficoltà, che si esprime nella ricerca di percorsi sempre più difficili per raggiungere la vetta.

Quando il ventiseienne sacerdote salesiano Alberto Maria De Agostini approda nella Terra del Fuoco, nel 1910, alle spalle ha già una passione e un'esperienza consolidate come alpinista. Per lui, nato a Pollone, in provincia di Biella, il massiccio del Monte Rosa, che incombe sopra la pianura con le gigantesche pareti di ghiaccio e roccia del suo versante Est, è stato il luogo dove dare sfogo all'amore per l'avventura nei grandi spazi ed esercitare le sue doti di acuto osservatore e documentarista, attraverso gli scritti e la fotografia.

In quest'alba del secolo la Terra del Fuoco e la Patagonia costituiscono ancora un mondo in gran parte da scoprire. Le vette della Cordillera e i grandi ghiacciai continentali sono solo l'orizzonte più remoto di questa *terra incognita*.

Gran parte delle peregrinazioni di De Agostini nelle terre dell'estremo sud del continente Americano hanno quindi il carattere, gli intenti e gli splendidi risultati di vere e proprie campagne di esplorazione geografica, nel corso delle quali vengono rilevate e mappate aree di territorio non ancora conosciuto. Riteniamo però di poter affermare senza dubbio alcuno che, in tutte queste esplorazioni, il richiamo della pura e semplice passione alpinistica sia sempre stato per lui fortemente presente.

Certo egli stesso nella prefazione al libro *Ande Patagoniche* si affretta a puntualizzare di aver salito le montagne semplicemente perché quei picchi elevati “offrivano maggior campo di visibilità e di studio”, ma, nelle pagine successive, ogni volta che li descrive, lo fa con un linguaggio e una sensibilità che sono proprie dell'alpinista appassionato.

Così si esprime ad esempio a proposito del Cerro Fitz Roy, una delle più iconiche vette della Patagonia: “la sua torre si innalza al di sopra di noi per circa 3000 metri; offre quindi quelle stesse attrattive di grandiosità e bellezza che hanno i maggiori colossi alpini”.

Don De Agostini parla di “grandiosità e bellezza”, termini che hanno poco a che fare con l'oggettività scientifica e che svelano chiaramente uno sguardo e un sentire che è tutto alpinistico.

Possiamo dire senza tema di smentite che De Agostini vuole salire le montagne non come (o non solamente come) coronamento delle campagne di rilevamento topografico, ma per la pura e semplice passione della scalata. Si guarda bene, infatti, dal delegare ad altri il raggiungimento delle vette ed è protagonista in prima persona di salite che, per quanto non tecnicamente difficili, rappresentano sicuramente esempi di grande audacia e capacità organizzativa, soprattutto considerato l'ambiente assolutamente selvaggio nel quale si svolgono e tenuto conto delle attrezzature rudimentali a disposizione.

Da notare che, coerentemente con la tradizione alpinistica in cui è cresciuto, De Agostini, pur partecipando direttamente e attivamente alle ascensioni, si fa sempre accompagnare da guide alpine esperte, cui spetta il compito di condurre la cordata. Per svolgere questo ruolo egli ingaggia nelle sue spedizioni guide provenienti per lo più dalle vallate italiane del Piemonte e della Valle d'Aosta. Anche questa scelta si rivelerà un contributo importante per la diffusione, fra gli alpinisti italiani ed europei, della conoscenza e del mito delle vette australi.

Si accennava sopra al fatto che le salite compiute da De Agostini non costituiscono imprese di elevato livello in termini di difficoltà tecnica. Va chiarito che ciò non è dovuto ad una qualche mancanza di abilità sua o delle sue guide. Semplicemente questi pionieri sono troppo in anticipo sui tempi per poter aspirare a obiettivi più ambiziosi.

Le montagne simbolo della Patagonia, si pensi ad esempio ai giganteschi monoliti del Fitz Roy e del Cerro Torre, che presentano da ogni lato chilometriche pareti di roccia verticale istoriate e incappucciate da surreali strutture di ghiaccio e sono perennemente tormentate dalla bufera, nei primi due decenni del '900 costituiscono obiettivi che vanno al di là delle capacità di qualsiasi scalatore.

È solo in quel periodo, infatti, che in Europa cominciano a maturare le esperienze, le attrezzature e le tecniche che, fra gli anni '30 e '40, porteranno alla salita delle grandi vie di VI grado delle Alpi e, soltanto a partire dalla seconda metà del secolo, consentiranno di poter concepire e affrontare con qualche possibilità di successo l'ascensione delle più ardite vette patagoniche.

De Agostini e le sue guide non mancano però di ambizione. Solo due anni dopo il suo arrivo alla missione di Punta Arenas, il sacerdote ha già ampiamente esplorato la Cordillera Darwin, estrema propaggine meridionale della catena andina e si è lasciato conquistare dal fascino della sua cima più impressionante ed elevata: il Monte Sarmiento (2246 m), una *Sfinge di ghiaccio* che si alza imponente sopra i fiordi, coperta da ghiacciai tormentati che, a quella latitudine estrema, giungono fino al livello del mare.

Così egli stesso lo descrive: "È qualcosa che non si può dimenticare. Quando, qualche anno prima di questi miei viaggi, ebbi occasione di vedere da vicino il monte Aconcagua, di 7000 metri di altitudine, questa visione non causò in me neppure un pallido riflesso della forte emozione, un misto di meraviglia e spavento, che sentii quando mi trovai di fronte all'imponente piramide del Sarmiento".

Fra il 1913 e il 1914 De Agostini organizza ben due spedizioni con l'obiettivo di raggiungerne la cima, che però naufragano entrambe di fronte al costante imperversare del maltempo, alla complessità dell'approccio alla parete e alle enormi difficoltà della scalata.

Nonostante la sconfitta questa montagna, come vedremo, rimarrà per tutta la vita nei sogni dell'esploratore.

Di ritorno dal primo tentativo al Sarmiento, tutt'altro che scoraggiato, De Agostini, con le guide Abel e Agustin Pession e il dottor Giovanni De Gasperi, porta a compimento la prima traversata della Cordillera Darwin, raggiungendo il piccolo centro abitato di Ushuaia, il più a sud del continente.

Qui, assieme ai Pession, sale in prima assoluta il Monte Olivia (1326 m), l'elegante vetta che sorge subito alle spalle della cittadina.

A questa prima vetta ne seguono molte altre. Durante l'esplorazione dell'area interna della Cordillera Darwin, fra il 1914 e il 1915, De Agostini riesce, infatti, a salire la cima del Monte Carbajal e del Monte Belvedere.

Negli anni successivi le sue esplorazioni si spostarono verso nord, dalla Terra del Fuoco alla Patagonia, dove le regioni più impervie della Cordillera restano ancora totalmente sconosciute. Nel corso di queste campagne non mancano significative imprese alpinistiche, come la prima ascensione dell'imponente piramide del Monte Mayo (1486 m), compiuta nel 1931 con Egidio Feruglio e le guide Crux e Bron.

Le parole con cui il sacerdote descrive la vista dalla vetta sono ancora una volta rappresentative dello spirito che animava le sue esplorazioni, quello di uno scienziato rigoroso, ma anche di un uomo sensibile alla grandiosa bellezza della natura e alle suggestioni romantiche della solitudine e dell'ignoto:

“Un panorama stupendo, indescrivibile per la profonda vastità dell'orizzonte e per la sublime grandiosità delle centinaia di cime. [...] sono i primi sguardi umani che contemplano queste solitudini di ghiaccio fra esplosioni di allegria e attonito ricordo. [...] Lo sguardo si dirige avido attraverso quella immensa estensione di neve, ghiaccio e di cime, che la cristallina trasparenza dell'atmosfera e la folgorante luce del sole rendono ancora più nitida, e di cui provo a scrutare i segreti”.

Allo stesso anno dell'ascensione del Monte Mayo risale una delle più straordinarie e futuristiche imprese di De Agostini: la prima traversata della gigantesca distesa glaciale dello *Hielo Continental* e della Cordillera Patagonia Australe, compiuta fra il 24 gennaio e il 13 febbraio con gli stessi compagni della vetta del Mayo. Affrontando enormi difficoltà logistiche il gruppo giunge fin quasi sulle coste dell'Oceano Pacifico. Il percorso si conclude, infatti, sulla cima inviolata del Monte Torino da dove De Agostini e compagni possono ammirare il Fiordo Falcón per poi fare ritorno sui propri passi. Sebbene non completamente compiuta l'impresa rappresenta una pietra miliare nell'esplorazione patagonica, che verrà ripetuta e portata a completa realizzazione solo venticinque anni più tardi.

La sistematica esplorazione della Patagonia da parte del sacerdote salesiano lo porterà poi ancora più a nord, nello splendido gruppo montuoso del Fitz Roy, fino ad arrivare, fra la fine degli anni 30 e i primi 40, nell'area del Lago San Martín e al cospetto dell'impressionante mole del Monte San Lorenzo, con i suoi 3706 metri la seconda vetta per altezza di tutta la Patagonia.

Proprio sulla cima del San Lorenzo, nel 1943, la “carriera” alpinistica di De Agostini, ormai sessantenne, raggiunge il suo apice.

Affiancato dalla guida svizzera Alexander Hemmi e da Heriberto Schmoll, del Club Alpino di Bariloche, si cimenta in una salita dalle dimensioni himalayane. Dalla base alla vetta intercorrono, infatti, oltre 3000 metri di dislivello e lo sviluppo dell'ascensione è di più di 13 chilometri, in gran parte su terreno glaciale ripido, complesso e rischioso per la presenza di numerosi crepacci. La via seguita da De Agostini e compagni si svolge da prima sul versante Ovest della montagna e poi lungo l'interminabile cresta Nordovest, entrambi completamente esposti alla violenza delle tempeste che arrivano dall'Oceano Pacifico e vanno a sbattere contro la barriera della Cordillera. È proprio il maltempo il maggiore ostacolo con cui la cordata deve fare i conti. La bufera respinge più volte i loro tentativi e solo il 17 dicembre, dopo più di

due settimane di “assedio”, i tre si stringono la mano sulla vetta, felici, ma allo stesso tempo pieni di angoscia per il timore che una nuova perturbazione li possa cogliere lassù, impedendogli di trovare la strada del ritorno.

Quale impressione potesse fare fra gli abitanti della Patagonia un'impresa di tal fatta è lo stesso De Agostini a raccontarcelo, riportando una divertente conversazione captata durante il passaggio in una delle *estancias* della zona. Così argomentava un vecchio gaucho: “A me non me la raccontano, io ho visto da vicino la cima del San Lorenzo: è terribile! Se non lo hanno agganciato con un lazo non è possibile che l'abbiano scalato!”.

Dopo questa impresa De Agostini appende la piccozza al chiodo, ma la rinuncia all'alpinismo praticato in prima persona non gli impedisce di continuare a progettare nuove avventure. Laggiù in fondo alla Terra del Fuoco, poi, c'è una “Sfinge” il cui enigma attende ancora di essere risolto...

Nel 1956, alla bella età di 73 anni, l'infaticabile esploratore è di nuovo in viaggio per tornare alle origini, a quel Monte Sarmiento che lo aveva incantato e respinto nel corso delle sue prime peregrinazioni fra le sconosciute vette fueghine.

Questa volta lui deve accontentarsi di coordinare le operazioni dai piedi della montagna, ma al suo fianco ha una squadra di forti alpinisti italiani, con tutte le carte in regola per affrontare e vincere le difficoltà della salita. Fra questi c'è un giovane lecchese, uno dei ragazzi cresciuti fra le guglie rocciose dei monti lariani, che da pochi anni si sono riuniti per dare vita al gruppo dei “Ragni della Grignetta”. Il suo nome è Carlo Mauri e, oltre che con le corde e i chiodi, si destreggia bene anche con macchina fotografica e cinepresa, probabilmente è anche per questo che De Agostini, sempre attento alla documentazione dei suoi viaggi, lo ha voluto con sé.

Ancora una volta, però, il Sarmiento sembra resistere all'assalto, trincerato dietro una muraglia di pioggia, vento e neve. Il 7 marzo, quando ormai la spedizione sta per smontare il campo, un'improvvisa schiarita consente proprio a Mauri e a Clemente Maffei, guida alpina di Pinzolo, di portare l'assalto decisivo e di raggiungere finalmente la vetta orientale, la più elevata della catena.

Per De Agostini è il coronamento del sogno di una vita. Per Mauri è solo l'inizio di un'esistenza interamente dedicata all'esplorazione e al racconto giornalistico e fotografico dei suoi viaggi. Il futuro lo vedrà, infatti, attraversare i luoghi più remoti di ogni continente e molti oceani, vivendo avventure e incontri straordinari che poi saprà raccontare attraverso i video documentari realizzati per la televisione e i reportage pubblicati sulle pagine di *Epoca* e dei più prestigiosi periodici illustrati.

I primi uditori dei suoi racconti però sono gli amici alpinisti del Gruppo Ragni. L'enfasi e l'entusiasmo con cui Mauri descrive loro la spedizione al

Sarmiento li conquistano e spalancano ai lecchesi le porte della Terra Del Fuoco e della Patagonia, dando inizio a una “storia d’amore” che arriva fino ai giorni nostri.

Lo stesso Mauri, due anni più tardi, sarà in Patagonia per tentare, con Walter Bonatti, la salita della parete Ovest del Cerro Torre (3128 m), l’impressionante totem di granito e ghiaccio, anch’esso, ovviamente, già immortalato nelle fotografie e nelle relazioni di De Agostini.

Sempre seguendo le suggestioni dell’esploratore salesiano Mauri e compagni torneranno nella Terra del Fuoco nel 1966 per salire il Monte Buckland (1746 metri), degno compagno del Sarmiento fra i fiordi della Cordillera Darwin.

Al Cerro Torre i Ragni torneranno ancora nel 1970 e poi nel 1974, guidati dal fortissimo alpinista Casimiro Ferrari, per realizzare finalmente quella “salita impossibile” della parete Ovest che li consacrerà nel gotha dell’alpinismo internazionale.

Nel ‘76 Ferrari e compagni si aggiudicheranno anche la prima salita del gigantesco pilastro Est del Fitz Roy, confermandosi così come i massimi esperti dell’alpinismo patagonico. Nel 1984 confermeranno il loro primato con la salita dell’elegantissimo spigolo di granito del Cerro Murallón (2.656 metri), una delle montagne più remote e selvagge della Patagonia, alla quale, ancora una volta, i Ragni approderanno proprio sfogliando i libri di De Agostini.

Verranno poi infinite altre spedizioni. Praticamente ogni anno, nel corso dell’estate australe, i migliori alpinisti del Gruppo Ragni migrano in Patagonia in cerca di nuove avventure e, ancora oggi, nelle loro peregrinazioni, sono guidati dalla conoscenza degli scritti di De Agostini e dalla condivisione della sua stessa passione per l’ignoto.

È vero, oggi non ci sono più macchie bianche sulle mappe, come ai tempi del grande esploratore patagonico, ma ancora esistono nel cuore dello *Hielo Continental* o in qualche valle fra le propaggini più sperdute della Cordillera, montagne mai salite e quasi mai viste: ombre proiettate sul ghiacciaio in qualche immagine satellitare, o sagome lontane sullo sfondo una vecchia foto scattata proprio da De Agostini...

Ci sono ancora frontiere da esplorare e meraviglie da scoprire in Patagonia e c’è ancora chi è disposto a mettersi lo zaino in spalla e andare, senza nessuna sicurezza di successo, ma per la semplice curiosità di scoprire quale meraviglia si nasconde dietro la linea dell’orizzonte, così come ci ha insegnato a fare quel giovane sacerdote venuto dalle montagne biellesi che, una volta calzati gli scarponi, non ha mai smesso di spingere i suoi passi verso l’ignoto.

2. Sulle orme di Padre Patagonia (Giuliano Maresi)

La testimonianza che porto a questo convegno è quella di chi ha avuto la fortuna di ripercorrere direttamente le tracce di padre Alberto Maria De Agostini. Nella mia esperienza di alpinista ho avuto infatti l'opportunità di visitare molti dei luoghi che hanno visto in azione il grande salesiano. Posso dire in qualche modo di averlo incontrato, a volte ripercorrendo fisicamente i tracciati delle sue esplorazioni, a volte, lavorando con un po' di immaginazione, ritrovandomi nelle pagine dei suoi libri, in primo luogo *Sfingi di ghiaccio e Ande patagoniche* che, da bibliofilo ossessivo quale sono, conservo nelle edizioni originali fra i miei beni più preziosi.

Ho conosciuto la Patagonia nei primi anni '80, in un'epoca in cui quelle terre lontane non erano poi tanto cambiate da come De Agostini le aveva viste nei primi decenni del '900. A quei tempi il turismo *outdoor* non aveva ancora raggiunto le estreme latitudini australi e raggiungere le montagne, anche quelle oggi frequentatissime del gruppo del Fitz Roy e del Cerro Torre, era ancora un'avventura, fatta di interminabili trasferimenti sulle piste sterrate a bordo di vecchi camion scassati, poi di viaggi a dorso di cavallo e di lunghe marce a piedi. Erano tempi in cui i centri abitati ai piedi della Cordillera, come l'ormai celebre paese di El Chaltén, erano solo avamposti sperduti e gli unici punti di approdo e rifornimento erano le *estancias*, perse fra gli immensi spazi della Patagonia.

La prima cosa che posso dire di aver condiviso con De Agostini è proprio questa: la fatica del viaggio. Anzi, mi permetto di dire che forse, da questo punto di vista, lui ha avuto anche qualche vantaggio rispetto a noi. Le sue esplorazioni, infatti, si sono svolte nel periodo di massimo splendore delle *estancias*, quando non era difficile trovare qualche cavalcatura che consentisse di trasportare attrezzature e viveri a dorso di cavallo o di mulo fino a dove il terreno lo consentiva. I suoi "vantaggi" però si fermano qui. Per il resto il confronto è decisamente impietoso e sconcertante.

Bastano pochi esempi per chiarire cosa volesse dire attraversare quei luoghi desolati e spingersi in esplorazione sui ghiacciai continentali ai tempi di De Agostini.

Pensate solo alle tende. Quelle che noi avevamo negli anni '80 erano moderne, con i pali in alluminio e i teli leggeri e impermeabili. Un peso sulle spalle di non più di 3 o 4 chili. Lui e compagni si dovevano portare appresso tende che già da sole pesavano almeno 14 chili l'una! A ciò poi bisogna aggiungere le sue attrezzature scientifiche e fotografiche: marchingegni ingombranti e ponderosi. Fa impressione immaginare come un gruppetto di quattro o cinque persone potesse trasportare in autonomia tutto questo, in

aggiunta ovviamente ai viveri e al resto dell'equipaggiamento da spedizione!

Le foto di De Agostini rendono bene l'idea: anche noi ci portavamo in spalla sacchi enormi, che certo non erano quelli ergonomici che si usano oggi, ma lui e le sue guide si muovevano con questi pesi pazzeschi, caricati sulle "cadole", i vecchi basti di legno utilizzati dai contadini delle Alpi.

Non parliamo poi delle attrezzature alpinistiche! Anche in questo caso le immagini d'epoca sono eloquenti: corde di canapa, piccozze col manico di legno lungo più di un metro, ramponi che non erano tanto diversi da quelli usati dai valligiani per falciare il fieno sui pendii più ripidi.

Poi l'abbigliamento... Altro che Gore Tex! Forse la cosa più impermeabile che avevano a disposizione erano le mantelle di tela cerata che si usavano in marina: impermeabili alla pioggia dall'esterno, ma anche al sudore dall'interno... Con queste e i maglioni di lana affrontavano le famigerate bufere patagoniche. Interi giorni, settimane, nella tempesta, senza la possibilità di riscaldarsi e far asciugare nulla, un tormento, che anche al giorno d'oggi è in grado di mettere in crisi tanti viaggiatori super attrezzati e super tecnologici, figuriamoci allora!

A proposito di abbigliamento: mi ha molto colpito vedere, fra le immagini proiettate dagli altri relatori in questi giorni, foto di De Agostini con indosso gli abiti da alpinista, al posto della sua classica tonaca. A quella è legato un ricordo di uno dei miei primi viaggi in Patagonia, quando, passando dall'*Estancia Cristina*, ebbi la fortuna di conoscere il vecchio Master, proprietario della fattoria. Lui ci riportò un suo ricordo d'infanzia, di quell'uomo alto e austero, vestito proprio con la lunga tonaca sacerdotale. "In una tasca – ci disse – teneva sempre il breviario e nell'altra la fiaschetta della grappa". Quanto fosse prezioso in Patagonia, oltre al conforto della parola di Dio, quello dell'acquavite lo scoprimmo ben presto anche noi: per chi si deve rintanare in una tenda tormentata dal vento dopo una giornata di cammino nella bufera quel sorso di cordiale appare come il più lussuoso dei comfort! Questo è solo un aneddoto un po' banale, ma che aiuta a capire quanto profonda fosse la conoscenza che De Agostini aveva di quell'ambiente e dei "trucchi" della sopravvivenza in quelle condizioni estreme.

Un episodio più significativo risale al 1988, quando realizzammo la prima traversata invernale dello *Hielo Continental*, in senso inverso a quella compiuta dal salesiano nel 1931. Cominciammo la nostra traversata dal versante cileno, entrando nel Fiordo Falcón, con l'obiettivo, fra gli altri, di completare la prima salita del Cerro Riso Patrón, una montagna splendida e isolata di cui, ovviamente, avevamo visto le rare foto nei libri di De Agostini. Con noi c'era una squadra di supporto di quattro persone – fra cui mia moglie

– che, dopo il trasporto dei materiali, dovevano tornare sulla costa e rientrare a Puerto Natales con la barca che li attendeva nel fiordo.

Tornati sulla costa trovarono una brutta sorpresa: la barca non era lì ad aspettarli! Il capitano, vedendo che l'acqua del fiordo cominciava a gelare, si era portato più al largo, dove la salinità impediva la formazione del ghiaccio. I quattro si ritrovarono a mal partito, con una sola piccola tenda dove ripararsi e poco cibo a disposizione. A trarli d'impaccio arrivò ancora una volta la provvidenziale esperienza di De Agostini. Qualcuno, infatti, si ricordò di aver letto nei suoi libri la menzione di un particolare tipo di legno che, anche umido, prendeva immediatamente fuoco. Grazie a quella preziosa informazione riuscirono a riscaldarsi e sopravvivere fino al ritorno dell'imbarcazione.

Quello che sempre mi stupisce è la curiosità e la capacità di osservazione di quell'uomo, in grado di cogliere e annotare tutto, dagli aspetti macroscopici del paesaggio fino ai particolari più minuti. Non c'è elemento dell'ambiente patagonico che non possa trovare riscontro nei suoi libri. Ricordo ad esempio che, durante l'avvicinamento al Cerro Murallón passando nei pressi del Cañadón de los Fósiles, trovammo alcune minuscole pietre dalla strana forma, simili a mozziconi di sigaretta. Bastò ancora una volta sfogliare le pagine di don De Agostini per scoprire di cosa si trattasse. La stessa cosa vale per i fiori e le piante della Patagonia: ogni curiosità, ogni piccolo particolare, quell'uomo incredibile aveva tutto “scoperto” e descritto!

Ma veniamo alle montagne. Il mio amico Serafino ha già ampiamente argomentato di quanto i Ragni siano debitori al grande esploratore per i racconti e le immagini che lui ha raccolto per primo e che hanno ispirato le nostre salite al Sarmiento, al Buckland e poi al Cerro Torre e al Fitz Roy. Io qui voglio ricordare un altro debito che noi alpinisti lecchesi abbiamo nei suoi confronti: la “scoperta” del Cerro Murallón.

Alla fine degli anni '70, dopo un'epoca di attività frenetica e di eccezionali realizzazioni, i Ragni vivevano un periodo di stasi. Era un momento di cambio generazionale e di grandi trasformazioni nel modo di fare alpinismo. Bisognava reinventarsi, ripartire. In quel periodo io ero alla presidenza del gruppo e a me spettava il compito di dare un nuovo impulso. Nel sodalizio erano entrati nuovi giovani alpinisti volenterosi e di talento. Bisognava solo trovare un obiettivo all'altezza dei loro sogni e delle nostre tradizioni... ed ecco che, ancora una volta, De Agostini venne in nostro aiuto.

Sfogliando le pagine di *Ande Patagoniche* mi trovai di fronte all'immagine di una montagna maestosa, letteralmente una muraglia chilometrica di granito che sorgeva direttamente dal ghiacciaio, alla cui sommità si trova un altro tormentato *plateau* glaciale. La didascalia riportava il nome – azzecatissimo – di Cerro Murallón. A differenza del Fitz Roy e del Cerro Torre, il Murallón non è

visibile dalle pianure della Pampa. Si trova infatti in una posizione defilata e remota, nel pieno dello *Hielo Continental*. De Agostini lo aveva fotografato nel corso di una delle sue missioni esplorative più estreme, dopo aver percorso il lungo e tormentato ghiacciaio Upsala, uno dei luoghi della Patagonia dove il vento raggiunge le velocità più elevate: fino a 250 chilometri l'ora!

Cosa sia la potenza delle bufere patagoniche chiunque sia stato da quelle parti ve lo può raccontare, ma se non lo avete sperimentato direttamente è difficile riuscire ad immaginarselo. Più volte a me e ai compagni è capitato di essere letteralmente sollevati e poi sbattuti a terra, con tanto di zaini da trenta chili sulle spalle e, nel corso di uno dei nostri giri, mi sono anche ritrovato a rincorrere mia moglie, che, dopo essere stata sbilanciata, continuava a rotolare in balia del vento, rischiando di finire in qualche crepaccio...

Al Murallón questa forza della natura si manifesta all'ennesima potenza e non è un caso se, ancora negli anni '80, nessuno era mai riuscito a salire la sua impressionante parete Nord. Solo il grande esploratore inglese Eric Shipton ne aveva scalato i pendii glaciali rivolti verso il versante cileno nel 1961.

I Ragni dovettero fare ben quattro spedizioni, dal 1980 all'84, prima che il solito Casimiro Ferrari, assieme ai giovanissimi Paolo Vitali e Carlo Aldé, riuscissero ad aver ragione del suo splendido spigolo Nordest, realizzando un'altra impresa entrata nella storia dell'alpinismo patagonico e degna della grande tradizione dei Ragni. Ci vorranno poi altri venti anni, per vedere una cordata di nuovo in azione sulle pareti selvagge del Murallón, e si tratterà niente meno che dei due fuoriclasse tedeschi Stefan Glowacz e Robert Jasper.

Infinite altre sono le pagine della nostra storia che, in un modo o nell'altro, vedono il loro *incipit* proprio nell'opera di De Agostini. Penso al Cerro Valentín, al Monte San Lorenzo, al remoto Cerro Campana e in alcune di queste pagine anche io ho avuto l'onore e il privilegio di scrivere qualche parola... L'origine di tutto però è sempre lì, nella fatica, nella passione infinita, nel coraggio, nello spirito romantico e nell'acume scientifico di quell'uomo dalla vita incredibile e dagli interessi poliedrici che ha dato vita al mito delle terre magellaniche e lo ha lasciato in dono ai viaggiatori e agli alpinisti del futuro.

Non posso chiudere il mio intervento che con un ringraziamento sincero e sentito agli organizzatori di questo convegno, che è sicuramente un contributo essenziale per riaccendere i riflettori e l'interesse sul grande esploratore e sulla sua opera, non solo per ricordare il passato, ma perché c'è ancora tanto da leggere nei suoi libri e tanto da vedere nelle sue immagini.

De Agostini ha ancora tanto da raccontare ai giovani alpinisti e appassionati di avventura e ci sono ancora tanti altri sogni e imprese che attendono di sgorgare da questa inesauribile fonte di ispirazione.

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI: IL FOTOGRAFO

Tommaso Sardelli*

Ricostruire il profilo di don Alberto Maria De Agostini dal punto di vista della sua attività fotografica non è compito semplice. Innanzitutto richiede di districarsi nella sua prolifica produzione fotografica ed editoriale: circa 30.000 fotografie prodotte in mezzo secolo di attività e decine di volumi pubblicati in diversi paesi e molteplici edizioni. È necessario, altresì, orientarsi tra i numerosi spostamenti e soggiorni (tra Cile, Argentina, Italia), e la partecipazione a esposizioni, conferenze, onorificenze che si vanno a sovrapporre e intrecciare alla biografia del missionario salesiano. Inoltre, volendo cercare aiuto tra le righe dei suoi libri e degli altri suoi scritti, ci si accorge presto che mentre è generoso nel descrivere l'attività alpinistica e di esplorazione geografica, don De Agostini raramente fa riferimento alla pratica fotografica, a cui dedica pochi isolati accenni.

Senza pretesa di completezza, si è ritenuto utile, quindi, fissare alcune tappe e aspetti fondamentali del De Agostini fotografo, seguendo per quanto possibile la linea cronologica degli eventi, cedendo a digressioni e approfondimenti quando necessari.

1. Tra natura e scienza: il contesto biellese

Il giovane Alberto De Agostini cresce e si forma a cavallo tra XIX e XX secolo a Pollone, piccolo centro a pochi km da Biella e a 80 km da Torino. Se da un lato il paesaggio è caratterizzato da valli, sorgenti e vette alpine oltre i 2000 metri, dall'altro l'area del biellese si contraddistingue presto per la sua vocazione industriale. Si sviluppa infatti dalla metà dell'800 un distretto laniero tessile molto rilevante che porta, oltre al benessere economico, anche una vivacità culturale e una curiosità per le sperimentazioni e le tematiche tecnico-scientifiche. Inoltre, la vicinanza geografica e i rapporti di scambio

* Professore invitato dell'Università Pontificia Salesiana – Roma

con la Francia favoriscono una diffusione di interessi e pratiche legate al mondo delle invenzioni scientifiche e dei progressi tecnologici.

La figura di don De Agostini come alpinista e come fotografo è inevitabilmente connessa con questo territorio: un contesto che gode in quegli anni del rilevante contributo della figura di Quintino Sella, Ministro delle Finanze del Regno d'Italia e grazie al quale nasce l'alpinismo organizzato, e di una serie di personaggi che testimoniano come la passione per la montagna sia strettamente legata a quella per la fotografia. La quantità e la qualità della produzione fotografica alpinistica in questa regione ha ormai portato molti studiosi a parlare di una Scuola Biellese di fotografia¹, che annovera tra i suoi esponenti Giuseppe Venanzio Sella (1823-1876), Vittorio Besso (1828-1895), Vittorio Sella (1859-1943), Guido Rey (1861-1935), Emilio Gallo (1870-1945), Erminio Botta (1874-1958), Guido e Mario Piacenza (1884-1957).

A Biella, infatti, già nella seconda metà del 1800 si diffonde un vivo interesse per la fotografia, procedimento che aveva avuto la sua consacrazione nel 1839 con la presentazione presso le Accademie delle scienze e delle belle arti di Francia dell'"invenzione maravigliosa"² di Louis-Jacques-Mandé Daguerre che portava il suo nome: il dagherrotipo.

Il chimico e industriale biellese Giuseppe Venanzio Sella, fratello di Quintino e padre del celebre Vittorio, è da considerare un pioniere della tecnica fotografica. Egli è autore già nel 1856 del primo trattato teorico pratico di fotografia pubblicato in Italia: *Plico del fotografo, ovvero l'arte pratica e teorica di disegnare uomini e cose su vetro, carta, metallo, ecc. col mezzo della luce*.

È anche grazie ai consigli di Giuseppe Venanzio Sella che nel 1859 il trentenne Vittorio Besso apre il primo studio fotografico a Biella. Il logotipo dello studio recita "Fotografia Alpina Besso Vittorio", a sottolineare il legame tra le due dimensioni. Qui Besso si dedica ai ritratti di personalità dell'epoca e persone comuni, ma anche a fotografie di industrie, costruzioni civili, monumenti e infine montagne. Documenta con la fotografia le montagne biellesi, poi quelle del Canavese e della Valle d'Aosta. Scatta anche una grande panoramica delle Alpi dal Monte Bo, la seconda vetta più alta delle alpi biellesi, che sarà al centro di uno scandalo: durante il pranzo di una partecipata

¹ Angelo SCHWARZ, *Alberto De Agostini e la Naturaleza en la América austral: una scheda*, in *Ai limiti del mondo. Alberto M. De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 1985, p. 74.

² Cf Italo ZANNIER, *L'occhio della fotografia. Protagonisti, tecniche e stili dell'"invenzione maravigliosa"*. Roma, La Nuova Italia Scientifica 1988, pp. 43-60.

manifestazione organizzata il 22 novembre 1874 dalla sezione biellese del CAI, Besso insulta e offende un ospite della sezione di Torino, il pittore bergamasco Bossoli, reo secondo Besso di aver utilizzato la sua fotografia per trasformarla in un disegno dipinto, senza citarne l'origine e senza di fatto essere mai salito in vetta. La sfuriata di Besso gli costerà l'espulsione senza appello dalla Sezione Biellese del Club Alpino Italiano³.

Circa 15 anni dopo l'apertura del suo studio, nel 1875, Vittorio Besso realizza un panorama di Biella in otto riprese dal parco di San Gerolamo. Dopo la sua morte nel 1895, il figlio Umberto continuerà la tradizione di famiglia a Imperia, mentre a Biella l'allievo di Besso Simone Rossetti e poi Pietro Ariello continueranno l'attività fotografica professionista nella città.

Non è un caso che a Torino in questi anni, siamo nel 1876, il produttore Felice Bardelli lancia sul mercato la sua *macchina fotografica alpina*. È una macchina leggera e di dimensioni ridotte, che usa lastre 9x12 cm preparate con la tecnica del collodio secco. È pensata appositamente per gli escursionisti e gli alpinisti, e il Bardelli si fregia di essere fornitore del Club Alpino Italiano⁴.

Nel 1859, anno in cui Vittorio Besso apre il primo studio fotografico di Biella, nasce Vittorio Sella, "figlio e nipote d'arte": figlio di Giuseppe Venanzio dal quale eredita la passione per la fotografia e nipote di Quintino, il quale risulta determinante nella sua educazione all'alpinismo. Il giovane Vittorio Sella è apprendista proprio di Vittorio Besso, dal quale riceve in prestito nel 1879 la sua camera oscura a telaio, una grande fotocamera 30x36 cm, con cui realizza il suo primo panorama circolare delle Alpi dalla vetta del Monte Mars.

Nel corso della sua attività fotografica Vittorio Sella, pur da dilettante, sperimenta numerose tecniche, dal collodio umido e secco alle lastre alla gelatina bromuro d'argento formato 30x40 cm. È l'unico tra i fotografi di alta montagna ad utilizzare lastre di queste dimensioni che consentono stampe a contatto di grande dettaglio, in contrasto con i colleghi alpinisti che vanno orientandosi verso attrezzature sempre più piccole e maneggevoli⁵.

È comprensibile come questo contesto, caratterizzato da una naturale familiarità con la montagna e stimolato da tanta effervescenza tecnico-artistica,

³ Riccardo CERRI (a cura di), *Come nacque l'alpinismo. Dall'esplorazione delle Alpi alla fondazione dei Club Alpini (1786-1874)*. Magenta, Edizioni Zeisciu Centro Sudi 2015, p. 260.

⁴ Michele FALZONE DEL BARBARÒ, *Apparecchi fotografici italiani 1839/1911*. Milano, Electa 1980, p. 21.

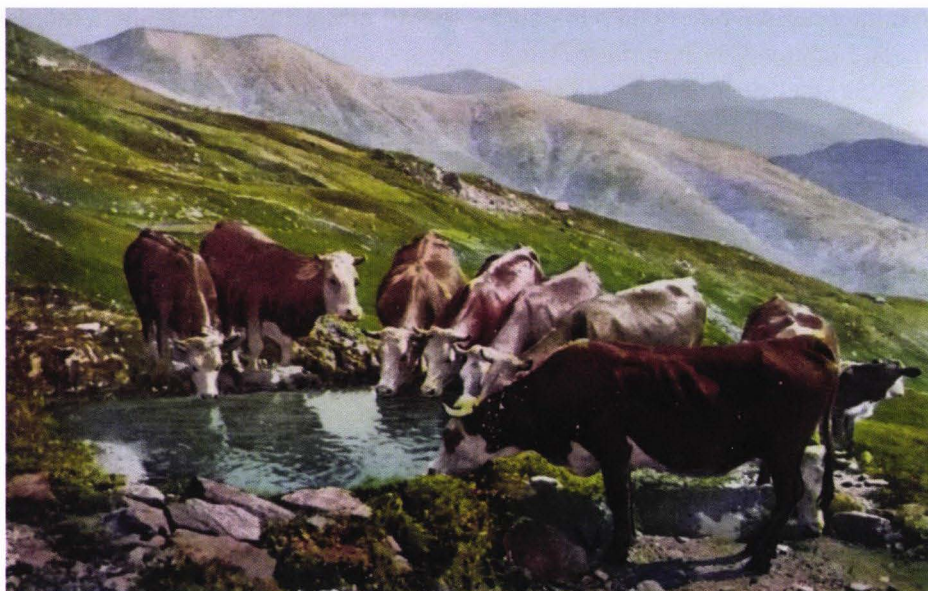
⁵ Maria ANDORNO, *Alpinismo e fotografia. Contatti tra il 1880 e il 1940*, in "Figure. Rivista della Scuola di specializzazione in beni storico-artistici dell'università di Bologna" 2 (2014) 7.

abbia contribuito a formare lo spirito di esplorazione del giovane De Agostini, fornendogli illustri esempi di fotografi – e alpinisti – ai quali ispirarsi.

2. Gli esordi fotografici

Il primo documento noto che ci riferisce dell'attività fotografica di don De Agostini risale al 1907. Si tratta del verbale di premiazione di un concorso fotografico indetto dalla fabbrica di lastre fotografiche "La Luminosa". Nel documento, indirizzato a "De Agostini chierico Alberto", la Società Fotografica Italiana comunica il conferimento del quinto premio del concorso e la trasmissione di un vaglia del valore di Lire 50. Nella relazione della giuria, che ha come primo firmatario Vittorio Alinari, si fa polemico e amaro riferimento alla scarsa qualità tecnica e artistica delle foto presentate da 74 candidati per un totale di circa 1000 opere.

Nel 1909 De Agostini ha 26 anni e pubblica una serie di cartoline colorate a mano e poi stampate in cromolitografia sui pascoli della Valle Elvo e della Serra, e sulla processione da Fontainemore a Oropa⁶.



⁶ Cf Giovanni VACHINO, *Palestra di fotografia*, in "Studi e ricerche sulla fotografia nel biellese" 2 (2006) 190-191.

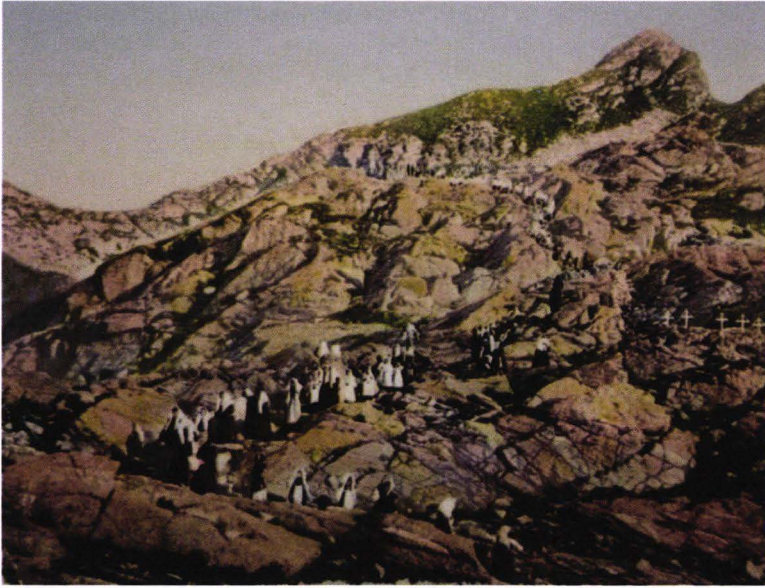


Figura 1 - Cartoline

Il 1909 è anche l'anno in cui viene ordinato sacerdote, partendo per Punta Arenas pochi mesi più tardi (dicembre 1909), all'età di 26 anni. Chissà quanto di vero ci sia nell'aneddoto rievocato in una lettera dal confratello Amilcare Marescalchi, e che vede il giovane Alberto in partenza, rimproverato per l'attrezzatura fotografica e geografica che si porta dietro. Aveva intenzione di andare a fare il missionario o l'esploratore?⁷

Dopo appena tre anni di missione, nel 1913, viene allestita a Santiago del Cile una mostra fotografica personale di don De Agostini con vedute del Canale Beagle⁸. La rivista di Buenos Aires *Caras y Caretas* ne sottolinea, oltre alla qualità, il carattere inedito:

“Los padres salesianos se han establecido en Tierra del Fuego, han procurado llevar al indio los beneficios de la civilización, y dueños de contemplar, en sus horas de descanso, el espectáculo de la naturaleza, han presenciado auroras que no soñó ningún pintor y puestas de sol que no pudo concebir artista alguno: obras tan admirables que sólo puede haberlas hecho la mano de Dios. Uno de esos salesianos, artista exquisito, propúsose fijar en la placa fotográfica algo de aquello tan hermoso, y

⁷ Marco BONGIOANNI, *Alberto De Agostini. Un uomo su due coordinate*, in *Ai limiti del mondo...*, p. 13.

⁸ Giuseppe GARIMOLDI, *Un piemontese nell'estremo sud americano*, in “*La naturaleza en la América Austral*”. Alberto Maria De Agostini. *Un piemontese al “fin del mundo”*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 1994, p. 10.

aún cuando el don Agostini, – tal es su nombre, – manifieste que son sus fotografías pálido reflejo de la realidad, estas fotografías son, en todo sentido, las más hermosas que se hayan hecho de aquellos lugares privilegiados”⁹.

All’inizio di quello stesso anno don De Agostini aveva effettuato il primo tentativo di ascensione del Monte Sarmiento, e poi la conquista della vetta del Monte Olivia (1370 m) presso Ushuaia.

Non bisogna attendere molto, è il 1916, per avere la prima opera editoriale fotografica di De Agostini¹⁰. Si intitola *Recuerdo de Ushuaia. Tierra del Fuego. Territorio argentino* ed è un piccolo album illustrato da 18 fotografie b/n, di dimensioni 11x16,2 cm¹¹. A quella data don De Agostini aveva già soggiornato almeno cinque volte a Ushuaia, la prima nel febbraio del 1910.

3. La grande esposizione e i premi

Il 1918 è un anno importante per la fotografia di don De Agostini. Una grande mostra dal titolo *La naturaleza en la América austral* composta da 84 fotografie viene inaugurata in sequenza a Santiago de Chile (agosto 1918, salón del giornale *El Mercurio*), Valparaíso (ottobre 1918) e Concepción (dicembre 1918, Hotel Medici). Grande rilievo sarà dato dalla stampa locale a questa esposizione, sottolineando anche con toni enfatici le qualità artistiche del lavoro svolto: “Il signor De Agostini espone il frutto di una lunga e paziente sfida di cinque [sic] anni di penose peregrinazioni per le regioni australi del paese, attraverso campi, spiagge, cordigliere e montagne”¹².

Dalle cronache dell’epoca si evince che è la prima volta che viene presentato un corpo di immagini fotografiche così completo delle terre del sud. Questo merito di completezza e articolazione della rappresentazione di quelle terre sarà una costante di tutta la sua produzione: il corpus fotografico di De Agostini avrebbe offerto all’Europa – ma anche alle stesse Americhe australi – la prima visione articolata del mondo patagonico¹³.

⁹ *En la soledades del Sud*, in “*Caras y Caretas*” 758 (12 abril 1913) 59-60.

¹⁰ Denis CHEVALLAY - Cinzia GRANERO (a cura di), *Scritti d’America australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 2013, pp. 76-77.

¹¹ La datazione dell’album è frutto dell’enorme lavoro di ricerca di Denis Chevallay e Cinzia Granero, ed è stata possibile grazie a una dedica manoscritta, non di De Agostini, datata appunto 1916.

¹² “*El Mercurio*”, Santiago, 2 agosto 1918.

¹³ Ilaria MAGNANI, *Immagini e immaginari. Le foto di Alberto Maria De Agostini come discorso sulla Patagonia*, in Nicola BOTTIGLIERI (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2010, p. 151.

Secondo la cronaca riportata da “El Diario Ilustrado”, la mostra era suddivisa in diverse sezioni: *Tierra del Fuego* (Chile - Argentina); *Última Esperanza* (Territorio de Magallanes); *Lago Esmeralda y región cordillerana* (Chile); *Lago Nahuelhuapi* (Argentina).

Nel 1922 don De Agostini riceve una medaglia d'oro in occasione dell'Esposizione di Rio De Janeiro per il centenario dell'indipendenza del Brasile. Se ne fa riferimento nello stralcio di una lettera indirizzata al salesiano in cui lo si informa del premio e della pubblicazione della notizia sul *Giornale della Libreria* di Milano¹⁴. L'album esposto a Rio è *La natura nelle Ande della Patagonia settentrionale. Laghi Nahuel-Huapi ed Esmeralda*, pubblicato l'anno prima, nel 1921.

Nel 1927 una serie di ben 60 sue fotografie della Valtournenche ottiene la medaglia d'oro del Re e il relativo premio di 1000 lire alla *Mostra Fotografica Italiana del Paesaggio* svoltasi a Milano nel settembre 1927, nell'ambito del X Congresso Geografico¹⁵. Si legge nella relazione della giuria:

“Fra tutte le fotografie presentate in gruppo quelle di P. A. De Agostini dei Salesiani di D. Bosco in Torino, sono state ad unanimità riconosciute come le migliori per la giusta fusione che in esse si riscontra tra l'elemento geografico e l'elemento artistico [...] Altrettanto esperto che nelle visioni panoramiche, il De Agostini si dimostra nel ritrarre quadri minori, campestri e bucolici, boschi sotto la neve, campi fioriti e scene folcloristiche d'ogni genere. [...] così la mancanza di qualsiasi lenocinio mette in evidenza ancor più grande il valore intrinseco di questi lavori a cui si propone venga assegnato il massimo dei premi: la medaglia d'oro di S. M. il Re”¹⁶.

Da quelle fotografie, don De Agostini pubblica nello stesso anno (siamo nel biennio 1925-1927 trascorso in Italia) una serie di cartoline intitolate appunto *La Valtournanche. Artistica serie di 24 cartoline*. Sulla busta del plico si legge “Da fotografie premiate con medaglia d'oro di S. M. il Re alla Mostra Fotografica Italiana del Paesaggio” con l'aggiunta di uno stralcio della Relazione della Giuria¹⁷.

¹⁴ Si tratta dell'*Organo ufficiale della Associazione editoriale libraria italiana in Milano*. Il numero in cui compare la notizia dell'inaugurazione dell'esposizione di Rio de Janeiro e il conferimento delle medaglie è anno XXXV (10 novembre 1922) n. 37-38.

¹⁵ Felice BENUZZI, *Don Patagonia. Alberto De Agostini nel centenario della nascita*, in “Annuario del Club Alpino Accademico Italiano «Il Bollettino»” 82 (1983) 6-13.

¹⁶ A. SCHWARZ, *Alberto De Agostini e la Naturaleza...*, p. 78.

¹⁷ D. CHEVALLAY - C. GRANERO, *Scritti d'America australe...*, p. 90.

4. Gli anni '20 e la Terra del Fuoco

Gli anni '20 possono quindi essere ampiamente considerati il periodo in cui si afferma l'attività fotografica di don De Agostini. Un periodo compreso tra la grande mostra itinerante del 1918 e la pubblicazione del suo primo importante volume: *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (in prima edizione italiana nel 1923, poi in tedesco nel 1924, di nuovo in italiano nel 1928 e in spagnolo nel 1929). Quest'opera gli consente di ottenere grande visibilità, non solo per il valore scientifico delle sue esplorazioni, ma anche per il generoso corredo fotografico e cartografico che contiene.

Nello stesso decennio manda alle stampe anche diversi album fotografici, album illustrati con fotografie e testi:

La Natura: nella Terra del Fuoco. Torino, Cartografia F.lli De Agostini [1920].

La Natura nelle Ande della Patagonia settentrionale. Laghi Nahuel-Huapi ed Esmeralda [1921].

Tierra del Fuego. República Argentina. Estudios fotograficos. 30 vistas y 2 panoramas. Torino, Cartografia De Agostini [1920-1930].

Tierra del Fuego. Chile. Estudios fotograficos. 30 vistas y 2 panoramas. Torino, Cartografia De Agostini [1920-1930].

La Tierra del Fuego pintoresca. 30 vistas. Como, Brunner and C. [1920-1930].

Lago Nahuel-Huapi. República Argentina. Estudios fotograficos. 30 vistas y 2 panoramas. Rivoli Torinese, Cartografia De Agostini [1922 o 1923].

Última Esperanza. Chile. 20 vistas y 2 panoramas. Torino, Cartografia De Agostini [1920-1930].

Si tratta di raccolte di tavole fotografiche in alcuni casi dal generoso formato 24x32 cm, in altri casi più ridotte, in cui sono presenti dalle 20 alle 30 stampe fotografiche in bicromia, tendenti al ciano e al verde¹⁸. Sono presenti anche viste panoramiche in fogli ripiegati, come quelle che si trovano nei volumi classici pubblicati dal salesiano. Nella maggior parte di questi album è presente la riproduzione della firma autografa di don De Agostini stampata sulle fotografie.

¹⁸ D. CHEVALLAY - C. GRANERO, *Scritti d'America australe...*, pp. 75-88.



Figura 2 - In basso a sinistra la riproduzione di firma autografa apposta sulle stampe fotografiche

Questo particolare ci consente di sottolineare l'attenzione che don De Agostini riponeva nel rivendicare costantemente la paternità dell'opera fotografica. Forse guidato dal timore di appropriazioni indebite, soprattutto nei primi due decenni di attività, il missionario correde quasi ogni foto presente nei libri, ogni cartolina, ogni stampa di album, con l'attribuzione "Foto di P. A.M. De Agostini" e l'avviso "Riproduzione proibita".

In verità nella prima edizione de *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* del 1923 e in quella spagnola del 1929 non viene riportato il nome dell'autore in calce alle foto, nemmeno per quelle stampate in bicromia a pagina intera. Nell'edizione italiana dello stesso volume, andata in ristampa qualche anno più tardi, nel 1934, appaiono invece continuamente i *credit* dell'autore e la dicitura *Deposé*.

Questa pratica dell'attribuzione prosegue certamente nella pubblicazione di *Ande Patagoniche*, nelle diverse edizioni degli anni '40. Sarà invece abbandonata per la pubblicazione di *Trent'anni nella Terra del Fuoco* (1955) e per *Sfingi di Ghiaccio* (1958), dove peraltro molte delle foto sono verosimilmente opera di altri componenti della spedizione al monte Sarmiento.

L'attenzione di don De Agostini a indicare la paternità delle immagini si rileva anche nell'uso di firmare spesso il verso delle stampe fotografiche,

soprattutto quelle che presentano una didascalia autografa. In alcune stampe è possibile individuare un monogramma formato da una lettera A e una lettera D sovrapposte in modo da suggerire la sequenza A.D.A. o DE.A. evocando una E nell'intreccio.

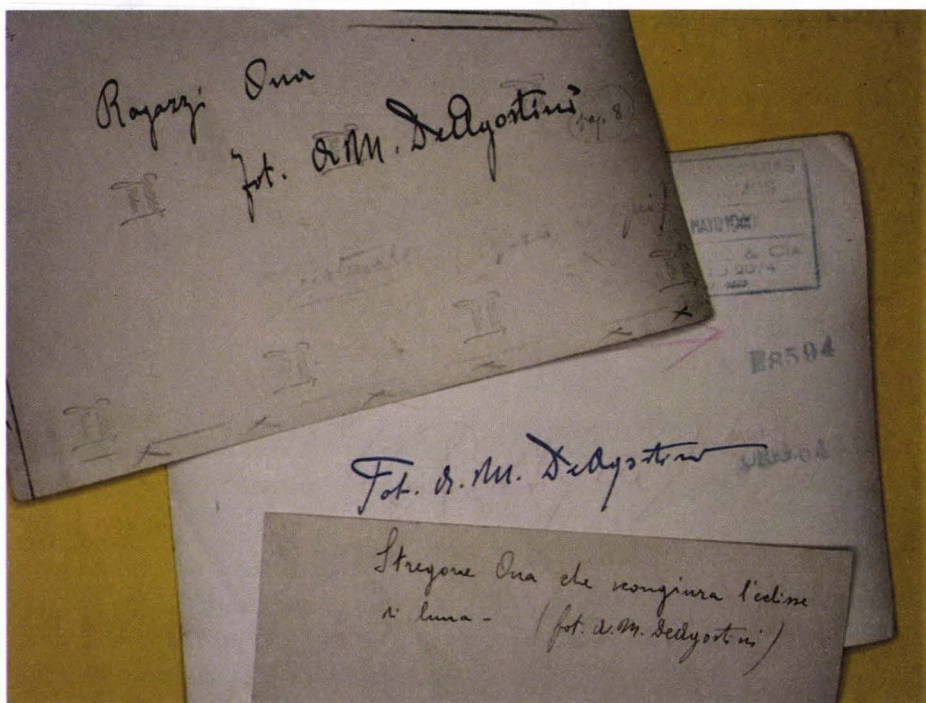


Figura 3 - Firma e didascalie autografe sul retro delle stampe fotografiche

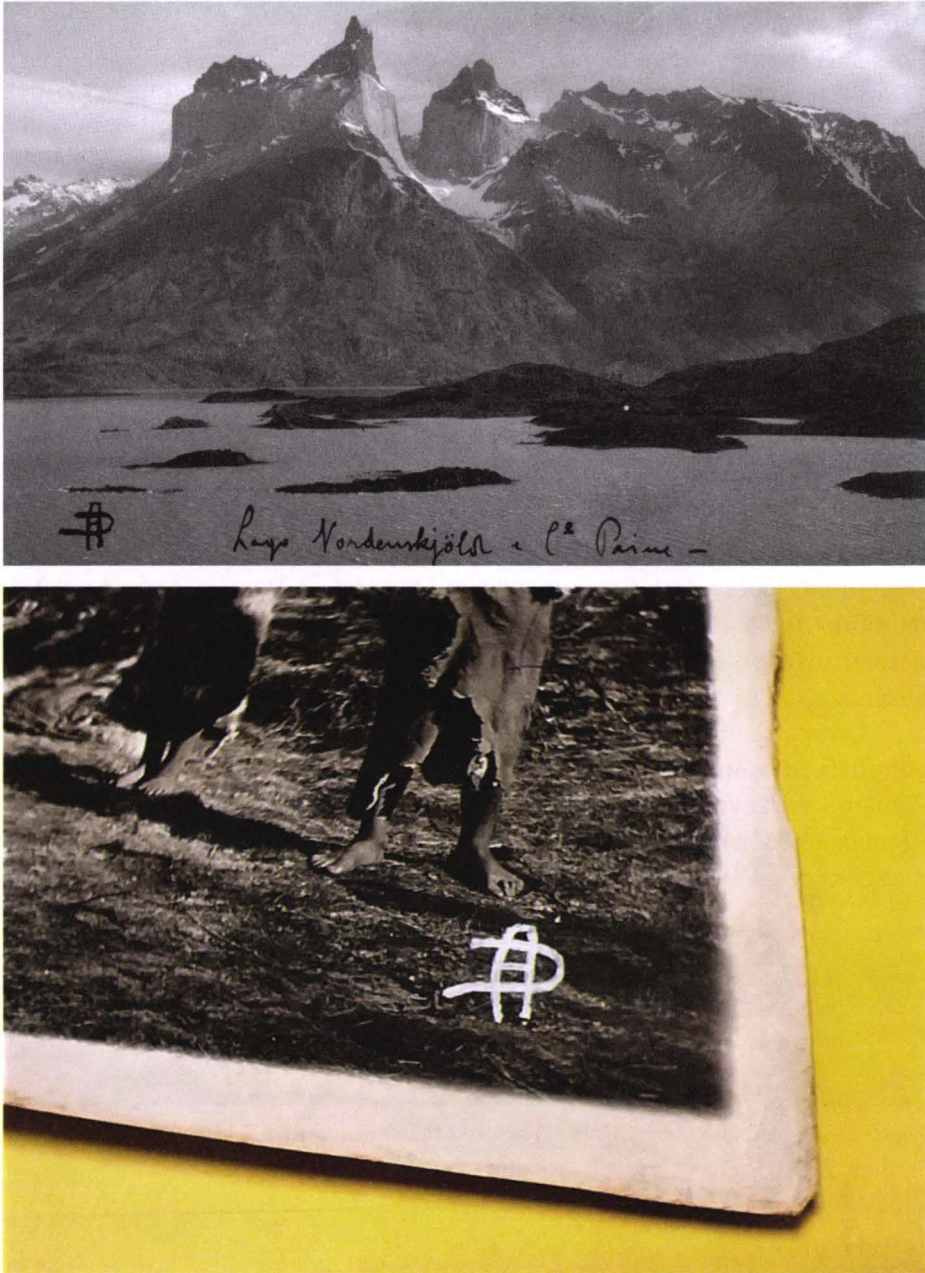


Figura 4 - Esempi di monogramma

5. Gli anni '30 e la Patagonia

La decade '30-'40 è per don De Agostini intensa di ricognizioni, studi dei ghiacciai, rilevazioni cartografiche che troveranno spazio nell'imponente e raffinatissima opera editoriale data alle stampe nel decennio successivo: *Ande Patagoniche*. Il decennio si apre con la conquista della vetta del monte Mayo (2431 m.), dalla quale De Agostini esegue una delle foto panoramiche più imponenti:

“Mentre le guide costruiscono un pilone di pietre sul ciglio settentrionale della vetta, dove trovasi una parete rocciosa, il dottor Feruglio si dedica a determinazioni con la bussola e ad osservazioni sui ghiacciai, ed io ritraggo in fotografia un panorama di tutto l'orizzonte”¹⁹.

La versione di questa panoramica pubblicata su *Ande Patagoniche* (p. 132), sebbene molto ampia, è decisamente ridotta rispetto al materiale ripreso in vetta e non riporta tutto l'orizzonte fotografato.

In una pubblicazione senza editore, stampata a Buenos Aires nel 1943 dal titolo *Andes Patagónicas – Vistas Panorámicas (1943)*, la foto dalla vetta del cerro Mayo è decisamente più estesa, e a stampa sviluppa 182 cm di larghezza.

Questa sembra essere una rinuncia dovuta probabilmente a motivazioni editoriali ed economiche: sulla scia della tradizione della scuola biellese, De Agostini ritraeva panorami circolari dalle vette, ma le lastre impresse in sequenza orizzontale per ottenere le vedute panoramiche sono certamente maggiori di quelle usate poi per la stampa dei libri.



Figura 5 - Il ghiacciaio Marinelli (1913) ripreso con una sequenza di 7 lastre

¹⁹ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche. Viaggi di esplorazione alla cordigliera patagonica australe*. Milano, Editrice Italego 1948, p. 130.

6. L'attrezzatura fotografica

Il corredo fotografico usato da don De Agostini al quale è possibile risalire è composto dalle attrezzature conservate nel Museo Maggiorino Borgatello di Punta Arenas (Cile). Le foto dei decenni '20 e '30 in America australe sono state eseguite verosimilmente con una fotocamera di produzione tedesca, una Contessa Nettel (produzione 1919-1926) modello Sonnar o Altura, e con obiettivo Carl Zeiss Jena Tessar f/6.3, 9 cm (90 mm). Questa *folding camera* a soffietto usa lastre di vetro sensibilizzate di misura 9x12 cm.

In anni successivi, il missionario salesiano effettua il passaggio alla pellicola, utilizzando almeno 2 fotocamere prodotte dalla Kodak: quella esposta al Museo Borgatello è una Kodak *Brownie SIX-20* (variante US) prodotta dal 1946 al 1952. Un'altra simile è esposta al museo regionale della Missione Salesiana Candelaria, a Río Grande (Argentina). Queste *box camera* usano una pellicola 620 e di conseguenza il fotogramma è grande la metà delle lastre di vetro e misura 6x9 cm. Doveva quindi risultare più leggera e maneggevole delle precedenti fotocamere utilizzate.

In diverse occasioni De Agostini si è cimentato con la fotografia stereoscopica. Secondo la testimonianza del pronipote Giovanni De Agostini jr, il salesiano usava due fotocamere installate su una barra millimetrata, distanziate e angolate in modo da rendere l'effetto stereoscopico e azionate simultaneamente da una pompetta. Sia al museo della Montagna di Torino che al Museo Borgatello, oltre che nell'archivio di famiglia, sono conservate numerose diapositive stereoscopiche visionabili attraverso visori portatili o da tavolo.

Un altro particolare dell'attrezzatura usata da don De Agostini ce lo fornisce lo stesso autore in uno dei rari passaggi dei suoi scritti in cui parla della sua attività fotografica. Nel volume *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* e poi anche nel successivo *Trent'anni nella Terra del Fuoco* racconta che nel 1910 si trova presso il lago Fagnano ospite di una tribù della popolazione degli Ona. Durante un rituale in cui lo stregone sconsiglia l'eclissi di luna, effettua una foto illuminando la scena con un flash al magnesio. Il lampo spaventa enormemente la comunità degli Ona e don Alberto è costretto a grandi sforzi per calmarli e convincerli dell'innocenza del fenomeno²⁰.

²⁰ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Trent'anni nella Terra del Fuoco*. Torino, SEI 1955, p. 302.



Figura 6 - Stregone Ona che sconsiglia l'eclissi di luna. Si tratta della foto eseguita con l'illuminazione del flash al magnesio

7. Nei cieli del sud: la fotografia aerea

Tra le sfide scientifiche e fotografiche di don De Agostini sembra avere un posto di rilievo il desiderio di esplorare dall'alto le Ande: il 13 aprile del 1937, a bordo del piccolo biposto "Saturno" condotto dal pilota Franco Bianco, cileno d'origine piemontese, effettua un volo di ricognizione fotografica sulla Cordigliera patagonica, nella regione montagnosa di Última Esperanza e del Cerro Balmaceda, dal Paine fino all'interno della zona del Lago Argentino. "Mi accomodo nella carlinga, – scrive De Agostini – ma lo spazio è così ristretto che a stento posso trovare posto per tutto il mio macchinario fotografico"²¹.

Il volo dura quattro ore e riserva più di un sussulto. Dall'alto don De Agostini riesce a visualizzare e fotografare i luoghi di venti anni di esplorazioni, confermando e rettificando molte delle ipotesi geografiche che aveva avanzato nel corso dei suoi studi²².

²¹ *Ibid.*, p. 102.

²² Felice BENUZZI, *L'esplorazione del cielo. Aviatori e rilevazioni aeree*, in *Ai limiti del mondo...*, pp. 63-72.

La fotografia aerea tornerà nell'esperienza di De Agostini venti anni più tardi. Tra le stampe conservate nell'archivio dell'Università Pontificia Salesiana, ci sono alcune fotografie aeree a colori (9x12cm ca) in 10 buste di un laboratorio di Santiago del Cile²³. La prima busta reca la scritta "*Las tres torres del Paine. Vista Aérea FACH – S. Oeste*". L'acronimo si riferisce alla *Fuerza Aérea de Chile* (FACH) che ha reso possibile il sorvolo. La busta numero 10 riporta la scritta "*Cima Paine Grande. Oeste. Vencida: XII – 1957. Exped. Italiana*". Il probabile riferimento è alla spedizione voluta dall'industriale-alpinista milanese Guido Monzino, per la quale De Agostini fece da consulente e guida. Sul verso della stampa è riportata la scritta in stampatello "DE-AGOSTINI" e l'indicazione "cm 14,6" preceduta e seguita da frecce che indicano la base della stampa. Si tratta della fotografia da cui è stato creato il *cliché* per la stampa dell'immagine pubblicata in *Sfingi di Ghiaccio* a pagina 189²⁴. Ecco un piccolo mistero: quella nella foto è la cima del Paine come scritto sulla busta o quella del Sarmiento come scritto nella didascalia nel libro? È l'ultimo viaggio in Patagonia australe di De Agostini, ormai 74enne, occasione per completare studi, rilievi, fotografie e riprese²⁵.

²³ Si tratta di una serie numerata di 10, ma risultano mancanti le buste numero 4 e 8. Le buste 7, 9, 10 riportano a matita rossa la firma autografa di don De Agostini. Altre (2, 9, 10) riportano sempre a matita rossa la lettera R.

²⁴ A. M. DE AGOSTINI, *Sfingi di ghiaccio. La scalata dei monti Sarmiento e Italia nella Terra del Fuoco*. Torino, ILTE 1958.

²⁵ D. CHEVALLAY - C. GRANERO, *Scritti d'America australe...*, p. 162.

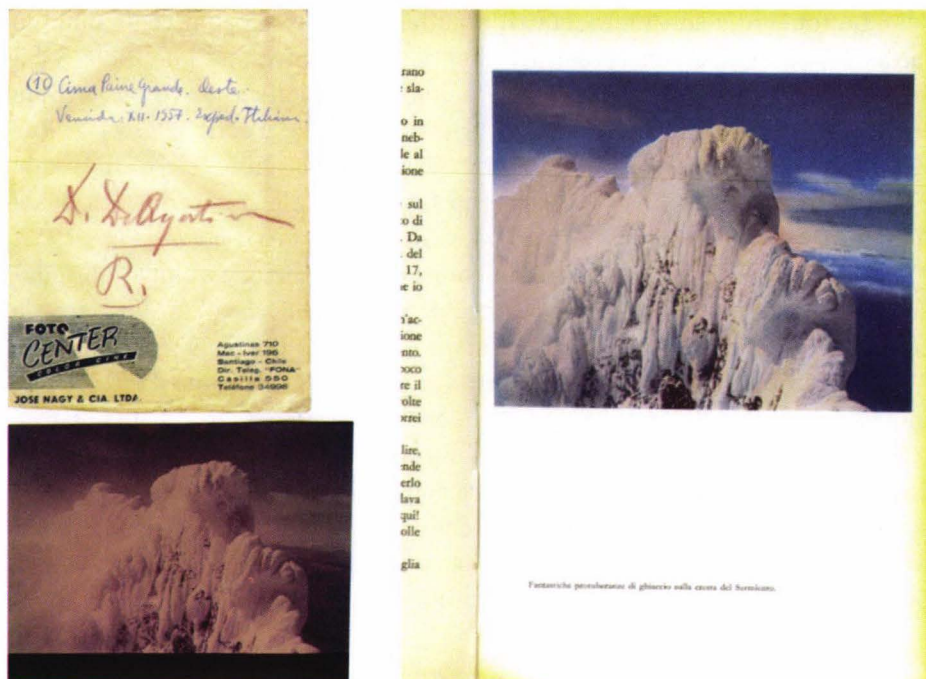


Figura 7 - A sinistra: la busta "Paine Grande" con la relativa foto. A destra: la foto del Sarmiento pubblicata su Sfingi di ghiaccio

Un'altra sorpresa regalata dal piccolo gruppo di diapositive conservato presso l'Università Salesiana è una serie di scatti a colori, effettuati presumibilmente dall'alpinista della Valtournenche Camillo Pellissier sul *Cutter* "Chabunco". Don De Agostini, insieme a parte della spedizione del Sarmiento, si sposta verso il Monte Italia per cercare di raggiungere il secondo obiettivo della missione. È il marzo del 1956. Non sappiamo se inedita, sicuramente si tratta di una rara immagine a colori di don De Agostini durante la sua ultima grande spedizione, la sfida attesa per oltre 40 anni al gigante del Sarmiento.



Figura 8 - Sul Cutter "Chabunco" verso il Monte Italia (marzo 1956). Da sinistra: Edmondo Raffaldi, don De Agostini, Luigi Barmasse (in primo piano), Luigi Carrel (parzialmente fuori inquadratura)

8. Lo studio dell'opera fotografica di De Agostini: un impegno per il futuro

È doveroso riconoscere allo storico della fotografia Angelo Schwarz di essere stato tra i primi, se non il primo, a sottolineare il valore dell'opera fotografica di don De Agostini con un articolo del 1970 pubblicato sulla "Rivista del cinematografo" e uno scritto del 1976 su "Il diaframma fotografia italiana".

Nello stesso "Bollettino Salesiano", che già dal 1917 pubblica lettere e relazioni del don De Agostini, oltre a presentazioni e recensioni delle sue pubblicazioni, non si fa quasi mai riferimento alla sua opera fotografica. Unica eccezione è la recensione de *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* ripresa sul "Bollettino Salesiano"²⁶ da un articolo de "La Civiltà Cattolica" del 1924

²⁶ "Bollettino Salesiano" XLIX (febbraio 1925) 43.

in cui si dice che “Tutto il volume è infiorato da splendide e numerose illustrazioni, di nitidezza incomparabile” e si fa riferimento al “finissimo senso artistico del P. Alberto, il suo zelo e la perfetta sua arte fotografica”²⁷.

L’opera di ricerca e divulgazione svolta dal Museo della Montagna dai primi anni ’80 ha certamente contribuito ad accendere un riflettore sul De Agostini fotografo, ma nonostante ciò la sua attività in tal senso rimane ancora parzialmente indagata, a fronte di oltre 30.000 fotografie prodotte dal missionario in quasi 50 anni di attività, e conservate in diversi archivi e fondi.

Il *corpus* fotografico lasciato da don De Agostini necessita di sempre maggiore studio e analisi. Impresa non facile davanti a quello che è stato definito giustamente un *gigantesco puzzle* dovuto a utilizzi e riutilizzi delle fotografie, ripetute su diversi supporti²⁸. Cosa che abbiamo potuto verificare, seppur nella scala ridotta dei materiali presenti nell’archivio dell’Università Pontificia Salesiana: tra le pellicole positive e le stampe sono presenti diverse copie, frutto di riversamenti da altri formati, dalle lastre negative, alle pellicole positive infine alle stampe in piccolo formato, usate principalmente come indicazioni tipografiche per la produzione dei fotolito necessari alle pubblicazioni.

Nello svolgimento della sua missione scientifica e pastorale, don De Agostini utilizza la fotografia come strumento di documentazione e approfondimento e, al contempo, come attività autonoma. Il salesiano fotografa i suoi compagni di scalata, gli equipaggi delle imbarcazioni, ritrae popoli indigeni e città nascenti dell’estremo sud. Fotografa la natura e fotografa se stesso, secondo l’iconografia classica degli esploratori e degli scalatori. La fotografia del missionario salesiano risulta così, da un lato, un complemento inseparabile dalla sua opera scientifica ed esplorativa, ma allo stesso tempo rivela forse la necessità di dare forma a visioni del tutto inedite, cariche di stupore e di meraviglia: un modo per “hacer suyos y nuestros, para siempre, los paisajes, los seres y las cosas, apresados en su cámara mágica”²⁹.

I suoi libri, ormai diventati dei classici della letteratura di esplorazione della Patagonia e della Terra del Fuoco, sono la testimonianza di quanta importanza riservasse all’apparato iconografico, mantenendolo ad ogni modo in perfetta armonia con il testo. Di questi volumi risalta l’estrema cura edito-

²⁷ “La Civiltà Cattolica” Q. 1773 (1924) 259.

²⁸ D. CHEVALLAY - C. GRANERO, *Scritti d’America australe...*, p. 16.

²⁹ Amalia DEL PINO, *Alberto M. De Agostini*. Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri 1976, p. 42.

riale che si concretizza nelle scelte di impaginazione, nelle tecniche di stampa, nei materiali utilizzati. Tutti elementi che concorrono a esaltare le fotografie (e la cartografia) frutto di tanti sforzi fisici e intellettuali.

Tuttavia, la ricca produzione di pubblicazioni esclusivamente fotografiche – album, cartoline, guide turistiche – oltre alle esposizioni e ai premi ricevuti, danno l'idea di quanto per don De Agostini la fotografia non fosse solamente uno strumento ausiliario, bensì un linguaggio autonomo al quale affidare la testimonianza non solo delle sue imprese scientifiche, ma – possiamo dire – della sua visione del mondo.

SULLE ANDE CON LA MACCHINA DA PRESA

Alberto Maria De Agostini pioniere del cinema missionario

Maria Francesca Piredda*

1. Il cinema missionario: una produzione ai margini

Con il termine “cinema missionario” si intende i film realizzati e/o prodotti da missionari presumibilmente a partire dagli anni Venti del secolo scorso¹. Da tempo, in realtà, i religiosi europei si servivano delle immagini – fisse e in movimento, come quelle della lanterna magica – per convertire le popolazioni indigene, ma anche per documentare la propria attività in patria e ottenere così sostegno morale ed economico. Dai primi film di cui abbiamo notizia certa – il documentario *Italia in Eritrea e l'opera delle Missioni* (1923), realizzato dai Cappuccini, e quelli di finzione *Il nido degli aquilotti* (1924), perduto, e *Fiamme* (1929) dei Saveriani – la produzione italiana è progressivamente aumentata, andando a costituire un *corpus* molto ampio, di centinaia di titoli, molti dei quali forse smarriti per sempre, e con caratteristiche eterogenee in termini di temi, linguaggi, stile. Il gruppo più nutrito di opere è formato da documentari che raccontano l'attività dei missionari all'estero, descrivono le terre di missione (non senza un certo gusto per l'esotismo) o denunciano le difficili condizioni di vita di comunità vessate dalla povertà e dalle malattie. Non mancano, tuttavia, i film di finzione, storie edificanti che narrano di vocazioni di cui i missionari sono i tramiti più che i protagonisti: tra questi, il singolare *Okiba non vendermi*, 1953, realizzato dai Comboniani in Sudan con attori indigeni e una trama che ricorda *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, e il più convenzionale *Il grande alveare*, 1950, storia di una vocazione girato tra Parma e Desio dai Saveriani.

Il cinema missionario si mantiene in un territorio autonomo e ben

* Ricercatrice presso Università dell'Insubria (Varese).

¹ Per approfondimenti rimando a Maria Francesca PIREDDA, *Film & Mission. Per una storia del cinema missionario*. Roma, Ente dello Spettacolo 2005 e Id., *Sguardi sull'Altrove. Cinema missionario e antropologia visuale*. Bologna, Archetipo Libri 2012.

distinto da quello dell'industria cinematografica più commerciale: da un punto di vista produttivo, alcuni film sono frutto di iniziative consapevoli e fortemente ponderate, ma più spesso l'accostamento alla macchina da presa nasce dalla curiosità per lo strumento, del quale però si intuiscono, con grande lungimiranza, le potenzialità comunicative; i film circolano negli oratori, nei seminari, negli stessi Istituti, ma alcuni raggiungono le sale, soprattutto quelle parrocchiali, e, più raramente, ricevono attenzione da parte di personalità del mondo politico e culturale. È, insomma, un cinema "ai margini", che ha avuto soprattutto le finalità di raccontare e coadiuvare l'attività delle Missioni e di portare alla riflessione su tematiche e realtà alle quali gli spettatori non erano abituati. Ma non per questo si tratta di un cinema meno significativo, incapace di ritagliarsi un posto nella storia culturale del nostro Paese.

2. I Salesiani e il cinema

Il rapporto tra i Salesiani e il cinema ha origini lontane. Nel 1923, infatti, nasce l'Ufficio Film Missioni Don Bosco, che raccoglie lo spirito di iniziativa di don Pietro Ricaldone, il quale, in qualità di Consigliere del Capitolo della Società salesiana, sin dal decennio prima insisteva perché la macchina da presa accompagnasse i missionari nei loro lunghi viaggi, per testimoniare alla Casa Madre le proprie scoperte e i risultati conseguiti nell'attività di evangelizzazione².

Entro il 1929 i Salesiani realizzano 15 pellicole³ e lavorano alacremente per incrementarne ulteriormente il numero. Inizialmente gli autori sono religiosi quali don Sante Garelli, inviato in Cina, mons. Louis Mathias, Vicario apostolico dell'Assam, e don De Agostini, missionario in Patagonia e Terra del Fuoco; ma ben presto i superiori dell'Istituto ritengono utile che ai loro

² A proposito dei soggetti dei film dell'Ufficio Film Missioni Don Bosco recita un articolo: "scene dell'apostolato missionario, conversioni, battesimi, quadri di vita familiare degli indigeni, suggestivi panorami, foreste impenetrabili, fiumi solcati da flottiglie di piroghe, imponenti cascate, belve in libertà sorprese dall'obbiettivo, tutto un mondo sconosciuto": U. P., *Tra i selvaggi e le belve con la macchina cinematografica*, in "La Stampa", 12 marzo 1933.

³ Rispetto al numero di pellicole indicate nella pubblicistica del periodo, siamo a conoscenza di appena undici film realizzati entro il 1932. Nessuno di loro è attualmente visibile. Questi i titoli: *Attraverso il misterioso Chaco, Congo Belga, Dalle rive del Pegù all'Assam, Don Bosco fanciullo, Gl'invincibili Sciuarà dell'Alta Amazzonia, Kathanga, Luci e tenebre, Le missioni di Don Bosco in tutto il mondo, Missioni salesiane nella Cina, Popoli e civiltà indiane, La terra che vide Gesù*.

confratelli si uniscano operatori professionisti, come Pietro Marelli e Felice Vite (o Vité), stipendiati e inviati nelle missioni per mettere al servizio dell'ispirazione religiosa la loro competenza tecnica e artistica. Inoltre, nella Casa Madre viene istituito un ufficio e un deposito cinematografico, affidato a don Domenico Molfino, a cui, da allora, sarebbe spettata la cura delle ristampe dei film da immettere sul mercato – prevalentemente del cinema cattolico – e la stipulazione dei noleggi, i cui incassi sarebbero stati destinati alle missioni⁴. Inizialmente la visione delle pellicole è orientata, infatti, alla cerchia della Società di don Bosco, ma in breve tempo esse appaiono anche in alcune sale pubbliche, permettendo agli spettatori laici non solo di godere di paesaggi e realtà culturali distanti, ma anche di apprezzare l'attività dei missionari.

Il primo documentario salesiano di cui possediamo notizia certa, *Gl'invincibili Sciuarà dell'Alta Amazzonia*, girato nella regione orientale di Santiago di Mendez (Ecuador), risale al 1926 e, presentato in occasione di una Mostra Salesiana nella città di Torino, illustra i costumi delle popolazioni amazzoniche, la natura equatoriale e la vita missionaria in una cinquantina di scene⁵. In una foto di scena pervenutaci vediamo un gruppo di bambini (la maggior parte vestiti con il costume tradizionale e uno solo "all'europea") che ascolta sorridente un padre salesiano, probabilmente intento a leggere un libro⁶. Segue, appena un anno dopo, *Popoli e Civiltà Indiane*⁷, il quale è frutto di due successive elaborazioni: la prima ha per operatore Pietro Marelli, la seconda don Garelli, il quale, su indicazione della Casa Madre, aggiunge alla copia originale una scena piuttosto curiosa. Il religioso, infatti, durante le sue peregrinazioni in Asia, assiste, per caso, alla cremazione di un principe indiano e la riprende con il suo apparecchio offrendo al pubblico uno spettacolo che supera, secondo la critica, la fantasia stessa⁸. La stampa definisce commovente la scena che illustra il coraggio delle Figlie di Maria Ausiliatrice, le quali cercano di curare le piaghe dei lebbrosi, dimostrando quanto sacrificio ed eroismo accompagnino lo spirito missionario. L'intento propagandistico è quanto mai evidente: i padri sono modelli di vita per gli Italiani, degni rappresentanti della Chiesa e ambasciatori dello spirito nazionale all'e-

⁴ U. P., *Tra i selvaggi e le belve...* cit. n. 2.

⁵ *All'Esposizione salesiana*, in "La Stampa", 5 settembre 1926, p. 4.

⁶ *Film Missioni di Don Bosco*, in "Rivista del Cinematografo", II, 1 (gennaio 1929) 14.

⁷ *Ibid.*

⁸ "Quale sia pur attrezzata Casa Cinematografica avrebbe potuto inscenare uno spettacolo simile a quello che dal vero ha colto don Garelli con la sua inseparabile macchina da presa?". U. P., *Tra i selvaggi e le belve...*

stero. Ne è una prova il fatto che alla prima proiezione (maggio 1927, Teatro Regio di Torino) partecipino S.A.R. il Principe Ereditario, diversi membri della Famiglia Reale e gran parte dell'aristocrazia, a testimonianza di un forte sodalizio tra i Salesiani, la città di Torino e la Corona, missioni – Italiani – governo.

Degli altri film salesiani disponiamo dei soli titoli, come nel caso de *Dalle rive del Pegù all'Assam* e *La terra che vide Gesù* (entrambi realizzati nel 1928 dall'operatore Pietro Marelli), o di limitate notizie relative al visto di censura e ai contenuti. *Le Missioni di Don Bosco in tutto il mondo*, ad esempio, è una sorta di ricostruzione dell'opera missionaria salesiana nei cinque continenti⁹. Conosciamo anche i nomi di un gruppo di cineasti missionari appartenenti ai "figli" di don Bosco: don Luigi Algeri in Asia e don Vincenzo Cimatti in Giappone, oltre ai religiosi in Australia che dall'inizio degli anni Trenta si dedicano all'attività cinematografica.

I missionari esportano un modello di comportamento virtuoso da interpretarsi come tipicamente italiano. Qualora la qualità cinematografica dei film non fosse all'altezza dei prodotti del mercato commerciale il loro contenuto riuscirà, secondo le parole della pubblicistica, a colmare tale mancanza:

"Gli eroismi dei Missionari che, dopo settimane e settimane di marcia attraverso le foreste vergini, aprendosi la strada a colpi di accetta, varcando monti alti migliaia di metri, sfidando torrenti impetuosi, affrontando miasmi micidiali, torturati da miriadi di insetti, insediati da belve terribili e da velenosissimi rettili, riposando, nella notte insidiosa, per brevi ore, nel fango e nell'acqua, si recano nei piccoli raggruppamenti di Indios per ivi portare la civiltà e, diciamolo pure a gloria nostra, anche un sentimento di entusiastica ammirazione per la nostra Italia, non sono, o signori, scene commoventi ed interessanti quanto le acrobazie di qualche stravagante artista «yankee»?"¹⁰.

Questo dimostra non solo il successo e il consenso che accompagna tutta la produzione cinematografica di carattere esotico nel nostro Paese, ma anche che il cinema missionario si nutre e alimenta, a sua volta, un immaginario ben definito; soddisfa, come le altre pellicole coloniali, il bisogno d'evasione dei cittadini europei, e contribuisce a diffondere una nuova conoscenza della natura e dei popoli lontani¹¹.

⁹ Maria Francesca PIREDDA, *Film & Mission*. La pellicola è proiettata nelle sale pubbliche di Venezia, Trieste, Fiume e Milano.

¹⁰ *Film Missioni di Don Bosco...*, p. 15.

¹¹ *Ibid.*, "permetteva cioè a persone costrette per molteplici ragioni a non muoversi dal loro piccolo mondo, di ammirare lontanissimi paesi; di imparare a conoscere usi e costumi di popoli selvaggi; di avere insomma l'illusione di vivere avventurose vicende".

3. Don Alberto Maria De Agostini e *Terre Magellaniche*

Certamente il più suggestivo documentario salesiano ancora visibile è stato realizzato da don Alberto Maria De Agostini¹². Di questo eclettico personaggio ci restano migliaia di fotografie e di negativi (conservati in parte presso il Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino, e il resto presso il Museo Regionale Salesiano “Mayorino Borgatello” di Punta Arenas, Cile) e due pellicole¹³. La prima, *La processione di Fontanamora* (1921 circa), è girata nella valle di Gressoney in occasione di una processione dedicata alla Madonna; la seconda, *Terre Magellaniche*, può essere letta come la documentazione in chiave etnico-naturalistica delle regioni australi visitate dal padre. C'è da considerare l'attenzione rivolta da De Agostini al mezzo cinematografico: nonostante alcune riserve che ancora la Chiesa esprime a proposito del nuovo medium (siamo nel periodo che precede la *Vigilanti cura*, 1936, che in qualche modo apre la strada al cinema cattolico), ma in accordo con altri Istituti missionari che ne prescrivono l'utilizzo (come i Saveriani di Parma), De Agostini intravede nel cinema uno strumento in grado di coadiuvare l'attività di ricerca, da una parte, e apostolica, dall'altra.

La scelta di recarsi in Patagonia e in Terra del Fuoco, ma soprattutto di studiarne con attenzione la natura e la popolazione, risponderebbe al desiderio di realizzare un sogno dello stesso don Bosco. L'assidua ricerca della comprovata esistenza di ciò che il Santo torinese aveva solamente sognato non può avere come epilogo che la divulgazione e la condivisione con il resto del mondo. Nascono così le fotografie, le carte geografiche, gli scritti, e prende forma, per soddisfare questa esigenza documentaria, *Terre Magellaniche*, pellicola interamente girata, montata e commentata da don De Agostini stesso. L'opera è interessante sotto diversi punti di vista.

In primo luogo, per l'anno di realizzazione, tuttora incerto. Infatti, le prime proiezioni italiane avvengono al Teatro Chiarella di Torino nel maggio del 1933¹⁴ e un articolo apparso su “La Stampa” dello stesso anno informa della lavorazione in corso del documentario *La Terra del Fuoco*¹⁵. A sua volta Angelo Schwarz ricorda che l'ultima spedizione del missionario, precedente a

¹² Maria Francesca PIREDDA, *Cinema missionario e modernità: il caso di padre Alberto Maria De Agostini*, in Raffaele DE BERTI - Massimo LOCATELLI (a cura di), *Figure della modernità nel cinema italiano (1900-1940)*. Pisa, ETS 2008, pp. 143-158.

¹³ Il Museo della Montagna “Duca degli Abruzzi” di Torino conserva copia di entrambe le pellicole, che dunque risultano visibili.

¹⁴ *La proiezione di «Terre Magellaniche»*, in “La Stampa”, 27 maggio 1933. La prima proiezione avviene il 26 maggio alle 17. La pellicola è già stata distribuita in Argentina qualche mese prima e rimarrà al teatro Chiarella per alcuni giorni, con spettacoli dalle 15 alle 23.

¹⁵ U. P., *Tra i selvaggi e le belve....*

questa data, iniziò nel 1930-1931, concludendosi il 16 marzo del 1933 con l'arrivo del padre a Genova. Ne dovrebbe conseguire che il lavoro sia stato completato entro questi limiti cronologici, il 1930 e il 1933¹⁶. Eppure, continua lo studioso, esistono vari elementi che farebbero pensare alla possibilità di un filmato composito, nato dall'assemblaggio di riprese girate in periodi diversi, arrivando perfino alla prima spedizione esplorativa del 1910. Un altro espediente per arrivare a una conoscenza più precisa del periodo di realizzazione della pellicola potrebbe essere quello di confrontare i luoghi ripresi nel documentario con la loro effettiva scoperta da parte di De Agostini, e tuttavia si rischierebbe di commettere un errore, dato che alcune terre sono state visitate dal missionario più volte lungo la sua vita. La difficoltà di compiere viaggi in quelle regioni, la consuetudine del salesiano di documentare ogni impresa non con disegni, ma con fotografie, anche panoramiche, il costo elevato di realizzazione del documentario stesso e la velocità di proiezione e, quindi, di ripresa a 19 fotogrammi al secondo sono tutti fattori che fanno propendere per una datazione "allargata" di *Terre Magellaniche*¹⁷.

Secondo aspetto del film da sottolineare è il fine didattico unito a una forte componente esotica. Infatti, *Terre Magellaniche* suddivide le riprese in sei sezioni, corrispondenti alle regioni poco per volta visitate dal missionario e alle esperienze vissute da lui in prima persona. Ma ogni spostamento nello scenario è anticipato dalla riproduzione animata di cartine geografiche del Sud America, attraverso le quali lo spettatore può avere un'idea esatta dell'ubicazione dei luoghi ripresi. In questo modo il dato concreto, l'informazione "scientifica", non viene mai meno, neppure quando la macchina da presa si addentra in paesaggi inconsueti per il pubblico italiano, in grado, con il loro fascino, di trasportare l'immaginazione oltre la soglia della realtà quotidiana¹⁸. Allo stesso modo De Agostini indugia sulla riproduzione di elementi

¹⁶ Angelo SCHWARZ, *L'ultimo esploratore*, in "Rivista del cinematografo" XL, 11 (novembre 1970) 530.

¹⁷ *Ibid.*, pp. 530-531; ID., *Alberto De Agostini e la naturalezza in la América austral: una scheda*, in Giuseppe GARIMOLDI (a cura di), *Ai limiti del mondo*. Torino, Edizione Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI 1999, pp. 73-78; Roberto DROCCO (a cura di), *Cineteca Storica e Videoteca*. Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" - CAI 1993, pp. 59-60. È significativo che nello stesso catalogo della Cineteca del Museo della Montagna di Torino alla voce "anno di produzione" si inserisca "1913-1956".

¹⁸ A. SCHWARZ, *L'ultimo esploratore...*, p. 531. Più efficacemente ebbe modo di esprimersi un giornalista della "Gazzetta del Popolo" del 26 maggio 1933, le cui parole sono riportate da Schwarz: "Trasportato in regioni di fantastica bellezza, posto di fronte a cascate imponenti che scendono tra le dirupate pareti dei monti, lo spettatore, ad un dato momento, ha la sensazione di trovarsi in un misterioso regno di sogno e di incanti. Ma le carte geografiche animate, che gli permettono di seguire l'esploratore nelle sue continue peregrinazioni, lo richiamano piuttosto alla realtà".

naturalistici, come piante e animali: i boschi che sorgono ai piedi delle cime andine, il leone puma e la volpe, la covata della diomedea (con coraggiosi primi e prmissimi piani di una femmina accovacciata sul proprio uovo) e i pinguini assiepati sui ghiacci, i giochi delle foche e dei delfini rivelano l'amore del Salesiano per le scienze naturali. Contemporaneamente emerge il desiderio di stupire lo spettatore e il tentativo di rendere al meglio la realtà dei luoghi e della loro gente. *Terre Magellaniche*, dunque, dissemina al suo interno diversi codici di lettura, che si dispongono parallelamente riuscendo a soddisfare differenti aspettative nel pubblico degli anni Trenta: sogno esotico per chi ricerca nelle immagini la conferma di miti e resoconti lontani, strumento scientifico per chi vede nell'incontro con l'Altro un'occasione di arricchimento e di conoscenza, invito ad appoggiare l'attività apostolica.

Terzo aspetto, il linguaggio cinematografico adottato. L'autore dimostra indiscusse capacità tecniche e artistiche, assolutamente ammirevoli se si pensa a don De Agostini come a un operatore dilettante. Schwarz parla di "gusto dell'inquadratura", alludendo al taglio dell'immagine e al dosaggio delle luci, per le quali spesso il missionario è stato affiancato a pionieri del documentario come Robert Flaherty e Joris Ivens¹⁹. La macchina da presa di *Terre Magellaniche* è particolarmente mobile: le panoramiche in verticale permettono di risalire dalle coste e dai boschi fino alle vette innevate delle Ande; le carrellate (a seguire, in avanti e indietro), il più delle volte da un'imbarcazione, permettono all'occhio di addentrarsi negli ambienti e di coglierne nuovi particolari; i primi e i prmissimi piani, come le inquadrature in dettaglio, sembrano interrogare l'oggetto ripreso.

A questo gusto estetico bisogna affiancare il montaggio, ossia l'ordine dato alle riprese, che inevitabilmente condiziona il significato che al film si può attribuire. Sempre secondo Schwarz, il montaggio segue lo stesso criterio adottato da De Agostini a proposito delle sue fotografie: le immagini sono disposte disordinatamente, passando da un paesaggio montano alla pesca delle *centollas* (granchi giganti), dai pinguini alla popolazione indigena, con l'intento, comunque, di non fornire un semplice catalogo iconografico, ma un messaggio e, possibilmente, un insegnamento. Le sequenze più interessanti, almeno secondo il punto di vista di chi scrive, sono quelle dedicate alle tribù locali e all'attività salesiana, dalle quali sembra emergere un giudizio complesso sulla questione coloniale.

¹⁹ *Ibid.*, p. 532.

La rappresentazione dei centri missionari chiude e apre idealmente la pellicola: all'inizio vediamo la costruzione della chiesa dei Salesiani e gli allievi della scuola che sfilano ordinatamente per le strade di Punta Arenas, città assolutamente assimilabile a qualsiasi altro centro europeo; la sesta parte del documentario, invece, è introdotta da queste parole: "A conforto e protezione di questi miseri selvaggi sorsero le Missioni Salesiane di don Bosco per opera dell'intrepido missionario Mons. Giuseppe Fagnano", alle quali seguono le immagini degli indigeni convertiti, delle suore che insegnano alle donne l'arte del cucito, degli uomini che si dedicano all'allevamento e alla pastorizia, il tutto in un ambiente che rivela l'abbondanza di mezzi, la tecnologia e lo spirito di iniziativa dei Salesiani. De Agostini, insomma, non sembra nascondere quale benedizione sia stata per le popolazioni indigene l'arrivo degli Europei, tanto più che queste immagini seguono di poco quelle delle tribù fueghine ancora superstiti, illustrate nella quinta parte del film. Gli Ona, gli Yagan e gli Alacaluf sono gli ultimi rappresentanti di quei "primitivi" che i colonizzatori hanno nei secoli decimato, con la trasmissione delle loro malattie o con vere e proprie stragi, e che la macchina da presa segue lungo i loro spostamenti, riprendendone le abitudini, le abitazioni, i volti. Delle prime due tribù l'autore descrive con attenzione le tecniche di caccia, i rituali, addirittura la dentatura che è servita per fabbricare arco e frecce, mentre degli Alacaluf ci viene mostrata la povertà e l'indigenza. E tuttavia, non si avverte un giudizio negativo sulle abitudini di vita di questi uomini da parte di De Agostini e neppure l'espressione del senso di superiorità dell'uomo bianco verso i "selvaggi", ma solo un sentimento di carità e di pietà cristiane, oltre all'esigenza "scientifica" e documentaristica molto forti nell'autore. L'occhio del missionario non è invadente, la sua presenza è ben accolta dagli indigeni²⁰, la sua curiosità lo sollecita a porgere nuove domande, senza nascondere il fascino che realtà così diverse da quelle europee producono in lui.

Nonostante il grande rispetto per gli antichi abitanti della Terra del Fuoco, De Agostini ritiene comunque importante il contributo recato dai colonizzatori, ma soprattutto dai Salesiani, al progresso e al miglioramento, in termini di qualità di vita, delle popolazioni fueghine. E in effetti numerose sono le scene dedicate alle attività economiche introdotte dagli Europei: la lavorazione del legname, la pesca e l'inscatolamento delle *centollas*, le aziende

²⁰ Riprendendo la tribù degli Ona, don De Agostini si ferma a lungo su Paciek, il medico-stregone (Kon), riprendendo anche alcune pratiche magiche eseguite su un malato. L'indigeno interPELLA continuamente la macchina da presa, certo rivolgendosi al missionario, e in ultimo pretende di stringere la mano a De Agostini, che passa dall'altra parte dell'obiettivo.

agricole, l'allevamento delle pecore da lana ecc. Tuttavia, al sostegno conferito al progresso si accompagna in De Agostini il rimpianto per ciò che sta scomparendo, il desiderio di preservare la natura e gli uomini minacciati dalla "civiltà", la condanna di una penetrazione violenta e prevaricatoria. Ne è prova il fatto che il documentario si apra con l'oceano in tempesta, le rocce dei monti che dominano le coste, le cascate d'acqua che si tuffano in mare, una sorta di paradiso edenico in cui l'occhio della macchina da presa si avventura stupito, e che, come controcanto, la pellicola si chiuda con la soggettiva di un'automobile in corsa e con parole piene di nostalgia²¹. L'inquadratura finale di un giardino fiorito e ben curato sembra voler dire allo spettatore che un intervento amorevole e rispettoso della natura e delle popolazioni locali, come quello salesiano, non può che essere provvidenziale.

Concludo con una considerazione. De Agostini è certamente una figura soglia del cinema missionario, a cavallo tra l'uso sperimentale e il tentativo di normativizzazione del medium. Nell'incontro con l'Altro il salesiano non si limita a esprimere il desiderio e l'entusiasmo della scoperta, tenta anche di darne rappresentazione, di eliminare il "mistero" che l'avvolge, per renderla avvicinabile e comprensibile. Egli, dunque, è impegnato in un ampio progetto educativo (in pieno accordo con quello di don Bosco), il cui fine è l'abbattimento dell'ignoranza, il cui esito è la "scoperta" di una distanza, ma anche di una corrispondenza umana tra i popoli delle Ande e quelli "civilizzati" dell'Europa. De Agostini, insomma, non si limita a constatare l'esistenza di un dato, ma costruisce un discorso entro cui collocarlo: è solo riconoscendo qualcosa di sé nell'Altro – anche gli indigeni possono imparare le attività e i costumi del mondo civile, sembrano dire le immagini di *Terre Magellaniche*, dunque sono ontologicamente come noi – che quest'ultimo può essere riportato alla nostra comprensione. Nella delineazione di uno schema, più precisamente, nella definizione del binomio Natura/Società il primo termine consente di soddisfare il desiderio di esotismo legato ai Paesi di missione, il secondo di avvicinare, non solo cristianamente, i popoli della Terra²².

²¹ Si legge nella didascalia che accompagna la corsa dell'automobile: "E dove prima transitava silenzioso e cauto l'indio Ona, ora romba e si dilegua veloce l'automobile".

²² "Una parte del mondo che sembrava interamente altro è ricondotta allo stesso attraverso l'effetto di sfalsamento che disloca la diversità per farne un'*esteriorità* dietro cui si può riconoscere un'*interiorità*, l'unica definizione dell'uomo [...] una spartizione tra la *Natura* – la cui diversità è *esteriorità* – e la *società civile* – dove è leggibile una verità dell'uomo. La frat-tura qui/laggiù si trasforma in una scissione natura/cultura. Alla fine, è la natura a essere l'altro, mentre l'uomo è lo stesso". Michel DE CERTAU, *La scrittura dell'altro*. Milano. Raffaello Cortina Editore 2005, pp. 44-45.

4. La vita di *Terre Magellaniche* e di don De Agostini cineasta

Terre Magellaniche è rimasto a lungo pressoché sconosciuto e ancora oggi sono limitati gli studi e rare le occasioni che ne ricordano il valore culturale. Certamente quando si pensa al suo autore sono le imprese esplorative a occupare la maggior parte dei discorsi e delle occasioni commemorative.

Un primo omaggio al De Agostini cineasta è stato fatto in occasione del XVIII Festival Internazionale del Film sulla Montagna e della Esplorazione "Città di Trento", nel 1969, attraverso un documentario-antologia, *Trent'anni in Patagonia*, realizzato con materiale girato dal salesiano e tratto in massima parte da *Terre Magellaniche*²³. Risale, invece, al 2000 l'iniziativa del Museo Nazionale della Montagna di Torino: due mostre fotografiche e due filmati per ricordare la figura e l'opera di De Agostini. La prima pellicola, *Finis terrae. La libertà di esplorare*, ripercorre in ordine cronologico le imprese del missionario, alternando nel montaggio le riprese e le fotografie di quest'ultimo con quelle girate l'anno precedente negli stessi luoghi; la seconda, *Scelte di vita*, dedicato agli uomini incontrati dal padre, è composto da testimonianze, interviste e alcuni documentari girati dallo stesso De Agostini²⁴. È quindi recente il riconoscimento dei meriti del missionario salesiano: l'aver realizzato il primo documentario geografico a lungometraggio nella storia del cinema²⁵. Una tappa dunque importante per il cinema missionario, ma anche per la storia del medium stesso.

²³ A. SCHWARZ, *L'ultimo esploratore...*, p. 530; Pietro GOBETTI, *Il XVIII festival di Trento dei film di montagna e esplorazione*, in "Bianco e Nero" XXX, 11-12 (novembre-dicembre 1969). *Trent'anni in Patagonia* è prodotto dalla Sipra con la collaborazione di Marco Bongioanni. Fu presentato al Festival fuori concorso e riscosse grande successo presso la critica e il pubblico presenti.

²⁴ Pietro CRIVELLARO, *Le vie di Padre Patagonia*, in "Il Sole 24 Ore" 63 (5 marzo 2000) 44. *Finis terrae. La libertà di esplorare* è stato realizzato da Fulvio Mariani e prodotto dal Museo Nazionale della Montagna e dalla Regione Piemonte. Durante la mostra veniva proiettato in continuazione. Invece *Scelte di vita* è stato girato da Giorgio Squarzano per la Rai della Valle d'Aosta.

²⁵ A. SCHWARZ, *L'ultimo esploratore...*, p. 532.

“SFINGI DI GHIACCIO”

Una particolare lettura della sfida di Alberto Maria De Agostini al monte Sarmiento

Germano Caperna*

Don Alberto Maria De Agostini nel 1958 pubblica *Sfingi di Ghiaccio*, un libro che dedica alla sua ultima spedizione alpinistico-scientifica: la conquista nel 1956 del Monte Italia e soprattutto del Monte Sarmiento. Questa montagna è per anni l'obiettivo principale del salesiano che per tre volte ne tenta senza risultato la scalata. De Agostini è affascinato da quei 2.246 metri di roccia e ghiaccio che nascono dall'oceano come un “Cervino d'oltremare”, come un iceberg galleggiante sulle acque. Quasi alla fine della propria vita realizza il suo sogno, non in prima persona ma simbolicamente, essendo l'organizzatore della spedizione degli alpinisti italiani Clemente Maffei e Carlo Mauri. Impresa questa che si guadagnò la copertina della “Domenica del Corriere” del 25 marzo 1956 sulla quale vennero rappresentati i due “eroi” italiani mentre piantavano due bandiere, quella cilena e quella italiana, sulla cima del Sarmiento. La conquista di quella vetta, tanto agognata quanto “inutile”, rappresenta il raggiungimento di un ascetismo spirituale che passa per fatiche e pericoli ai quali dal 1910 fino al 1956 don De Agostini non si sottrae mai, spinto dal desiderio di conoscere ciò che Dio ha creato alla fine del mondo e che don Bosco ha raccontato e descritto nel suo primo sogno missionario:

“Mi parve, disse, di trovarmi in una regione selvaggia e affatto sconosciuta. Era un'immensa pianura tutta incolta, nella quale non si scorgevano né colline né monti. Ma nelle estremità lontanissime la profilavano tutte scabrose montagne”¹.

Il racconto della spedizione su quelle “scabrose montagne” è scritto sotto forma di diario, al quale tutti i protagonisti della spedizione apportano pagine e informazioni: Maffei, Morandini, Barmasse, Carrel, non solo De Agostini. La scelta del titolo dell'opera ha il chiaro intento di creare un'atmosfera ai limiti

* Professore, ha conseguito il dottorato di Ricerca in Studi Euroamericani presso l'Università degli Studi di Roma Tre con una ricerca dal titolo *Il sogno di Don Bosco alla fine del mondo* – Veroli (Frosinone).

¹ Giovanni Battista LEMOYNE - Angelo AMADEI, *Le Memorie biografiche di San Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1939, IX, p. 54.

della realtà con il richiamo a *Le avventure di Gordon Pym* di E. A. Poe (1838), a *La sfinge dei ghiacci* di J. Verne (1897), a *Le Montagne della Follia* di H. P. Lovecraft (1931) e al più recente *Il Monte Analogo* di R. Daumal (1952).

Avventure alla “Fine del mondo”

Procedendo con ordine bisogna fare un salto indietro nel tempo e ricordare che nel luglio 1838 vide la luce l'unico romanzo della rigogliosa produzione di Poe, *Le Avventure di Gordon Pym*. Scritto in forma di cronaca di viaggio, suscitò notevole scalpore alla sua pubblicazione dividendo il pubblico tra coloro che sostenevano l'autenticità del racconto, a seguito della puntualità e dovizia di dettagli con la quale era stato riportato, e coloro che invece gridavano allo scandalo per l'assoluta imprecisione con la quale erano state descritte le parti che richiedevano competenze squisitamente nautiche. La scelta del soggetto non era nata da un mero colpo di genio dell'autore: negli Stati Uniti a quel tempo l'esplorazione delle regioni polari era una questione molto dibattuta. Già nel 1818 John Cleves Symmes Jr., un ex capitano di fanteria statunitense, aveva partorito la prima teoria di epoca moderna riguardo la cavità interna della Terra, un filone che aveva a suo tempo stregato menti eccelse dell'antichità e che fino agli inizi del Novecento conobbe un grande successo tra teorici del complotto e appassionati di fantascienza. Symmes avanzò l'ipotesi che la Terra fosse in realtà un guscio esterno spesso circa mille chilometri con due grandi aperture di circa duemila di diametro in corrispondenza dei poli magnetici. La mente umana voleva colmare il vuoto conoscitivo con l'immaginazione e l'assenza di informazioni precise riguardo la conformazione e la topografia delle regioni polari dette adito a speculazioni tra le più disparate e fantasiose. Lo stesso Poe nella scrittura del suo romanzo lasciò chiari segnali di conoscere le teorie espresse dai teorici della Terra cava; la goletta *Jane* naviga su acque sempre più calde mano a mano che si avvicina al Polo:

“A questo punto eravamo giunti più a sud di oltre otto gradi rispetto a qualsiasi navigatore precedente e davanti a noi si stendeva un mare completamente aperto. Avevamo anche scoperto che la variazione decresceva costantemente con il nostro procedere ma ancora più sorprendente era la temperatura dell'aria e ultimamente anche quella dell'acqua, che adesso erano più miti. Il clima si poteva anche definire piacevole”².

² Edgar Allan POE, *Le avventure di Gordon Pym*. Milano, Giangiacomo Feltrinelli 2020, p. 166.

Questa descrizione va di pari passo con l'idea che ad altissime latitudini il freddo del mare antartico fosse mitigato dalle correnti di acqua dolce, decisamente più calde, provenienti dall'interno della Terra. Lo stesso fatto che la corrente verso sud vada aumentando in prossimità del Polo va interpretato come un riferimento all'idea che, come lo stesso Symmes sosteneva, il foro situato all'apice polare creasse un risucchio verso l'interno della Terra e che fosse quindi possibile raggiungere quei luoghi sconosciuti passandovi attraverso. Si legge più avanti:

“La temperatura dell'acqua era adesso veramente notevole e il suo colore subiva un cambiamento rapido: la tonalità e la consistenza, ora non più trasparente, si erano fatte lattiginose. Il mare intorno a noi era generalmente calmo, comunque mai agitato al punto da mettere in pericolo la canoa; tuttavia, con nostra sorpresa, spesso notavamo grandi turbolenze improvvise sulla destra e sulla sinistra, a distanza variabile; in seguito verificammo che venivano immancabilmente precedute da violenti ondeggiamenti di vapore che apparivano a sud”³.

All'epoca in cui Poe scrisse *Le avventure di Gordon Pym*, la questione era tutt'altro che chiusa e le spedizioni nelle zone polari si stavano moltiplicando. Il capitolo sedici del romanzo si chiude con questa frase:

“Questi sono i principali tentativi fatti per spingersi alla più estrema latitudine meridionale, prima della Jane; si vedrà adesso che rimanevano quasi trecento gradi di longitudine lungo i quali il circolo polare antartico non era mai stato attraversato. Davanti a noi si estendeva dunque un ampio territorio da esplorare e fu con sensazioni di grande interesse che ascoltai il capitano Guy esprimere la sua decisione di puntare coraggiosamente verso sud”⁴.

Ma il sud è la fine del mondo, la Terra cava, il vuoto, il nulla, l'incognita assoluta che può inghiottire. Poe interrompe il suo romanzo con l'arrivo di un fantasma bianco dalle dimensioni enormi, reminiscenza forse dello storico gigantismo patagonico:

“Ma ecco, a quel punto, sorgere sul nostro cammino una figura umana avvolta in un sudario; le sue proporzioni erano molto più grandi di qualsiasi essere umano. E il colore della sua pelle era il bianco assoluto della neve”⁵.

Con la morte del signor Pym l'autore lascia il romanzo senza una vera conclusione promettendo però che se un giorno avesse trovato ulteriori carte

³ *Ibid.*, p. 222.

⁴ *Ibid.*, p. 160.

⁵ *Ibid.*, p. 225.

sulla vicenda le avrebbe rese note al pubblico. Tra i lettori delusi che non riuscirono a mettersi l'anima in pace ci dovette essere Jules Verne che sfruttò la sua celebre immaginazione per dare una degna conclusione alla storia che considerava incompiuta e non "volutamente" incompiuta. Per circa trent'anni Verne rimugina l'idea di concludere l'opera di Poe e di darle un seguito. Non accetta che quel mistero finale sia una profonda attrazione intrinseca del *Gordon Pym* e la considera invece un'imperfezione. Nasce così *La sfinge dei ghiacci*, che vede la luce nel 1897 e appartiene, quindi, all'ultimo periodo della produzione di Verne. È un vero e proprio *sequel* delle *Avventure* di Poe, in cui vengono fornite spiegazioni "scientifiche" alle ultime fantasmagoriche visioni di Arthur Pym. Non si può dire che la gigantesca montagna magnetica a forma di Sfinge - ingegnosa trovata di Verne - fornisca un degno scioglimento dell'aspettativa creata dal grande fantasma bianco che chiude il *Gordon Pym*, se non altro perché il fascino di quel fantasma consisteva proprio nella sua indeterminatezza.

"Un quarto di miglio dopo si profilò un massiccio di una cinquantina di tese che dominava su una pianura circolare che ne misurava due o trecento. Nella sua strana forma pareva un'enorme sfinge con il busto dritto e le gambe distese, in posizione accovacciata esattamente come il mostro alato che la mitologia greca ha posto sulla strada per Tebe. Dopo un primo momento di ansia irragionevole e illogica riconoscemmo che c'era solo una singolare massa di roccia di conformazione particolare, la cui cima si era appena stagliata fra le nebbie. Quella sfinge [...] mi tornò in mente un ricordo: la notte in cui ebbe luogo il capovolgimento dell'iceberg e il sollevamento dell'Halbrane, avevo sognato un animale favoloso di questo tipo, seduto al polo del mondo. Ma strani fenomeni attrassero presto la nostra attenzione, provocano sorpresa e persino terrore: da alcune ore la velocità della Paracuta stava gradualmente aumentando. Ora era davvero eccessiva, e quella della corrente rimaneva invece inferiore. Poi improvvisamente il rampino di ferro che proveniva dall'Halbrane posto a prua della nostra barca, sfuggì dalla ruota come attratto da una forza irresistibile, la corda che lo tratteneva era tesa quasi fino a spezzarsi. Sembrava che fosse questo rampino a trainarci, sfiorando la superficie delle acque, verso la riva"⁶.

Eccezion fatta per alcune incongruenze con il romanzo dello scrittore americano (ad esempio in quello di Verne Gordon Pym muore nel naufragio della sua barca, mentre secondo Poe egli riesce a salvarsi e a raccontare la sua avventura) e l'introduzione dello stesso Poe fra i personaggi del romanzo, si può dire che la struttura narrativa segue lo schema de *Le Avventure*, quello classico dei *Viaggi straordinari*. C'è una traccia da seguire, una traccia miste-

⁶ Jules VERNE, *La sfinge dei ghiacci*. Torino, Edida 2019, pp. 314-315.

riosa di qualcuno che è partito prima e che poi non ha più dato notizie di sé; c'è un gruppo di personaggi che si mettono alla ricerca di qualcosa e che vogliono chiarire il mistero; c'è, alla fine, una spiegazione razionale, scientifica che chiarisce le cose, quelle che Poe aveva lasciato irrisolte.

Qualche anno dopo, nel 1931 Howard Phillips Lovecraft scrisse *Le montagne della follia*, che può essere considerata una ulteriore divagazione dei temi del *Gordon Pym*. L'opera non si può considerare fra le migliori di Lovecraft dal punto di vista stilistico, ma a controbilanciare questa amplosità formale va tuttavia sottolineata la genialità dell'idea che regge la trama: un gruppo di esploratori composto da geologi, ingegneri, sismologi e scienziati di varia estrazione a bordo di due navi adeguatamente attrezzate (la *Arkham* e la *Miskatonic*) partono da Kingsport nella Nuova Inghilterra e raggiungono l'Antartide, il più piccolo, ma anche il più sconosciuto, all'epoca, dei continenti. Lì, dopo varie scoperte di carattere geologico-scientifico, si imbattono in una caverna che contiene diversi esseri mostruosi, congelati da milioni di anni, molti dei quali in uno stato di conservazione sostanzialmente perfetto. La ritorta caverna si trova alle pendici di una catena montuosa, probabilmente la più alta esistente sul pianeta, ammantata da un'atmosfera paranormale ed in grado di provocare allucinazioni.

“Se le mappe ed i disegni scolpiti di quella città preumana avevano detto il vero, quelle misteriose montagne bianche e violette insieme non potevano trovarsi a meno di trecento miglia di distanza, eppure la loro magica essenza non era meno acuta su quel remoto limite innevato, simile al margine seghettato di un mostruoso pianeta alieno sul punto di elevarsi verso cieli insoliti. La loro altezza, quindi, doveva essere tremenda e al di là di qualsiasi paragone, e doveva raggiungere quei tenui strati atmosferici popolati solo dai fantasmi gassosi indicati da alcuni audaci aviatori poco prima di morire dopo cadute inspiegabili. Guardandole, pensai nervosamente a certe sculture riguardanti ciò che quel grande fiume scomparso aveva riversato nella città da quei pendii maledetti, e mi chiesi quanto buon senso e quanta follia ci fosse nelle paure di quegli Antichi che li avevano scolpiti con tanta reticenza”⁷.

Lovecraft costruisce un immaginario, a tratti sibillino, sicuramente mai esplicito nella sua esposizione, e forse proprio per questo così intrigante. Giunti alla fine del viaggio è dura credere che ci sia una sola verità; e come al termine dei racconti brevi è facile lasciarsi tentare da dubbi e ipotesi.

Mentre circolavano queste opere, all'inizio del ventesimo secolo, si con-

⁷ Howards Phillips LOVECRAFT, *Le Montagne della Follia*. Roma, Newton Compton editori 2019, p. 150.

sumò la stagione eroica, dell'esplorazione polare in Antartide con i resoconti delle incredibili e sofferte vicende di Mawson, Shackleton e Falcon Scott. L'Antartide era ancora solamente una preziosa idea, un desiderio di ignoto che spingeva gli esploratori verso sud, verso quelle montagne che da lontano sembravano "scabrose".

Il Sarmiento e De Agostini

Il bianco di quelle regioni è dunque il bianco di un fantasma, il bianco di una montagna magnetica, una sfinge dei ghiacci, enigmatica, da sconfiggere come tutte le montagne della Patagonia e della Terra del Fuoco. E il Monte Sarmiento ne è la perfetta incarnazione: un mostro che flagella quanti tentano di sconfiggerlo così come la Sfinge del mondo greco flagellava Tebe proponendo enigmi ai passanti e divorando chi non riusciva a risolverli. È questo il nodo d'unione tra gli autori citati e De Agostini. Così descrive ne *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* la forza magnetica che il Monte Sarmiento esercita su di lui:

"Il vivo desiderio di scoprire l'interno delle misteriose solitudini del M. Sarmiento e de' suoi estesi campi di ghiaccio, conquistandone possibilmente la vetta, fu il principal motivo che mi indusse ad organizzare, per il dicembre del 1913, una spedizione alla Cordigliera della Terra del Fuoco. Il M. Sarmiento avrebbe dovuto essere il principio di una serie di esplorazioni nel versante settentrionale della catena dei monti Darwin, lungo il seno dell'Ammiragliato, e attraverso le montagne che separano il lago Fagnano da Ushuaya"⁸.

Questa montagna accompagna per tutta la vita il missionario salesiano in una sorta di monte Purgatorio che, come la montagna dantesca, nasce direttamente dalle acque e si eleva al cielo. È del 24 gennaio 1913 la prima descrizione diretta che don De Agostini fa del Sarmiento:

"La mattina del 24 lasciavamo il nostro ancoraggio, diretti alla base del M. Sarmiento, che nella mattina alquanto torbida era quasi del tutto incappucciato da densi nuvoloni, mostrando solamente scoperti i due grandi ghiacciai che scendono maestosi dai suoi fianchi. In due ore di navigazione ci portammo ai piedi del ghiacciaio che ne cinge il versante NW. Di mano in mano che ci avvicinavamo, il nostro stupore cresceva a dismisura; quell'immenso tavoliere di ghiaccio cinto da una fascia di verzura sembrava ritirarsi e abbassarsi, mentre la sua fronte

⁸ Alberto Maria DE AGOSTINI, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Torino, SEI 1934, p. 63.

acquistava proporzioni gigantesche mai prima immaginate. La nostra meraviglia toccò l'estremo quando, raggiunta la spiaggia, ci avvedemmo che le macchie verdeggianti da cui era circondato il ghiaccio nelle sue estremità, e credute da lontano piccoli arbusti, erano invece alberi colossali, di 25-30 metri di altezza. Il contrasto che presenta quella esuberante vegetazione di un verde intenso a lato degli enormi blocchi di gelo candido-azzurri, è veramente impressionante e provoca la più viva ammirazione”⁹.

Una montagna che da subito attrae ma che allo stesso tempo si protegge e si difende da chi vorrebbe violare le sue due vette immacolate:

“Oltrepassata la spiaggia, coperta di arena e ciottoli morenici, ci troviamo di fronte ad una fitta rete di arbusti carichi di fiori e di frutta, che servivano di margine e di ornamento alla foresta, che a noi diede non poco lavoro per oltrepassarla”¹⁰.

Il Sarmiento si anima, diventa la sfinge che sfida l'uomo in un duello eroico al quale è impossibile sottrarsi:

“Seguitiamo con crescente interesse lo svelarsi di quel misterioso monte come l'alzarsi del sipario di una magica e grandiosa scena. Per un istante ci parve di intravedere nelle regioni eteree la vetta altissima, candida di neve, affacciarsi da quel trono di gloria e mirare curiosamente i nuovi ospiti, ma fu un lampo che troppo presto sparì, senza che noi potessimo formarci un'idea precisa della sua straordinaria e singolare forma. Coll'avanzare della notte, nuovamente le nubi si addensarono attorno alla sommità e tutto ritornò come prima nel mistero e nel silenzio. In quei momenti il Sarmiento ci si era svelato assai più grandioso e terribile di quanto noi prima avessimo potuto immaginarci; l'aspra fierezza delle creste e dei fianchi eretti a filo sui ghiacciai ci avevano dato a conoscere chiaramente che avremmo dovuto lottare con un gigante dell'alta montagna, bello e fiero nella sua immacolata bianchezza”¹¹.

La montagna è misteriosa e imprevedibile, nascosta tra il bianco della nebbia e della neve. Il bianco è in questo caso come il nero, non facilita, ma acceca gli uomini che tentano invano di scoprirne le fattezze. Ed ogni volta che si apre uno spiraglio è per brevissimo tempo come in un gioco a nascondersi in una sfida interminabile:

“Venne dopo una mezz'ora di attesa un poco di calma, le nubi passarono veloci sul nostro capo lasciando dietro di sé un bagliore di luce che si fece a poco a poco

⁹ *Ibid.*, p. 76.

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ *Ibid.*, p. 80.

più intenso, e si trasformò in un lembo di cielo azzurro purissimo; volgemmo istintivamente lo sguardo dal lato del Sarmiento nella speranza che il vento spazzasse le nubi da cui era avvolto, e infatti si delineò rapidamente nelle regioni altissime del cielo un dente acuminato, bianchissimo; lo credemmo dapprima una nube più candida delle altre, tanto era diafana la sua forma, ma in breve, poco più discosto, un altro dente si scoprì quasi uguale al primo: erano senza dubbio le due vette più alte del M. Sarmiento. Sorpresi, attoniti, aspettammo ansiosi che si svelassero alfine completamente le misteriose cime di quel monte, ma invano, che colla stessa rapidità con cui si erano scoperte, si celarono dentro le fitte nubi”¹².

La sfinge nell’immaginario di chi osserva e narra è anche piramide misteriosa, un bianco spettro che tanto somiglia alla conclusione del romanzo di Poe:

“Una notte solamente, in cui brillarono sul cielo alcune stelle, si disegnò per pochi istanti in profilo gigantesco la piramide del Sarmiento, avvolta nella penombra in tale mistero, da sembrarmi un bianco spettro, apparso lì per lì come per incanto ad atterrire gli spettatori. Non era del tutto scoperto: alcuni deboli vapori si sprigionavano dalle gole profonde e ne lambivano i fianchi, lasciandoci però intravedere la fievolezza delle creste e delle pareti strapiombanti in pericolose cascate di seracchi, dove si concentrava tutta la terribilità dell’alta montagna”¹³.

E la sfinge di ghiaccio vince questo primo duello senza farsi avvicinare, senza farsi nemmeno vedere troppo. La stessa sorte tocca alla seconda spedizione l’estate successiva. Scrive ancora De Agostini ne *I miei viaggi*:

“Dal 21 dicembre 1913 al 4 gennaio 1914 incomincia un periodo di piogge e di temporali, che quasi senza interruzione impediscono le nostre escursioni per le vie già esplorate. Non è a dire come ci torni penosa questa lunga attesa del bel tempo che mai non giunge. Un cielo sempre bigio, cupo e triste grava sul nostro capo e una pioggia persistente, accompagnata talora da venti fortissimi dell’WSW, ci condanna ad una vita inerte e intollerabile sotto le nostre tende, le quali giorno e notte rimangono inzuppate di acqua”¹⁴.

La natura continua ad essere ostile con i visitatori che, come le piante che popolano quelle regioni, sono in continua e disperata ricerca della luce e quando tra le nubi e le aperture del denso fogliame giungono i raggi solari, allora “è un gaio sorriso di gioia, che emana da tutta quella massa vegetale perennemente sepolta nelle tenebre” (*Ibid.*, p. 108). Ma sono momenti che durano pochi minuti, pochi istanti, perché ogni volta le nuvole ricoprono

¹² *Ibid.*, pp. 82-83.

¹³ *Ibid.*, p. 87.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 104-105.

immediatamente ciò che hanno svelato. La sagoma del monte Sarmiento si agita come uno spettro di massa informe e domina lo sfondo, facendo solo intravedere i suoi fianchi bianchi e le sue due vette vergini. Il 17 gennaio le parole di De Agostini sono lapidarie e preannunciano la conclusione di questo secondo tentativo, più vicino al raggiungimento dell’obiettivo ma comunque fallimentare come il primo:

“Contempliamo con rammarico e con dispetto la cuspide del Sarmiento che si spoglia delle nubi: anche questa volta ci ha gabbati. Magica vetta quella, che ci tiene da un mese a lei soggiogati, sotto l’attrattiva delle sue eteree forme, avvinti dal fascino della sua maestosa bellezza!”¹⁵.

Cinque giorni dopo infatti, il 22 gennaio, quando per l’ennesima volta il Sarmiento sembra in un primo momento concedersi agli alpinisti per poi mostrare di nuovo la sua pericolosa inaccessibilità, si legge:

“Librato colà nello spazio, fra il candore immacolato delle nubi e delle nevi e l’azzurro purissimo del cielo, accecato dal bagliore della luce, sembravami di aver raggiunto le regioni impalpabili dell’etere, dove hanno termine le cose terrene, e si dilegua ogni aspirazione umana. Era in quel momento cessato in noi, senza quasi ci avvedessimo, l’intenso desiderio che colà ci aveva portati, e per più di un mese ci aveva sostenuto contro gli ostacoli creati da un tempo tenacemente inclemente, dinanzi a difficoltà che era follia voler superare, in quell’ora, ed in quelle condizioni atmosferiche. Mezz’ora rimanemmo in quel trono di gloria, poi riprendemmo la via del ritorno, seguendo le stesse orme del mattino. Rientrati più in basso nel fitto strato di nubi sempre immobile, camminiamo per tre ore nella neve mollissima e all’una pomeridiana raggiungiamo le prime rocce della cresta Conway”¹⁶.

Passano circa 40 anni durante i quali De Agostini si dedica all’esplorazione, tra le altre, delle catene montuose dello Hielo Continental patagonico. Nei suoi libri di quegli anni vengono descritte montagne come il Fitz Roy, il Cerro Torre, il Paine e il San Lorenzo. All’età di settanta anni però non sembra ancora appagato e non ha abbandonato l’idea di conquistare il Sarmiento. È proprio questo motivo che lo riconduce alle pendici delle montagne della Terra del Fuoco:

“Un ritorno alle montagne della Terra del Fuoco, che per tanti anni erano state la mèta prediletta de’ miei viaggi e delle mie esplorazioni, mi sembrava un sogno. E il sogno si avverò nel gennaio del 1956”¹⁷.

¹⁵ *Ibid.*, p. 113.

¹⁶ *Ibid.*, p. 119.

¹⁷ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Sfingi di ghiaccio*. Roma, ILTE 1958, p. 5.

Inizia così l'originale libro *Sfingi di ghiaccio*, pubblicato nel 1958 sia in lingua italiana che spagnola. L'impresa raccontata nel libro impegna alpinisti e scienziati per quarantatré giorni di tempeste e bufere, durante i quali rare aperture della coltre di nubi lasciano vedere la luce delle vette. Con don De Agostini ci sono il capo scientifico-tecnico Giuseppe Morandini, il fisiologo Luigi Sperti, l'ingegnere e geologo Arvedo Decima, le guide Luigi Carrel, Camillo Pellissier, Luigi Barmasse e Clemente Maffei Gueret, l'accademico del C.A.I. Carlo Mauri, l'operatore cinematografico Edmondo Raffaldi, il maggiore Arturo Ayala Arce, topografo, il radiotelegrafista Belisario Cabeza, l'andinista Michele Saavedra e il cuoco Angelo Gaez. Questa nuova spedizione non sembra avere miglior sorte delle precedenti per quanto riguarda le condizioni atmosferiche:

“Pioviggina, un freddo umido e acuto penetra nelle ossa. Sulle gole profonde dei monti biancheggiano alcune lingue di ghiaccio seraccato che scendono dal Sarmiento interamente celato nelle nubi”¹⁸.

La montagna da conquistare è sempre lì, salutata e abbandonata anni prima in un lungo letargo fatto di nebbia, vento e neve. “È la prima notte che passiamo ai piedi del gigante di ghiaccio che dorme i suoi sonni affannosi celato nel fitto manto delle nubi” (*Ibid.*, p. 88). Il 29 gennaio 1956 si legge nel suo diario:

“La nostra preghiera a Dio in questo remoto e solitario angolo della natura, dove appare così manifesta la magnificenza della creazione divina, esce dai nostri cuori pura e spontanea nel chiedere a Lui assistenza e protezione nei pericoli che ci circondano”¹⁹.

Non è sicuramente questa la prima volta che tra le descrizioni, le osservazioni e gli aneddoti si può ritrovare quel “misticismo alpinistico” di Edmondo De Amicis e di Guido Rey che il missionario salesiano ha calato sulle montagne americane sin dal suo primo arrivo. La lotta contro gli elementi della natura è una costante e sembrano infiniti gli stratagemmi usati dalla sfinge di ghiaccio per proteggersi dagli uomini: “Il tempo è pessimo e la visibilità nulla. Dalle pareti del Sarmiento precipitano continuamente enormi seraccate e slavine che insidiano ovunque i tentativi degli scalatori” (*Ibid.*, p. 97). Dal 31 gennaio al 9 febbraio i diari dei protagonisti della spedizione regi-

¹⁸ *Ibid.*, p. 87.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 94-97.

strano soprattutto vento, pioggia e neve. Il gigante di ghiaccio, la sfinge bianca, non si lascia vedere e soltanto il 9 febbraio si apprende per radio che da Fuerte Bulnes il Sarmiento si vede scoperto. Nei 57 giorni alle sue pendici soltanto cinque sono senza pioggia. La media giornaliera di acqua caduta è di 12 mm e la massima, raggiunta varie volte, è di 50 mm. E la spedizione prosegue tra le mille insidie atmosferiche. La neve: “Alle prime luci, per non fare la fine del topo, abbandonano le tende aprendosi il passaggio con le mani attraverso una parete di neve, che fra quella caduta e quella trasportata dal vento, raggiungeva l’altezza di più di due metri” (*Ibid.*, p. 116). La nebbia: “sopra i 2000 metri regna la nebbia più fitta, e gravissimo incombe il pericolo delle valanghe” (*Ibid.*, p. 129). Il Sarmiento continua a prendersi gioco di De Agostini e anche quando sembra concedersi in realtà finisce per trasformarsi in una trappola mortale:

“Il tempo è meraviglioso; l’azzurro del cielo contrasta vivamente col bianco candore immacolato della superba montagna di ghiaccio [...] Le tre guide valdostane rimangono ad osservare a lungo la montagna; infine Carrel, col fiato sottile del vecchio montanaro, quantunque arda dal desiderio di attaccare la vetta, crede prudente arrestarsi. Anche gli altri compagni sono dello stesso avviso. Proseguire su quella parete può essere fatale perché la neve, tagliata dai loro passi, sarebbe certamente precipitata travolgendoli e seppellendoli in pochi istanti”²⁰.

La montagna è beffarda e i pericoli per gli alpinisti non finiscono nemmeno quando decidono di desistere: “Dopo un’ora di discesa sono nuovamente impegnati tra un labirinto di seracchi pieno di pericoli” (*Ibid.*, p. 132). Soltanto quando raggiungono il campo base sono al sicuro con grande soddisfazione della stessa montagna:

“Il cielo intanto si rasserenava lentamente e appare scoperta la montagna tutto all’intorno. Anche la vetta del Sarmiento si scopre per pochi secondi, e li saluta dall’alto sinistramente, per ricoprirsì subito di densi vapori”²¹.

Il Sarmiento chiude per sempre il suo sipario a De Agostini che riesce ad ammirarlo per l’ultima volta dopo qualche giorno mentre si dirige al Monte Italia. È il 3 marzo 1956:

“Siamo già entrati in pieno corso del canale Maddalena, quando balzo in coperta. Sono le sette. Una luce scialba e squallida si diffonde all’intorno sotto il solito

²⁰ *Ibid.*, pp. 130-131.

²¹ *Ibid.*, p. 141.

cielo di piombo. Stiamo passando proprio di fronte al Sarmiento; nel suo versante occidentale, scorgo la massa biancheggiante del ghiacciaio Schiaparelli che scende fino al mare e, volgendo lo sguardo più in alto, appare la bianca sfinge del colosso, quasi interamente scoperta. È una visione irreal e impressionante che conquista i sensi e ci lascia muti per la sorpresa. Una tenue fascia di vapore avvolge qua e là i fianchi poderosi e le creste su cui si elevano le irte pareti corazzate di ghiaccio e le due vette con gli enormi cornicioni strapiombanti. Sembra che il monte si sia svegliato da un lungo e affannoso sonno, e voglia darci, ora che lo lasciamo definitivamente, il suo saluto di commiato. Le guide non si stancano di osservarlo e di scrutarne le poderose fiancate irte di seracchi dai riflessi bianco azzurri dove, pochi giorni prima, hanno lottato e sofferto per conquistarne la vetta, sempre ricacciati dal tempo avverso. Ora, con profondo rammarico, devono allontanarsene per raggiungere altre *mété*²².

Il Sarmiento è definitivamente la Sfinge di ghiaccio perché non si lascia svelare direttamente da De Agostini. Una parte della spedizione, fortunatamente, rimane sul primo obiettivo e qualche giorno dopo, il 7 marzo, riuscirà a piantare bandiere e piccozze sulla sommità del Sarmiento guadagnandosi come detto all'inizio la prima pagina della "Domenica del Corriere". Griderà alla radio Carlo Mauri: "Pronto... Pronto... Il Sarmiento è conquistato! Il Sarmiento è conquistato! Passo... Passo...!". De Agostini nel frattempo è a centinaia di chilometri di distanza alle pendici del Monte Italia che di lì a poco sarà anch'esso conquistato.

Mentre De Agostini vive la sua esperienza in Patagonia e Terra del Fuoco lo scrittore e poeta francese René Daumal sta scrivendo *Il Monte Analogo. Romanzo d'avventure alpine non euclidee e simbolicamente autentiche*. Rimasto incompiuto per la sua morte improvvisa avvenuta nel 1944 il romanzo viene pubblicato postumo nel 1952. Nell'opera viene raccontata la storia di un gruppo di alpinisti piuttosto esperti che vuole scoprire quale sia la vetta più alta del mondo e parte da Parigi per cercarla e scalarla. Dopo aver navigato su una strana rotta, a bordo di una barca chiamata *l'Impossibile*, gli esploratori approdano sull'isola del Monte Analogo che fa continente a sé, ricordando in qualche modo Atlantide. Qui trovano una popolazione con usi e costumi strani, proveniente da tutto il mondo e da tutti i tempi del mondo che, come loro, spera di scalare la vetta. Dopo un soggiorno nel villaggio di *Porto-delle-Scimmie*, e alcune considerazioni metafisiche sull'alpinismo, il gruppo affronta l'ascensione, arrivando quasi al campo base. Qui il racconto si interrompe, sospendendo la spedizione tra terra e cielo, in una specie di zona

²² *Ibid.*, pp. 144-145.

franca, dove non c'è niente che possa dirsi vero, e niente che sia falso del tutto e dove conta, più del resto, affacciarsi nella propria interiorità. Il tema del viaggio, come discesa verso sud e come ascensione, si può considerare una costante nella letteratura qui analizzata, per rappresentare al meglio quel percorso di crescita interiore che trasforma incessantemente l'essere umano. La montagna, che sia essa il Monte Analogo o il Monte Sarmiento, è il simbolo dell'unione tra il Cielo e la Terra, una via metafisica che esiste nello spirito di ogni uomo e che ne diventa l'ancora di salvezza e di speranza. E per assumere un ruolo del genere la montagna deve avere una doppia caratteristica: una cima inaccessibile ed una base accessibile proprio come era stato il Sarmiento per don De Agostini, una montagna unica e vera. Il desiderio di raggiungerne la vetta è il desiderio di assoluto che passa attraverso la pratica spirituale e assegna all'interiorità un ruolo di primo piano.

“Una lunga attesa dell'ignoto logora le molle della sorpresa. Eccoci sistemati da tre soli giorni nella nostra casetta provvisoria di Porto-delle-Scimmie, sulle rive del Monte Analogo, e già tutto ci è familiare. Dalla finestra vedo l'Impossibile all'ancora in una piccola cala e la baia che si apre su un orizzonte simile a tutti gli orizzonti marini, tranne per il fatto che con il corso del sole esso si alza sensibilmente dal mattino fino a mezzogiorno, poi si abbassa da mezzogiorno fino alla sera, per un fenomeno ottico che Sogol, nella stanza accanto, si rompe la testa a studiare. Siccome sono stato incaricato di tenere il diario della spedizione, fin dall'alba sto cercando di raccontare sulla carta il nostro arrivo sul Continente. Non riesco a rendere questa impressione di una cosa assolutamente straordinaria e insieme assolutamente evidente, questa velocità sbalorditiva del già visto”²³.

De Agostini, come Daumal nel suo racconto, trasforma l'alpinismo da disciplina sportiva in disciplina interiore. In montagna, come nella vita quotidiana, ci si deve assumere la responsabilità dei propri atti perché porre un piede in fallo, essere sventati e imprudenti può mettere a repentaglio non soltanto la propria vita, ma anche quella degli altri. Così nel viaggio iniziatico si è soli, ma al tempo stesso non ci si deve dimenticare di tutto il resto né distrarsi mai dalla meta. Ed in fondo è anche il richiamo della paura che spinge l'uomo verso la cima, a scalare ghiacciai e attraversare crepacci. La paura e il pericolo sono quelle calamite che attraggono l'essere umano a compiere imprese mai tentate. E don De Agostini da uomo ha quel desiderio innato di percepire da vicino quella natura ostile ma attraente proprio come il fantasma bianco, la

²³ René DAUMAL, *Il Monte Analogo*. Milano, Adelphi Edizioni 2020, p. 85.

sfinge, la montagna magnetica, il monte Analogo e il Sarmiento, la sfinge di ghiaccio. In fondo l'alpinismo altro non è che "l'arte di percorrere le montagne affrontando i massimi pericoli con la massima prudenza"²⁴.

²⁴ *Ibid.*, p. 130.

FRA STORIA
E
LETTERATURA

Porto Santa Cruz, 12 febbraio 1958

Rer.^{mo} Ligu. D. Ricaldone,

Sono ritornato in questi giorni a Santa Cruz dopo due mesi e più di permanenza nell'alta Cordigliera, presso il lago Argentino, in compagnia del capitello Cassera e della guida Oberto di Macquhaya.

Il tempo si è fortunatamente avverso (avendo soltanto due giornate di calma e sereno) impedendomi di realizzare il programma di studio che mi ero proposto.

La guida si è imbarcata già per Buenos Aires con l'intenzione di per l'Italia, mentre io e il capitello Cassera visiteremo ancora alcune zone preconsigliate, abitate o forse visitate da Tehuelches.

Verso la fine di marzo farò ritorno a Buenos Aires e in aprile mi imbarcherò per l'Italia.

Gradirei, pertanto, i miei più rispettosi e cordiali saluti e voglia ricordarmi all'altare di Maria H. e di S. Dono del

mo aff. - G. M.

Lu. Amuduryortin

LA LETTERATURA SULLA/DALLA PATAGONIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XX

Ilaria Magnani*

Come sappiamo, il titolo costituisce la prima approssimazione al saggio che accompagna, che in questo caso si riferisce alla presenza e alla rappresentazione della Patagonia nella letteratura. Più precisamente, esso stabilisce un comprensibile lasso temporale – la prima metà del secolo scorso – in coincidenza con gli anni dell'attività di Alberto Maria De Agostini (Pollone, 2 novembre 1883 - Torino, 25 dicembre 1960), definisce un oggetto di studio – la Patagonia appunto – e, nel suo sforzo di essere descrittivo, propone due punti di vista alternativi sull'area: un primo approccio, il più frequente, vede nella realtà patagonica un semplice oggetto di osservazione, il secondo, ancora minoritario, scorge nella regione un soggetto in grado di autorappresentarsi secondo un proprio canone.

1. Letteratura sulla Patagonia

Il primo approccio, radicato e diffuso, spesso tacitamente inteso come l'unico possibile, prevede uno sguardo “sulla” Patagonia. È cioè esterno, alieno ai territori australi e rivolto su di essi. Ciò enfatizza la convinzione che sia impossibile parlare della Patagonia o forse che una simile voce sia insignificante. Al contempo mette anche in luce la costruzione discorsiva avuta dall'area. In questa visione la narrazione si attiverebbe su una sorta di oggetto amorfo, plasmandolo entro una raffigurazione ambivalente che ha radici lontane. Da una parte l'area è rappresentata come *terra maledetta*, inserendosi nella linea disegnata da Darwin nei suoi testi; dall'altra come un universo primigenio e sorprendente, spazio dell'eccezionale entro i cui confini può rintracciarsi ogni tipo di circostanza meravigliosa. Ne è un buon esempio l'ipo-

* Professoressa associata dell'Università degli Studi di Cassino e Lazio meridionale (Frosinone)

tetica collocazione in questo spazio della famosa e lungamente ricercata Città dei Cesari¹ o Trapananda, un luogo favoloso rappresentabile come una sorta di Eldorado australe.

María Eugenia Correas sostiene che l'estremo sud del continente americano è stato plasmato con una particolare materia volatile, onirica e mitica, e afferma che: "In questo luogo trovano spazio tutte le realtà; tutti i sogni. [...] la Patagonia esiste come racconto. È un racconto"². Mette quindi in luce un meccanismo di generazione su base diegetica, se così si può dire, che appare chiaramente esemplificato nella narrazione con cui la regione si affacciò all'orizzonte europeo: *Il primo viaggio intorno al mondo*, di Antonio Pigafetta, vale a dire il diario della prima circumnavigazione terrestre (1519-1521), avvenuta al comando di Ferdinando Magellano. Nel testo del cronista vicentino il territorio sembra prendere forma a partire dal nome con cui è stato battezzato: Patagonia, appunto.

Come indica il noto studio di María Rosa Lida de Malkiel³ la scelta del toponimo sarebbe stato frutto della notorietà che all'epoca aveva acquisito un romanzo cavalleresco, il *Primaleón* (1512), in cui un personaggio chiamato Patagón era rappresentato con tratti simili a quelli – particolarmente sorprendenti per i naviganti europei – delle popolazioni originarie dell'area. Tale somiglianza tra le fattezze del personaggio letterario e quelle degli abitanti locali avrebbe determinato il nome⁴. Il territorio – e con esso i suoi abitanti – si configura quindi come l'ambito in cui la finzione letteraria europea può realizzarsi nel continente americano, lo spazio in cui ubicare gli accadimenti favolosi di una produzione immaginifica, come era già accaduto all'indomani della conquista del continente. Ciò genera il procedimento alla base di quell'esistenza fittizia che comporta l'identificazione della regione con la narra-

¹ Offre un eloquente quadro del fenomeno l'interessante antologia ottocentesca di testi che già dal XVIII secolo testimoniano o avanzano ipotesi sull'esistenza di tale luogo. Il fatto che sia stata curata da Pedro De Angelis – intellettuale napoletano radicato nella fiorente Buenos Aires post-indipendentista – e che sia a tutt'oggi pubblicata ci parla estesamente della presa che il tema ha esercitato e continua a esercitare (v. Pedro DE ANGELIS, *La ciudad encantada de la Patagonia. La leyenda de los Césares*. Buenos Aires, Ediciones Continente 2005).

² María Eugenia CORREAS (a cura di), *Los mejores relatos patagónicos*. Rosario, Ameghino 1998, p. 7 (traduzione mia).

³ María Rosa LIDA DE MALKIEL, *Para la toponimia argentina: Patagonia*, in "Hispanic Review" 20 (1952) 321-323.

⁴ Accanto a quella indicata, di stampo storico-letterario, esistono altre etimologie popolari che collegano il toponimo alle grandi dimensioni della popolazione incontrata e, in particolare, dei loro arti inferiori, dallo spagnolo *pata*, piede o gamba di un animale o, in forma colloquiale, di una persona, che vedrebbe in *patagón* un aumentativo di *pata*.

tiva e che la liminalità e scarsa frequentazione del territorio hanno cooperato a mantenere lungamente.

È allora inevitabile chiedersi come sia stata rappresentata la Patagonia nel '900, vale a dire in concomitanza con l'azione di De Agostini nell'area, ricordando che gli attori della narrazione possono essere molteplici, visto anche che la regione patagonica è politicamente divisa tra Argentina e Cile.

Alla fine dell'800 e nei primissimi anni del '900 una fonte privilegiata dell'informazione, pensata per avere nell'Europa il proprio destinatario, è rappresentata dal "Bollettino Salesiano" che racconta al pubblico italiano la penetrazione e l'azione missionaria svolta dai membri della Congregazione, che dalla capitale argentina si stavano spingendo fino alle ultime propaggini del continente. Nel "Bollettino" trovavano spazio le comunicazioni che i missionari inviavano alla casa madre e il cui destinatario primo erano i confratelli e lo stesso don Bosco. In questo modo si creava quindi un rapporto diretto, solo minimamente mediato dai tempi della stampa, tra i religiosi sul campo e i lettori di tali relazioni chiamati a conoscere l'attività missionaria e a parteciparvi con preghiere e azioni⁵. Oltre al "Bollettino" l'esperienza missionaria produceva numerose memorie⁶ che spesso costituivano anche interessanti approfondimenti di taglio antropologico, o linguistico come nel caso di José María Beauvoir⁷, e materiali divulgativi di diversa natura⁸. Accanto a questa fonte, seppure più tardivamente, si pone l'edizione del libro *Uttermost Part of the Earth* (Londra 1948), di Esteban Lucas Bridges⁹, figlio di un missionario

⁵ Cf Ilaria MAGNANI, *L'ipertesto dell'ultima conquista americana*, in Cristina GIORCELLI - Ettore FINAZZI-AGRÒ (a cura di), *Metamorfosi. Continuità e Discontinuità delle Culture Americane*. Casoria (Na), Loffredo Editore 2011, pp. 203-215.

⁶ Fra i molti casi e a titolo puramente esemplificativo ricordo: Maggiorino BORGATELLO, *Le nozze d'argento ossia 25 anni della missione salesiana della Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Prefettura Apostolica di mons. Giuseppe Fagnano (1887-1912)*. Torino, Società Editrice Internazionale 1921; ID., *Nella Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano*. Torino, Società Editrice Internazionale 1924; ID., *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario salesiano nel cinquantesimo delle missioni salesiane. Spine, fiori e frutti*. Torino, Società Editrice Internazionale 1929; Mario Luis MIGONE, *Un Héroce de la Patagonia*. Buenos Aires, Libreria del Collegio Pio IX 1935.

⁷ José María BEAUVOIR, *Los Onas: tradiciones, costumbres y lengua*. Buenos Aires, Ediciones Continente 2005 [1915]; ID., *Pequeño diccionario del idioma fueguino - ona con su correspondiente castellano*. Buenos Aires, Escuela tipográfica Salesiana 1900.

⁸ Ne sono un esempio le didascalie per diapositive predisposte e pubblicate anche separatamente dal materiale audiovisivo: Antonio FASULO, *Le Missioni Salesiane della Patagonia e della Terra del Fuoco*. Torino, Società Editrice Internazionale 1920.

⁹ E. Lucas BRIDGES, *Ultimo confine del mondo. Viaggio nella Terra del Fuoco*. Torino, Einaudi 2009.

anglicano. Questi, ormai in tarda età e prossimo alla morte, vi ricostruisce la storia della famiglia, insediatasi nella Terra del Fuoco nel 1871, e dei rapporti che i coloni europei ebbero con alcune delle popolazioni fuegine, in particolare con gli Yamana e i Selknam. In entrambi i casi i testi sono un'importante fonte di materiali circa usi, costumi e lingue delle popolazioni autoctone.

Lasciando la scrittura saggistica o testimoniale per la letteratura di finzione, si osserva che la produzione argentina di inizio '900 fa della Patagonia uno spazio salvifico in cui si può trovare rifugio e ricostruirsi un'esistenza. È quanto avviene ai personaggi di *El juguete rabioso* (1926), di Roberto Arlt e di *Sobre héroes y tumbas* (1961) di Ernesto Sábato che vi riparano, in fuga dagli avvenimenti bonaerensi in cui si sono visti implicati. Questi romanzi instaurano così una prassi rapidamente consolidata che si estende alla seconda metà del '900 e prosegue nel secolo presente¹⁰.

Le narrazioni fino a qui ricordate recano uno sguardo esterno, sia che provenga da un altro continente, sia che costituisca la visione che dalla capitale si appunta sull'estremo sud nazionale. Si tratta, insomma, di un immaginario creato da estranei al contesto narrato e destinato a consumatori ugualmente alieni a quel mondo. Rappresenta un esempio di *letteratura eterogenea*, per ricorrere alla categoria forgiata dal critico peruviano Antonio Cornejo Polar¹¹.

2. Letteratura dalla Patagonia

Tornando al titolo e al secondo punto di vista sulla regione cui si alludeva, quello interno, è ora opportuno chiedersi come l'area fosse rappresentata, in quegli stessi anni, da quanti vi vivevano e dai pochi che si cimentavano in quest'opera. Mi riferisco ad Asencio Abeijón (Tandil, 1901 - Como-

¹⁰ In tempi successivi, sempre nelle opere di autori ispano-americani, la regione è nuovamente rappresentata come rifugio e terra della libertà in *Patagonia Express* (1995) del cileno Luis Sepúlveda e in *Isla Desolación* (2021) della cilena Paulina Flores, terra della salvezza e – una volta di più – della costruzione letteraria in *Final de novela en Patagonia* (2000) dell'argentino Mempo Giardinelli, o della sopravvivenza alle persecuzioni degli anni dell'ultima dittatura militare (1976-1983) in *Lengua madre* (2010) dell'argentina María Teresa Andruetto.

¹¹ Antonio CORNEJO POLAR, *El indigenismo y las literaturas heterogéneas: su doble estatuto sociocultural*, in "Revista de crítica literaria latinoamericana" 7-8 (1978) 7-21. È impossibile dimenticare, a questo proposito, che fu *In Patagonia* (1977) dell'inglese Bruce Chatwin a generare e diffondere, soprattutto a partire dall'Europa, la moderna fascinazione per la regione.

doro Rivadavia, 1991)¹², per l'Argentina, e a Francisco Coloane (Quemchi, 1910 – Santiago del Cile, 2002)¹³, per il Cile. Tra i due autori si possono rintracciare diversi punti di contatto, tra cui vale la pena segnalare che entrambi si sono formati in scuole salesiane – a dimostrazione della profonda funzione educativa e sociale che queste svolgevano e svolgono nel territorio – ma anche che hanno esercitato i mestieri più diversi, cosa che ha consentito loro di conoscere profondamente il mondo cui si sarebbero ispirati, e che sono approdati alla scrittura letteraria attraverso il giornalismo. Sono entrambi autori di racconti, scelgono quindi una misura breve, non solo perché si tratta di un genere molto diffuso in America latina, ma soprattutto perché è una tipologia che facilita l'elaborazione dell'esperienza vissuta a cui la loro produzione è fortemente legata. Valgono per entrambi le parole che lo scrittore e critico letterario Guillermo Saccomanno dedica all'argentino, autore di

“libri di cronache, tutti incentrati sulla propria esistenza, [...]. Se i suoi racconti si sono trasformati nel classico patagonico per eccellenza ciò non dipende solo dal fatto di aver vissuto quanto scrive, ma dalla sua elaborazione attenta, da una osservazione acuta e minuziosa. Dramma e avventura si fondono nelle sue trame: una sparatoria tra tosatori di pecore, un carro che attraversa acque impetuose, un'agonia tra la neve. Uomini e donne alle intemperie, obbligati a confrontarsi con una terra selvaggia”¹⁴.

La loro attenzione si polarizza su ambiti diversi, poiché il mondo di Coloane, pur non disdegnando le distese patagoniche, include e predilige l'oceano grigio e burrascoso, le cui acque sono popolate di balene e baleniere, foche, pescatori e tempeste; lo spazio di Abeijón è la grande estensione spoglia e prevalentemente pianeggiante in cui nativi ed europei si contendono i guanaco, la distesa attraversata dal carrettiere, vero legame con il mondo

¹² “[O]ttavo di otto figli, i genitori avevano deciso di radicarsi a Comodoro Rivadavia. [...] ha fatto il servizio militare nella zona, ha lavorato come operaio nell'industria estrattiva del petrolio, come tosatore di pecore, camionista, giornalista, autore di denunce contro i licenziamenti delle imprese petrolifere e più tardi è stato deputato provinciale. Osvaldo Bayer è stato il principale divulgatore della sua opera letteraria” (Guillermo SACCOMANNO, *El escritor de la Patagonia*, in “Página12”, 19 de enero de 2010, <https://www.pagina12.com.ar/diario/verano12/23-138676-2010-01-19.html> (28 febbraio 2022). Traduzione mia.

¹³ Rimasto orfano in giovane età, lavorò come marinaio, sulle barche che navigano nei canali della Patagonia cilena, come bracciante nelle fattorie della zona, e partecipò anche alle ricerche petrolifere nello Stretto di Magellano. A Santiago fu redattore in un giornale e successivamente cominciò a scrivere e a partecipare a numerose spedizioni dall'Antartide alla Cina, dalla Mongolia alle Galapagos.

¹⁴ G. SACCOMANNO, *El escritor de la Patagonia...*

esterno. In effetti, e a dimostrazione della sua vocazione, si può osservare che quando Abeijón delinea scene marine ricorre a metafore terrestri per enfatizzarne le condizioni estreme, così per descrivere il rollare di un'imbarcazione in difficoltà dice: "Affonda la prua nelle onde, scompare nelle valli d'acqua, riappare alla sommità della cresta scrosciando schiuma e scivola all'ingiù dagli altipiani liquidi nei profondi imbutoi"¹⁵.

Per osservare come è attuata la rappresentazione della regione mi riferisco a due classici, nel caso di Coloane, a *Cabo de Hornos* (1941), forse la sua opera più nota entro una produzione di apprezzabile ampiezza e, per Abeijón, a *Memorias de un carrero patagónico* (1971, i cui racconti sono però relativi ai primi decenni del XX secolo).

Nelle opere di questi autori la Patagonia perde il carattere ambivalente e l'alone mitico per trasformarsi in una terra aspra in cui si vive duramente, dove il contatto con la natura è rischioso ed elementare, vivificante o distruttivo.

Il primo rappresenta una natura estrema e crudele, percepita come tale anche da coloro che vi vivono:

"In primavera ci sono gli aquilotti, che sbranano gli agnelli appena nati, o addirittura li strappano alle viscere della madre; in estate, i gabbiani che dal mare si spingono fin sulle cordigliere, per andare a sbudellare dall'alto i piccoli delle oche selvatiche, e in inverno, questi maledetti *caranchos*, che strappano gli occhi alle pecore a colpi di becco, per farle cadere nei burroni e poi divorarle".

"Il vento muggiva sopra l'altipiano liscio e ghiacciato, sollevando un pulviscolo di neve alto due metri, riducendo gli orizzonti rasente alla terra e dando al mare un aspetto tempestoso, di un inconsueto color cenere, le cui onde si infrangevano in un turbinio nevoso che si confondeva con la bruma in lontananza"¹⁶.

Pur nella sua durezza questo mondo è però affascinante, tanto da richiamare alla memoria la categoria romantica del sublime:

La topografia è alquanto singolare; alcuni laghi tra gli avvallamenti formati dalla cordigliera, specchi d'acqua in fondo ai precipizi, canali, conche dalle pareti di roccia, le conferiscono un aspetto inquietante, come di una terra agli albori del mondo. Non si scorge un solo uccello in cielo, e i cavalli che vengono costretti ad attraversarla tengono le orecchie tese e un'andatura nervosa¹⁷.

¹⁵ Asencio ABEIJÓN, *Un embarque con mar de fondo*, in ID., *Memorias de un carrero patagónico*. Buenos Aires, Editorial Galerna 1977, p. 37. Qui e nelle successive citazioni da Abeijón la traduzione è mia.

¹⁶ Francisco COLOANE, *La voce del vento*, in ID., *Capo Horn*. Bergamo, Superpoket 1999 [1941], (trad. it. di Pino Cacucci), p. 25.

¹⁷ Francisco COLOANE, *Flamenco*, in *ibid.*, p. 60.

Nella rappresentazione fatta da Coloane, tuttavia, si intuisce come la natura non sia il solo antagonista con cui si devono misurare gli abitanti di queste terre perché anche le gravose condizioni del lavoro svolto in tale ambito lasciano su di loro il proprio segno esacerbando le difficoltà del rapporto con l'ambiente circostante. È quanto accade al dipendente di una *estancia*:

“A ogni caduta pagava le sue battaglie vinte contro gli animali e la natura; si rialzava da terra più rattappito di prima, come quelle querce fuegine che resistono agli uragani dell'ovest ripiegandosi al punto da assumere forme contorte, crescendo raso terra, tozze e smembrate, simili a mani raggrinzite dalla vecchiaia, che implorano clemenza per quel frammento di mondo flagellato dalle tempeste”¹⁸.

Le condizioni di vita sono complici dell'abbrutimento in cui sembrano versare i personaggi. Se per molti versi la brutalità del contesto li rende carnefici degli animali come dei propri simili, non sfugge all'autore lo sfruttamento lavorativo di cui sono vittime, imposto sul territorio da un rampante capitalismo, spesso di marchio anglosassone, che Coloane non esita a stigmatizzare.

“E Subiabre cominciò a rivivere la sua vita. Da quel giorno che avevano cacciato via suo padre perché troppo anziano, perché inutile. In trent'anni di spietato lavoro alle dipendenze della compagnia straniera aveva esaurito tutte le sue energie.

Il povero vecchio, ricevuto l'ultimo stipendio mensile, aveva preso sua moglie e la mandria di figli, raccolto i pochi miserabili averi, lanciato un sospiro carico di amarezza verso i campi dove aveva tanto sofferto, e si era incamminato lungo la pista... la pista che il destino cominciava a rendere oscura”¹⁹.

Se la scrittura di Coloane propende per la dimensione corale dell'affresco, in cui pure trova spazio lo schizzo di singole scene, quella di Abeijón si mostra più incline alla cronaca, alla narrazione di specifici eventi esemplificativi e alla minuziosa descrizione di ogni dettaglio. In linea con questa tendenza sono molti i racconti che specificano l'anno degli avvenimenti – spesso il 1910 – e in alcune occasioni la data esatta. La stessa precisione si rintraccia nei racconti dedicati a ritrarre tipi emblematici, personaggi caratteristici che inserisce nel contesto della regione. È il caso del *tumbiador*, scroccone che si fa ospitare nelle diverse *estancia* con molteplici scuse, o del *chulenguiador*,

¹⁸ *Ibid.*, p. 55.

¹⁹ Francisco COLOANE, *Cururo*, in *ibid.*, pp. 137-138.

cacciatore di *chulengo*, vale a dire i piccoli di guanaco, uccisi a pochi giorni o anche a poche ore dalla nascita per la loro apprezzatissima pelliccia. In *La chulenguiada*, Abeijón racconta una battuta di caccia soffermandosi su ogni azione messa in atto dalle due parti in cui uomo e animali sono osservati come avversari di pari dignità. Dietro l'apparente distacco della narrazione, si scoprono di volta in volta moti di pietà per le vittime rintracciabili in un diminutivo: “[il cacciatore] con l'estremità della frusta colpisce con forza la debole testa dell'animaletto, che crolla con il breve e penoso gemito di una creatura”²⁰. O ancora in un commento e un aggettivo usati per spiegare l'incomprensibile spintone di una madre al suo cucciolo: “si tratta di un tentativo estremo e commovente cui ricorrono le madri come ultima opportunità per cercar di salvare il piccolo quando vedono che è esausto per la violenta fuga”²¹. Tuttavia sarebbe troppo facile e banale pensare che il racconto sia solo un atto d'accusa contro la caccia perché esso mette in luce la violenza che si abbatte su tutti gli attori: il proprietario dei terreni su cui è effettuata a sua insaputa ne viene danneggiato, il cacciatore si vede sottoposto a una vita brutale e stentata e a essere spesso taglieggiato da rappresentanti delle forze dell'ordine, spinti a ricattare il *chulenguiador* dalla necessità derivante da uno stipendio basso e una famiglia numerosa. Al di là della puntigliosità accattivante del racconto d'azione, il testo è uno spaccato, quasi uno studio sociologico della realtà patagonica che l'autore intende far conoscere soffermandosi sugli usi locali e sulle espressioni linguistiche, riportate e commentate:

“Queste sottigliezze della «chulenguiada» [cioè gli arbitrii con cui ogni attore cerca di approfittarsi dell'altro] hanno acquisito rilievo nazionale. È per questo che il termine «chulenguiada» è conosciuto nelle città con un doppio senso, vale a dire di qualcosa che si acquisisce per vie poco lecite, più con l'astuzia che in forma legale, e senza essere un reato grave, si fa pregiudicando gli interessi di un altro”²².

Ma il racconto è soprattutto una denuncia a sostegno della vittima prima e più indifesa, la fauna locale:

“A dispetto dei divieti e della loro applicazione legale o illegale da parte dell'autorità, ogni anno non si salva nemmeno il cinque per cento dei *chulengo*, per cui i guanaco, straordinariamente abbondanti in Patagonia, cominciano a diminuire visibilmente.

Il giorno in cui saranno totalmente estinti sarà scomparsa la parte principale della fauna patagonica e una grande fonte di ricchezza.

²⁰ Asencio ABELJÓN, *La chulenguiada*, in ID., *Memorias...*, p. 21.

²¹ *Ibid.*, p. 23.

²² *Ibid.*, p. 29.

Allora in tutto il mondo saranno guardate come una reliquia le apprezzabili e incomparabili coperte conosciute con il nome di *quillango* patagonici²³.

La natura descritta da Abeijón non è meno ingrata di quella presentata da Coloane ma, pur evidenziando la crudezza del territorio e le necessità che esso impone, l'argentino preferisce porre l'accento sulla società umana che lì si sta organizzando, frequentemente contraddistinta dalla generosa collaborazione tra gli abitanti, di diverse origini, costretti a far fronte alle avversità naturali declinate in diversa forma: l'attacco di un puma alle greggi (*El ataque del puma en Río Chico*) l'inesperienza dei nuovi arrivati giunti per far fortuna e l'avidità umana (*Un nutriador novicio en el lago Colhué-Huapi e Fuego en Comodoro*) che miete le sue vittime in vecchi e nuovi contesti aggiungendo ai lavoratori delle *estancia* "l'avanguardia dei martiri della ricchezza petrolifera argentina"²⁴. Colpisce come i racconti di Abeijón siano animati dallo stesso spirito solidale che ha caratterizzato l'impegno sociale e politico dello scrittore; l'ignoto soccorritore del giovane e inesperto cacciatore di lontre catalano afferma infatti, quando questi lo vuole ricompensare: "«Le cortesie fatte lungo la strada si ripagano solo con cortesie», gli disse, e come regalo accettò solo una bottiglia di gin Bols, che costava «un peso»"²⁵. Allo stesso modo descrive con l'abituale meticolosità la generosa partecipazione del dr. Federicci e del padre Vacchina che, oltre ad essere personaggi del racconto *Fuego a Comodoro*, sono persone che hanno realmente segnato la vita patagonica e a cui l'autore rende omaggio.

Nei testi, lo spirito d'avventura s'intreccia alla puntuale raffigurazione della regione, della sua natura e dei suoi abitanti; vi si rintracciano le stesse vicende ricordate nei pezzi giornalistici in cui si condannavano le iniquità sociali e si rivendicavano migliori condizioni lavorative. Probabilmente è proprio per il legame che questi testi mantengono con l'esperienza vissuta – pur senza voler ridurre la produzione dei due autori a pura narrazione autobiografica – a non consentire la mitificazione della regione di cui, al contrario, offrono uno spaccato storico-sociale.

Spostandosi dalla narrativa alla poesia, troviamo un altro binomio, assai diverso da quello considerato ma ugualmente imprescindibile se si intende parlare della Patagonia. Lo formano i premi Nobel Gabriela Mistral e Pablo

²³ *Ibid.*

²⁴ A. ABEIJÓN, *Fuego en Comodoro*, in *ibid.*, p. 178.

²⁵ A. ABEIJÓN, *Un nutriador novicio en el lago Colhué-Huapi*, in *ibid.*, p. 112.

Neruda. Per entrambi la regione è lungi dal monopolizzare la loro produzione poetica, ma ne rappresenta comunque una fetta importante in quanto simbolo del legame profondo che gli autori intrattenevano con la terra d'origine, con le proprie radici e con la formazione che li ha plasmati. Un tratto che potrebbe apparire contraddittorio avendo entrambi i poeti trascorso gran parte della propria esistenza all'estero, ma forse è proprio per questa ragione che il vincolo si fa viscerale.

Mistral dedica alla natura e ai paesaggi patagonici pagine intime che, pur non cancellando la durezza dei panorami e delle condizioni di vita che ne derivano, sono portatrici di immagini calde di tenerezza filiale mediata da grande attenzione estetica, come in *Patagonia, la lejana* tratta da *Poema de Chile* (1967, postumo)

Chiamano la Patagonia
Madre Bianca i suoi figli.
Dicono Dio non l'amò
perché rigida e lontana,
per la notte che è sua aurora,
per il grido del suo vento,
e il suo grido di tempesta,
per la sua erba inginocchiata,
e perché l'abita un fiume
di genti afforestierate.

e poi mai la verde Gea
fu così angelica e bianca,
mai così dispensatrice
e misteriosa e silente.
Che Madre dolce ti diedero,
Patagonia, la lontana!
Nota solamente al Padre
Polo Sud, che ti annuncia,
che ti creò, e che ti guarda
con eterno e mite sguardo²⁶.

Parla chi mai ebbe in sorte
una così bianca Madre,

Neruda, come è nella natura di molte sue opere, sceglie un registro impegnato, a tratti combattivo ed epico, per parlare della terra australe come in *Los oceánicos* (*Canto general*, Canto XIV *El gran Océano*, poesia XII, 1950)

²⁶ Gabriela MISTRAL, *Sillabe di fuoco*. Milano, Bompiani 2020, (trad. it. Di Matteo Lefèvre), p. 324.

Senza altri dèi che il cuoio
delle foche imputridite,
onor del mare, *yámanas* percossi
dalla frusta antartica, alacalufes
di olii e di detriti cosparsi:
tra pareti di cristallo e d'abisso
la piccola canoa si portò dietro,
nell'ira aspra di banchise e pioggia,
l'amore errante dei lupi marini
e le braci del fuoco galleggianti
sopra le ultime acque mortali.

Uomo, se lo sterminio
non calò dai fiumi della neve
né della luna indurita

sul vapore glaciale dei ghiacciai,
ma dall'uomo che fin nella sostanza
della neve perduta e delle acque
finali dell'Oceano,
speculò con ossa deportate
fino a spingerti al di là d'ogni cosa,
e oggi al di là di tutto e della neve
e della tempesta sprigionata dal gelo,
va la tua piroga tra il sale selvaggio
e la furiosa solitudine cercando
il rifugio del pane; tu sei, Oceano,
goccia del mare
e del suo azzurro in furia,
e il tuo logorato cuore mi chiama
come incredibile fuoco immortale²⁷.

Se questa era la situazione intorno alla prima metà del secolo scorso, occorre considerare che oggi la scrittura che ha per soggetto la Patagonia e si origina nella regione, pur continuando ad essere eccentrica al canone, conta un nutrito numero di poeti e scrittori cui si sono aggiunte le voci di autori appartenenti alle popolazioni originarie.

²⁷ Pablo NERUDA, *Canto generale* (a cura di Gabriele Morelli). Milano, Sugarco Edizioni 2004, p. 777.

IL ROMANZO STORICO SULLA PATAGONIA

Rosa Maria Grillo*

La Storia dall'antichità fino all'epoca moderna si è costruita sulle narrazioni, relazioni, documenti, approntati dai vincitori, e la Storia della Scoperta e Conquista d'America conferma questo processo. Edmund O' Gorman ha parlato di *Invención de América* perché lì gli europei hanno cercato – e immaginato di trovare – tutte le *mirabilia* vagheggiate da secoli che la geografia al di qua delle Colonne d'Ercole non aveva saputo offrire, e la toponomastica locale lo rivela senza appello: le Amazzoni, Eldorado, Atlantida ecc. Non sempre, naturalmente, erano errori ingenui condizionati da un repertorio di miti che costituivano 'l'orizzonte d'attesa' di chi affrontava il travagliato viaggio verso il *mare incognitum* lasciandosi alle spalle il *mare nostrum*: le relazioni erano dirette ai regnanti spagnoli e al *Consejo de Indias* prontamente istituito a Siviglia, quindi le relazioni stesse erano condizionate dalla necessità di un riscontro positivo da parte delle autorità politiche e religiose che spesso ne erano anche i committenti.

1. Personaggi eccentrici / naufraghi / *nepantla*

In questo quadro valido in generale, particolarmente interessanti e inquietanti sono le relazioni che parlano di naufraghi, prigionieri, superstiti di varie calamità, o individui oggetto di dislocazione forzata, che si trovarono a condividere con gente "altra" spazi ora idilliaci ora inospitali continuamente in bilico tra la necessità di adeguarsi al nuovo contesto e quella di salvaguardare la propria civiltà e *modus vivendi*.

Limitandoci all'area geografica delle conquiste iberiche, è sufficiente pensare a Jerónimo de Aguilar e Gonzalo Guerrero, naufraghi sulle coste dello Yucatan, con un epilogo ben significativo: dopo sei anni di convivenza con i maya, il primo tornò al mondo "civile" diventando interprete di Cortés, il secondo scelse di rimanere tra i nativi, totalmente indianizzato, e di conseguenza fu cancellato dalla Storia; Francisco del Puerto sopravvissuto a uno scontro tra indios e spagnoli alle foci

* Professoressa ordinaria dell'Università degli Studi di Salerno

del Río de la Plata e riscattato 10 anni più tardi dalla spedizione di Sebastián Caboto; Hans Ver Staden, marinaio tedesco imbarcato su navi spagnole dirette al Río de la Plata, naufragato sulla costa di Santa Catarina e catturato dai Tupí del Brasile tra cui visse quasi un anno; Alvar Núñez Cabeza de Vaca vissuto tra gli indigeni percorrendo il sud degli attuali Stati Uniti *coast to coast* dalla Florida alla California tornando poi a Veracruz, dove fu riscattato da una nave spagnola... e non possiamo dimenticare Lucía Miranda, spagnola rapita dagli indios nel Río de la Plata, la cui storia, a partire da *La Argentina manuscrita* (1612) di Ruy Díaz de Guzmán è stata oggetto di numerose riscritture, dal poema *La cautiva* (1837) di Esteban Echeverría, ai due romanzi “femminili” di Rosa Guerra ed Eduarda Mansilla.

Ma è esistito anche un fenomeno opposto, cioè il sequestro di indigeni portati in Europa in regalo ai monarchi e potenti o in mostra alle varie Esposizioni e poi quasi sempre abbandonati o venduti come schiavi o fenomeni da baraccone, pratica inaugurata da Colombo nel suo primo viaggio quando portò in Spagna alcuni *Tai-nos* insieme a un po' di oro, tabacco e pappagalli quali segni tangibili delle ricchezze di cui erano prodighe le nuove terre. Uno dei nativi americani morì poco dopo l'arrivo, degli altri non si sa nulla, dispersi in un territorio ignoto, come non si sa nulla, o per lo meno non si ascolta la loro voce, di tanti altri “trofei” umani portati in Europa...

Ricordiamo ancora gli *últimos cuatro Charrúas* immortalati da una statua nel Prado montevideano, portati all'Esposizione di Parigi nel 1833 dal direttore della Escuela Oriental di Montevideo, il francese François De Curel; dopo l'Esposizione, De Curel li presentò ai membri della Accademia delle Scienze di Parigi:

“Estos individuos forman parte de una quincena de prisioneros conducidos a Montevideo en junio de 1832. El Presidente de la República Oriental del Uruguay me ha permitido traer a Europa a estos cuatro, escogidos entre los que más interés ofrecen por sus rasgos fisonómicos. El primero (Vaimaca Pirú) es un cacique temible; el segundo (Senaqué) es un sedicente médico que, a la pretendida ciencia de la magia medicinal, une realmente el conocimiento de plantas curativas capaces de cicatrizar las heridas. El tercero (Tacuabé) es un joven y feroz guerrero, renombrado por su habilidad para domar los caballos salvajes; la cuarta es una mujer, compañera del joven guerrero. Estos cuatro individuos ofrecen vivientes modelos de la construcción física y los caracteres morales tan bien descriptos por el sabio autor de la «Historia Natural del género humano». Ellos representan los verdaderos tipos de la tercera raza de hombres, denominada raza cobriza”¹.

Anche loro furono poi abbandonati... i due anziani morirono di nostalgia

¹ *Historia de una infamia*, in “La Red21”, 20 luglio 2002, La historia de una infamia - Noticias Uruguay, Lared1 Diario Digital (lr21.com.uy)_(20 luglio 2022).

e di inedia, i loro corpi analizzati e “misurati” per trovare analogie e differenze con umani e animali... i due giovani e la loro figlioletta forse furono venduti a un circo e poi dimenticati.

Queste storie estreme sono accomunate da una esperienza comune: aver vissuto da “stranieri” in terre e culture “altre”, esperienze sincretiche comprese nella parola *nepantla* – che in *nahuatl* significa *estar en el medio* – come spiegò un indigeno a Fray Diego Durán che lo aveva redarguito perché nel culto religioso cristiano aveva conservato tracce della sua antica religione.

Anche nelle terre dell'estremo sud è avvenuto qualcosa di simile: negli stessi anni degli ultimi *Charrúas* in Francia, Jemmy Button, “rapito” dagli inglesi nella Terra del Fuoco e portato per oltre un anno in Inghilterra, fu “restituito” alla sua terra con il compito di “civilizzare” i suoi compatrioti ma finendo con il capeggiare una rivolta antieuropea; pochi decenni dopo un gruppetto di dieci *Selk'nam* fu portato all'Esposizione di Parigi del 1889, chiusi in una gabbia ed etichettati come “cannibali antropofagi”: di loro si hanno notizie incerte e i superstiti furono abbandonati poi nel loro villaggio patagonico²; ancora diverso ma con un esito simile è il caso di Felipe Barragán, meticcio *tehuelche* acculturato, che dall'originaria Patagonia andò in Terra del Fuoco al seguito dei Salesiani Fagnano e Beauvoir... ma lì capeggiò la rivolta contro i coloni che sterminavano gli indigeni³.

Le storie di questi *nepantla* delle estreme regioni della Patagonia e della Terra del Fuoco si intrecciano con la storia dei missionari salesiani⁴ arrivati alla

² Alle “deportazioni” dei fuegini e al difficile ritorno nelle terre americane sono dedicati due interessanti romanzi: *La tierra del fuego* (1998) di Sylvia Iparraguirre e *La jaula de los onas* (2021) di Carlos Gamerro.

³ Per notizie storiche su Felipe Barragán, cf *Extinción indígena en la Patagonia* (1995) di José Perich Slater.

⁴ “A petición del Obispo [de Buenos Aires] Aneiros, Giovanni Bosco, fundador de los padres salesianos, envió diez miembros de su orden a Argentina en 1875; inauguraron su primer colegio en San Nicolás y en 1877 fundaron la primera Escuela de Estudios Técnicos, que más adelante sería el colegio Pío IX” (Leslie BETHELL, *Historia de América Latina: Cultura y sociedad, 1830-1930*. Barcelona, Editorial Crítica, 2000, Vol. 8, p. 81). In seguito i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice fondarono missioni nella Patagonia argentina nel 1880 su mandato di don Bosco che aveva chiesto alla Santa Sede l'autorizzazione per amministrare la Patagonia attraverso un Vicariato apostolico (Río Negro, Chubut, Neuquén), affidato a Giovanni Cagliero, e una Prefettura Apostolica (Santa Cruz, Tierra del Fuego e Isole Malvinas), affidata a monsignore Giuseppe Fagnano come “Prefecto Apostólico de la Patagonia Meridional y la Tierra del Fuego” dove fondò diverse *reducciones*, San Rafael e Buen Pastor, nell'isola cilena di Dawson e Nuestra Señora de la Candelaria a Río Grande, in Argentina (cf Maria Andrea NICOLETTI, *Los misioneros salesianos y la polémica sobre la extinción de los selk'nam de Tierra del Fuego*, in “Revista Antropológica” 24 [2006] 153-177, e Fabián BUSTAMANTE OLGUÍN, *La misión salesiana y su impacto cultural en la Patagonia. La labor del Padre Alberto De Agostini y el proceso de extinción de los selk'nam*, in “Revista de Historia y Geografía” 24 [2010] 67-81).

Fine del Mondo sospinti da sogni di Don Bosco⁵. Sicuramente in conseguenza anche dell'impulso dato dal Concilio Vaticano I (1869-1870) che invitava a considerare inscindibili civilizzazione ed evangelizzazione e avendo come principale scopo l'assistenza alla comunità degli emigrati italiani, i Salesiani, guidati da mons. Giuseppe Fagnano, si erano spinti nella regione magellanica, dove si trovarono a dover proteggere, nutrire, curare e istruire gli ultimi indigeni sopravvissuti alle angherie degli *estancieros* e alle malattie, ma con scarsi risultati perché ormai gli originari abitanti di quelle regioni erano predestinati a una rapida scomparsa... ma se non era possibile salvarli, era però possibile evitar loro penurie estreme e sottrarli al potere incontrollato e incondizionato degli *estancieros* oltre che salvare la loro anima e preservare dall'oblio la loro cultura e la loro lingua.

A queste vicende, in particolare a casi eccentrici di chi, avendo conosciuto entrambe le culture, ha scelto quella che per gli occidentali era la "barbarie" indigena rinunciando alla gloriosa "civiltà" portatrice di progresso – storie riscritte in romanzi storici che rileggono da una nuova prospettiva antropologica e politica quelle esperienze – dedicherò la mia attenzione.

Come nel 1492 gli spagnoli avevano conquistato quell'enorme continente imponendo lingua, religione, cultura con metodi inadeguati, quando non violenti, e poi Bartolomé de las Casas aveva denunciato quei metodi e quella imposizione acritica, così tre secoli dopo nella Terra del Fuoco Darwin⁶ e la nascente antropologia anglosassone avevano elaborato ed imposto una visione dei popoli autoctoni e un metodo di colonizzazione assolutamente eurocentrici,

⁵ "Nel 1870, nella *estancia* San Gregorio, l'allevatore Mario Marius importerà dalle isole Malvinas 500 pecore della razza spagnola Merinos incrociata con l'inglese Leicester. Il successo di questa iniziativa, potenziata nel 1882 dallo spagnolo José Menéndez (il fondatore della vita economica della Terra del Fuoco, per questo definito il "re pastore"), con l'introduzione del cane pastore e la recinzione dei territori da pascolo, portò gli indios, soprattutto quelli dell'etnia *ona*, a interrompere il loro millenario nomadismo. I cani, i recinti, le armi da fuoco distrussero il *guanaco*, fonte alimentare dei nativi, che si dedicarono a cacciare le pecore, più facili da catturare [...] all'invasione degli ovini si aggiunge quella dei cacciatori di pelle e dei cercatori d'oro, ma soprattutto la massiccia emigrazione inglese, spagnola, italiana e croata" (Nicola BOTTIGLIERI, *Quattro pasti al giorno, i salesiani nella Terra del Fuoco*, in "Oltreoceano. L'alimentazione come patrimonio culturale dell'emigrazione nelle Americhe" 4 [2010] 132).

⁶ Charles Darwin, imbarcato come scienziato e naturalista sul HMS *Beagle* che riportò Jemmy Button e gli altri fuegini nella loro terra, ne scrisse in *Viaggio di un naturalista intorno al mondo* (cap. 10) rendendo Button famoso e archetipo di "selvaggio" in qualche modo irrecuperabile, malgrado le "buone intenzioni" dei colonizzatori: esalta le buone qualità acquisite nella permanenza in Inghilterra rispetto alla natura selvaggia e infantile della sua gente, ma destinato a regredire allo stato selvaggio una volta abbandonato a se stesso.

rafforzati dagli interessi economici e commerciali degli *estancieros* che lì si erano radicati, ma i missionari salesiani si incaricheranno di mitigare, da una parte, i danni provocati dalla colonizzazione selvaggia salvando e ospitando indigeni minacciati e sfruttati fino all'inverosimile, e dall'altra di istaurare modelli di civilizzazione / evangelizzazione diversi, come si può leggere nel discorso di Beauvoir contenuto in *Los Shelknam indígenas de la Tierra del Fuego* (Buenos Aires 1915) che traccia un percorso di apprendimento prima che di insegnamento:

“Nosotros deseando vivamente salvar esta raza de su total exterminio, al que ya desde entonces la veíamos correr, no tan solo por la atroz persecución que les hacían los blancos civilizados, sino y más por su propia constitución física, que pronto nos dio a entender viciada e imposibilitada para resistir a la civilización, teniendo ya inoculado el germen de su disolución. Viéndonos impotentes para detener el golpe fatal que acabaría con su cuerpo, nos estudiamos entonces salvar siquiera la parte mejor de ellos, es decir su espíritu, redimiendo los últimos restos, por la gracia del Bautismo. Además para tener de ellos un recuerdo empercedero, nos empeñamos en salvar su Lengua, [...] en acción de gracia al Buen Dios que tanto beneficio nos hiciera, a los salesianos permitiéndonos conocer ese nuevo Pueblo antiguo y, conociéndolo, salvarlo”⁷.

I barbari sono ora i “blancos civilizados” e i civili “ese nuevo Pueblo antiguo”, e questa nuova interpretazione del ruolo dei ‘portatori di civiltà’ ci invita a una lettura innovativa della avventura dei *nepantla* in terra patagonica, partendo da due “nuovi romanzi storici” che ci offrono diversi spunti di riflessione.

2. Nuovo romanzo storico

Ai *nepantla* molti scrittori a noi contemporanei hanno dedicato saggi storico-antropologici e romanzi etnostorici, rileggendo le loro testimonianze o quanto su di loro hanno scritto i cronisti dell'epoca e riempiendo i vuoti della storia con proposte di letture maggiormente rispettose della alterità. I narratori del “nuovo romanzo storico” hanno trovato precisamente in questi vuoti della Storia l'ispirazione per riscritture che, il più delle volte, interpretano la cosmogonia autoctona – dei vinti, di chi non ha voce – e tentano una simbolica ripa-

⁷ Stefano TEDESCHI, *I fuegini a Genova: esposizione coloniale e confronto con l'“altro”*, in Nicola BOTTIGLIERI (a cura di), *Scritture salesiane. Forme contenute testi terre australi*. (= Studi umanistici, 5). Cassino, Università di Cassino 2013, p. 89.

razione del danno dopo 500 anni di egemonia eurocentrica della Modernità⁸ sulla scia della *nouvelle histoire* francese, del pensiero decostruzionista e revisionista, nonché come conseguenza di fatti contingenti come la ricorrenza del V Centenario del viaggio di Colombo e lo strascico di polemiche e “aggiustamenti” filologici e storici: scoperta, invenzione, scontro, incontro, ecc. Il “nuovo romanzo storico”, cioè, si fa paladino di una diversa lettura del passato in opposizione sia alla storia ufficiale che al romanzo storico tradizionale che era la punta di diamante della ideologia della Modernità, il cui scopo era confermare l’egemonia del soggetto borghese bianco occidentale e la fagocitazione dell’altro, del diverso, del vinto.

Possiamo quindi parlare di romanzo storico postmoderno/postcoloniale in quanto il testo, pur attenendosi ad alcuni parametri che permettono la continuità del genere romanzo storico, se ne discosta in quanto i suoi fini e le tecniche di scrittura sono diversi da quelli del romanzo storico della Modernità, sempre ossequioso verso la Storia ufficiale, sia esso romantico (forgiare la identità di un popolo riandando alle origini delle diverse nazionalità nell’oscurità favolosa del medioevo), realista (ricreazione attenta dei dettagli e dello spirito di un’epoca), modernista (ricreazione estetica di un’epoca passata). Ciò che vuole questo “nuovo romanzo” è decostruire la storia ufficiale per guardare oltre, e poi ricostruirla con altri parametri, altre ottiche, altre verità: opporre al *discorso* dei vincitori quello dei vinti.

Modello di questa rilettura della storia senz’altro è l’opera di Eduardo Galeano *Memoria del fuego*:

“Yo no soy historiador. Soy un escritor que quisiera contribuir al rescate de la memoria secuestrada de toda América, pero sobre todo de América Latina, tierra despreciada y entrañable: quisiera conversar con ella, compartirle los secretos, preguntarle de qué diversos barros fue nacida, de qué actos de amor y violaciones viene.

Yo no quise escribir una obra objetiva. Ni quise ni podría. Nada tiene de neutral este relato de la historia. Incapaz de distancia, tomo partido: lo confieso y no me arrepiento. Sin embargo, cada fragmento de este vasto mosaico se apoya sobre una sólida base documental. Cuanto aquí cuento, ha ocurrido; aunque yo lo cuento a mi modo y manera”⁹.

⁸ Intendiamo per Modernità il periodo storico che va dal 1492 a fine XX secolo, basato sulla certezza della superiorità del modello culturale dell’Occidente. Nell’epoca del postmoderno/postcoloniale entra in crisi questa certezza grazie anche ai processi di “emergenza” delle periferie, alla crisi del pensiero unico e all’integrazione nella cultura e immaginario collettivi della *visión de los vencidos*.

⁹ Eduardo GALEANO, *Memoria del fuego*. Vol. I. *Los nacimientos*. Madrid, Siglo XXI 1982, p. 12.

Con questo modello, leggeremo due “nuovi romanzi storici” che raccontano le scelte dolorose di Felipe Barragán e Petáyem che, come Gonzalo Guerrero e Jemmy Button, i due *nepantla* storici più conosciuti, hanno scelto di schierarsi con chi difendeva la propria terra di fronte alla violenza di una conquista che tradiva il principio di evangelizzazione e civilizzazione per perseguire solo il profitto e il potere: quattro biografie diversissime (rispettivamente, un meticcio, un indigeno “acculturato”, uno spagnolo vissuto tra gli indigeni, un indigeno vissuto in Inghilterra) accomunate dall’aver scelto la “barbarie” indigena contro la gloriosa “civiltà” europea.

3. La última canoa

Come introduzione al nostro tema possiamo far riferimento a *La última canoa* (1976) di Osvaldo Wegman Hansen: la storia, non documentata storicamente ma totalmente verosimile e ben contestualizzata, si svolge attorno a Puerto Edén, nella Missione guidata dal salesiano don Federico Torre. Il protagonista è l’indio Petáyem, evangelizzato e mandato a studiare prima nell’Istituto Don Bosco di Punta Arenas e poi a Santiago alla Scuola di Comunicazione dove conosce e sposa Clara Yáñez, a cui nasconde le sue origini indigene. Tutto sembra rientrare nel progetto ottocentesco di civilizzazione di creature inferiori, come spiega don Torre: “los indios son susceptibles de ser convertidos en ciudadanos útiles a la Patria. Este niño, con el tiempo, saldrá de su condición de primitivo, para incorporarse a la vida civilizada, y podrá trabajar mejor que nosotros, en provecho de la gente de su raza”¹⁰. Già da piccolo, lo si vede come un predestinato:

“Este niño es muy inteligente [...] es mucho más despierto que los demás alacalufes. Va a aprender muy pronto y servirá para enseñar a los demás. Ya lo dijo Fagnano a sus misioneros: «Educando al niño, se educan los padres»” (p. 75).

Ma quando Petáyem torna a Puerto Edén per svolgere lì il suo lavoro di telegrafista¹¹ si rende conto che la sua vera terra è quella e decide di incominciare lì una nuova vita con la giovane *indiecita* amica di infanzia che lo aveva

¹⁰ Osvaldo WEGMANN H., *La última canoa*. Punta Arenas, Ateli y Cia. 2010, p. 105. Per le successive citazioni in questo paragrafo, si indicherà il numero della pagina tra parentesi nel testo.

¹¹ “la posta [fue] construida varios años antes, cuando se iniciaron los vuelos en aviones anfíbios entre Puerto Montt y Punta Arenas. Puerto Edén fue una posta de aprovisionamiento, con amplias comodidades para alojar pasajeros, a la vez que una estación meteorológica” (p. 17).

atteso fiduciosa, a cui, ennesimo senso di colpa del *nepantla*, nasconde il suo matrimonio con Clara. Lascia il lavoro 'occidentale' e si dedica alla pesca, al commercio, al rapporto tra i due mondi... costruisce una canoa, simbolo del suo ritorno nella terra di origine¹², ma una forte tormenta la distrugge, uccidendo lui e la sua nuova famiglia. Non vi sono conflitti espliciti, desideri di rivendicazioni o vendetta, ma un conflitto tutto interno al giovane indio, insanabile, inseparabile dalla sua condizione di *nepantla*: "Petáyem, en la felicidad de su nueva vida, había olvidado que en el extremo del país estaba Puerto Edén, que era su rincón natal; que allí vivían más de cien seres humanos de su misma raza, que lo necesitaban [...] Y se sintió ingrato, culpable e indigno, y este sentimiento se transformó en él en un complejo" (p. 144).

In un dialogo con un vecchio compagno, Petáyem esprime tutto il suo disagio e l'impossibilità di continuare a vivere nell'inganno e nell'autoinganno, dopo il miraggio della "civiltà":

"Lo malo es que yo no puedo contarle a Clara que nací indio [...] Ya es tarde y me reprochará por habérselo ocultado. [...] La verdad es que, tarde o temprano, tendré que regresar a mi tierra. [...] ha cesado para mí ya el embrujo de las grandes ciudades, las maravillas de la civilización, el atractivo de mi profesión de mecánico. Hoy día ajusto tuercas con la misma suficiencia y tranquilidad con que un alacalufe despega cholgaz en las rocas de Puerto Edén, como una cosa de rutina, sin importancia. Pero mientras tanto, recuerdo los canales y los fiordos silenciosos; las canoas de los nativos, navegando por las costas aledañas; las rucas de pieles, humeando bajo la lluvia; los viejos alacalufes junto al fuego, hablando del tiempo, de la marea, del viento y de los pájaros" (p. 145).

Compagiono naturalmente in questo romanzo i due salesiani don Beauvoir e mons. Fagnano, oggetto di ammirazione da parte di don Torres:

"Cada vez que cumpla una de estas misiones [...], siento mayor admiración y respeto por Monseñor José Fagnano y por José Beauvoir. Ayudar a los indios es un lío. No pueden ver nada. Lo quieren todo. Y no entienden. Para Fagnano era peor, porque tenía que vérselas con verdaderos salvajes, que no hablaban nuestro idioma [...] Fagnano domó a los indios, los hizo cristianos y les enseñó a trabajar en la ganadería y en el aserradero" (p. 74).

¹² Spesso la *canoa* è indicata come unità di misura del processo di "civilizzazione": "Los alacalufes se civilizan y modernizan sus embarcaciones. En el pasado usaban canoas de cortezas de árboles, cosidas con lianas; también emplearon la canoa hecha de tablones cosidos y desarmable, que transportaban a los istmos, para pasar de un mar a otro. Finalmente construyeron la canoa actual, cavada en un tronco de árbol, con herramientas de piedra" (p. 84). Anche un "occidentale" riconosce questo valore simbolico: "fue un salto muy violento: de la ruca a la capital, de la canoa al avión. Quizás tus hijos se adapten, pero para ti es difícil", per terminare in modo lapidario: "Los alacalufes han olvidado los tiempos en que usaron la canoa. Ahora se les ve navegar en poderosas balleneras, con motores fuera de borda" (pp. 146 e 271).

Pubblicato nel 1976, *La última canoa* rientra ancora nella visione “tradizionale” dell’opera missionaria evangelizzatrice, ma il lato più interessante è lo scorrere parallelo della macro e della microstoria: lo scontro tra gli *alacalufes* – e loro amici bianchi, tra cui don Torre – e i rapaci colonizzatori, e lo scontro tutto interiore nella coscienza di Petáyem fino alla scelta definitiva della “barbarie” indigena, pregna di valori cristiani quali la spiritualità e la solidarietà, da difendere dalla “civiltà” del profitto e dell’interesse individuale.

4. Barragán

In *Barragán*¹³ del cileno Pavel Oyarzún Díaz, 30 anni dopo, si compie un ulteriore passo verso il ribaltamento dei valori di “civiltà” e “barbarie” e la riabilitazione di personaggi *nepantla*, non traditori e infedeli come sono stati raccontati nella Storia ufficiale, ma uomini liberi che si ribellano ai soprusi degli invasori... È in questo progetto che la storia di Fagnano e di Beauvoir, i due Salesiani che hanno creato e guidato le missioni a Sud del Sud, si intreccia con quella di Felipe Barragán, personaggio storico che, come Gonzalo Guerrero e Jemmy Button, sceglie la barbarie, trovando nei missionari un’inedita anche se inutile alleanza.

Felipe Barragán, da La Colonia, nella realtà Punta Arenas, offre il suo aiuto a Fagnano per costruire la Missione ma in realtà con lo scopo di riunire gli indios contro gli invasori bianchi, prima assaltando il loro bestiame e poi anche i loro uomini:

“- Tú serás mi brazo derecho en Tierra del Fuego. Bueno, de mis brazos derechos. Como ves, tendré que tener varios. Pero las faenas estarán a tu cargo. [...] espero que la Misión esté levantada para fines del verano. [...]

- Haré mi trabajo, padre. No se preocupe. La Misión estará lista antes de marzo.

- [...] yo iré personalmente a iniciar los trabajos. Viajaremos juntos. Tú llevarás a tu gente.

- No son muchos. [...]

- Bueno, como sea. Los demás hombres los pondremos nosotros. Me refiero a los carpinteros. Aunque solo contaremos con unos cuantos. Claro que no serán indios. Me hubiese gustado que lo fueran. Al fin y al cabo la Misión es para los aborígenes. Tierra del Fuego no es un juego de niños. La situación es grave.

- Lo sé, padre.

¹³ Il tema non è nuovo per Oyarzún, giacché nei suoi primi libri di poesia *La cacería* (1989) e *La jauría desquiciada* (1993), ha denunciato lo sterminio delle popolazioni autoctone della Patagonia.

- ¿Cómo que lo sabes?
- Cualquiera lo sabe – dijo Felipe, sin apartar la vista de los ojos de Fagnano, que espejaban con un brillo inquisidor en los cristales de los anteojos
- Las malas noticias vuelan – agregó. Fagnano apretó los labios y lanzó una especie de gruñido.
- En treinta o treinta y cinco días, la Misión estará levantada. Por lo menos la casa principal, la caballeriza, una buena bodega – insistió Barragán.
- Eso espero. Allá hay más armas de lo que quisiéramos, ¿comprendes? Un verdadero arsenal. Winchester, Remington, Smith and Wesson. Revólveres, pistolas, rifles de repetición”¹⁴.

Ma la storia è già andata troppo oltre e non può tornare sui suoi passi, non è sufficiente “levantar este refugio para los desamparados” (p. 139) perché, dice Hyslop, uno dei luogotenenti della Sociedad Ganadera a Beauvoir appena sbarcato sull’isola,

“Esta isla es muy grande. Hay espacio para todos, menos para los salvajes [...] creo que llegó tarde, padre. Los problemas vienen arrastrándose hace años cada vez más” (p. 214).

D'altronde, non è facile rendere gli indios partecipi del progetto dei Salesiani di salvarli e proteggerli, perché arrivano alla Missione “con los ojos vencidos” (p. 153) dopo aver subito le angherie di MacLennam vero simbolo negativo della colonizzazione dei bianchi, e della intera Sociedad Ganadera:

“Ellos no están hechos para vivir como nosotros. Siempre querrán volver a sus tierras, y eso ya no es posible. Lo mejor será llevarlos a otra parte. A los que quieran hacerlo, se entiende” (p. 162), “llegan empujados por el hambre. Están unos pocos días y de pronto se regresan a los campos, a los bosques” (p. 220).

La Missione è un mondo pieno di contraddizioni, e i migliori tra i missionari si trovano stretti in una terra di mezzo con l’ambizione di azzerare la maggiore antitesi americana: *civilización e barbarie*. La Sociedad Ganadera li accusa di aver scelto la “barbarie”, come racconta Fagnano a Beauvoir: “cada vez levantan más el tono. Para varios de ellos la Misión es lepra, peste negra, o algo parecido. Nos acusan de todo lo que está ocurriendo” (p. 203) e come verificherà lo stesso Beauvoir in un dialogo serrato con i coloni Braun e MacLennan:

“Este asunto a los ataques a nuestras propiedades vamos a detenerlo de una vez por todas. Aquí, padrecito, no hay término medio. O está con la gente decente o está

¹⁴ Pavel OYARZÚN DÍAZ, *Barragán*. Santiago, Lom 2009, p. 117. Per le successive citazioni in questo paragrafo, si indicherà il numero della pagina tra parentesi nel testo.

con los forajidos, ¿me comprende? Haga su trabajo y hágalo bien. Nosotros mantendremos la Misión siempre y cuando no se transforme en una guarida de bandidos. Y ese tal Felipe está marcado” (p. 259).

Beauvoir lo ha compreso già da tempo: “en un fuego cruzado, estamos en el medio” (p. 205), ed è su questa situazione che gioca l'autore del romanzo, alternando capitoli con frammenti di storia ambientati nella Missione in Terra del Fuoco, dove sta Beauvoir e dove sono iniziati gli scontri, con altri ambientati a Punta Arenas, dove il gioco si svolge a livello più alto e dove Fagnano incontra i veri padroni – tra cui Moritz Braun (p. 323), della famiglia Menéndez Braun che fu tra i maggiori artefici della carneficina dei nativi e che ebbe uno scontro anche con De Agostini – che gli propongono un patto scellerato (“Se trata de que la Iglesia y la Sociedad Ganadera hagan negocios, no que se declaren la guerra”, p. 325): la Chiesa deve trasportare “los indios mansos” all'Isola Dawson entro tre mesi, e lasciare “los bandidos” nelle mani degli *estancieros* (p. 326) che, d'accordo con i governi di Argentina e Cile, vogliono sconfiggere “el indio Felipe” e i suoi “diez o doce hombres. No más que eso. Lo demás es leyenda. Cuentos para niños o locos” (p. 346).

L'insurrezione degli *Onas* diventa un'epopea, invano Felipe invita i superstiti ad abbandonarlo e salvarsi:

“Es a mí a quien buscan los blancos [...] pueden largarse ahora mismo [...] si se quedan conmigo, terminarán cosidos a balazos, pero si logran llegar a la tierra de los haush, salvarán sus cuellos. Tienen una oportunidad siempre y cuando se mantengan lejos de mí. Pueden pasar por indios mansos [...] Barragán sintió que en ese momento habló en el mejor selknam de su vida. Un selknam perfecto, o casi” (pp. 381-383).

A questa omogeneità del gruppo degli insorti – tipico di ogni azione epica – fa da contraltare la descrizione delle operazioni dei “bianchi”, al cui interno si riscontrano posizioni diverse e contrapposte: all'interno della stessa Missione il personale rifiuta di curare un indio ferito senza chiedere a Beauvoir che invece lo avrebbe curato; tra i militari argentini e cileni, da una parte, e Mac Lennan – rappresentante degli *estancieros* – dall'altro, non c'è accordo su come gestire la battaglia e cosa fare del cadavere di Barragán.

Felipe ormai è “el indio Felipe”, parla sempre meno lo spagnolo e più la lingua degli *Onas*, nulla ricorda la sua vita anteriore di *mestizo*; le sue incursioni nei territori dei bianchi sono leggendari e contro di lui si muovono gli eserciti di due nazioni capitanati dallo stesso MacLennan, in una battaglia finale nel folto della selva con armi di tutti i tipi, dall'arco al lazo al Mauser... il tutto descritto con dovizia di particolari, come al *rallenty*, così come sono descritte con

molti dettagli poetici le operazioni di accompagnamento ai morti da parte degli indigeni, lasciandoli distesi a terra, con gli occhi aperti verso il cielo (pp. 374-375).

Il *nepantla* ha fatto la sua scelta radicale, non c'è ritorno né per lui né per gli indigeni che hanno deciso di accompagnarlo, ma la leggenda non può morire. Infatti la loro uccisione non viene descritta "in diretta" ma "in differita" negli *Informes* del Capitano argentino e del tenente cileno, ma tutti sanno che la morte di un eroe diventato leggenda "cada uno de los hombres l[a] contará a su modo" (p. 397).

Anche la figura di mons. Giuseppe Fagnano si distingue sin dall'inizio, e va crescendo nel corso della storia:

"José Fagnano era un tipo duro. No parecía un monseñor. Si se quitaba la sotana bien podría tomarse por un capitán de un barco ballenero, o instructor de tropas de asalto, o jefe de una banda de forajidos. Cualquier cosa, menos un curita de pueblo. Era un hombre enérgico. Sabía dar órdenes. [...] No hablaba como un pastor de hombres. Vale decir, su voz no parecía estar a punto de entonar un himno religioso de un momento a otro. [...] Su rostro moreno y redondo, de frente alta, más aquellos ojos oscuros, que detrás de los espejuelos redondos se veían inquietos, cazarros, proyectaban una voluntad cercana a la terquedad y la impaciencia" (p. 113)

Fagnano si va imponendo come un eroe che combatte contro tutti: le forze della natura, lo stato "primitivo" degli indios, l'opposizione dei coloni, e per farlo, per adeguarsi a quel contesto naturale e umano, deve liberarsi dagli schemi esteriori di sacerdote e bianco, e cercando la complicità di Felipe rinuncia alla sua posizione apicale e conferma il suo essere uomo tra gli uomini (pp. 140-141).

Quando si schiera apertamente accanto agli indios e tenta di proteggerli come nella migliore tradizione evangelica, si trasforma in un eroe epico, al pari dello stesso Barragán:

"Si a Barragán Fagnano le había parecido cualquier cosa menos un cura cuando lo conoció en la Colonia, ahora, al verlo allí en el centro del ruedo vestido con un abrigo largo, de un tono pardo sucio, pantalón y botas altas, más el sombrero de ala ancha, y todo eso cubierto por una halo renegrido, sencillamente se le antojó como un jefe bandolero hecho y derecho. Así pensó por unos segundos. Recordó cuando lo vio aparecer vestido así después de quitarse la sotana tras el carromato, en un alto de la marcha. Algunos de los hombres pusieron cara de sorpresa. «Aquí no puedo ir vestido como una vieja de mierda» les dijo. Los hombres no supieron qué responder. Fagnano, en cambio, lanzó una risa estentórea. Lo encontró divertido. Fue el único que rió" (p. 138).

La storia ha uno sviluppo complesso e si conclude, dopo numerosi assalti e vere e proprie operazioni di guerriglia, con l'uccisione di Barragán:

“– ¿Y éste es Barragán? – dijo Hyslop, paseando los ojos sobre aquel cuerpo arrojado en el suelo. [...] El cadáver estaba boca arriba, con el abrigo y la camisa desabotonados. [...] Eran impactos de balas de medio calibre, de Máuser, inconfundibles [...] El cadáver estaba descalzo.

– Es Barragán; eso dicen – afirmó Thomas Bond tras dejar correr los segundos, como si quisiera posponer la charla” (p. 389).

Questa è la storia fattuale, con la vittoria degli *estancieros*, l'imposizione del modello di “civiltà” europeo e la sconfitta ultima e definitiva del mondo autoctono, di cui più tardi le fotografie e gli scritti del padre De Agostini daranno inequivocabile testimonianza. La legge del “progresso” non ammette deroghe, ma in questi romanzi che ricostruiscono le trame della Storia viene riconosciuto, sempre, il valore del progetto salesiano, rivolto alle anime ma senza mai dimenticare o sottovalutare il dolore dei corpi. E questi romanzi, arricchiti da nuove prospettive antropologiche, danno nuova vita, davanti ai nostri occhi, a quegli stessi personaggi, incarnando le parole di De Agostini:

“En este triste y rápido declinar de la raza fueguina cupo a las misiones salesianas el noble, aunque ingrato, papel de defender al indígena contra el blanco invasor, al débil contra el pionero audaz e inteligente, ávido de ganancias, al cual sonreía una fácil e inmensa fortuna en la conquista de aquellas tierras, hasta entonces dominio absoluto de los indios onas [...] El mérito principal de esta obra bienhechora de protección y asistencia a la infeliz raza fueguina perseguida, corresponde al Ilmo. Mons. José Fagnano. En este general desconocimiento de todo sentimiento humanitario hacia los infelices indios, que oprimidos e incapaces de hacer valer sus derechos, sufrían angustias de muerte, este hombre de gran corazón, este sacerdote magnánimo, se puso decididamente a su lado para defenderlos y protegerlos, y en nombre de la religión y civilización verdadera tomó a pecho su causa, hizo lo posible para poner freno a aquella persecución y ofreció un asilo tranquilo y seguro a los desventurados indios”¹⁵.

¹⁵ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Treinta años en Tierra del Fuego*. Buenos Aires, Editorial Peuser 1956, p. 289.

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI EN EL INCONSCIENTE COLECTIVO DE MAGALLANES

Pavel Oyarzún Díaz*

Cierta vez le preguntaron al arriero patagónico, Anselmo Bruna, qué significado tenía para él la montaña, la cordillera. Bruna, tras algún instante de silencio, respondió: “Cuando comienzo subir, pienso que la montaña es Dios. Y cuando la voy bajando, pienso que la montaña soy yo”. Quizás Alberto de Agostini, quien sostuvo, durante cinco décadas, dos vocaciones fundidas en su espíritu, sacerdocio y montañismo, habría suscrito, de inmediato, la sentencia del arriero. Es muy posible que De Agostini también uniera en su experiencia de montaña, la magnificencia de Dios y el pequeño destino humano: una religión unívoca.

Pero ha pasado el tiempo. Un siglo entero. Ha pasado mucho deslave y torrente bajo y sobre los puentes de la historia. El mundo y sus efectos han llegado hasta este paralelo – 53° latitud sur – y otros grados más, todavía, al interior del frío.

Sea como fuere, hay un asunto en el que donde existe un cien por cien de certeza: Alberto de Agostini permanecería atónito al ver los efectos del calentamiento global en los glaciares de la Patagonia, aquellos mantos de hielo que él fotografiara y filmara hace cien años. Su estupor, imagino, grabado en su rostro, por un momento largo, agregado al silencio. Demudado, ahora, ante la rendición del hielo, tal como hace un siglo, ante su ostentación, su aparente eternidad. Eso es seguro.

Escribo esto a orillas del Estrecho de Magallanes. Para ser exacto, a la distancia de un kilómetro, casi en línea recta, del punto donde estuviera el muelle de pasajeros, feble y algo curvado, de madera verdosa, por donde De Agostini llegara a la capital de la última provincia de Chile. El paisaje podría ser parecido; cielo gris, encapotado, aunque calmo y, por el momento, las aguas del Estrecho, de un azul oscuro, sin líneas de espuma. Enfrente, la silueta de Tierra del Fuego, semejante al lomo de una ballena inmóvil. Sin embargo, se trata de

* Escritor, poeta y profesor chileno, interesado en salvar la memoria de su región magallánica

un espejismo. De una calma aparente, puesto que desde alguna parte, quizás el sureste, se ha levantado el rumor de un ventarrón. Parece inminente. Y esto es habitual. Estamos en el confín de la Tierra, al decir de Lucas Bridges. Aferrados al mapa. Cerca del Polo. No obstante, como está dicho más arriba, la expresión de Alberto de Agostini, pasmada, frente a la evidente caída o capitulación de los hielos patagónicos, frente al aumento de la temperatura global, permite mi aproximación a la tarea que se impusiera el propio sacerdote, en cuanto a registrar, en imágenes fotográficas o filmicas, el panorama de *Finis Terrae*. Tal vez debiera – y así lo hago – sumar la imagen de nuestro personaje llegando a Punta Arenas, aguijoneado por sus años de juventud, recién consagrado a la causa salesiana, a este punto límite, el cual, por aquel tiempo -1910- era destino de audaces, de aventureros, de exploradores. También de buscadores de oro y de prófugos. De anarcos-sindicalistas. Y de predicadores.

No tardó mucho en partir Patagonia adentro, tan solo algunos meses después de su arribo; vale decir, directo hacia la llanura esteparia, hacia los canales, fiordos, macizos, glaciares, filones y cumbres. Iba hacia lo desconocido. Era como si este inmenso territorio, casi libre de la presencia humana, le llamara desde alguna distancia remota. Era el llamado del frío. Del viento. De la insondable soledad. La *Terra Ignota*, el *Maremágnun*, jalan de su corazón de montañista, de explorador, en movimiento perpetuo. Le imprimen potencia a su mirada, a sus golpes de vista en la espesura, a los pies de un farellón, de un último valle, en el trasfondo de un planeta primitivo. De Agostini registra el paisaje. Y también lo vive. Graba. Escribe. Fija en el punto de vista, en el encuadre. Es el grabador de un mundo remoto. Un fotógrafo de lo desconocido. Donde va su planta, va la extensión de sus ojos. Se interna más allá del límite y da testimonio de lo nunca visto, o apenas imaginado. Construye un mapa.

De igual manera, va tras el rastro humano. Convierte en imágenes, en registros, los perfiles costeros de las pequeñas ciudades y poblaciones chilenas, levantadas hace algunas décadas. Meros puntos o enclaves de una nación todavía joven. Pequeñas huellas, ínfimas en aquel panorama, donde el cielo las desborda, más un mar encrespado que arremete contra el litoral, como si quisiera borrarlo, o también bajo un cielo en aparente calma. O desde los anillos que en el agua provoca un golpe de remos, desde el surco y sombra de una canoa. De Agostini es testimonio. Es retrato. Dentro de aquella imagen; la vida. Y la sobriedad.

Entre el inicio de la estepa y un telón de bosque inclinado, se labra la vida humana. Es la presencia antigua de los selknam en su planeta: Tierra del Fuego. Surge de aquellos rostros, pacíficos, curiosos, hasta festivos, la bienvenida a quien viene de lejos, o de otro cielo, si se quiere. Allí se reúnen los klóketen,

tal vez a días de iniciar la ceremonia del Haynn. O a horas de su iniciación en el gran secreto de su pueblo. Está Pa-chek, el chamán, que muestra cómo se elabora un arco, con su curvatura precisa, y el astil de la flecha, su timón de plumas, su ariete afilado, de piedra u obsidiana. Lo mide, lo calibra. Tensa su cuerda, sus nudos. Sus manos siguen un rito vernáculo, la industria de los cazadores de guanacos, de cormoranes al vuelo. Los grandes corredores del meridión americano, como escribiera el poeta Juan Pablo Riveros. Imágenes que llegan, tras un viaje de diez mil años.

Circula el rumor de una nave, de tronco ahuecado, en el interior de un canal. La vegetación pareciera desbordar el litoral. Es el laberinto canaero, en el último mar del mundo, donde el propio De Agostini diera con fiordos y ensenadas secretas. Sobre el agua, tocándola, el muro de un bosque cerrado. Impenetrable. Y más allá, la tundra profunda. Allí, en el laberinto, la voz humana es queda, muy próxima al silencio. La embarcación traza un surco en el espejo de agua. Aferrados a un territorio fragmentado, insular e inmenso, las canoas siguen las rutas dibujadas en el confin. En el límite geográfico. En el punto cero.

Asimismo, en el registro de Alberto de Agostini, cruzan la pantalla la realidad, en blanco y negro, la insurgencia de los colonos, cubriendo el espacio, marcando límites. La ocupación del territorio. Del aire. De las imágenes. Allí, en los encuadres, las señales de la vida contemporánea, el despunte de la modernidad. La fábrica. El dinero. La ganadería que ocupa la llanura. Los primeros valles. Las faenas del campo, del campo productivo, de la plusvalía. Es la actividad que marca el tiempo reciente del territorio de Magallanes, Patagonia austral. Es una impronta que perdura, hasta nuestros días. Es la marca de la ganadería. De la industria, en el territorio inmenso. La pretensión moderna de cubrir el territorio. De Agostini fijó, en su momento, esta primicia, de la llamada modernidad, en el paisaje, en la perspectiva de un panorama abierto, desmesurado. En la Patagonia - bien lo supo y vivió - las proporciones y mediciones tienen paradigmas propios. Esto, aunque suene falsario o presuntuoso. Y tal vez lo sea. Es probable. Pero el caso es que la Patagonia muestra - incluso ahora - rasgos de un planeta prehistórico; en el sentido plástico del término, en su sentido imaginario. Eso creo.

Ahora bien, todos estos registros gráficos o filmicos que Alberto de Agostini realizó durante su aventura en la Patagonia, forman parte de nuestro inconsciente colectivo, al asumir, por un momento, la nomenclatura de Jung. Me refiero, desde luego, a quienes habitamos este territorio. Sucede que muchas de las representaciones territoriales que adquirimos con el tiempo provienen, aunque no lo sepamos, de los registros de Alberto de Agostini; quiero decir que los encuadres, los relatos, los enfoques de este salesiano están incorporados a

nuestra versión colectiva de Magallanes, de la Patagonia. Reitero, sea voluntario o no; consciente o no, las imágenes, las fotografías de De Agostini pertenecen, en mi opinión, al imaginario que de esta tierra nos imponemos. Hablo por un rango etario de la población – el que me es propio y el de los mayores próximos – que poseemos un archivo de imágenes que constituyen – si se me permite decirlo – un arquetipo; es decir, símbolos que representan el concepto y percepción de este confin. En otras palabras, cuando irrumpen el término Patagonia lo ligamos, en el acto, con ciertas imágenes que están en nosotros, en nosotras – confuso colectivo – y que irrumpen como parte de una realidad interior, de una realidad comunitaria. Están grabadas, en nuestra comunidad, como figuras o manos antiguas, en la pared de una caverna.

Heredamos un paisaje real y otro imaginario. A menudo estos se cruzan, se superponen. No obstante, ninguno de ellos es totalmente verídico ni totalmente falso. Simplemente, son complementarios. Parte de un encuadre, de una pantalla vital. Insisto, involuntaria. Esencial. Y en este constructo colectivo – subrepticio – está presente Alberto de Agostini. Lo sepamos o no. O, más bien, lo certifiquemos. O lo demos por jurado. Da igual. El hecho es que sus fotografías están en el inconsciente colectivo de los habitantes de la Patagonia. Existe y circula en nosotros, aquellas imágenes tomadas por él. Hay un rumor de hielos y de alturas, en nuestras recreaciones del territorio; en nuestras ensoñaciones, si acaso quisiéremos incursionar en el mundo onírico.

Estos testimonios – fotográficos y filmicos – pertenecen al paisaje patagónico, pero no solo en su sentido de reproducción, sino que, aventuro, completan y complementan al paisaje. Se imbrican. Se confunden. Las montañas, los campos de hielo también son producto de las imágenes, de las primeras imágenes obtenidas por De Agostini. En su caso, no se trata del mero registro de un paisaje inmóvil, sino que es, al unísono, una creación, o una completitud del mismo. Vale decir el fotógrafo, el explorador, el grabador, no es solo quien llega, observa y reproduce el paisaje, sino que también es quien lo crea.

Alberto de Agostini, fue aquello: Un creador de paisajes. Un inventor de territorios. De orillas. De fronteras. Del fin del mundo.

ALBERTO MARIA DE AGOSTINI NELLA LETTERATURA DI VIAGGIO ITALIANA

Maria Gabriella Dionisi*

Premessa

In Italia, a partire dalla riedizione di *Ande patagoniche* nel 1999, la figura del padre Alberto Maria De Agostini, “alpinista, antropologo, scrittore di cose di viaggio, fotografo, produttore di film, promotore turistico”¹, è stata rivalutata e divulgata in vari modi. Quello stesso anno, infatti, fu presentato il primo di alcuni documentari e film incentrati sulla sua vita: *Finis Terrae, la libertà di esplorare*, di Fulvio Mariani e Walter Bonatti. Poi nel 2010, in coincidenza con il Centenario dell’arrivo del missionario salesiano a Punta Arenas, e dei cinquanta anni dalla sua morte, furono realizzati *Impalpabili regioni dell’etere. In viaggio con Alberto De Agostini* di Maurizio Pellegrini; *Per questi stretti morire, cartografia di una passione* di Isabella Sandri e Beppe Gaudino²; *Fin del mundo* di Davide Demichelis. A questi è seguito nel 2014, *A sud del sud* di Salvatore Metastasio. Anche il teatro ha dato il suo piccolo contributo, proponendo alla fine del 2010 *Don Patagonia*, a cura di Assemblea Teatro di Torino; e poi nel 2016, per celebrare la scalata del Monte Sarmiento del 1956, è stata messa in scena al Trento Film Festival una *pièce* di Alessandro Rossi, *Ai confini del mondo*, interpretata da Neri Marcorè. Inoltre, nel maggio del 2013, la sua attività è stata ricordata alla Fiera del libro di Torino³ con l’incontro *Don Patagonia, al secolo padre Alberto Maria De Agostini, un esploratore-poeta nelle terre della fine del mondo*; ed è stata oggetto di studio in ambito accademico, come dimostrano gli articoli pubblicati in due volumi del 2007 e del 2010 a cura, rispetti-

* Docente di letteratura ispano-americana presso l’Università degli Studi della Tuscia (Viterbo).

¹ Nicola BOTTIGLIERI, *Don Patagonia: padre Alberto Maria De Agostini*, in Ilaria MAGNANI (a cura di), *Il ricordo e l’immagine*. Santa Maria Capua Vetere (Ce), Spartaco 2007, p. 124.

² Presentato al Festival di Venezia nella sezione Orizzonti nel 2011 ha vinto il Premio “Città di Imola” al Trento Film Festival come miglior film italiano.

³ L’iniziativa in questo caso fu presa dal Cile, quell’anno paese ospite della Fiera, che decise di includere De Agostini tra gli scrittori cileni.

vamente, di Ilaria Magnani⁴ e di Nicola Bottiglieri, a cui faremo riferimento nel corso di queste pagine.

Anche la narrativa di viaggio degli ultimi decenni, come avremo modo di vedere più avanti, ha collaborato a far conoscere questo straordinario uomo di chiesa, capace di coniugare fede e scienza, attento ad assolvere ai suoi compiti pastorali e al contempo impegnato nella divulgazione scientifico-geografica. Per alcuni scrittori, De Agostini assurge a imprescindibile riferimento, a guida autorevole a cui far ricorso per trovare la strada, reale e metaforica, in quel “remoto improbabile altrove”, meta nei secoli passati di viaggiatori impenitenti, di impostori senza scrupoli, di disperati in cerca di un possibile futuro, di religiosi impegnati a salvare le popolazioni indigene dalla furia dell’uomo occidentale e partecipi attivi dello sviluppo educativo e architettonico dell’area che comprende la Patagonia e la Terra del Fuoco, divenuta oggi una delle destinazioni più ambite per turisti alla ricerca di pinguini e ghiacciai eterni.

Già alla fine degli anni Venti e agli inizi dei Trenta del XX secolo, il suo nome lo ritroviamo menzionato da chi si era avventurato per quei luoghi lontani dell’emisfero australe con precise finalità conoscitive, e aveva trovato preziose informazioni in *I miei viaggi nella terra del Fuoco*, un “affascinante libro di viaggio, sorta di reportage narrativo, studio geografico, rassegna storica e documentazione fotografica, [la] prima vera enciclopedia popolare della Terra del Fuoco che gli Italiani [...] conobbero”⁵; ma anche nei suoi resoconti riportati sul “Bollettino Salesiano”⁶, sul “Corriere della Sera”⁷, sul “Bollettino della Società Geografica Italiana”, su quello del Touring Club Italiano, sulle pagine di “Le Vie d’Italia e del mondo”⁸; o negli Album fotografici (*La Natura: nella terra del fuoco; La natura nelle Ande della Patagonia settentrionale. Laghi Nahuel Huapi*), “prove testimoniali visive” delle sue escursioni, che sapevano dire “con maggiore eloquenza delle [sue] parole, quale prezioso tesoro di bel-

⁴ Ilaria Magnani ha inoltre analizzato il lavoro del missionario salesiano nel saggio *Immagini e immaginario. Le foto di Alberto Maria De Agostini come discorso sulla Patagonia*, in Nicola BOTTIGLIERI (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2010, pp. 149-174.

⁵ Nicola BOTTIGLIERI, *Don Patagonia...*, p. 132.

⁶ “Bollettino Salesiano”: XLI (settembre 1917) 241-47; LV (novembre 1931) 331-41; LVII (gennaio 1933) 25-27; LXIV (febbraio 1940) 37-40 e (aprile 1940) 92-94; LXVI (gennaio 1942) 9-12; LXXXIV (gennaio 1960) 6-8.

⁷ Nel 1936 comparvero sui numeri del 17 maggio; 12 luglio; 13 agosto; 21 ottobre; 26 e 27 novembre; 26 dicembre.

⁸ Per l’elenco completo si rinvia a Denis CHEVALLAY - Cinzia GRANERO (a cura di), *Scritti d’America australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. Torino, Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” 2013.

lezze naturali racchiude la Patagonia"⁹, evitando di confondere la realtà con la fantasia, il dato scientifico con la leggenda.

Tutti i materiali relativi al periodo 1917 - 1927 furono utili ad esempio a Mirko Ardemagni e a Mario Appelius, autori rispettivamente di *Viaggio nella Terra del Fuoco e in Patagonia*, edito nel 1929, e di *Cile e Patagonia* del 1933, due reportage che non si discostano dal tradizionale schema ottocentesco, diaristico e divulgativo. Dalla loro lettura risulta che entrambi, per prepararsi al difficile viaggio verso le estreme propaggini del continente americano, alla consultazione dei libri canonici sulle prime scoperte, avevano aggiunto i testi missionari, compresi quelli di De Agostini – ormai assunto agli onori della cronaca per aver ricevuto direttamente dal Re una medaglia d'oro durante il X Congresso Geografico Italiano –, a cui fanno un puntuale accenno intriso dell'alta considerazione per quanto stava facendo in nome della conoscenza. Il primo, però, all'interno della cronaca dei suoi spostamenti, della descrizione della vita degli immigrati, degli improvvisati cacciatori di foche, degli sfortunati cercatori d'oro, degli ergastolani di Ushuaia e degli indios, inserisce solo un riferimento, seppur entusiastico, al "valoroso padre salesiano Alberto M. De Agostini [che] aveva tentato nel 1914, con l'aiuto di due guide della Valsesia, Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana, la scalata del Monte Sarmiento superando con successo i tentativi del suo predecessore, Sir Martin Conway"¹⁰.

Più articolato è, invece, il richiamo al missionario salesiano fatto da Mario Appelius, viaggiatore compulsivo, giornalista accreditato, scrittore affermato¹¹. Sostenitore ferreo del colonialismo fascista, nel suo decimo libro, *Cile e Patagonia*, racconta le varie tappe di un viaggio iniziato nel giugno del 1929 a bordo di un transatlantico diretto a Valparaíso e proseguito poi in treno nel cuore profondo del Cile, prima di spostarsi verso il Sud più estremo e raggiungere Capo Horn. Dei trentacinque capitoli in cui è diviso il corposo volume, ventidue sono dedicati al Cile percorso in lungo e in largo, spesso per incontrare gli immigrati italiani, esempi della tenacia della "razza italica" e testare il loro grado di consenso alla ideologia fascista, la loro fedeltà alla Patria lontana. Nella restante sezione sulla Patagonia, riassuntiva di tre mesi di soggiorno (da dicembre

⁹ Alberto Maria DE AGOSTINI, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Torino, Cartografia F.lli De Agostini 1923, p. 18.

¹⁰ Mirko ARDEMAGNI, *Viaggio nella Terra del Fuoco e in Patagonia*. Milano, Casa editrice Agnelli 1929, p. 130.

¹¹ Nato ad Arezzo nel 1892, fu corrispondente di guerra del governo di Mussolini. Attento conoscitore dell'America centrale a cui dedicò vari libri, a Buenos Aires diresse dal 1930 al 1933 il quotidiano "Il Mattino d'Italia".

1929 a marzo 1930), l'attenzione si concentra non solo sugli aspetti sociali presentati con un perfetto stile giornalistico (con discutibili conclusioni su temi cruciali come lo scontro tra *estancieros* e *indios*), ma anche su quelli paesaggistici sui quali si dilunga utilizzando una ricercata aggettivazione, fino a scivolare, quando deve descrivere i fenomeni naturali, nell'afflato poetico che raggiunge il suo acme nel racconto delle alterne sensazioni provate al cospetto di Capo Horn "tetro e ciclopico [...] alto sul mare, [...] ammantellato in un mefitostofelico tabarro di nebbie: cornuto, fosforescente, infernale"¹².

Il riferimento al padre De Agostini, "al quale – dice – si debbono varie esplorazioni [durante le quali aveva battezzato] con nomi italiani diversi monti, ghiacciai e laghi della zona magellanica"¹³, è immediato, pur rientrando in un introduttivo e rapido *excursus* storico sulla scoperta dello Stretto di Magellano. Compare infatti nell'elenco di quanti contribuirono "alla conoscenza geografica della Patagonia e degli Stretti"¹⁴, tra cui però primeggiava per aver realizzato una carta geografica "edita in Italia [ma anche] adoperata dagli uffici scolastici e governativi del Cile [e uno dei migliori libri] scritti su questi interessanti paesi"¹⁵.

Quella che all'apparenza sembra una semplice nota informativa, legata alla sua reiterata ricerca di uomini che racchiudevano in sé lo spirito italico e le grandi qualità del "popolo immortale che ha dato al mondo il Diritto, l'Arte, la Scienza, il Cristianesimo, la Civiltà"¹⁶, in realtà apre la strada a ulteriori considerazioni. Se il favorevole giudizio sul libro nulla aggiunge a quelli espressi alla sua uscita sui maggiori giornali italiani, (Benito Mussolini lo definì un esempio della "iniziativa e delle benemerenze"¹⁷ della civiltà italiana, e Riccardo Artuffo, "un pittoresco romanzo di avventure veramente vissute"¹⁸ –, è l'importanza attribuita all'uso delle fotografie a farci notare come avesse seguito il suo esempio nella realizzazione del testo. Esse completano la narrazione laddove gli mancano le parole per dare al lettore la possibilità di "vedere" ciò che viene descritto ("Parole? Frasi? Aggettivi? Interiezioni? Non trovo nulla che possa fotografare lo spettacolo"¹⁹). Allo stesso modo, prova ad emularlo allorché decide di attribuire una toponomastica nuova alle aree vergini raggiunte, a volte

¹² Mario APPELIUS, *Cile e Patagonia*. Milano, Mondadori 1933, p. 365.

¹³ *Ibid.*, p. 246.

¹⁴ *Ibid.*, p. 245.

¹⁵ *Ibid.*, p. 246.

¹⁶ *Ibid.*, p. 153.

¹⁷ La lettera di Benito Mussolini fu pubblicata su "Il Biellese" il 25 marzo del 1924.

¹⁸ Riccardo ARTUFFO, *A colloquio con un missionario piemontese che visse per dieci anni nella terra del fuoco*, in "Il mondo" (3 aprile 1924) 3.

¹⁹ M. APPELIUS, *Cile e...*, p. 319.

per caso, durante i suoi spostamenti: “Io battezzo la mia scoperta «Grande Ghiacciaio Mussolini» e affido il nuovo nome alla buona volontà dei cartografi della Patagonia”²⁰.

Ancor più vicino al modello del padre salesiano, è il modo di raccontare la sua percezione dei luoghi, con sgomento e piacere insieme. Infatti, a nostro avviso, riprende il “bello orrido e sublime [proprio del] linguaggio letterario e/o scientifico del padre De Agostini”²¹. Per averne conferma, basta confrontare quanto scrive il Sacerdote nel capitolo nono de *I miei viaggi...* a proposito di Capo Horn:

“Tutta la costa presenta il medesimo aspetto dirupato e tetro, corrosivo in ogni parte dalla veemenza delle onde demolitrici [...] Non fui interamente in possesso di quello spettacolo di bello-orrido che quando scesi al fondo di quei baratri oscuri”²²,

con le parole utilizzate dal giornalista aretino per sintetizzare le sue reazioni emotive, piuttosto che razionali, dinanzi allo stesso spettacolo: “Rare volte nella vita ho avuto una sensazione tanto intensa dell’orrido!”²³, “È orrido e splendido allo stesso tempo [...] Non è un semplice baluardo di sasso. No. Ha una anima e una storia. È uno dei grandi iddii del globo!”²⁴. Per entrambi, quindi, “l’esperienza a Capo Horn si presenta come una vera e propria discesa in uno spazio/tempo inedito e indicibile”²⁵.

Da questo tipo di narrazione – fatta in tempo reale e in cui il missionario salesiano viene descritto come lo scalatore con cui competere o il portabandiera di una italianità propositiva e vincente – si discostano tre testi pubblicati nei primi due decenni di questo nostro secolo, in cui De Agostini ha un posto di primo piano. La distanza temporale permette agli autori di avere un quadro complessivo della sua attività. Il loro racconto, depurato dalla smania di conquista di una terra ormai ampiamente conosciuta, dal desiderio di lasciare impressa su una carta geografica il segno del proprio passaggio, di aggiungere la propria voce a quella ben più autorevole del biellese, tende piuttosto a inserire

²⁰ *Ibid.*, p. 335.

²¹ Nicola BOTTIGLIERI, *Il linguaggio dell’altrove. L’opera del padre Alberto Maria De Agostini*, in ID. (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2010, p. 181. La traduzione spagnola del saggio è stata pubblicata in “Anales de literatura chilena” 31 (junio 2019) 75-88, con il titolo *El lenguaje del lugar remoto en la obra del padre Alberto Maria De Agostini (1883-1960)*.

²² A. M. DE AGOSTINI, *I miei viaggi...*, p. 193.

²³ M. APPELIUS, *Cile e...*, p. 362.

²⁴ *Ibid.*, p. 365.

²⁵ N. BOTTIGLIERI, *Il linguaggio dell’altrove...*, p. 196.

il suo agire all'interno di un discorso più ampio sulla Patagonia, intesa non come territorio fisico ma come luogo dell'anima, e a verificare quanto il pensiero di un "poeta con la passione delle scalate in alta quota"²⁶, fosse stato innovatore e anticipatore, e possa ancora oggi essere fonte di ispirazione.

1. Il cacciatore di ombre in viaggio con Don Patagonia

La prima pubblicazione oggetto della nostra analisi, *Il cacciatore di ombre in viaggio con Don Patagonia*, è del 2011. In essa, Tito Barbini propone al lettore: "la storia di un uomo sulle tracce di un altro uomo. Due uomini diversi o forse no. Due uomini che ad un certo punto diventano compagni di strada"²⁷. E di fatto, nel corso della narrazione descrive due percorsi vitali, il proprio e quello di un missionario straordinario, dal quale ha cercato di imparare come esprimere la nostalgia dell'infinito e come affrontare i conflitti che si agitano nell'animo umano.

Non era la prima volta che, per far emergere il proprio sentire, la propria visione dell'esistenza, Barbini utilizzava il viaggio come momento di confronto con le vite di uomini del presente e del passato. In *Le nuvole non chiedono permesso* del 2005, diario del lungo tragitto realizzato in autobus dal sud del continente fino in Alaska, è il contatto quotidiano con persone di culture diverse a dare spunto alle sue riflessioni. Ma, per scrivere questo libro, la sfida era più ardua, perché l'altro, quel diverso da sé in cui mille volte si riconosce, imporrà la sua presenza con la forza delle idee, elaborate lontano dal caos della contemporaneità, nel silenzio delle montagne, dove l'unica voce è quella del vento.

Per ricostruire la biografia di un salesiano dotato di una "sorta di grazia naturale che assomigliava molto a una presenza anonima"²⁸, non solo legge *I miei viaggi...* e *Ande patagoniche*, ma si avvale di ogni mezzo per riuscire a materializzare la sua presenza: di una foto che lo immortalava nella "tonaca lisa da curato e gli scarponi da montanaro, l'immancabile basco nero"²⁹, in posa accanto a una famiglia di indigeni; e della descrizione fattagli da qualche confratello ancora in vita:

²⁶ Daniele DEL GIUDICE, *Orizzonte mobile*. Torino, Einaudi 2009, p. 20.

²⁷ Tito BARBINI, *Il cacciatore di ombre in viaggio con Don Patagonia*. Firenze, Vallecchi 2011, p. 16.

²⁸ *Ibid.*, p. 233.

²⁹ *Ibid.*, p. 169.

“Era [...] alto e magro. La cosa che ricordo con maggiore nitidezza sono i suoi occhi sempre in movimento, inquieti. Sembrava che le quattro pareti della stanza lo facessero sentire in gabbia. Era abituato ai grandi spazi delle terre australi e il suo sguardo si perdeva negli orizzonti e nel cielo della Patagonia”³⁰.

Con tali elementi può descrivere con un alto grado di veridicità, quell'uomo “silenzioso e schivo [che] portava con sé il germe della curiosità e dell'avventura”³¹, mentre si muove tra le mura della sua casa nel Biellese, cammina in una Buenos Aires d'inizio secolo, brulicante di immigrati, prima di dirigersi verso il Sud. Lo ritrae poi entusiasta e inquieto, in perenne difficoltà economiche per gli alti costi delle sue iniziative, intento a cercare fondi e appoggi, talvolta in attrito con i superiori.

Infine, lo rende parte di sé: “ho preso i suoi ricordi e li ho fatti miei”³². Lo trasforma in amico e confidente, condivide con lui dubbi e impressioni, in un immaginario ma ininterrotto dialogo fuori dal tempo. Cerca con lui, o grazie a lui, una risposta ai grandi quesiti dell'umanità, per interpretare i mutamenti e i drammatici eventi che avevano scosso il mondo e l'Argentina, guardando con i suoi occhi e usando le sue parole per esprimere lo sconcerto e lo stupore.

Nelle digressioni fatte per recuperare tutti “quelli che hanno dato la loro anima per far crescere la leggenda patagonica”³³, per ricordare fatti volutamente “rimossi dalla memoria collettiva argentina”³⁴, De Agostini è l'elemento che mette in connessione le storie, quelle laiche e quelle legate al suo lavoro di portatore della parola di Dio, di difensore “del diritto alla vita e all'esistenza degli indios”³⁵. È parte integrante del paesaggio, quasi aleggiasse nell'aria pungente per far arrivare dovunque le sue parole e spiegare l'anima profonda della Patagonia, terra diversa da ogni altro luogo perché “così lontana da tutto da trattenere forte il sapore della libertà”³⁶.

Ma, per Barbini, il lascito più grande di don Alberto – che definisce “scalatore di anime e di montagne”³⁷ –, sono le sue narrazioni, resistenti all'usura del tempo, capaci con “poche pennellate [di ritrarre] un mondo intero”³⁸. I lunghi lacerti di *I miei viaggi...* e di *Ande...*, inseriti nel testo come preziosi cammei,

³⁰ *Ibid.*, p. 80.

³¹ *Ibid.*

³² *Ibid.*, p. 43.

³³ *Ibid.*, p. 147.

³⁴ *Ibid.*, p. 162.

³⁵ *Ibid.*, p. 213.

³⁶ *Ibid.*, p. 108.

³⁷ *Ibid.*, p. 267.

mostrano ciò che nella vita lo aveva ispirato. Sono un piccolo esempio della relazione osmotica creata tra l'oggettività dello studio geografico e la soggettività dell'esposizione letteraria, fondamentale per manifestare "sentimenti profondi [...], quel senso di mistero che sa confondersi con la gratitudine di ciò che ci è stato dato"³⁹; e rappresentare "inferno e paradiso [...] bellezza che taglia il respiro e che opprime per la sua potenza. Quietude e tempesta. Tramonti che sono un inno alla vita e senso di morte che tutto pervade"⁴⁰.

Il cacciatore di ombre.... si chiude con un ultimo sguardo agli anni trascorsi dal sacerdote, ormai settantasettenne, nella Casa salesiana torinese ma con il pensiero rivolto alle sue montagne al di là dell'Oceano. Nell'accommiatarsi da quell'ombra amica e ricordando la domanda rivolta a De Agostini fin dalla sua prima partenza dall'Italia e ripetuta da quanti lo avevano avvicinato – "sacerdote o esploratore?" –, Barbini trova una possibile risposta: "Il prete, quel prete, ha cercato la conferma di Dio nella natura incontaminata e nella bellezza dell'altro, del diverso da lui, nella ricchezza della diversità che popoli oggi scomparsi gli hanno donato. Ma l'uomo De Agostini [nell'esplorazione] ha cercato un senso anche alla sua vita"⁴¹.

2. Le montagne di Don Patagonia

Proprio sul periodo terminale della sua esperienza terrena si concentra Laura Pariani nelle pagine di *Le montagne di Don Patagonia*, del 2012, liberamente ispirate, si legge in copertina, ai diari⁴² del padre salesiano. In un precedente libro, *Patagonia blues* del 2006, memorie di un viaggio per un territorio dove, afferma, esiste la "più alta concentrazione di storie per mq"⁴³, la scrittrice gli aveva riservato un piccolo spazio inserendolo tra i tanti personaggi anche un po' strampalati, divenuti leggenda, che hanno consolidato nell'immaginario europeo il mito della frontiera straniante. Ne aveva avuto notizia per caso, come era accaduto a Barbini quando aveva trovato *I miei viaggi...* tra i libri della piccola biblioteca di un rompighiaccio diretto in Antartide. A rivelarle l'importanza del suo lavoro per la conservazione della memoria storica, non era stato però

³⁸ *Ibid.*, p. 228.

³⁹ *Ibid.*, pp. 234-235.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 237.

⁴¹ *Ibid.*, p. 268.

⁴² Con questa definizione, si riferisce ai libri.

⁴³ Laura PARIANI, *Patagonia blues*. Pavia, Effigie 2006, p. 57.

un volume un po' sciupato, bensì le fotografie esposte nel Museo Maggiorino Borgatello di Punta Arenas e riprodotte in un Catalogo. Sfogliando quelle pagine patinate, vero vaso di Pandora, si avvicina a un mondo scomparso ma cristallizzato negli scatti realizzati da uno "strano tipo [...], più alpinista che prete"⁴⁴, che aveva saputo cogliere e immortalare il passaggio delle nuvole sulle Ande, il contorcersi degli alberi sferzati dal vento, ma anche "il sorriso e il brillio degli occhi"⁴⁵ di una donna Huash, prima che fosse travolta dai mutamenti generati dall'irruzione massiccia dei bianchi.

L'occasione per recuperare quella prima scoperta e farla diventare il punto di partenza per rendergli realmente omaggio si offrirà a Pariani quando accetterà di scrivere la sceneggiatura di uno spettacolo teatrale per Assemblée Teatro, da portare in scena al Festival Patagonia Ghemme a fine 2010⁴⁶. *Don Patagonia. Alla fine del mondo*, dopo la prima rappresentazione, sarà riproposto su altri palcoscenici per tutto il 2011. L'anno successivo, nella stessa manifestazione, ne verrà presentata la trasposizione letteraria con il titolo *Le montagne di Don Patagonia*.

Il volumetto (appena trentacinque pagine di testo e altrettante con riproduzioni di foto) è formato da piccoli fotogrammi che fissano precisi momenti della traiettoria vitale di un missionario nel quale non era mai venuta meno la determinazione, messa a servizio del sogno di don Bosco, il "primo ad avere mente e cuore fissi sulla Patagonia"⁴⁷; di un religioso che aveva fatto della passione per l'alpinismo uno strumento "per spingersi in luoghi lontani dove i preti non arrivavano mai"⁴⁸ e per allargare lo spazio sacro, "perché la casa del Signore non ha pareti"⁴⁹, e la voce di Dio riecheggia anche dove manca "un pulpito o il suono dell'organo"⁵⁰ e si espande più veloce se portata dal vento.

Eliminata l'autoreferenzialità del resoconto odeporico del libro precedente, Pariani traccia ora il ritratto dell'uomo Alberto Maria, mentre fa un bilancio di un'esistenza vissuta intensamente e ne affronta con serenità gli ultimi momenti. Come a teatro, De Agostini è al centro della scena e immerso nei ricordi che af-

⁴⁴ *Ibid.*, pp. 33-34.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 34.

⁴⁶ La versione in spagnolo è stata presentata nel 2010. Anticipando le celebrazioni per il Bicentenario della nascita di don Bosco, la stessa compagnia teatrale nell'ottobre del 2014, ha portato in tournée in Argentina, Ecuador e Colombia una nuova versione dal titolo *Las montañas de don Patagonia*.

⁴⁷ Laura PARIANI, *Le montagne di Don Patagonia*. Novara, Interlinea edizioni 2012, p. 58.

⁴⁸ *Ibid.*, p. 61.

⁴⁹ *Ibid.*, p. 62.

⁵⁰ *Ibid.*

fiorano al profumo “della terra lavata dal temporale recente”⁵¹. In un crescendo, il lettore può così vederlo sorridere “mentre alla mente gli torna[no] l’antica meraviglia delle notti stellate della Patagonia”⁵² e “le marce lente e penose su sassi affilati, faticosi equilibrismi in cui un piede rischia sempre di inciampare”⁵³.

L’alternanza tra parte scritta e fotografie rende più reale il De Agostini personaggio che proprio sfogliando uno dei suoi album e rivolgendosi al giovane confratello che lo assiste, racconta le sue scalate, i pericoli corsi e superati sorretto dalla grande fede, dalla certezza di essere protetto da quel padre spirituale che lo aveva voluto missionario tra gli ultimi della terra, come aveva raccontato in *Ande...*: “Quando monto in carlinga, uno [dei due militari cileni che piantonano l’aereo] mi domanda perché non indosso il paracadute. Io penso fra me che l’unico paracadute che porto sempre meco è una reliquia di San Giovanni Bosco, che invoco nelle difficoltà e nei pericoli”⁵⁴.

C’è tutta la sua vita in quegli scatti: gli uomini conosciuti, compagni per un giorno o per tutta la durata di una spedizione, la sua sfida al Monte Sarmiento, ma anche la ragione del suo più grande rammarico. La foto degli *indios* gli fa risentire nitide nelle orecchie le vane denunce e le obbiezioni disumane degli *estancieros* alle sue inutili richieste di pietà per quelle creature di Dio trattate come bestie, avvelenate o mutilate per tutelare l’impresa e la proprietà privata in nome del progresso.

3. A sud del sud. Quasi fuori dalla carta geografica

Anche in *A sud del sud. Quasi fuori dalla carta geografica* di Nicola Bottiglieri, “don Patagonia” entra prepotente nella storia principale, prende la parola e si confronta con l’autore. La prima versione di questo romanzo fu proposta in formato e-book dalla Semplicissimus Book Farm nel 2012. Ma è del 2019 l’edizione cartacea, rivista e aggiornata su cui basiamo la nostra analisi.

A differenza degli scrittori precedenti, quando si appresta a scrivere questo libro, Bottiglieri conosce perfettamente la storia del missionario salesiano; ne ha studiato a fondo tutti gli scritti, ha tenuto in vita il suo ricordo in anni in cui su di lui era sceso un velo di oblio, ha rivendicato il carattere pionieristico della sua intera attività in due saggi, *Don Patagonia: padre Alberto Maria De Ago-*

⁵¹ *Ibid.*, p. 13.

⁵² *Ibid.*, p. 17.

⁵³ *Ibid.*, p. 32.

⁵⁴ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Ande patagoniche*. Torino, Vivalda Editori 1999, p. 82.

stini del 2007 e *Il linguaggio dell'altrove. L'opera del padre Alberto Maria De Agostini* del 2010⁵⁵; ha collaborato come consulente scientifico tra il 2007 e il 2009, alle riprese tra il 2007 e il 2009 del documentario *Per questi stretti morire (Cartografia di una passione)*; per poi scrivere la sceneggiatura del film *A Sud del Sud* uscito nel 2014.

Nel primo saggio, a beneficio di quanti poco o nulla sapevano di lui, aveva ricostruito la biografia del sacerdote ma inquadrandolo in un momento storico caratterizzato dalla ricerca di nuove forme di comprensione della realtà tangibile. E lo aveva definito “un uomo antico e moderno, europeo ed americano [...] cerniera fra il Piemonte e la Terra del Fuoco, fra le Alpi e le Ande, fra l'Italia e l'Argentina”⁵⁶. Anzi, una figura

“antichissima perché continuò la tradizione italiana dei sacerdoti esploratori [...], modernissima, perché usò i mezzi più moderni per far conoscere l'ultimo lembo della terra, soprattutto la scienza ed il turismo, consapevole che questa industria, più che la ricerca dell'oro, le pelli di foca o l'allevamento delle pecore, avrebbe promosso il suo sviluppo”⁵⁷.

La modernità l'aveva riscontrata anche nell'uso della cinepresa che gli permise di ampliare le potenzialità della fotografia; e dell'aereo per le riprese dall'alto, ricordando che “se l'amore per la montagna fu la nota distintiva della sua attività, [la stessa passione lo trasformò in uno dei] primi aviatori di questo lembo del mondo”⁵⁸. Infatti, quando De Agostini si rese conto di aver bisogno “di un ampio orizzonte, [...] di una veduta d'insieme ancora più completa, [non esitò a] salire su un aeroplano, [e] nel 1937 con l'aereo Saturno, guidato dal console italiano in Cile, Franco Bianco, di origine piemontese, [fotografò] per la prima volta le Torri del Paine”⁵⁹.

Bottiglieri aveva dedicato un'attenzione particolare anche alla sua scrittura che si muove

“ininterrottamente fra le scarpe chiodate dell'alpinista, la mano dello scrittore e l'occhio del fotografo. Una scrittura per nulla letteraria, ma obiettiva, pragmatica, allo stesso tempo carica di quella spiritualità tutta pagana che risale alla cultura al-

⁵⁵ A questi lavori, con chiare indicazioni bibliografiche a piè di pagina, si rifà Mariano Bàino nel suo racconto di viaggio *In (nessuna) Patagonia* (Ad est dell'Equatore, Napoli 2014), per scrivere le pagine (da 35 a 48) in cui analizza lo stile narrativo deagostiniano, e rileva il suo modo di connotare gli ambienti naturali.

⁵⁶ N. BOTTIGLIERI, *Don Patagonia...*, pp. 130-131.

⁵⁷ *Ibid.*, p. 124.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 124.

⁵⁹ *Ibid.*, p. 129.

pina, che cerca di trasmettere il fascino di un mondo fuori della storia sospeso nel tempo e nello spazio”⁶⁰.

Sul linguaggio utilizzato nella stesura dei suoi libri, si era soffermato ancor di più nel secondo saggio, inserendo le scelte stilistiche del sacerdote in una “nuova cultura dello sguardo”⁶¹, sviluppatasi in una società dinamica e proiettata verso il futuro, interessata a superare ogni limite, a conoscere e raggiungere terre lontane. Ma la novità della narrazione l’aveva individuata nel suo guardare e descrivere “la natura [magellanica] in modo inconsueto”⁶², perché De Agostini aveva rinvenuto in quanto lo circondava un “bello orrido e sublime” difficile da trovare nella sua lontana Italia. Quella “bellezza primordiale, irruenta e primitiva, ma allo stesso tempo cosparsa di silenzio ed oblio, viene presentata dunque come una nuova occasione per vedere in essa un aspetto sconosciuto della mano di Dio”⁶³. La sensazione di inadeguatezza dinanzi al grande spettacolo del creato, lo indusse così a cercare un “linguaggio minuziosamente metaforico [per poter esprimere] il suo stato d’animo pieno d’angoscia”⁶⁴.

Passando alla scrittura creativa, Bottiglieri recupera quanto aveva appreso durante le sue ricerche accademiche e le fa rifluire in *A sud del sud...*, un bell’esempio di moderna letteratura di viaggio, ansiosa di opporsi alle notizie frettolose e vaghe diffuse su Internet; un testo ricco di informazioni di prima mano e di approfondimenti storico-sociali, lontano dai tanti libri sulla Patagonia scritti da viaggiatori superficiali, rimasti affascinati da una aneddotica a buon mercato raccattata qua e là e riportata senza alcuna interpretazione critica. Inoltre, seguendo il modello del romanzo epistolare, intervalla la narrazione in prima persona con la trascrizione delle numerose email che si scambiano un professore in pensione (alter-ego dell’autore) determinato a realizzare il sogno adolescenziale di arrivare a Capo Horn per poi, “nella primavera della vecchiaia [...], far camminare la penna, dopo aver fatto camminare le scarpe tutta la vita”⁶⁵, e un

⁶⁰ *Ibid.*, pp. 135-136.

⁶¹ N. BOTTIGLIERI, *Il linguaggio dell’altrove...*, p. 176.

⁶² *Ibid.*, p. 180.

⁶³ *Ibid.*, p. 183. Questo ci riporta nuovamente ad Appellius che, ricordando probabilmente le pagine de *I miei viaggi...* dedicate ai ghiacciai Negri, Schiapparelli e Lovisato, fece ricorso a una similitudine religiosa, certamente più consona a De Agostini, per presentare il Balmaceda e sottolineare l’insita sacralità del luogo in cui si trova: “È un altare, il più grande altare che abbia visto al mondo, per celebrare nella luce mistica delle albe e nella pompa sfolgorante dei tramonti l’infinita gloria di Dio!” (M. APPELIUS, *Cile e...*, p. 321).

⁶⁴ N. BOTTIGLIERI, *Il linguaggio dell’altrove...*, p. 180.

⁶⁵ ID., *A sud del sud. Quasi fuori dalla carta geografica*. Torino, Robin edizioni 2019, p. 201.

suo giovane ex-alunno disilluso dalla vita a cui sottopone le sue riflessioni sulla necessità di conservare sempre la speranza nel futuro.

A questi due dialoganti, rappresentativi di un presente con tutte le sue storture e di un futuro incerto, si affianca De Agostini, uomo di un passato ricco di aspettative, portatore di un bagaglio di esperienze fuori dal comune, fonte di saggezza alla quale si abbeverava il professore durante tutto il tragitto che lo conduce da Santiago del Cile a quel “punto esclamativo del discorso chiamato terra”⁶⁶.

Lo sente vicino, mentre sorvola il Cerro Paine e il suo aereo super moderno incrocia “la scia tracciata nell’aria il 13 aprile 1937 [dal sacerdote] con l’aereo Saturno [quando] pochi uomini [prima di lui] avevano visto le Ande dal cielo”⁶⁷. Ne percepisce la presenza in ogni dove: “I suoi occhi avidi erano dappertutto. Nell’acqua, nei canali, nel buio, nella terra che ci circondava, nel rumore del motore. Era invisibile, forte, incombente!”⁶⁸.

Prova finanche a imitarne con profonda partecipazione l’andatura e i gesti, a immedesimarsi totalmente, quando gli viene chiesto di farne la controfigura per il documentario *Per questi stretti morire...*,

“mentre recitavo, vestito della tonaca del sacerdote, mi dicevo che è uno strano mestiere fare l’attore. Non eravamo più io e il padre De Agostini, [...] ma io *ero* davvero il padre De Agostini. Ero lui e lui era me, anzi per essere lui, dovevo essere ancora più me stesso. [...] Quando uscirà il film, andrò a vederlo, sapendo che non solo ho seguito le orme del sacerdote ma sono stato sacerdote io stesso. Certo, solo per finta, ma la finzione – quella vera – è il concentrato della realtà. Almeno questo ho capito quando ho messo la tonaca con i mille bottoni neri e piccoli”⁶⁹.

Ed è anche l’ultimo a cui pensa nelle pagine finali, mentre là dove Dio aveva buttato “a casaccio nell’oceano quello che gli era restato della settimana”⁷⁰, recita *L’Infinito* di Leopardi e comprende, come aveva fatto il missionario salesiano cento anni prima, che “l’anima e la geografia non sono divise [sono] la stessa cosa”⁷¹ e che l’infinito uno “o lo ha nel cuore o non lo vedrà mai”⁷².

Tale presa di coscienza è anticipata da un immaginario confronto diretto con il biellese, ora vera guida spirituale. Il dialogo avviene in un sogno – non profetico come quello di don Bosco, ma ugualmente illuminante per affrontare

⁶⁶ *Ibid.*, p. 26.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 32.

⁶⁸ *Ibid.*, p. 92.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 137-138.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 187.

⁷¹ *Ibid.*, p. 189.

⁷² *Ibid.*, p. 183.

il futuro – durante il quale il sacerdote che “non parlava, ma ascoltava con la macchina fotografica”⁷³ e con lei sapeva fermare la voce delle cose (“C’è una foto che mi piace. Un albero piegato dal vento”. “Un albero bandiera! Quello è un albero che parla, è un albero che urla. Lì ho fermato il vento”⁷⁴), gli spiega il valore del silenzio, dell’ascolto dei suoni e del linguaggio della natura:

- “- Con quante lingue parla il vento?
- Con la lingua della natura.
- Sì, va bene. Ma i vocaboli il vento dove li forma?
- Dagli spigoli delle pietre, dai denti delle rocce.
- Ed i verbi?
- I verbi sono dati dal sospiro del vento sull’acqua dei canali.
- Mancano gli aggettivi.
- Sono gli uccelli colorati.
- [...]
- Ora dimmi dove il vento trova la forza, quella che gli permette di fare un discorso?
- Qui si incontrano due oceani, non può che trarre respiro da essi”⁷⁵.

Durante questa insolita conversazione, la maggiore lezione impartita da un uomo la cui esistenza “fu come scalare una montagna: arrivato alla cima si trovò nella trappola della solitudine, perché il momento in cui sei maggiormente solo è quando sei arrivato in cima”⁷⁶, è sul senso della vita. In una frase rivelatrice di una sapienza antica e moderna allo stesso tempo, in cui si coniugano la condanna per la smania bulimica di movimento, con l’elogio per il mezzo a cui doveva la sua celebrità, egli afferma: “Dovresti cominciare ad osservare quello che hai attorno. Non correre sempre dietro l’orizzonte, quello si sposta e ad un certo momento ti porta al punto da cui sei partito [...] se vuoi fermare il tempo [...] fai una foto”⁷⁷.

Si conclude così di fatto il pellegrinaggio del protagonista fin “quasi fuori dalla carta geografica”, ormai certo che “chi viaggia nei luoghi del nulla [ritorna] mutato e strano anch’egli, come chi ha attraversato una follia o un sortilegio ed è divenuto un altro, una statua di neve, sciolta e rimpastata, rifatta quasi uguale ma solo quasi”⁷⁸. Superate tutte le stazioni di una sorta di *Via crucis* che lo aveva condotto alla morte del proprio precedente modo di concepire la vita,

⁷³ *Ibid.*, p. 101.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 92.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 91.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 90.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 92.

⁷⁸ Claudio MAGRIS, *Croce del sud. Tre vite vere e improbabili*. Milano, Mondadori 2020, p. 88.

può salutare il suo compagno, arricchito della nuova consapevolezza che è necessario, per vivere serenamente, entrare in contatto con se stessi, sapere che “i giorni sono viaggi, [e] la casa dei viaggi è il giorno intero”⁷⁹.

Conclusioni

Nei tre testi appena analizzati, De Agostini viene dunque apprezzato per la forza delle sue parole, più che per le imprese alpinistiche, per la sua religiosità laica piuttosto che per la concreta attività missionaria. E ciò implica la rivalutazione della sua capacità di osservare, descrivere e interpretare uomini e paesaggi; del suo modo di entrare in sintonia con il creato, con i suoi ritmi e di trasformare quelle regioni, inospitali per i più, nel laboratorio in cui sperimentare e confrontare le azioni della natura sull'uomo e viceversa. In anni di incertezze e di perdita di valori, per i tre autori il missionario salesiano è un punto fermo da cui partire, una roccia a cui aggrapparsi per salvarsi dall'abisso del non-senso e dello scetticismo, un faro che illumina e orienta, un raro esempio di sincerità, coerenza, coraggio e tenacia.

⁷⁹ N. BOTTIGLIERI, *A sud del sud...*, p. 200.

LA WILDERNESS ANTARTICA FRA SCRITTURA E FOTOGRAFIA

Nicola Bottiglieri*

“La fotografia, questa meravigliosa conquista del nostro tempo, è per la rappresentazione degli oggetti, quello che è la stampa per la riproduzione del pensiero” (A. J. Du Pays)

“Penso tuttavia di essere riuscito a mettere insieme un non lieve contributo alla conoscenza di quella Terra meravigliosa, così caratteristica e interessante per i numerosi contrasti che vi si riscontrano nella costituzione geologica, nel clima, nella vita animale e vegetale, nell’etnografia e, particolarmente, nelle più superbe manifestazioni del grandioso e dell’imponenza del bello orrido e del sublime. Le numerose fotografie, con cui ho cercato di riprodurre i fenomeni e le bellezze più notevoli della regione, daranno a chiunque svolga queste pagine, un’idea approssimativa dei grandiosi spettacoli di cui è ricchissimo il magico e fantastico scenario della terra del Fuoco, che a me, nelle vaste solitudini di quelle contrade, spesse volte suscitavano nel più profondo dell’animo emozioni incancellabili” (A. M. De Agostini)

Nei secoli precedenti il movimento romantico, le descrizioni della natura ubbidiscono a convenzioni letterarie fisse, riproponendo gli stilemi più diffusi del *locus amoenus*, visione idilliaca di tradizione classica che fa da cornice ai comportamenti degli uomini. A partire dagli inizi del XIX secolo vi sarà un cambio di rotta, la relazione uomo natura diventa più complessa, l’elemento naturale partecipa dei moti dell’animo umano, ma soprattutto si sviluppa un interesse crescente verso quella parte del mondo che oggi viene chiamata *wilderness*, un termine utile ad indicare boschi, pianure, fiumi impetuosi, foreste o le cime delle montagne, comunque una natura da sempre ignorata perché è ostile alla vita dell’uomo. “Scopritori” di questa natura selvaggia saranno nuove figure come lo scienziato naturalista che sarà motivato a conoscere i luoghi estremi per cercare nuove piante da classificare; il geologo che cercherà reperti fossili utili alla ricerca scientifica o i campioni di minerali come pietre, metalli, esemplari di piante, animali, ecc. da studiare in laboratorio o da esporre nei musei; il turista che vede nella montagna la palestra dove si tempera il coraggio

* Scrittore e professore dell’Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale

fisico e si prepara l'animo alla lotta, idea che nelle sanguinose battaglie alpine della I^a guerra mondiale acquisterà un significato reale non più metaforico; gli alpinisti che si inoltrano nelle montagne per puro *loisir* o per piantare in luoghi inaccessibili la bandiera del proprio paese, in un secolo caratterizzato dalla formazione degli Stati Nazionali; infine gli scrittori romantici che attraverso le fughe in questa natura selvaggia, specchio del loro animo appassionato, ricercano i "luoghi orridi" per placare i tormenti derivati dalle delusioni politiche e/o amorose¹. Un esempio celebre di questo tipo di letteratura è il romanzo epistolare di Ugo Foscolo *Ultime lettere di Jacopo Ortis* (1802) dove si racconta che il giovane studente universitario cerca nei luoghi selvaggi, fra essi le Alpi, l'ambiente ideale per placare lo spirito tormentato dal "tradimento" della donna amata, Isabella Roncioni e da quello di Napoleone che aveva ceduto Venezia all'Austria con il trattato di Campoformio decretando la fine della Repubblica di Venezia (1797).

"Ho vagato per queste montagne. Non v'è albero, non tugurio, non erba. Tutto è bronchi; aspri e lividi macigni; e qua e là molte croci che segnano il sito de viandanti assassinati. Là giù è il Roja, un torrente che quando si disfanno i ghiacci precipita dalle viscere delle alpi, e per gran tratto ha spaccato in due queste immense montagne. Mi sono fermato su quel ponte, e ho spinto gli occhi sin dove può giungere la vista; e percorrendo due argini di altissime rupi e di burroni cavernosi, appena si vedono imposte su le cervici dell'alpi altre alpi di neve che s'immergono nel cielo, e tutto biancheggia e si confonde: da quelle spalancate alpi scende e passeggia la tramontana, e per quelle fauci invade il mediterraneo. La natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi"².

Per gli scrittori romantici tutto quanto desta meraviglia, sia nel versante del bello sublime³, i tramonti, le cime delle montagne, i vasti pianori ricoperti di neve, sia nel versante del bello orrido come le spaccature dei ghiacciai, le foreste intricate, i mari in tempesta, i vulcani, gli abissi delle montagne, insomma tutto quanto stupisce la mente e sconvolge lo sguardo sarà materiale prezioso da conoscere e descrivere con precisione e competenza. E se nella prima metà

¹ Faranno da apripista gli scrittori di lingua inglese, i quali per sfuggire all'inquinamento del "fumo di Londra" rivolgeranno l'attenzione verso la natura selvaggia dei laghi della Scozia. Fra essi Coleridge, Thomas Gray, William Gilpin, Dorothy Wordsworth, senza dimenticare i quadri del pittore William Turner, i quali svilupperanno una sensibilità romantica che interesserà gli scrittori italiani: cf Franco BREVIAL, *L'invenzione della natura selvaggia. Storia di un'idea dal XVIII secolo ad oggi*. Milano, Bollati Boringhieri 2013. In particolare pp. 121-126.

² Ugo FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*. Milano, Edimedia 2017, p. 158.

³ Remo BODEI, *Paesaggi sublimi. Gli uomini davanti alla natura selvaggia*. Milano, Bompiani 2008, p. 8.

del secolo XIX prevale la ricerca del *locus horridus*, lo spazio non modificato dalla mano dell'uomo, nell'ultima parte, con lo sviluppo del turismo prevarrà la ricerca del *locus amoenus*, che avrà molto poco della tradizione letteraria virgiliana, ma sarà un luogo tranquillo, dove poter "vivere appartato", non per seguire i suggerimenti di Epicuro, ma per trascorrervi le vacanze estive. Esempio di questa trasformazione del rapporto dell'uomo con la *wilderness* sarà l'atteggiamento tenuto nei confronti della catena delle Alpi che da territorio di confine spirituale e/o geografico dell'Italia, luogo tenebroso dove era possibile incontrare anche esseri mostruosi, per secoli grande riserva di caccia per le famiglie reali perché ricche di selvaggina, diventerà rinomata "palestra" per gli alpinisti inglesi, luogo di escursioni per la borghesia nazionale, luogo incantevole per gli scrittori e per tutti gli "sportivi" ed i turisti affiliati al CAI⁴.

Due opere possono essere prese a prestito per segnare l'inizio e la fine di questo cambio di rotta nei confronti delle Alpi: il primo è il romanzo epistolare di Ugo Foscolo del 1802, al quale abbiamo già fatto riferimento, il secondo è *Nel regno del Cervino. Gli scritti del Giomein: la mia villeggiatura alpina* (1905) dello scrittore "italiano" per eccellenza, Edmondo De Amicis, composto da racconti scritti nell'albergo del Giomein, ai piedi del Cervino che descrivono la vita nella pace alpestre della conca del Breuil. La *wilderness* alpina che eccitava gli animi romantici ora è divenuta scenografia per le vacanze estive della nuova borghesia cresciuta dopo l'Unità d'Italia.

Un fenomeno simile, anche se in modi tumultuosi (grazie a programmi televisivi dedicati alla storia e geografia del sud del mondo) avverrà nel XX secolo da parte dell'Europa nei confronti della Patagonia e della Terra del Fuoco. Questa ultima propaggine del continente americano da sempre infida, sia per l'asprezza del clima, sia perché ivi sorgeva un "bagno penale" (Ushuaia), considerato il terreno di conquista per i cacciatori di pelle di foca, i cercatori d'oro, gli allevatori di bestiame, i pionieri fuggiti dai loro paesi ed i marinai naufragati nei mari del Capo Horn, diventerà alla fine del secolo XX luogo di richiamo per vacanze di lusso grazie al cambiamento d'immagine operato dal successo editoriale di vari scrittori: i cileni Francisco Coloane, *Capo Horn*, (2007) e *Terra del Fuoco* (2007) Luis Sepulveda, *Patagonia Express* (1995); l'argentino Lucas Bridges, *Ultimo confine del mondo* (2009); l'italiano Cesarino Fava, *Patagonia. Terra di sogni infranti* (1999), senza dimenticare lo statunitense Paul Theroux *L'ultimo treno*

⁴ "Per i giovani della nuova classe dirigente piemontese, le Alpi saranno un orizzonte severo con cui confrontarsi, una riprova del proprio valore e coraggio": cf Carlo BERTELLI, *L'immagine fotografica 1845-1945*. Tomo Primo. *Storia d'Italia*. Torino, Einaudi 1979, p. 132.

della Patagonia, (1979) ed il viaggiatore inglese Bruce Chatwin, *In Patagonia* (1977)⁵ quest'ultimo vero *cult book* dei giovani europei.

1. Lo sguardo narrativo

La scoperta della “natura selvaggia” è accompagnata dalla fotografia⁶, la quale nella prima metà del secolo XIX è una scatola di legno con grandi obiettivi che ha bisogno di lunghi minuti di posa affinché una immagine venga impressa su una lastra emulsionata. La necessaria immobilità del soggetto favorisce, quindi, la ritrattistica, con foto di personaggi illustri, elaborate negli studi di posa con fondali dipinti a mano, ma anche le riprese esterne delle opere d'arte delle città e dei musei, dei monumenti architettonici e ben presto anche della natura colta negli aspetti più imponenti e/o pittoreschi. La diffusione delle riprese in esterni finirà per ampliare il campo semantico del lessema “monumento”, (dal latino *monere mentum* ricordare con un mezzo), pertanto degne di ricordo diventeranno sia le eccelse opere dell'uomo quanto le meraviglie della natura. I “cacciatori d'ombre”, ossia i pionieri della fotografia documenteranno la bellezza delle Chiese, dei campanili, degli affreschi, delle statue celebri, delle rovine antiche per illustrare i libri d'arte, così come fotograferanno le montagne, i vulcani, gli alberi secolari, le gole, le cascate, i laghi, ecc. per arricchire i libri di viaggio, le guide turistiche (baedeker)⁷ o le relazioni delle escursioni scientifiche, sostituendo il disegnatore capace di fare schizzi, disegni a matita, acquerelli. Di conseguenza la *wilderness* non ancora trasformata dalla mano dell'uomo, sarà vista come la più grande opera d'arte progettata dal Creatore, il “mantello” che Egli ha donato agli uomini per condividere con essi i segreti del mondo, purché questi riescano a trovare la maniera di “leggere” quanto fu scritto nel misterioso libro della natura stessa.

⁵ Abbiamo indicato la data della traduzione in italiano.

⁶ La prima fotografia appare nel 1832, durante il corso del secolo appariranno i microscopi, i telescopi, la cinepresa e perfino i raggi X nel 1895. Una conseguenza dei raggi X porterà il fotografo Secondo Pia, a fotografare la Sacra Sindone di Torino, rivelando il volto ed il corpo di quello che è chiamato “l'uomo della sindone”.

⁷ Un esempio dello sguardo narrativo verso l'Italia è quello che guida la narrazione del libro (che sicuramente De Agostini aveva letto) dell'abate Antonio Stoppani, *Il Bel Paese. Conversazioni sulle bellezze naturali la geologia e la geografia fisica d'Italia* del 1876. L'autore intendeva far conoscere agli italiani il proprio paese, invitando perciò a coltivare il sentimento nazionale attraverso l'osservazione del paesaggio. Il libro di circa 600 pagine comprendeva anche l'invito ai giovani a praticare attività fisiche come l'alpinismo. Definito il best-seller dell'Italia Unita arrivò ad una tiratura di 600 mila copie, grazie anche alla diffusione del Club alpino italiano.

Bisogna comunque osservare che se la scoperta e conquista dell'America nel secolo XVI fu accompagnata dalle scritture partorite dalle mani dei conquistadores, *las crónicas de las Indias*, nella Terra del Fuoco la "scoperta" di questa "terra incognita" e la conseguente espansione della sovranità dello Stato verso questi luoghi remoti verranno fatte attraverso la fotografia, la quale arricchirà la narrazioni dei libri di viaggio da sempre strumento per eccellenza per conoscere territori sconosciuti. Se la pagina scritta è il risultato di un "cammino comune" fra scrittore e lettore, la fotografia sarà una illuminazione improvvisa verso lo sconosciuto, una "illuminazione" ancora più vigorosa quando verranno ritratti volti di fanciulli Indios sorridenti. In ogni caso, fotografare significò trasformare i territori in "luoghi", i quali nel momento in cui vengono inseriti in una carta geografica e ad essi viene dato un nome, vengono a far parte di diritto nella topografia dello Stato, sia esso argentino o cileno. Fotografare e dare un nome ai "luoghi" sarà un procedimento attraverso il quale lo Stato fa uscire un territorio dal suo isolamento, lo inserisce nella comunità nazionale. E quando gli indios vedranno i loro territori trasformati in luoghi nominati con termini sconosciuti e abitati da stranieri, ed i loro volti ritratti dalla macchina fotografica dell'europeo, non potranno non spaventarsi, proprio come era successo a San Julián nell'aprile del 1520 quando Magellano mise davanti ad un indio patagón uno specchio, e questi per lo stupore fece un balzo indietro atterrando tre marinai.

2. La contemplazione

Di solito, comunque, la fotografia non basta a se stessa, essa ha bisogno di una didascalia, di una scrittura capace di "illustrare" quello che il fotografo/scrittore vuol far conoscere ai lettori del suo libro. Per arrivare a questo risultato, nel quale la scrittura si fonde con l'immagine, poiché come ricorda Umberto Eco⁸ la parola altro non è che l'ombra delle cose, lo scrittore inventerà lo "sguardo narrativo" frutto dell'occhio e della mano, dell'immagine e della scrittura, del documento fotografico e della emozione estetica fusi in modo che i diversi linguaggi si sostengano a vicenda.

⁸ "Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus" afferma Umberto Eco, nell'ultima riga del suo romanzo *Il nome della rosa*, che vuol significare come l'uomo non possessa direttamente le cose, ma solo il loro ombroso simulacro, vale a dire le parole.

Per trasformare l'immagine di una montagna, di una pianura o di un fiume da semplice documento in una "immagine artistica", il fotografo metterà in campo una pratica antica di grande efficacia: la contemplazione⁹. Contemplare significò rivelare quanto di magico, misterioso, trascendente vi sia nella natura, perciò non sorprende trovare riferimenti alla presenza di fate, ninfe e di figure mitologiche in luoghi remoti oppure espliciti riferimenti alla creazione del mondo come opera di un Dio artista o un Dio sublime architetto. La fotografia sarà quindi il risultato di uno sguardo indagatore che osserva lo spazio libero e vasto della natura, e nel momento in cui ha "isolato" una porzione di mondo, dovrà far emergere l'anima del luogo, la storia che lo ha attraversato, il fascino della stessa scoperta. Questo tipo di sguardo, acuto, intenso e dialogante, punto d'incontro fra scienza ed arte, caratterizzerà fin dall'inizio le fotografie e le scritture¹⁰ che De Agostini rivolgerà verso la Terra del Fuoco, raccontando la "magia" della fine del mondo, la cui natura caotica appariva come quella più vicina al mondo apparso all'indomani della creazione. La pagina sarà punto d'incontro fra le scarpe chiodate dell'alpinista, la mano dello scrittore e l'occhio del fotografo, per nulla "letteraria", ma pragmatica, anche se carica di quella spiritualità tutta pagana che risale alla cultura alpina del Piemonte.

Ecco con quali parole racconta in uno dei suoi libri più famosi, *I miei viaggi nella Terra del Fuoco* (1923), una delle tante notti passate in tenda:

"A brevi intervalli altri suoni secchi e repentini si sprigionavano dai sacri penetranti della foresta, ora squillanti, ora sommessi, che mi destavano dal primo torpore del sonno e mi facevano tendere l'orecchio con l'animo irrequieto, come se la foresta fosse invasa da esseri misteriosi che si avvicinassero con cautela. Non era che illusione ed effetto della suggestione dell'ora e del luogo così solenne e solitario. Rimessomi a riposo, ripigliavano più distinti i suoni e le voci misteriose, a cui venivano ad unirsi i rauchi gridi di uccellacci notturni, e seguitava ininterrotto l'arcano dialogo fra le acque del fiume e la foresta, che forse per la prima volta un essere umano ascoltava"¹¹.

⁹ Rito che l'augure etrusco espletava osservando il volo degli uccelli per predire il futuro, dopo aver delimitato con il suo bastone, il lituo, lo spazio del cielo da osservare. Nel XIX secolo divenne una pratica dei fotografi naturalisti, i quali con questo moderno "lituo" che è la macchina fotografica, dovevano escludere l'ambiente circostante da quella parte del mondo degno di interesse.

¹⁰ Cf Nicola BOTTIGLIERI, *Il linguaggio dell'altrove. L'opera del padre Alberto Maria De Agostini*, in Id. (a cura di), *Operosità missionaria e immaginario patagonico*. Cassino, Edizioni Università di Cassino 2010, pp. traduzione spagnola *El lenguaje del lugar remoto en la obra del padre Alberto María de Agostini*, in "Anales literatura chilena" 31 (junio 2019) 75-89.

¹¹ *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*. Torino, Cartografia Fratelli De Agostini 1924, p. 125. Tradotto in spagnolo nel 1929, Editorial prof. G. De Agostini in Milán, *Mis viajes a la tierra del Fuego*. Nel 1955 fu ripubblicato con il titolo *Trent'anni nella Terra del Fuoco*. Torino, Società Editrice Internazionale incorporando nuovi capitoli. Quest'ultimo è stato tradotto in spagnolo *Treinta años en Tierra del Fuego* da El Elefante Blanco, Buenos Aires 2005. (Le citazioni si riferiscono alla prima edizione.

Un altro esempio dello sguardo narrativo dove è evidente l'uso a piene mani degli stilemi usati dalla letteratura di montagna alpina:

“Le vette immacolate nelle blande carezze del sole hanno una espressione di docilità e candore che incanta, un aspetto di vergini miti e serene, ignare di ogni passione, perché il destino fatale le ha condannate a vivere lontano, lontano nelle solitudini dell'Antartico, perennemente flagellate dalle bufere e dalle tempeste”¹².

3. Le fratture della modernità

Quando Alberto De Agostini arriva nel 1910 a Punta Arenas ha una formazione culturale sia laica che religiosa maturata attraverso contatti con ambienti diversi. Ha appreso l'amore per quel “pianeta verticale” che è la montagna dagli alpinisti di Biella come Mario Piacenza, le competenze utili per la fotografia alpina, attraverso la scuola fondata dal ministro Vittorio Sella¹³, possiede inoltre una cultura geografica derivata dalla frequentazione con il fratello Giovanni che si era laureato in Germania nel 1891 con una tesi sulle mappe della Terra del Fuoco, senza trascurare gli anni di studio nei collegi salesiani. A questa variegata formazione bisognerà aggiungere un talento naturale per la scrittura, di sicuro maturata leggendo i grandi scrittori romantici del secolo, e uno appassionato spirito da esploratore che lo porterà a continuare nella Terra del Fuoco le imprese dell'esploratore Giacomo Bove¹⁴. Non sorprende in ogni caso la scelta di recarsi nella Siberia antartica perché l'idea di evangelizzare la “fine del mondo” rientrava nei programmi missionari di don Bosco il quale già 23 anni prima aveva sottolineato l'importanza di conoscere le “terre polari”.

“E qui debbo farvi osservare che se i Missionarii poterono già esplorare la Patagonia settentrionale, valicare le Cordigliere e fissare in varii punti stazioni e residenze, non hanno potuto fare altrettanto nella Patagonia meridionale, nella Terra del Fuoco, né tanto meno nelle isole confinanti. In quella parte, che costituisce la Prefettura Apostolica assegnata dalla Santa Sede al sacerdote D. Giuseppe Fagnano, i Salesiani

¹² *I miei viaggi...*, p. 71.

¹³ I membri della scuola di Biella, oltre a fotografare le Alpi, ben presto si porteranno ai confini dell'Europa, nel Caucaso, come Guido Rey, oppure in Africa come fecero i fratelli Piacenza che documentarono le vie fluviali del Congo.

¹⁴ *Patagonia-Terra del Fuoco. Rapporto del tenente Giacomo Bove, Capo della spedizione*. Genova, Tipografia del R. Istituto Sordo-Muti 1883. Bove si era recato nella Terra del Fuoco nel 1881. La sua relazione di viaggio ebbe grandissima diffusione, tanto che Salgari nel suo romanzo *La regina dell'Araucania* (1906) ambientato nello stretto di Magellano riporta varie volte lo scritto dell'esploratore per dare veridicità ai fatti narrati.

visitarono bensì il così detto capo delle Vergini, ed ultimamente portaronsi più oltre ancora, ma per difetto di mezzi non poterono finora stabilirsi che in un sito solo, cioè a Santa Cruz. E qui notate che quest'ultima residenza è centro di una estensione, che tra continenti ed isole sorpassa in superficie parecchie volte tutta l'Italia; estensione seminata di selvaggi, che da secoli e secoli aspettano invano i benefici frutti della divina Redenzione. [...] Col vostro aiuto essi stabiliranno una stazione al mentovato capo delle Vergini, un'altra a Punta Arena, ed altre sulle sponde dei due fiumi principali, Rio Santa Cruz e il Rio Callegos, ed altre, e poi altre ancora nella vasta estensione compresa tra i medesimi. Né alla sola Patagonia settentrionale e meridionale si limita il campo, che attende i sudori dei Missionarii Salesiani. Esso si estende alla Terra del Fuoco, posta al di là dello stretto, che prende il nome di Magellano, che pel primo facendo il giro del mondo, lo passò nel 1519. Anzi esso si estende a tutto l'immenso territorio, formato dalle isole Magellaniche e dalle Maluine. Tali sono tra le altre l'isola Falchland occidentale, l'isola Falchland orientale, l'isola della Desolazione, l'isola Clarencie, l'isola Hoste, l'isola Navarrino, l'isola degli Stati, le isole S. Diego ed altre innumerevoli, comprese sotto il nome di terre polari. Tutte queste isole, affidate pure alla cura dei Salesiani, sono abitate da uomini, creati al pari di noi per conoscere ed amare Iddio, per conoscere ed amare Gesù Cristo, ed aspettano chi vada loro ad annunziarlo, farlo conoscere, amare e servire"¹⁵.

Nella lettera ai Cooperatori Don Bosco intreccia l'aspirazione della Chiesa a cristianizzare e *civilizzare* i selvaggi, con una profonda conoscenza della geografia americana, mischiata ad uno spirito imprenditoriale già molto vivo nella regione Piemonte. Conoscere le "terre incognite" della Patagonia attraverso l'esplorazione geografica e mediante la scuola penetrare nelle "menti incognite" degli ultimi indios americani, trasformandoli in operai civilizzati attraverso il lavoro, sarà uno dei compiti che egli affida ai suoi missionari.

A partire dal 1910 De Agostini affiancherà l'azione della Congregazione con modalità già sperimentate in Italia: gli indios verranno fotografati e le foto dei loro volti inserite nei libri e/o trasformate in cartoline, immagini che circoleranno in vari paesi d'America e d'Europa, riprendendo l'idea dei fratelli Alinari di Firenze i quali avevano fatto conoscere attraverso le cartoline l'Italia ai connazionali; farà lunghe escursioni armato di strumenti scientifici per realizzare carte geografiche che verranno allegate ai suoi libri, continuando in questo campo l'opera del fratello che aveva messo nelle aule delle scuole del Regno il profilo dell'Italia Unita; descriverà con entusiasmo le montagne della cordigliera Darwin e della Patagonia cilena, (riprendendo l'esempio dell'abate Stoppani), favorendo in questo modo le "temerarie imprese" degli alpini ed il turi-

¹⁵ "Bollettino Salesiano" XI (gennaio 1887) 4: *Lettera di don Bosco ai Cooperatori e alle Cooperatrici*.

smo d'avventura da parte degli europei; imbevuto di "spirito romantico" farà conoscere i "luoghi orridi" di questa geografia liminare, aprendo la strada alla letteratura di viaggio verso il sud del mondo che si svilupperà nella seconda parte del XX secolo; descriverà la flora e la fauna antartica che saranno oggetto di meravigliato stupore da parte dei geografi quando vedranno le foto presenti nei *I miei viaggi nella Terra del Fuoco*¹⁶. Quali furono le conseguenze di questo appassionato "svelamento" nei confronti di un territorio semi sconosciuto e della conseguente mappatura attraverso le carte geografiche?

All'indomani della pubblicazione del suo primo libro di viaggio, gli europei scoprono che nell'isola grande della Terra del Fuoco esiste un "sottosuolo americano" sepolto nella lontananza e nel tempo, fermo alla preistoria, senza monumenti, città, strade, luoghi di lavoro. Gli indios che lo abitano sono le ultime testimonianze di un mondo già superato dall'Europa da millenni, che il missionario esploratore rivela agli europei proprio attraverso gli strumenti di cui è dotato: i libri, la macchina fotografica, la cinepresa. Queste "tecnologie" che rivelano l'esistenza di un mondo "anteriore alla storia" si pongono come un asse temporale fra un prima e un dopo, (come successe con le caravelle di Colombo quando "scoprirono" il nuovo mondo) contribuendo a creare il mito del progresso attraverso la tecnologia, dello Stato come ente civilizzatore e della religione come mezzo per divenire fratelli di altri uomini che abitano in altre parti del mondo. Tecnologia *versus* età della pietra, selva *versus* città, civiltà *versus* barbarie.

Di conseguenza, la Patagonia apparirà come un mondo duplice, dove convivono preistoria americana e modernità europea, l'utopia del progresso insieme alla resistenza più tenace nei confronti di questo stesso progresso. Un esempio di resistenza a questa modernità imposta si verifica nel 1859 sulla spiaggia di Wulaia, ricordato dallo stesso De Agostini nel cap. XI. Gli Indios avevano ucciso a sassate otto missionari inglesi, giunti con la nave chiamata Allen Gardiner, dal nome di un altro missionario morto di fame negli stessi luoghi nel 1851. Ebbene nel saccheggio alla nave la prima cosa che fecero sarà quella di bastonare i cannocchiali, gli orologi, i cronometri, perché visti come portatori di un tempo artificiale di fronte a quello della natura.

Fotografare, fare carte geografiche, descrivere figure tipiche del luogo, svelare l'esistenza di monumenti della natura (una montagna con due cime come El Paine) non fu un semplice aggiornamento della geografia del sud del mondo,

¹⁶ Il sottotitolo recita: "Con 407 vedute e panorami da fotografie originali dell'autore e 3 carte geografiche".

ma un vero e proprio atto di fondazione, inserimento di una porzione di territorio nella sovranità dello Stato, costruzione di un immaginario geografico e antropologico¹⁷ nei confronti di un territorio ignorato. In ogni caso, le foto e gli scritti del padre De Agostini fecero giustizia delle affermazioni sprezzanti che ne aveva dato Charles Darwin dopo la sua permanenza nella Terra del Fuoco nel 1832. Lo scienziato aveva trovato ossa di animali antidiluviani, aveva affermato che queste “ultime tribù selvagge” erano dedite al cannibalismo, dichiarato che emettevano suoni gutturali simili a quelli delle scimmie, aveva descritto gli indios come veri e propri “fossili del passato” sopravvissuti grazie alla lontananza dal mondo civile; ebbene di fronte a queste distorsioni e pregiudizi della scienza evoluzionista, De Agostini offre una documentazione più equilibrata e veritiera, dando una dimensione umana e civile a questo “popolo” comunque in via d'estinzione. Non possiamo non porre in una relazione diretta la diffusione delle idee di Darwin in Europa, con l'esposizione degli indios fuegini negli zoo di Parigi, Berlino, Londra.

4. Fotografare dall'aereo

Con l'aeroplano si inaugura un nuovo filone della letteratura di viaggio che rivoluziona il rapporto fra l'uomo ed il territorio. Un capitolo di questa nuova letteratura è quello scritto dagli aviatori scrittori che hanno volato ai confini del mondo. I primi fra essi sono il barone tedesco Von Plüschöy¹⁸, conosciuto in Argentina come “El condor de Plata”, giunto per primo a Capo Horn con il suo aereo Tsingtau, *Sobre la Tierra del Fuego en velero y aeroplano* (1931), e lo scrittore francese Saint Exupéry, pilota del servizio di corriere postale fra Buenos Aires, Río Gallegos e Punta Arenas, *Vol de nuit* (1931). Noi ci occuperemo di un terzo occasionale scrittore aviatore, cioè del Padre De Agostini che, nel capitolo VI di *Andes Patagónicos*¹⁹, racconta di un volo fatto sull'aeroplano Saturno il 13 aprile 1937, avendo come pilota il piemontese Franco Bianco, che ha compiuto da solo il raid della Patagonia, da Punta Arenas a Santiago del

¹⁷ Darwin con il suo *Viaggio intorno al mondo* del 1837, pubblicato a Torino nel 1872.

¹⁸ Von Plüschöy precipitò sul Lago Argentino il 28 gennaio 1931 procurando la morte del pilota e del meccanico.

¹⁹ *Andes Patagónicos*. Buenos Aires, Editorial SEI 1941; *Ande Patagoniche*. Milano, Società Cartografica G. De Agostini Anonima Editrice 1949. Ha avuto una riedizione in spagnolo nel 2010 a Punta Arenas Editorial Don Bosco. A. M. DE AGOSTINI, *Ande Patagoniche*. Torino, Casa Editrice Vivalda 2003, pp. 79-89. Il volume della Vivalda presenta un numero ridotto di foto. Le citazioni si riferiscono a questa edizione.

Cile, poi ha attraversato le Ande fino a Mendoza, da qui a Buenos Aires, ritornando poi a Río Gallegos fino a Punta Arenas. 7000 mila chilometri in solitario sullo stesso aereo di legno e tela sul quale ora si imbarcano insieme.

A motivare questa impresa confluiscono due ragioni: realizzare il desiderio dell'alpinista, arrivare alla cima delle montagne e guardare il panorama dall'alto e vedere il mondo trasformato in una carta geografica come aveva fatto don Bosco che aveva elaborato una cartografia onirica con i suoi sogni missionari. Il risultato sarà uno sguardo vertiginoso che abolisce le coordinate spazio tempo ed assume quelle determinate dai giri dell'elica dell'aereo.

“È la prima volta che sorvolo l'immensa Cordigliera patagonica, che da tanti anni è meta prediletta dei miei studi e delle mie ricerche. In pochi minuti l'apparecchio, con una rapida impennata, è a grande altezza. Le coste del fiordo e le montagne che lo fiancheggiano si sprofondano rapidamente sotto di noi e mostrano in forma plastica tutte le sinuosità e piegature delle valli solcate dalle vene argentee dei torrenti e costellate di innumerevoli laghetti”²⁰.

Salendo sull'aereo, il padre sa di guadagnare quindi un nuovo spazio, dove gli orizzonti si susseguono uno dietro l'altro, la terra si confonde con il cielo, i colori delle nuvole si confondono con quelli delle nevi e dei ghiacciai, ma sa anche di vivere un tempo figlio della velocità che cammina verso il futuro.

“Sembra che la Cordigliera non voglia lasciarsi soggiogare. Le prime raffiche di vento investono la fragile aeronave e la fanno oscillare fortemente, mescolando i loro ululati con lo strepito del motore. Siamo entrati da poco in uno stretto e profondo corridoio fra il Balmaceda e il Cerro Prat, quando all'improvviso sento che l'apparecchio sprofonda e cade verticalmente nel vuoto, come se avesse perduto le ali, a una velocità impressionante. Cinquanta, cento metri? Franco mi assicuro poi che dovevano essere duecento metri. Non mi sono ancora destato dalla sorpresa di quel salto acrobatico, che già una forza invisibile ci lancia velocemente in alto in una tremenda impennata. Il Saturno freme e oscilla, si sprofonda e si innalza come se fosse in balia di una gigantesca mareggiata”²¹.

Il vagabondare dello sguardo fatto alla velocità dei giri dell'elica, procura una forma di inscatolamento delle immagini l'una nell'altra, creando uno scenario nuovo, severo e debordante, di fronte alla quale egli resta stupefatto. A questo punto, il suo sarà uno sguardo modernissimo che però coincide paradossalmente con quello più antico, lo sguardo onirico, nel quale il mondo sembra una caotica successione di forme, colori, fantasie e desideri tutto mischiato.

²⁰ A. M. De AGOSTINI, *Ande Patagoniche...*, p. 83.

²¹ *Ibid.*

“Con un’impennata a tutto motore Franco porta l’apparecchio a 3200 metri. L’orizzonte si allarga grandioso oltre ogni immaginazione. A occidente è tutto un immenso caos di montagne scintillanti di nevi, di picchi giganteschi e torvi, di orride seraccate penzolanti sugli abissi, di creste affilate, fantasticamente incorniciate di ghiacci, di soffici biancori di neve incuneati fra bastioni rocciosi che si dilatano e dileguano in misteriosa lontananza. Ovunque ghiaccio e nevi eterne, catene di monti di cui le carte geografiche non portano alcuna traccia, lasciando soltanto uno spazio in bianco con la scritta “inesplorato”²².

Fotografare dall’aereo, significa soprattutto mettere in luce il tema della verticalità estrema e delle sue possibilità conoscitive.

“Ora siamo vicini alla catena del Paine, che assorbe il nostro sguardo con la bellezza e maestà delle sue innumerevoli piramidi, torri e pinnacoli che la fanno apparire come una gigantesca cattedrale gotica. Già la conosco in tutti i suoi versanti e nel suo interno, ma oggi, dall’alto, posso scrutarne gli angoli più occulti”²³.

Il velivolo gli offre la possibilità di riprendere la natura come tanti piccoli fotogrammi che si allacciano l’uno all’altro, di vedere orizzonti veloci e successivi, panorami in sequenza che egli registra con gli occhi, aprendo e chiudendo le palpebre come se fossero obiettivi, ma anche fotografando uno dopo l’altro gli scenari che vede. E per imitare lo sguardo cinematografico racconta in successione veloce quello che vede.

“Ecco l’esile guglia del Monte Mayo, da noi scalato nel 1932 con le guide Croux e Bron, che strapiomba a Sud sul fiordo Mayo; ecco i monti Peineta, Spegazzini, Onelli coi loro imponenti ghiacciai da noi esplorati che scendono in rapide seraccate sui fiordi dallo stesso nome. Più a Nord distinguo, fra un ciclopico e candido ammasso di monti e di ghiacciai, il monte Cono, alla cui base noi abbiamo vissuto tre settimane entro piccole tende sotto l’imperversare continuo delle bufere, finché in una giornata serena, dopo aver superato il vasto e ghiacciato altipiano Italia, effettuiamo la prima traversata della Cordigliera, scorgendo, dalla vetta del monte Torino, le acque del fiordo Falcón, sui canali del Pacifico. Più a settentrione si estende l’immensa fiumana di ghiaccio del ghiacciaio Upsala, arginata d’ambo i lati da montagne biancheggianti di neve fra cui si distacca altissima e dominatrice l’imponente torre del Fitz Roy. Siamo entrati nel regno misterioso delle bianche solitudini, dove il tempo e le tempeste imperano sovrane; ma oggi è luce e silenzio profondo, lacerato soltanto dal rombo del motore”²⁴.

²² *Ibid.*, p. 85.

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*, p. 87.

Pertanto, da bordo dell'aereo fotografando in successione, usa la tecnica della cinepresa, per cui farà una panoramica da un "punto macchina" posto molto in alto e, per rafforzare il valore dell'esperienza che sta facendo, impiegherà veloci flash-back sul proprio passato facendo quindi un viaggio veloce nella geografia e nella storia, nello spazio e nel tempo. In questa vertiginosa accelerazione delle immagini, De Agostini scoprirà quanto la velocità possa rompere lo spazio, come essa possa procurare un nuovo "sguardo narrativo" dove il vagabondaggio del corpo si accompagna a quello della fantasia, muovendosi fra reale ed immaginario, fra geografia e letteratura. A questo punto la natura può diventare davvero il "mantello di Dio", dove per mantello è da intendersi il drappo sul quale gli uomini possono ricamare le proprie fantasie.

I LUOGHI DELLA MEMORIA



Museo Maggiorino Borgatello di Punta Arenas:
conserva un ricco patrimonio documentario di don De Agostini,
fra cui gli originali delle fotografie dell'inserito allegato.

EL PADRE ALBERTO MARÍA DE AGOSTINI Y EL MUSEO SALESIANO MAGGIORINO BORGATELLO DE PUNTA ARENAS

Salvatore Cirillo*

Premisa: origen y desarrollo del museo

Son muchos los visitantes que después de recorrer el *Museo Salesiano Maggiorino Borgatello* de Punta Arenas, gratamente sorprendidos del contenido y de la disposición de sus exposiciones, más por tratarse de un museo ubicado en el extremo austral del mundo, preguntan maravillados: ¿cuál es el origen de una obra tan singular?

Lo primero que se debe saber antes de responder a la pregunta es que la historia y el contenido del museo refleja una parte importante del carisma salesiano encarnado en los primeros misioneros salidos de Turín. Estos responden a la inspiración del fundador de la Congregación salesiana, Don Bosco, que al extender su obra a territorios no evangelizados, por sugerencia sobrenatural, elige a los habitantes de la Patagonia Austral, en grave peligro de desaparición, abandono espiritual dentro y en territorio muy poco explorado.

De hecho, en aquellos momentos los nativos de la Patagonia se enfrentaban a los colonos que usurpaban sus tierras de caza ocupándolas con ganado ovino. Frente a esta disyuntiva los primeros misioneros salesianos intervinieron pacíficamente no sólo para proteger sus vidas, sino también para preservar su memoria y cultura.

La intervención más notoria para proteger la vida de los indígenas fue la liderada por Mons. José Fagnano al fundar *la Misión San Rafael* en la isla Dawson (1889) y la *Misión La Candelaria* (1893) en Tierra del Fuego.

En este contexto tiene su origen el *Museo Salesiano Maggiorino Borgatello*.

* Director del Museo Salesiano Maggiorino Borgatello – Punta Arenas (Chile).

Las crónicas de la época mencionan tres factores que justifican su fundación:

1. Los Salesianos, al poco tiempo de llegar a Magallanes, comenzaron a recibir insistentes pedidos de instituciones científicas, museológicas y coleccionistas privados solicitando objetos patrimoniales de la cultura indígena de la zona de la Patagonia y Tierra del Fuego. Solicitudes motivadas en parte por los mismos misioneros que periódicamente enviaban al *Boletín Salesiano* relatos sobre sus esforzadas actividades entre los indígenas y colonos.
2. La evidente y paulatina disminución de las poblaciones indígenas a causa de enfermedades, como la viruela, junto a los inhumanos tratos que a menudo recibían de parte de los colonos despojándolos de sus territorios al introducir la actividad de la ganadería ovina.
3. La conciencia de dejar un testimonio del trabajo sacrificado de tantos Salesianos, sacerdotes y coadjutores, e Hijas de María Auxiliadora que se prodigaron por años hasta dar la vida, en la defensa y preservación de los pueblos originarios.

Estos factores indujeron a los Salesianos, y particularmente al Padre Maggiorino Borgatello y al coadjutor Ángel Benove, a recolectar todo tipo de objetos arqueológicos y muestras de flora y fauna existente en el medio ambiente austral, donde habitaban los diversos pueblos de la Patagonia y de la Tierra del Fuego, con el fin de darlos a conocer a la posteridad.

Todo este trabajo se tradujo en la inauguración, el 18 de septiembre de 1893, de un museo en una sala del Liceo salesiano San José de Punta Arenas reportada de esta manera en el primer libro de visitantes:

“El museo abrió sus puertas en el año 1893 a perenne recuerdo de las Bodas de plata de la Primera Misa que celebró en aquel año Monseñor José Fagnano, (1844-1916), Prefecto apostólico, fundador y Superior general de las “Misiones salesianas de la Patagonia Meridional y Tierra del Fuego asegurando su deseo expresado en algunas ocasiones para mantener la memoria viva de los territorios australes y de sus habitantes.

1. Encuentro del Padre De Agostini con el museo

Con la Patagonia transformada a este punto en tierra de misión – bajo el ímpetu que transmitió Don Bosco a los primeros misioneros salesianos de estar a la vanguardia del progreso, cultivando y difundiendo los saberes de la cultura y entrelazando la educación con la evangelización – los misioneros se destacaron en diversos campos de la cultura y de la ciencia como escritores, músicos, meteorólogos, constructores, educadores y en muchos otros campos. Entonces no debe extrañar que uno de sus exponentes, precisamente el Padre Alberto María

De Agostini, se destacara como explorador, narrador y fotógrafo de las inexploradas bellezas del montañismo de la América Austral. Así mismo encontramos misioneros salesianos como el Padre Maggiorino Borgatello y el coadjutor Benove, fundadores y organizadores a la época de un singular y destacado museo territorial que hasta hoy da testimonio del espíritu misionero dilatado en la Patagonia y la Tierra del Fuego de América Meridional.

Trascurrida la primera década de su fundación encontramos un museo ya reconocido y apreciado por la población de Magallanes, tanto que en el 1908 el Padre salesiano Pedro Marabini (1872-1953), director del Colegio San José, consciente de la importancia que iba adquiriendo el museo, especialmente por la riqueza de sus colecciones arqueológicas, fauna y flora, y motivado por el interés que iba suscitando entre los científicos, dotó al museo, en el mismo colegio San José, de un local sólido y seguro para resguardar tan importante patrimonio.

De Agostini conoce el museo a su llegada a Punta Arenas en el 1910 al formar parte del personal del Colegio San José. Era un museo ya bien conformado con 17 años de existencia, siendo a la época el Padre Borgatello su director. No cabe duda de que este se constituyó en su primera fuente de información sobre el territorio de Magallanes y que supuso todo un acercamiento a la cultura de los pueblos originarios. Así lo menciona en uno de sus primeros escritos:

“Un importante museo que contiene magníficas colecciones de la fauna, flora, geología, etnografía de Patagonia y Tierra del Fuego debida a la inteligente actividad de varios misioneros salesianos y en particular del Padre Maggiorino Borgatello y de su ayudante Ángel Benove. Es lo más interesante que encuentra el viajero a su paso por Magallanes, pues con solo un golpe de vista puede conocer en sus varios aspectos aquel tan remoto y pintoresco rincón del globo” (Mis viajes a la Tierra del Fuego, 1929. 50).

Esta opinión es corroborada por la poetisa chilena, premio nobel de Literatura (1945), Gabriela Mistral que, en abril de 1920, dejando Punta Arenas, en una entrevista concedida a “La Unión”, diario público de Magallanes, declaró:

“El Museo Regional Salesiano es una admirable iniciativa, una de las pocas cosas que podrían mostrarse con orgullo a los visitantes extranjeros con motivo del Cuarto Centenario del Descubrimiento del Estrecho de Magallanes acaecido en el 1520”.

2. Aportaciones del Padre De Agostini al museo

El aprecio por el museo va creciendo en mérito a sus visitantes, tanto que la crónica reporta que en 1929, el superior de la Inspección San Miguel Arcángel donde se encuentra, el Padre Juan Aliberti, lo traslada a la misma ciudad de Punta Arenas. La nueva sede es un edificio especialmente construido para recibirlo en las dependencias del Instituto Don Bosco, Colegio de arte y oficios. Su ubicación colinda con el monumental santuario dedicado a María Auxiliadora, erigido como testimonio de amor y gratitud de los misioneros salesianos hacia la Virgen.

En el mismo año 1929 encontramos al Padre De Agostini en el Instituto Don Bosco, colegio fundado en el 1913. Coincidentemente su alojamiento estará un apartado amplio del segundo piso, donde se encuentra el museo, lugar que él transformó en centro de sus operaciones. Hoy está incorporado al museo donde se expone la muestra dedicada a la figura y obra del mismo Padre De Agostini.

El renovado museo de 1929, de 350 m², es organizado por el Padre Juan Aliberti. En él interviene y colabora directamente el Padre De Agostini, aportando admirables exposiciones que todavía hoy se pueden admirar. En efecto, al subir la elegante escalera de mármol de Carrara que lleva al segundo piso donde está alojado el museo, se aprecia, colgado de la muralla del lado derecho, un gigantesco mapa físico-político señalando las misiones salesianas en Latina. La carta geográfica, confeccionada bajo la supervisión del mismo Padre De Agostini y editada en el 1925 en los estudios geográficos de su hermano mayor, el professor Giovanni De Agostini, se realizó para conmemorar el cincuentenario de las misiones salesianas (1875-1925).

Siempre subiendo la misma escalera, antiguo y solemne ingreso al museo, colgada de la muralla izquierda, se puede disfrutar de una colección de artísticas fotografías en blanco y negro seleccionadas y enmarcadas por el mismo Padre Alberto que siguen cautivando admiración de parte de los visitantes. En ellas se refleja la panorámica belleza silvestre de la Patagonia y Tierra del Fuego mostrando ventisqueros, montes, lagos, ríos, forestas e islotes. El visitante al mirarlas experimenta la sensación de un clima gélido. Entre ellas se destaca majestuoso el fiordo De Agostini, denominado en su honor por haberlo descubierto. El fiordo se presenta con aguas pacíficas sembrado de témpanos y desde sus costas fluyen inmensos glaciales de donde se desprenden grandes bloques de hielo que caen impetuosos con grandes estruendos en sus aguas cristalinas.

Estas fotografías de De Agostini aportan a las exposiciones del museo la belleza panorámica concordante con uno de los objetivos del mismo museo: dar a conocer la Patagonia y la Tierra del Fuego en su naturaleza prístina.

El padre Aliberti, que fue por más de quince años director del museo, al referirse en la segunda edición de la historia del museo a las fotografías del Padre De Agostini expresa:

“Esta sección del museo Maggiorino Borgatello, es una verdadera novedad por su belleza inmortal. El museo exhibe una colección de fotografías que a juicio de cuantos las examinan las consideran otras tantas joyas de sublime valor. El autor de esta obra que nunca se podrá encomiar bastante, es el Presbítero Salesiano don Alberto De Agostini”.

El vínculo del Padre De Agostini con el museo sigue vigente hasta hoy de una manera muy relevante. Otra colección de sus numerosas fotografías patrimoniales referentes a los pueblos originarios de su autoría se ha ido incorporando magistralmente a las exposiciones, dando un emotivo realismo a los usos y costumbres de la vida diaria de los aborígenes nómadas de la región.

En 1984 se realizó una nueva ampliación del museo, patrocinada por el Rector mayor de los Salesianos, el Padre Egidio Viganó, séptimo sucesor de Don Bosco. En esta remodelación se duplicó el espacio disponible, incorporando además una sala para conferencias, una sala de lectura y una biblioteca en honor al Padre De Agostini. En la biblioteca *Alberto De Agostini* el museo rescató, reunió y codificó toda su documentación personal, incorporó su biblioteca personal, el material escrito, fotográfico (en vitreo) y filmico que él conservaba a su deceso en el 1960. Material inventariado y disponible para su consulta.

3. Presencia del museo en los escritos del Padre De Agostini

En 1946, con ocasión de la celebración del Noveno Congreso Eucarístico Nacional de Chile en Punta Arenas, acontecimiento que reunió a millares de participantes provenientes la mayor parte de Chile y de Argentina, el Padre De Agostini aportó y contribuyó publicando dos opúsculos y un libro titulados:

Guía Turística de los lagos australes argentinos y Tierra del Fuego, Buenos Aires 1945

Guía Turística de Magallanes y Canales Fueguinos, Buenos Aires 1945

Paisajes Magallánicos, Itinerarios turísticos, Punta Arenas 1945

Con ellos, invita a los participantes del congreso a conocer la Patagonia. Propone itinerarios de gran atractivo por sus bellezas naturales e invita a complementar la profunda experiencia espiritual con el descubrir los tesoros naturales

dejados por Dios en la antigua ciudad de los césares. Las publicaciones acompañan y guían al turista con minuciosas informaciones como medios de transporte, bancos, alojamientos con sus respectivos precios y una infinidad de detalles para hacer seguro y placentero el aventurarse en la Patagonia.

El Padre De Agostini, evidenciando su aprecio por el *Museo Maggiorino Borgatello*, en cada una de las guías turísticas mencionadas hace presente e invita a visitar el museo salesiano como meta turística imprescindible motivando la visita con una descripción metódica, minuciosa y completa de los tres salones que lo componen y señalándolo como

“obra de cultura y civilización realizada con tanto empeño por los primeros misioneros salesianos llegados a Magallanes y que sellaron su presencia y esmerado trabajo con la fundación del museo exponiendo valiosísimas colecciones de fauna, flora, historia, cultura y etnografía de la Patagonia Austral y Tierra del Fuego”.

Con estas publicaciones el Padre anticipa lo que hoy es una realidad. La “Patagonia”, tierra muy atractiva, emerge entre los más importantes destinos turísticos de Chile y Argentina.

Con el pasar de los años el museo ha crecido y se ha enriquecido, pero mantiene vigente e intacta la presencia y las aportaciones del Padre Alberto María de Agostini manteniendo viva su memoria.

Finalmente reproducimos algunos de los numerosos registros que dejan diariamente los visitantes:

- Excelente, venimos de Talca. Este museo no tiene nada que envidiar a los museos de Europa. Gracias.
Maravilloso museo!
- Gracias por preservar lo nuestro. Loable labor de Alberto M. De Agostini. Hoy aprendí mucho más de mi País – Bella obra.
- Increíble exposición, muy completa.
- Magnífica exposición de forma muy completa, un orgullo para los descendientes indígenas. Felicitaciones.

DALLE ALPI ALL'AMERICA AUSTRALE

Padre De Agostini al Museo Nazionale della Montagna, tra documentazione e valorizzazione

Daniela Berta*

Il Centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna di Torino custodisce il *Fondo Alberto Maria De Agostini*, composto da circa un migliaio di beni tra fototipi e materiale documentario. A partire dagli anni Ottanta del Novecento, l'istituzione torinese del Club Alpino Italiano ha condotto, a livello nazionale e internazionale, numerose attività intorno alla straordinaria figura del padre salesiano, tramite produzioni documentaristiche, musicali, espositive ed editoriali: un progetto di recupero, studio e divulgazione nato nel 1983, in occasione delle celebrazioni per il centenario della nascita di don De Agostini a Pollone.

Non è un caso che De Agostini abbia poi assunto centralità nella politica culturale del Museomontagna dei decenni seguenti. Le figure più emblematiche ed eloquenti, di cui conserviamo e promuoviamo la memoria, hanno abbinato alpinismo ed esplorazione tra la fine dell'Ottocento e lo scadere del Novecento. Non limitatamente, dunque, ad epoche storiche in cui lo scopo scientifico era connaturato nelle spedizioni alpinistiche, come nel caso di Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi, insieme a Vittorio Sella al Polo Nord, sul Ruwenzori, in Karakorum; o di Mario Piacenza con Lorenzo Borelli, rappresentati nell'esposizione permanente da una ricca collezione di materiali, etnografici e scientifici, provenienti dalla spedizione nell'Himalaya cashmiriano, in Ladakh, del 1913. Anche in epoche più recenti quel connubio ha esercitato grande fascinazione sia per chi lo pratica, sia per chi ne segue poi la narrazione, come è avvenuto ad esempio per Walter Bonatti, il quale nel 1965 lascia l'alpinismo estremo per dedicarsi all'avventura orizzontale, che gli consente il contatto diretto con terre inesplorate – e i loro abitanti, umani e animali – alle quali sono dedicati i suoi reportage per il settimanale “Epoca”.

Come loro, e come altri personaggi non rappresentati nelle nostre collezioni, De Agostini continua – al netto degli stravolgimenti globali, nello specifico ambientali e culturali – a rinnovare la sua attualità, tramite la pratica di

* Direttrice del Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” - CAI Torino.

una prospettiva e di un linguaggio multidisciplinari, nutriti da un'autentica empatia e da una profonda consapevolezza della complessità, e spesso della contraddittorietà, dei mondi che attraversa.

De Agostini non è il primo né l'unico ad aver fotografato la Patagonia, ma è colui che lo ha fatto per un tempo più lungo e che ha saputo veicolare con maggiore efficacia la divulgazione oltre oceano: la sua instancabile attività esplorativa, cartografica, di documentazione nelle estati australi, suo periodo di vacanza dagli impegni pastorali di ministero e di docenza, lo hanno portato a realizzare 140 pubblicazioni tra libri e articoli in 45 anni. Un'eredità unica e preziosissima.

Il *Fondo De Agostini* conservato dal Museo si compone di positivi e negativi di vari formati su carta (stampe fotografiche), lastra e pellicola (negativi e diapositive) per un totale di 832 fototipi, realizzati negli anni 1900-1960. I positivi su carta, suddivisi in stampe originali (160 circa), riproduzioni e stampe da negativi originali (330 ca.) e stampe tipografiche (15/20 circa), sono in totale circa 500 unità, mentre i negativi e le diapositive – di vari formati, dal 4,5x10,5 al 9x18 cm – sono 330 circa. A questi materiali si aggiungono documenti vari: cartine geografiche della Terra del Fuoco eseguite da De Agostini, dépliant di presentazione e copertine dei suoi libri, presentazioni di materiale fotografico e cartelle dei film, documentazione varia riguardante le spedizioni (cf 2.1.44/IV) e film originali: due copie (pellicole da 35 mm e 16 mm) di *Terre Magellaniche* (1933, 106'), documentario che rappresenta il montaggio definitivo, per il pubblico italiano, del precedente *Tierra del Fuego* (1928), di cui non si conoscono copie originali; due copie (35 e 16 mm) di *La processione di Fontanamora* (1933, 12'); una copia (16 mm) di *Monte Sarmiento* (1956, 14'); una copia (35 mm) di *Trent'anni nella Terra del Fuoco* (s.d., ma sicuramente post 1956, 12'); una serie di riprese di soggetto vario non montate: 25 bobine, ciascuna di durata non superiore ai 5', girate in Patagonia e Terra del Fuoco, tranne una filmata sul Monte Bianco.

Di seguito, la tabella con il dettaglio dei fototipi del Fondo, esclusa la serie 2.1.44/IV (cartine geografiche, locandine pubblicitarie, presentazioni e documenti vari), con indicazione, in ordine, di: soggetto, consistenza, formato o misure espressi in cm, cronologia di ripresa (ove nota) e collocazione.

Le stampe identificate come originali sono indicate con il segno *, mentre quelle tipografiche sono conservate tutte insieme (coll. 2.1.48). Dove non indicato, sono da intendersi stampe fotografiche da negativi originali o riproduzioni. La collocazione 2.3.13 fa riferimento a negativi e diapositive di vario formato originali (su vetro o pellicola), ad eccezione degli ultimi numeri, che sono riproduzioni dal Museo Maggiorino Borgatello di Punta Arenas.

PATAGONIA SETTENTRIONALE (zone: Bariloche-Nahuel Haupi, Cerro Tronador, Cerro Lanin e Vulcano Osorno)	28	30x40 cm	1900-1930	2.1.41/I
PATAGONIA MERIDIONALE (zone: Seno Ultima Esperanza-Balma- ceda, Paine, Hielo Continental Patagonico, Fitz Roy-Cerro Torre)	40	30x40 cm	1900-1930	2.1.41/II
CITTÀ DELLA PATAGONIA (Zone: Puerto Natales, Punta Arenas)	11	30x40 cm	1900-1930	2.1.41/III
TERRA DEL FUOCO (città di Hushuaia e Río Grande, Canali; canali: Beagle, Darwin e adiacenti; zona di Capo Horn)	22	30x40 cm	1900-1920	2.1.42/I
TERRA DEL FUOCO (gruppi montuosi: Martial-Olivia, Cordigliera Darwin, Monte Sarmiento)	42	30x40 cm	1910-1920 1950-1960	2.1.42/II
TERRA DEL FUOCO (documenti sull'opera missionaria e fotografie etnografiche: indiani Ona)	27	30x40 cm	1910-1920	2.1.42/III
TERRA DEL FUOCO e PATAGONIA (formazioni rocciose, fauna e flora locale, attività dei coloni)	22	30x40 cm	1900-1930	2.1.43/I
TERRA DEL FUOCO e PATAGONIA (non identificate)	25	30x40 cm	1900-1930	2.1.43/II
TERRA DEL FUOCO (riprese aeree dell'Istituto Militare dell'Esercito del Cile con annotazioni di De Agostini)	25	25x25 cm	s.d.	2.1.43/III
TERRA DEL FUOCO e SPEDIZIONE al MONTE SARMIENTO 1956 (documentazione dell'ascensione e della vita di spedizione. Provenienza Luigi Carrel)	28	24x30 cm	1956	2.1.44/I/
PROCESSIONI (processione di Fontainemore, Oropa e Valle d'Aosta)	23	30x40 cm	1900-1920	2.1.44/II/
RITRATTI (ritratti e gruppi con De Agostini)	27	18x24 cm 30x40 cm	s.d.	2.1.44/III
TERRA DEL FUOCO e PATAGONIA (varie, tra cui la copertina del volume di De Agostini <i>I miei viaggi nella Terra del Fuoco</i>)	12	25x60 cm	s.d.	2.1.45

PATAGONIA (zone: Parco Nahuel Haupi, Cerro Lanin, spedizione al Monte San Lorenzo, Hielo Continental Patagonico; Gruppo del Fitz Roy e Cerro Torre; Gruppo del Paine)	51*	da 9x14 a 20x30 cm	1900-1940	2.1.46/I
PATAGONIA (documenti sull'opera missionaria e fotografie etnografiche: indiani Ona)	11*	da 7x13 a 20x28 cm	1910-1920	2.1.46/II
TERRA DEL FUOCO e SPEDIZIONE al MONTE SARMIENTO (fotografie varie e spedizioni 1913-1914 e 1955-1956 al Monte Sarmiento)	41*	da 9x14 a 19x28 cm	1900-1920 1955-1956	2.1.47/I
TERRA DEL FUOCO (documenti sull'opera missionaria e fotografie etnografiche: indiani Ona)	19*	da 8x9 a 13x18 cm	1900-1920	2.1.47/II
TERRA DEL FUOCO (flora, fauna e rocce)	10*	da 7x11 a 12x17 cm	1900-1920	2.1.47/III
RITRATTI (componenti della Spedizione al Monte Sarmiento 1955-1956 e ritratti vari di De Agostini)	26*	da 7x9 a 20x28 cm	1900-1920 1955-1956	2.1.47/IV
PANORAMI (stampe tipografiche con panorami della Patagonia Settentrionale: Tronador, San Lorenzo, e Meridionale: Fitz Roy, Lago Argentino, Paine)	16	da 13x37 a 16x170 cm	s.d.	2.1.48
PATAGONIA SETTENTRIONALE (montagne e paesaggi) PATAGONIA MERIDIONALE (montagne, fiordi e panorami) PUNTA ARENAS (vedute della città) TERRA DEL FUOCO (montagne, ascensioni, paesaggi, canali, scogliere, tempeste in alto mare, navigazione a vela, relitti di naufragi, ghiacciai. Indios, ritratti, gruppi tribali, missioni salesiane, flora, fauna, fenomeni naturali SPEDIZIONE AL MONTE SARMIENTO 1956 (ascensione, vita di spedizione, ritratti, panorami) VALLE D'AOSTA (processione di Fontainemore, 1925 ca.) * tutti (o quasi) negativi originali su vetro (anche in formato stereoscopico) o pellicola	326	da 4,5x10,5 cm al 9x18	1910-1956	2.3.13

Come indicato nella tabella che segue, altre fotografie di don De Agostini, positivi su carta e negativi su pellicola, si trovano in differenti raccolte: *Fondo Mario Fantin* (19 positivi su carta, riproduzioni); *Fondo Guide Alpine* (15 negativi su pellicola, identificati con collocazione 2.3.10); *Fondo Patagonia e Terra del Fuoco nei Musei* (2.3.14); *Archivio Walter Bonatti*.

Fondo Mario Fantin PATAGONIA SPEDIZIONE DE AGOSTINI 1935- 1936	15	24x30 cm	1935-1936	2.1.215/1-15
Fondo Mario Fantin PATAGONIA SPEDIZIONE DE AGOSTINI 1931- 1932	1	9x12 cm	1931-1932	2.1.234/54
Fondo Mario Fantin PATAGONIA SPEDIZIONE DE AGOSTINI 1935- 1936	3	9x12 cm	1935-1936	2.1.234/60,61, 63
RITRATTI DI GUIDE ALPINE (SPEDIZIONI IN TERRA DEL FUOCO)	15	9x12 cm	1900-1956	2.3.10/186-193; 204-207; 211-212; 244
FONDO PATAGONIA E TERRA DEL FUOCO NEI MUSEI (BORGATELLO & CO.) Museo Regionale Salesiano di Punta Arenas Museo Storico Regionale Magallanes: album di E. Garreaud, Valparaiso, 1874 Museo del Ricordo, Istituto de Patagonia Museo Regionale di Puerto Natales Museo Regionale della Missione Salesiana della Candelaria a Río Grande	124	3,6x2,4 cm	1874-oggi	2.3.1466 su pellicola b/n e 58 a colori
ARCHIVIO WALTER BONATTI Walter Bonatti con Carlo Mauri e De Agostini a Buenos Aires, 1958	1	13x18 cm	1958	u.a. 149

Nell'insieme dei materiali sono individuabili i nuclei tematici principali che attraversano l'intera vita di De Agostini e intorno ai quali si sono sviluppate le attività del Museo a lui dedicate: gli esordi, Biella e Valtournenche; le montagne del Sud America; gli indios patagonici.

Il primo riguarda le origini e riporta alle dinamiche culturali del biellese, da cui De Agostini trasse la pulsione alpinistica ed esplorativa (i fratelli Guido e Mario Piacenza, la famiglia Sella, ...), fotografica (importanti le lezioni di Vittorio Sella, Vittorio Besso, Guido Rey), geografica e cartografica (dal fratello Giovanni, la cui prima edizione è dedicata alla Terra del Fuoco nel 1891 e che fonderà l'Istituto Geografico De Agostini).

Nel 1907 De Agostini partecipa al suo primo concorso fotografico,

presso la Società Geografica Italiana di Firenze, la cui giuria è presieduta da Vittorio Alinari. Nel 1913 realizza già una mostra di fotografie del Canale Beagle a Santiago del Cile e nel 1918 le 84 foto dell'esposizione *La Naturaleza en la América Austral* viaggiano in tre località cilene. 60 immagini della valdostana Valtournenche gli valgono il primo premio (la medaglia d'oro del Re e un premio di 1.000 Lire) nel 1927 alla Mostra Fotografica Italiana del Paesaggio, in occasione del Convegno Geografico Italiano.

Resta poi lo straordinario reportage fotografico e cinematografico della processione tradizionale da Fontainemore, in Valle di Gressoney, a Oropa, nel biellese, documentata negli anni 1907, 1920, 1933, 1945.

Esplorare l'archivio consente poi di seguire le orme del missionario in Terra del Fuoco, mentre attraversa pianure, scala montagne, naviga fiordi, rileva zone mai esplorate, attribuisce nomi a montagne allora anonime in questa porzione della catena andina, che nel suo complesso misura 9.000 km.

Tra le sue ascensioni, nel 1913 il Monte Olivia, il primo tentativo al Sarmiento con le guide valdostane Abele e Agostino Pession e il geologo friulano G. B. De Gasperi, e altre esplorazioni (battezza il monte Sella, "a ricordo dell'illustre piemontese fondatore del Club Alpino Italiano"¹). Nel 1914 ritenta due volte il Sarmiento con le guide valsesiane Guglielmo Guglielminetti ed Eugenio Piana. Nel 1915 sale il Monte Guanaco e il Carbajal e tenta il Monte Italia, esplora la Cordillera Darwin, il Cerro Balmaceda e il gruppo del Paine.

Nel 1930-1931, con le guide di Courmayeur Evariste Croux e Léon Bron e il geologo Egidio Feruglio, esplora l'area del lago Argentino, compie la prima traversata dello Hielo Patagonico Sur, battezza il Cerro Roma e scala il Monte Torino.

Nel 1937, con l'aereo del pilota Franco Bianco, sorvola per quattro ore la cordigliera patagonica, fotografando e compiendo osservazioni che gli consentono di convalidare o rettificare le sue ipotesi geografiche riguardanti questa zona incredibilmente estesa e complessa, caratterizzata da una sorta di "isterismo topografico", come lo definì l'alpinista e navigatore Tilman nel 1943, con la guida svizzera Alessandro Hemmi e l'alpinista austriaco Erberto Schmoll, il Monte San Lorenzo, che con i suoi 3.706 m è la vetta più alta della Patagonia; nel 1950 compie un tentativo al Fitz Roy.

Nel 1955-1956 corona finalmente il sogno del Sarmiento, organizzando l'ascensione delle guide valdostane Luigi Carrel, Camillo Pellissier e Luigi Barmasse, gli alpinisti Carlo Mauri e Clemente Maffei, e altri. Il film che dedica all'impresa è montato con le riprese realizzate da Carlo Mauri (poche a causa del

¹ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Trent'anni nella Terra del Fuoco*. Torino 1955, p. 76.

maltempo, dice la corrispondenza) e di Luigi Barmasse (girate nel corso della contemporanea ascesa del Monte Italia). Il montaggio è incompiuto: De Agostini aveva in programma di lavorarci ancora, così come era intenzionato a montare ulteriori film con il materiale girato (di alcuni film si ha notizia ma nessuna copia, come quello sul tentativo al Fitz Roy e la conquista del San Lorenzo).

Nel 1957 partecipa all'organizzazione della spedizione al Cerro Paine con l'industriale alpinista milanese Guido Monzino e gli alpinisti valdostani Jean Bich e Leonardo Carrel.

Contestualmente alle esplorazioni geografiche e in continuità con l'opera del Prefetto Apostolico mons. Giuseppe Fagnano, don De Agostini documenta la tragedia del genocidio dei nativi Tehuelche, Ona, Yamana, Alacaluf, iniziata negli anni Ottanta dell'Ottocento con il dirompente strapotere del colonialismo. Informato dai missionari salesiani del genocidio in atto, Papa Leone XIII aveva chiesto loro di assisterli nell'agonia, ma De Agostini fa di più: familiarizza con le popolazioni indigene stabilendo un profondo contatto umano e, nell'ambito dell'azione di rivendicazione dello status degli indios fueghini quali soggetti di diritto, scrive dei soprusi degli *estancieros*, arrivando a denunciare apertamente la connivenza del governatore di Punta Arenas nello sterminio².

Intorno a queste direttrici, il Museomontagna ha editato quattro volumi, alcuni in più edizioni, prodotto tre documentari a lungometraggio, cinque mostre con più di trenta allestimenti in Italia, Argentina, Cile, Canada e Svizzera, numerose missioni di ricerca ed eventi internazionali.

Il primo volume è *Ai limiti del mondo. Alberto Maria De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco* (collana Cahier Museomontagna n. 38), che nel 1985 (ristampa 1999) presenta i risultati della Missione di ricerca in Patagonia del 1984. Nel 1994 viene pubblicato *La naturaleza en la América Austral. Alberto M. De Agostini* (Cahier Museomontagna n. 97, ristampa nel 2000). Nel 2006 esce *In processione sui monti di Oropa* (Cahier Museomontagna n. 153), in occasione del restauro del film *Terre Magellaniche*, condotto dal Museo. Nel 2013 *Scritti d'America australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini* (Cahier Museomontagna n. 180) presenta una ricognizione dell'attività editoriale del padre salesiano. Nel 2015 *Nelle terre dei sogni di Don Bosco. Padre De Agostini dal Piemonte all'America Australe* (Cahier Museomontagna n. 188) ripropone il corredo iconografico del Cahier n. 97 con l'aggiunta di alcune immagini piemontesi e valdostane degli anni Venti (Biella e dintorni, e la processione di Fontainemore).

A questi titoli si aggiunge *Fotografie delle montagne*, dedicato nel 2009 alla

² Ne tratta anche A. M. Nicoletti nel suo contributo alle pp. 57-58.

Fototeca del Museo nella collana sul Centro Documentazione edita da Priuli & Verlucca; il volume, nella selezione di circa 600 immagini dell'archivio, presenta anche una piccola parte delle fotografie valdostane e fueghine di De Agostini.

Oltre ai film originali già citati, nella Cineteca del Museo sono conservati alcuni documentari dedicati a De Agostini: le pellicole *Intervista a Padre A. M. De Agostini* (1956, 2') e *Padre A. M. De Agostini a Pollone* (s.d., 5'); *Expedicion De Agostini. Tierra del Fuego, Magellanes Chile, Monte Sarmiento 1956* (1956, 15'), film muto che percorre le varie fasi della spedizione organizzata da De Agostini; *Alberto Maria De Agostini e l'estremo Sud americano – Alpinismo Avventura* (1988, 28'), produzione RAI - Sede Regionale per la Valle d'Aosta che, tramite le immagini originali custodite presso la Cineteca Storica del Museo, analizza l'importanza del personaggio e soprattutto del suo lavoro e molteplici attività; *Scelte di vita. Sulle tracce di A. M. De Agostini* (1999, 50'), realizzato da Giorgio Squarzano e prodotto dalla RAI - Sede Regionale per la Valle d'Aosta con la collaborazione del Museo, è incentrato su una serie di testimonianze raccolte nel corso della lunga permanenza in Terra del Fuoco e in Patagonia: una sorta di taccuino di viaggio che, sullo sfondo di una natura incontaminata e alternando immagini attuali con quelle di don De Agostini, propone spunti di riflessione, incontri casuali, colloqui e interviste con personaggi che abitano le sperdute terre della "fine del mondo": missionari salesiani, allevatori di bestiame, gauchos, peones, pescatori, alpinisti, militari. Un incredibile e variegato campionario di umanità sparpagliato ai piedi della cordigliera, nell'immensità delle pampas e nelle cittadine dell'America australe.

Una delle produzioni del Museo di maggior successo è *Finis Terrae. La libertà di esplorare* (1999) con Walter Bonatti, sulle tracce di De Agostini, regia di Fulvio Mariani, accompagnata dalla mostra *Solitudini australi*, con foto realizzate in loco da Bonatti. Nel 2003 viene realizzato l'intervento di restauro del film *Terre magellaniche. Artistico film dal vero di Alberto De Agostini*, al quale si aggiunge una nuova sonorizzazione, essendo andata perduta la partitura originale. Nel 2012 il Museo pubblica in un unico DVD i film restaurati *Terre magellaniche*, *Monte Sarmiento* e *La processione di Fontanamora*. Di *Terre magellaniche*, la cui proiezione originale si tenne il 26 maggio 1933 al Teatro Chiarella di Torino; vi sono state numerose proiezioni pubbliche, molte delle quali musicate dal vivo, in Italia, Argentina, Cile, Canada, Spagna, a partire dal 13 maggio 2003 al Teatro Don Bosco fino a quelle del 2022, organizzate in seno al Convegno dedicato a De Agostini presso l'Università Pontificia Salesiana il 25 aprile; alla Giornata di studi voluta dall'Accademia Olimpica di Vicenza in memoria di Antonio Pigafetta in occasione del quinto centenario del primo viaggio intorno al mondo, il 6 settembre; alla giornata del CUIA – Consorzio Internazionale Italiano per l'Argentina – all'Università di Padova, il 18 novembre.

ALBERTO M. DE AGOSTINI, I SALESIANI E LE COLLEZIONI ETNOGRAFICHE FUEGINE NEI MUSEI ITALIANI

Antonio Salerno* - Antonio Tagliacozzo**

L'origine delle collezioni etnografiche fuegine e la loro circolazione in Occidente possono inquadrarsi nell'ambito del fenomeno storico dei viaggi scientifici e di esplorazione geografica dei secoli XVII e XVIII, con la correlata diffusione del collezionismo privato da parte di studiosi e aristocratici¹.

La prima notizia del recupero di oggetti etnografici della Terra del Fuoco si deve al pirata Strong, che nel 1690 raccolse collane dai fuegini dello Stretto di Magellano. Questi oggetti in seguito confluirono nella collezione di Hans Sloane, medico e naturalista, successore di Newton nel 1727 alla presidenza della *Royal Society* di Londra, che lasciò in eredità al re Giorgio II le sue raccolte, andate poi a costituire un nucleo importante di quello che divenne il *British Museum*².

Nelle acque australi navigarono numerosi viaggiatori ed esploratori, come Cook, Bougainville, Parker King, Fitz-Roy, Wilkes, che raccolsero a vario titolo e per diverse finalità oggetti dai fuegini.

Tuttavia, il maggiore accumulo di materiali e di informazioni etnografiche sulle popolazioni della Terra del Fuoco, con la formazione delle prime collezioni sistematiche prese in carico dai musei europei e americani, si è avuto in un periodo di poco più di cinquant'anni, compreso tra l'insediamento della Missione Anglicana nel sud della Terra del Fuoco nel 1869 ed il viaggio compiuto in questa regione dall'antropologo e archeologo americano Samuel

*Antonio Salerno, funzionario archeologo presso la Direzione regionale musei Campania, già direttore presso il Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma.

**Antonio Tagliacozzo, per molti anni direttore archeologo presso il Museo Preistorico Etnografico "L. Pigorini" di Roma.

¹ Numerosi sono gli studi relativi a questa tematica. A titolo meramente esemplificativo, per un approfondimento anche bibliografico, si rimanda a Maurizio BOSSI - Claudio GREPPI (a cura di), *Viaggi e scienza: le istruzioni scientifiche per i viaggiatori nei secoli XVII-XIX*. Firenze, Olschki 2005, soprattutto la Parte IV del volume (*Sull'esplorare, raccogliere, collezionare*) e a Maria TOSCANO, *Gli archivi del mondo. Antiquaria, storia naturale e collezionismo nell'Europa del secondo Settecento*. Firenze, Edifir 2009.

² James DELBOURGO, *Collecting the World. The Life and Curiosity of Hans Sloane*. London, Allen Lane 2017.

Kirkland Lothrop nell'estate australe del 1924-1925. Le cause storiche che determinarono questo processo di accumulo sono state indagate da Alfredo Prieto e Rodrigo Cárdenas e conviene qui richiamarle brevemente³.

In termini più generali vanno citate: la nascita delle prime società di antropologia e di etnologia, frutto dell'importanza che tali studi riscuotevano nell'ambiente scientifico dell'epoca; il ruolo che le nascenti scienze sociali, di stampo positivista ed evoluzionistico, si ritagliarono nella progettazione delle politiche governative e coloniali legate alla diffusione del capitalismo; il cambiamento di funzione dei musei che, da collezioni private di aristocratici e borghesi, erano diventati istituzioni pubbliche che gli Stati includevano nei loro programmi d'istruzione civica; la nuova visione degli oggetti etnografici, che guadagnarono un posto fondamentale nel pensiero sociologico ed erano considerati come fossili viventi utili alla ricostruzione della storia culturale dell'umanità.

Tra i fattori principali legati al contesto specifico vanno ricordate le numerose esplorazioni e gli insediamenti coloniali nella regione, conseguenza dell'interesse delle giovani repubbliche del Cile e dell'Argentina nell'integrare dal punto di vista politico ed economico i territori e gli abitanti australi nel sistema statale.

Notevole è la presenza di istituzioni italiane e del Vaticano nell'ambito di questo fenomeno di collezionismo museale. Confrontando i dati da noi rilevati (fig. 1) con quelli contenuti in uno studio sulle collezioni fuegine numericamente più importanti nei musei europei⁴ (Prieto, Cárdenas 2002) si evince un quadro molto significativo. Oltre al *Museum für Völkerkunde* di Berlino, che possiede il maggior numero di oggetti, 924, cifra che però comprende i materiali della Terra del Fuoco unitamente a quelli dalla Patagonia, le principali collezioni fuegine europee sono quelle del Museo Missionario Salesiano di Colle Don Bosco⁵, con 451 oggetti (equivalenti a 274 "pezzi" circa, che comprendono anche quadri composti da più oggetti), seguito dal

³ Alfredo PRIETO - Rodrigo CÁRDENAS, *Il collezionismo museale della Terra del Fuoco tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX*, in Antonio SALERNO - Antonio TAGLIACOZZO (a cura di), *Finis Terrae. Viaggiatori, esploratori e missionari italiani nella Terra del Fuoco*. Roma, Soprintendenza al Museo Nazionale Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" 2006, pp. 245-258.

⁴ Cf Alfredo PRIETO - Rodrigo CÁRDENAS, *Las colecciones etnográficas Fuego-Patagónicas en los museos europeos*, in "Anales del Instituto de la Patagonia" 30 (2002) 65-77.

⁵ Maria Camilla DE PALMA, *La Terra del Fuoco nelle collezioni del Museo Etnologico Missionario di Colle Don Bosco*, in A. SALERNO - A. TAGLIACOZZO (a cura di), *Finis Terrae...*, pp. 345-358.

Museo Preistorico Etnografico “L. Pigorini” di Roma con 300 oggetti⁶ (Vietri 2006). Al quarto posto, il *Musée de l’Homme* di Parigi con 197 oggetti. Rilevante anche la collezione del Museo Missionario Etnologico del Vaticano, con 150 oggetti⁷, e quella del Museo delle Culture del Mondo di Castello d’Albertis a Genova, con 75 oggetti⁸. Seguono in Italia gruppi minori di oggetti, come quelli della collezione dei Musei Civici di Como⁹. Altri materiali fuegini sono segnalati nel Museo Civico di Numismatica, Etnografia e Arti orientali di Torino¹⁰. Completano il quadro alcune collezioni di resti scheletrici appartenenti ad individui di etnie fuegine, come quelle del Museo di Storia Naturale di Firenze e del Museo di Antropologia “Giuseppe Sergi” della Sapienza a Roma¹¹.

Una raccolta che possiamo considerare paradigmatica per comprendere le molteplici vicende del collezionismo italiano e la varietà tipologica dei materiali che entrarono nei circuiti museali è quella del Museo Preistorico Etnografico “L. Pigorini” (fig. 2). La storia della formazione di questa raccolta, ben ricostruita da Luisa Vietri nelle sue valenze storiche e concettuali, che qui in parte riprendiamo¹², abbraccia un periodo di tempo compreso tra il 1878 e il 1919 ed è in stretta connessione con l’ampliamento progressivo del Museo fondato da Luigi Pigorini nel 1876 e con la sua visione museale che faceva del nuovo Istituto il luogo d’incontro della scienza preistorica con quella etnografica. Questo incontro, stimolato dalle concezioni positivistiche che si affermavano in Italia durante quegli anni, si concretizzava nell’applicazione, come strumento metodologico, del criterio comparativo tra i risultati

⁶ Luisa VIETRI, *Storia e microstorie. Le collezioni della Terra del Fuoco nel Museo “Luigi Pigorini”*, in *ibid.*, pp. 259-285.

⁷ Ester CONSOLE, *Le collezioni della Terra del Fuoco del Museo Missionario Etnologico Vaticano*, in *ibid.* pp. 295-309.

⁸ M. C. DE PALMA, *La Terra del Fuoco nelle collezioni del Museo delle Culture del Mondo Castello D’Albertis di Genova*, in *ibid.* pp. 319-331.

⁹ Francesco Paolo CAMPIONE, *La Terra del Fuoco nelle collezioni dei Musei Civici di Como*, in *ibid.*, pp. 333-344.

¹⁰ Maria Giovanni PARODI DA PASSANO - Luisa FALDINI - Gilda DELLA RAGIONE (a cura di), *Africa, America, Oceania. Le collezioni etnologiche del Museo civico*. Torino, Museo civico 1978.

¹¹ Aurelio MARANGONI - Maria Luana BELLI - David CARAMELLI - Jacopo MOGGI-CECCHI - Monica ZAVATTARO - Giorgio MANZI, *Tierra del Fuego, its ancient inhabitants, and the collections of skeletal remains in the Museums of Anthropology of Florence and Rome*, in “*Museologia scientifica*” nuova serie 5, 1-2 (2011) 88-96.

¹² Per gli approfondimenti bibliografici si rimanda a L. VIETRI, *Storia e microstorie. Le collezioni della Terra del Fuoco nel Museo “Luigi Pigorini”*, in A. SALERNO - A. TAGLIACCOZZO (a cura di), *Finis Terrae...*, pp. 259-285.

della ricerca preistorica, italiana ed europea, e le testimonianze dei “primitivi” extraeuropei, partendo dal presupposto che questi rappresentassero i resti viventi delle prime tappe dell’evoluzione umana. A tale proposito, i “selvaggi” della Terra del Fuoco costituivano un soggetto ideale di studio: situati spesso nel labile confine tra umanità e sub-umanità e dotati di una cultura materiale considerata estremamente povera e primitiva, essi erano visti come sopravvivenze dell’età della pietra. “I fuegini erano giudicati per ciò che non possedevano, come ad esempio la metallurgia, l’agricoltura, l’allevamento, etc., attività che venivano usate come misura della distanza che li separava dal resto dell’umanità civilizzata”¹³.

La collezione più ricca in termini quantitativi e qualitativi tra quelle fuegine conservate nel Museo Pigorini proviene da una vendita effettuata nel 1883 da Giacomo Bove, tenente della Reale Marina. Essa era in origine composta da 129 oggetti, poi diventati 114, poiché 15 di essi, in varie occasioni, furono utilizzati negli scambi che abitualmente si verificavano in quegli anni tra le diverse istituzioni museali italiane e straniere.

Lo scambio più consistente fu quello realizzato nel 1888 con il Museo Etnografico di Copenhagen, dove confluirono 10 oggetti (armi, ornamenti e un cestino di giunco), ricevendo manufatti degli Inuit della Groenlandia.

Altri cinque oggetti furono invece scambiati rispettivamente nel 1888 con il prof. Mazzei (un giavellotto da pesca), nel 1897 con il Museo Archeologico di Parma (asta di freccia), nel 1900 con il Museo Pedagogico di Roma (arco) e, sempre nel 1900, con il Museo Civico di Ripatronsone (due frecce).

A pochi mesi dall’entrata della Collezione Bove nel Museo Pigorini, nel 1884 vengono pubblicati sul “Bollettino della Società Geografica Italiana” due articoli di Giuseppe Angelo Colini a presentazione del nucleo di oggetti acquistati¹⁴.

Il secondo gruppo più ricco di oggetti della Terra del Fuoco giunge al Regio Museo nel 1913 e rappresenta un importante frammento di una storia molto più estesa ed articolata. Tale gruppo fa parte, infatti, di un importantissimo nucleo di collezioni, provenienti da ogni angolo del pianeta, raccolte da Enrico Hillyer Giglioli, naturalista di origine fiorentina. Giglioli aveva dedicato tutta la vita allo studio e alla ricerca scientifica: tra il 1865 e il 1868 partecipò al viaggio di circumnavigazione intorno al mondo a bordo della piro-

¹³ *Ibid.*, p. 256.

¹⁴ Giuseppe Angelo COLINI, *Cronaca del Museo Preistorico-Etnografico*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana” XXI (1884) 157-162, 237-240.

corvetta *Magenta* e fu a partire da questa esperienza che iniziò a formare una raccolta di grande valore etnografico, archeologico e storico-documentale¹⁵.

Nel momento in cui venne venduta dagli eredi al Museo, la collezione aveva un totale di circa 17.000 oggetti etnografici, oltre 10.000 tra fotografie, lastre e negativi, e più di 2.000 volumi della biblioteca personale dello studioso.

All'interno dell'imponente raccolta di oggetti etnografici sono 67 quelli provenienti dalla Terra del Fuoco: ognuno di essi viene accuratamente documentato da un cartellino cartaceo su cui è riportato il contenuto delle schede descrittive che accompagnavano tutti gli oggetti della Collezione Giglioli. Viene in questo modo segnalato il nome etnico dell'oggetto e fornita una sua descrizione. Quando possibile viene registrato l'ambito di produzione etnica o comunque indicata la sua provenienza geografica, si specifica se si tratti di dono, acquisto o scambio, e infine, spesso, ne vengono forniti i riferimenti bibliografici specifici.

Anche nel caso della raccolta fuegina sappiamo che essa ebbe inizio in conseguenza della partecipazione del naturalista fiorentino al viaggio della *Magenta*, che raggiunse la Patagonia e la Terra del Fuoco nei mesi di novembre e dicembre 1867.

Solo due, però, sono gli oggetti risultato diretto di tale sopralluogo: un bicchiere ricavato da una conchiglia (inv. 7444) e una cuspidi di vetro (inv. 14554), entrambi degli Alakaluf (Kawésqar). Tutti gli altri oggetti provengono da operazioni di acquisto, dono e/o scambio, che lo studioso effettuò nel corso degli anni con istituzioni e persone, in Italia e all'estero, per incrementare la sua raccolta della Terra del Fuoco, da lui denominata "Fuegia".

Una consistente parte della raccolta, ben 36 oggetti, fu acquistata da padre Maggiorino Borgatello – uno dei salesiani più attivi presso la missione di Punta Arenas – a Torino, in occasione dell'Esposizione di Arte Sacra, il 28 ottobre 1898 (fig. 3). Ad esclusione di un unico oggetto, una collana composta da segmenti di ossa cilindriche (inv. 7438) degli Yagán (Yámana) del Canale Beagle, i restanti 35 oggetti provengono tutti dall'Isola Grande, Cabo Peñas, e sono quindi ascrivibili agli Ona (Selk'nam). Essi consistono in gran

¹⁵ L'esperienza umana e scientifica del viaggio, che vide Giglioli partire appena ventenne accanto al suo venerato Maestro Filippo De' Filippi, professore di zoologia nella Regia Università di Torino e senatore del Regno, morto nel 1867 a Hong Kong per un'infezione contratta a Saigon, è approfonditamente raccontata in Enrico Hillyer GIGLIOLI, *Viaggio intorno al globo della R. pirocorvetta italiana Magenta negli anni 1865-66-67-68 sotto il comando del capitano di fregata V. F. Arminjon. Relazione descrittiva e scientifica*. Milano, V. Maisner e Compagnia Editori 1875.

parte in punte di freccia in vetro e selce alle quali si aggiungono due punteruoli, un piccolo mortaio in pietra lavica, un turcasso in pelle di otaria.

La terza collezione, in ordine di grandezza, di oggetti fuegini del Museo Pigorini è quella che nel 1896 viene donata da Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi. Essa è composta da 37 oggetti, di cui il più importante e significativo è rappresentato dalla canoa yámana (inv. 56168), uno dei pochi esemplari d'imbarcazione fuegina ancora esistenti, oggetto di approfonditi studi da parte di specialisti argentini¹⁶. I restanti oggetti consistono in archi di legno, frecce, arponi, due secchielli di corteccia, due turcassi in pelle di otaria, ornamenti vari.

Ad eccezione della canoa, donata a Sua Altezza Reale il Duca degli Abruzzi dalla Società Italiana di Punta Arenas e destinata al Regio Museo Etnografico per espresso desiderio del principe, come riportato in una missiva del 9 agosto 1896 a firma del Ministro della Real Casa Ponzio Vaglia, gli altri oggetti provengono molto probabilmente dalle missioni salesiane, donati al Principe in occasione dei suoi viaggi in Terra del Fuoco. Apprendiamo queste circostanze da padre Maggiorino Borgatello che nel suo libro di memorie del 1929 descrive le tre visite che il Duca degli Abruzzi realizzò nel 1890, 1896 e 1904. Durante ognuna di queste visite furono donati al Reale ospite oggetti fuegini di vario tipo¹⁷.

Sempre da Casa Savoia arrivò al Regio Museo un nucleo di 18 oggetti, questa volta sotto forma di dono di Sua Maestà la Regina d'Italia, Margherita di Savoia. Tra i consueti manufatti (armi, ornamenti, strumenti) spicca una pelliccia in pelli di nandù cucite con tendini di cuoio (inv. 62586). Anche in questo caso la collezione arriva dalle missioni salesiane, come documentato da una lettera proveniente dalla Casa di Sua Maestà la Regina, scritta dal Marchese Ferdinando Guiccioli, nella quale si comunica a Pigorini l'invio di due casse di oggetti provenienti dalle Missioni Salesiane della Terra del Fuoco (fig. 4). Una parte importante ebbe sempre padre Borgatello, come si evince da un suo biglietto da visita appuntato che si conserva nella documentazione d'archivio del Museo Pigorini relativa a questa donazione.

Dalle missioni salesiane proviene inoltre la collana in osso e conchiglie (inv. 72903) inviata al Museo Pigorini da Lorenzo Camerano, direttore del Museo di Zoologia di Torino.

¹⁶ Cf Ernesto Luis PIANA - Luis Abel ORQUERA, *Canoe fuegine: etnografia storica e archeologia. L'esemplare del Museo "L. Pigorini"*, in "Bullettino di Paleontologia Italiana" 89 (1998) 397-445.

¹⁷ Maggiorino BORGATELLO, *Patagonia meridionale e Terra del Fuoco. Memorie di un missionario nel cinquantenario delle Missioni Salesiane. Spine, fiori e frutti*. Torino, SEI 1929.

Nell'ambito dei rapporti diplomatici tra Italia e Argentina si colloca la collezione della Terra del Fuoco che giunge a Roma nel 1908 come dono del Governatore della provincia di Río Negro (Argentina), Carlos Gallardo. Si tratta di 20 oggetti, tra i quali punte di freccia, cuspidi di giavellotti, arponi, un turcasso in pelle di otaria, una collana.

Da una lettera del Ministero della Pubblica Istruzione inviata a Pigorini il 6 febbraio 1908 si apprende che "il Sig. Ing. Carlo R. Gallardo, Governatore del Río Negro, ha donato al governo italiano una collezione etnografica: si dispone che dalla R. Legazione d'Italia in Buenos Aires vengano spedite al Museo le casse" contenenti gli oggetti, appartenenti agli indios Yaghan della Terra del Fuoco.

Le altre collezioni fuegine del Museo Pigorini, spesso costituite da pochi oggetti, sono riferibili a figure di studiosi di preistoria, come il mantovano Vincenzo Giacometti, militari di carriera, come Andrea Rinaldi, Carlo De Amezaga, Giovanni Petella e Teofilo Moscatelli, medici e farmacisti di origine italiana, come Guglielmo Dall'Orto, Giuseppe Ragozza, Massimo Rinaldi.

La linea della storia delle raccolte fuegine tracciata per il Museo Pigorini ci aiuta a comprendere nelle sue dinamiche e nei suoi protagonisti la storia del collezionismo fuegino negli altri musei italiani.

Alle spedizioni di Giacomo Bove in Terra del Fuoco, quella del 1883 e l'altra del 1885, risalgono rispettivamente le collezioni di resti scheletri di individui fuegini del Museo di Storia Naturale di Firenze e del Museo di Antropologia "Giuseppe Sergi" della Sapienza a Roma.

Al paleontologo Innocenzo Regazzoni si deve la piccola collezione fuegina entrata a far parte dei Musei Civici di Como tra il 1891 e il 1893 (19 oggetti, che comprendono punte di freccia, un turcasso, un cestino, una collana, un modellino di canoa, cinque punteruoli in ossa di nandù), forse acquistata dallo studioso tra il 1870-1885 da Alfredo Tatti, residente in Sud America, ma originario di Como.

Ancora l'attivismo dei missionari salesiani e le raccolte di Giacomo Bove ritornano nella genesi della collezione fuegina del Museo delle Culture del Mondo a Genova, che prende forma nel 1892 in occasione dell'Esposizione delle Missioni Cattoliche Americane organizzata per il quarto centenario della scoperta dell'America.

Con lo scopo dunque di rappresentare le Missioni Americane in Terra del Fuoco e la loro attività evangelizzatrice, più che le popolazioni di quelle terre, vengono esposti a Genova gli oggetti raccolti dai missionari salesiani. Vengono inoltre offerti alla visione del pubblico quattro indigeni fuegini

destinati alla rappresentazione dal vivo di un villaggio indigeno, portati per l'occasione da don Giuseppe Maria Beauvoir¹⁸. Oltre ai materiali salesiani risultano esposti in quella sede "gli oggetti d'uso presso i fuegini" dell'esploratore Giacomo Bove, grazie all'operato della vedova Luisa Bove.

Ad un'altra situazione di grande ufficialità e rappresentanza è dovuta la formazione della raccolta fuegina del Museo Missionario Etnologico del Vaticano, dove sono confluite due collezioni di oggetti inviati rispettivamente dai Missionari Salesiani e dai Missionari Verbiti per l'allestimento dell'Esposizione Universale Missionaria, che si svolse all'interno del Vaticano nel corso delle celebrazioni per l'Anno Santo del 1925.

Per questa occasione, nella quale le collezioni della Terra del Fuoco furono oggetto di particolare attenzione in rapporto al valore assunto dagli studi e dalle ricerche realizzate dai missionari durante la loro lunga permanenza presso le più lontane popolazioni, ebbero modo di confrontarsi sulle pagine della rivista *Le Missioni Cattoliche*, in quella che venne definita una "interessante polemica", il salesiano padre Maggiorino Borgatello e il verbita padre Martín Gusinde, che erano stati i missionari più impegnati nel documentare e studiare i sistemi culturali delle popolazioni della Terra del Fuoco¹⁹.

Nelle collezioni del Museo Etnologico Missionario di Colle Don Bosco (a Castelnuovo don Bosco, Asti) erede dell'originario Museo di Torino-Valsalice, confluiscono numerosi materiali raccolti dai missionari impegnati nella Terra del Fuoco. Le date della raccolta partono dal 1907 di monsignor Abraham Aguilera, fino al 1936 di don Pietro Berruti, passando dal 1910 di don Borgatello, dal 1911 e 1924 di don Domenico Cerrato, dal 1913 delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fino al 1932 di don De Agostini.

È importante osservare che le date sopra riportate si collocano quasi tutte al di fuori dell'età d'oro dell'attività missionaria salesiana nella Terra del Fuoco e corrispondono agli ultimi anni di vita dei diversi gruppi di indigeni che i Salesiani ricoverano nelle loro missioni. In questo contesto, la raccolta di oggetti della cultura materiale delle popolazioni indigene appare progressivamente come un'attività residuale. Questo mutamento di interesse è ben documentato dall'attività di padre Alberto Maria De Agostini che partecipò

¹⁸ La vicenda degli indigeni fuegini esposti a Genova e le polemiche che ne derivarono sono raccontati, unitamente ad altre situazioni simili, in Viviano DOMENICI, *Uomini nelle gabbie*. Milano, Il Saggiatore 2015.

¹⁹ Martín GUSINDE, *Le cose a posto*, in "Le Missioni Cattoliche" 24 (1926) 371-372.

alla formazione delle collezioni salesiane solamente con alcune punte di freccia, probabilmente rinvenute durante le sue esplorazioni, oltre a pochi denti di leone di mare. Con la figura di don De Agostini si chiude l'epoca del collezionismo fuegino e se ne apre una nuova, quella dell'attenzione rivolta agli ambienti inesplorati e ai paesaggi incontaminati.

Con le sue molteplici attività di esplorazione geografica e di documentazione video-fotografica e, soprattutto, con le sue pubblicazioni divulgative tradotte in più lingue, che si lasciano apprezzare anche per la cura e il fascino degli apparati illustrativi, padre De Agostini offre nuovi orizzonti alla narrazione, alla conoscenza diffusa e alla fruizione turistica della Terra del Fuoco, contribuendo a farne uno dei luoghi d'elezione dei viaggiatori del XX secolo e oltre.

Museo	Collezioni	Cronologia acquisizioni	Consistenza attuale
Museo Etnologico Missionario di Colle Don Bosco, Asti	7 collezioni	Dal 1907 (mons. Aguilera) al 1936 (don Berruti), passando dal 1910 (don Borgatello), dal 1911 e 1924 (don Cerrato), dal 1913 (Figlie di Maria Ausiliatrice), fino al 1932 (don De Agostini)	451 oggetti (274 «pezzi» circa), comprese bambole di stoffa e lavori didattici prodotti dagli indigeni nelle missioni
Museo Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini», Roma	14 collezioni	Dal 1881 al 1919	300 oggetti
Museo Missionario Etnologico, Città del Vaticano	2 collezioni (Missionari Salesiani e Missionari Verbiti)	CS inviata nel 1924 per l'Esposizione Universale Missionaria; CV inviata in due momenti: nel 1924 (85 oggetti) e nel 1927 (25 oggetti)	150 oggetti (40 Collezione Salesiana e 110 Collezione Verbita)
Museo delle Culture del Mondo, Castello D'Albertis, Genova	2 collezioni (Missione Salesiana e spedizione Bove)	CS inviata nel 1892 per l'Esposizione delle Missioni Cattoliche Americane; nella stessa occasione arrivano i materiali di Giacomo Bove	75 oggetti, di cui una quarantina della raccolta Bove e i restanti dei Salesiani
Musei Civici di Como	Collezione Innocenzo Regazzoni	1891-1893, forse acquistate tra 1870-1885 da Alfredo Tatti, residente in Sud America, ma originario di Como	19 oggetti
Museo di Storia Naturale, Firenze	Collezione di resti scheletrici	1883, da prima spedizione Bove	Vari resti scheletrici appartenenti a 19 individui fuegini
Museo di Antropologia «Giuseppe Sergi» della Sapienza, Roma	Collezione di resti scheletrici	1885, da seconda spedizione Bove	13 scheletri umani completi di individui fuegini

Figura 1: Principali nuclei di collezioni etnografiche fuegine in Italia e Vaticano (ordinati per consistenza numerica).

Anno	Acquisito da	Consistenza
1881	Vincenzo Giacometti, paletnologo mantovano (corrispondenza con Pigorini dal 1878)	6 oggetti
1882	Andrea Rinaldi, medico della Reale Marina	2 oggetti
1883	Giacomo Bove	129 oggetti, diventati 114 a seguito di scambi (Museo Etnografico di Copenhagen e italiani vari)
1884	Carlo De Amezaga, alto ufficiale della Marina Militare Italiana	Modellino di canoa (inv. 29918)
1886	Giovanni Petella e Teofilo Moscatelli, medici della Reale Marina	Modellino di canoa (inv. 32704), scambiato nel 1888 (Museo Etnografico di Copenhagen)
1887	Guglielmo Dall'Orto, medico parmigiano, vissuto a Colonia del Sacramento (Uruguay)	14 oggetti, diventati 9 a seguito di scambi (Museo Etnografico di Copenhagen e italiani vari)
1891	Giuseppe Ragozza, farmacista residente a Boca del Riachuelo (Buenos Aires)	6 oggetti
1891	Massimo Rinaldi, medico oculista residente a Buenos Aires	21 oggetti, diventati 20 a seguito di scambio con il Museo Pedagogico di Roma
1896	Luigi Amedeo di Savoia, Duca degli Abruzzi (in parte dalle Missioni Salesiane, Mons. Borgatello)	37 oggetti (compresa una canoa yamana, inv. 56168), diventati 34 a seguito di scambio con il Museo Pedagogico di Roma e un privato italiano
1899	Margherita di Savoia, Regina d'Italia (dalle Missioni Salesiane, Mons. Borgatello)	18 oggetti (compresa una pelliccia di pelli di nandù, inv. 62586), diventati 17 a seguito di scambio con il Museo Civico di Ripatronsone
1904	Lorenzo Camerano, direttore del Museo di Zoologia di Torino (dalle Missioni Salesiane)	1 collana in osso e conchiglie (inv. 72903)
1908	Carlos Gallardo, Governatore provincia di Rio Negro	20 oggetti
1913	Collezione Enrico Hillyer Giglioli	67 oggetti (36 acquistati da Mons. Borgatello a Torino in occasione dell'Esposizione di Arte Sacra, il 28 ottobre 1898) e foto varie
1919	Riccardo Dalla Vedova (dalle raccolte di Giacomo Bove)	Punta di arpone in osso (inv. 86127)

Figura 2: La collezione fiegina del Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" (ordinata per anno di acquisizione).

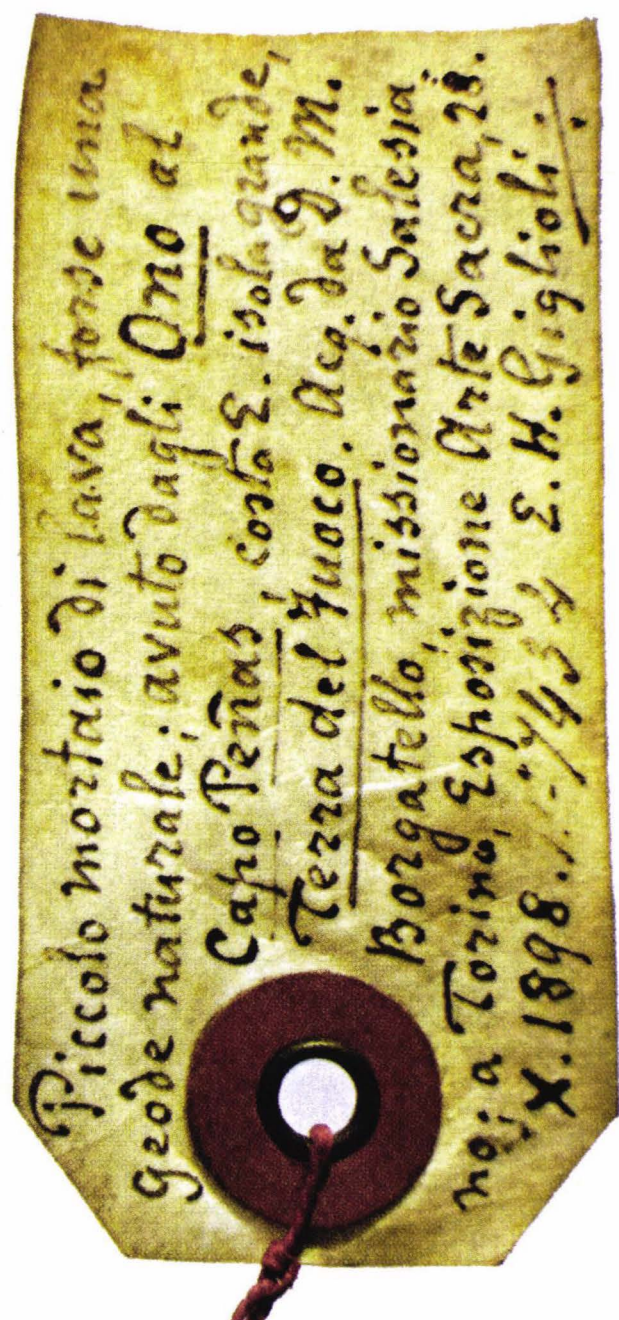


Figura 3: Cartellino di Giglioli con indicazione dell'oggetto e del suo acquisto da don Maggiorino Borgatello, con luogo e data.

62 A
6 febbraio 1899

(2)

17

Casa di Sua Maestà la Regina

Roma li 5 Febbraio 1899

Signor Professore

D'incarico di S. M. la Regina mi prego
inviare alla S. V. due casse di oggetti provenien-
ti dalle Missioni Salesiane della Terra del
Fuoco, e dalla Maestà Sua destinati in dono
a codesto Museo Etnografico.

N.° d'Inventario

In dette casse sono contenute:

- 62569-81 1. Un Arco con turcasso, frecce e pugnale dei sel-
62582-83 vaggi Onos e Alavaluffi.
- 62586 2. Una pelle di struzzo,
- (Scarto) 3. Un modello di canoa in uso presso i detti
selvaggi,
- (Scarto) 4. Due cestini con conchiglie. (modelli)
- 62584-85 5. Una collana di conchiglie ed ossa;

M. Signor

Prof. L. Pigorini

Direttore del Museo Etnografico

al Collegio Romano - Roma

383.18a 2

Figura 4: Lettera dalla Casa di Sua Maestà la Regina con la quale si comunica a Luigi Pigorini l'invio di due casse di oggetti provenienti dalle Missioni Salesiane della Terra del Fuoco.

TESTIMONIANZE



Con la sorelle Maria, Margherita e Rina (1946-1947).

RICORDI DI FAMIGLIA

Giovanni De Agostini junior*

Sono Giovanni De Agostini, pronipote di Alberto Maria De Agostini. La mia vita è stata dedicata allo studio della geografia e della cartografia. Ho eseguito molti lavori cartografici sia in Italia che all'estero e per una parte del mio bagaglio professionale devo ringraziare gli insegnamenti dello zio (mio padre lo chiamava zio e in famiglia era per tutti lo zio padre Alberto). Siamo una famiglia di cartografi e geografi con varie specializzazioni. Si può dire che oltre ai globuli bianchi e rossi nel nostro sangue circolano anche tante piccolissime cartine geografiche.

Fortunatamente tutto il materiale cartografico di nostra proprietà rilevato e pubblicato da Alberto Maria De Agostini e di proprietà della famiglia è sempre rimasto nei nostri archivi societari (non nella casa paterna di Pollone). Così l'Associazione Italgeo ha potuto realizzare mostre che hanno permesso di salvare parte del materiale cartografico rilevato sia dallo zio Padre Alberto e restituito in forma cartografica dal nonno Giovanni che da tutti gli altri personaggi della famiglia.

Vorrei fare una precisazione di almeno una delle leggende metropolitane che circondano la figura dello zio. Negli anni che ha studiato in seminario, gli atlanti presenti sul mercato facevano vedere la parte meridionale del Continente Sudamericano, alla scala di 1:30.000.000, pertanto l'immagine della Terra del Fuoco era, al massimo, di una grandezza di un centimetro quadro. Impossibile vedere i fiordi e la geomorfologia del territorio, cosa che si è poi realizzata col lavoro cartografico dello zio. Pertanto tutte le favole che circondano la figura dello zio dove si dice che lui ha deciso di partire per la missione in Patagonia guardando gli atlanti sono non vere, ma dettate dalla fantasia di chi le scrive. Disgraziatamente non ho mai parlato con lui di questo, penso però che la parte rilevante nella sua scelta fossero stati i sogni di don Bosco sulla Patagonia dove la Patagonia veniva definita Terra Benedetta e

* Nipote di Giovanni De Agostini (il fondatore dell'editrice e fratello di don Alberto Maria) e figlio di Federico, il continuatore del lavoro del padre Giovanni; è presidente dell'Italgeo.

non Terra Maledetta come diceva Darwin. Altra possibilità la lettura della prima opera del fratello Giovanni *Der Feuerland* scritta al ritorno dalla Germania dove aveva studiato cartografia a Berlino, Lipsia e Gotha.

Forte è sempre stato il legame esistente con lo zio. Quando veniva in Italia non mancava mai di portarmi a fare delle passeggiate sulle Alpi. Queste si trasformavano in lezioni di geografia, geomorfologia e cartografia prendendo spunto dalle rocce, dalle stratificazioni del terreno o dai fenomeni naturali che ci circondavano. Mi spiegava come lavorava e quali erano le condizioni veramente precarie che incontrava e dei pochi mezzi a sua disposizione per poter realizzare i rilevamenti necessari. Sorvolando con l'aereo della Forza Aerea Cilena sono rimasto meravigliato dalle difficoltà da lui incontrate per poter fare i rilevamenti necessari. Al confronto i lavori da me fatti a Abu Dhabi e in Zambia sono di tutto riposo. Conferma di questo forte legame che ci univa è stato quando ho trovato una lettera che gli avevo scritto per i suoi 50 anni di sacerdozio e conservata fra le sue cose più care.

Lo zio aveva solo una corda calibrata di 100 metri, un sestante, una squadra e un teodolite. In aiuto c'era un mulatto e, a volte, un cavallo o un mulo. Tutto il lavoro era eseguito percorrendo a piedi il territorio e controllando poi tutto scalando le vette principali per avere una visione più ampia del territorio. I suoi rilevamenti (latitudine, longitudine e altezza) venivano inviati in Italia al fratello Giovanni, fondatore e proprietario dell'omonimo Istituto fino al 1921, che provvedeva alla realizzazione delle carte che venivano corrette al rientro di Alberto in Italia e poi date alle stampe.

Accenno ora ai due lavori cartografici più importanti realizzati dallo zio. Ambedue sono alla scala 1:1.000.000 e illustrano la Terra del Fuoco e la Patagonia Australe. Posso dire che dove il territorio non era ricoperto da ghiacci (ai tempi non esisteva il sonar) il lavoro finale è molto preciso. Quando sono stato nella Terra del Fuoco la carta dello zio era più precisa e mi aiutava molto più del gps. Si può dire che queste due carte rappresentavano ai tempi il lavoro più importante fatto sulla regione. Nella biblioteca dello zio ho trovato anche tante carte riservate eseguite dalle varie marine militari interessate alla regione e a lui donate.

Tutto il suo lavoro scientifico ha potuto essere eseguito grazie alla lungimiranza di mons. Fagnano. Fin dalle prime vacanze estive gli concesse di compiere alcune esplorazioni che gli consentirono di preparare un piano di studi a cui consacrò cinquant'anni della sua vita missionaria svolta in aiuto verso le popolazioni indigene, mettendo sempre in primo piano la carità cristiana e l'assistenza agli oppressi. Non amava stare a Punta Arenas a inse-

gnare come volevano i confratelli ma preferiva compiere la sua missione di missionario.

Ha svelato al mondo le meraviglie delle Magellanes, della Cordigliera Andina e degli Arcipelaghi ancora inesplorati. Per completare il suo lavoro cartografico ha fatto diverse esplorazioni dei territori e numerose ascensioni come la scalata del monte Olivia (la sua prima in Patagonia) e del monte San Lorenzo, solo per citarne alcune. È stato il primo ad attraversare la Cordigliera da ovest ad est descrivendo una delle località più gelide della Terra: il Campo de Jelo Sur. Tutto il suo lavoro è riportato nella cartografia eseguita e nei libri pubblicati in cinquant'anni di lavoro. Scienza e fede, ricerca scientifica e apostolato religioso lo hanno seguito sempre nella sua vita di sacerdote e di scienziato. Prima di tutto era sacerdote e missionario. Purtroppo il suo lavoro non è conosciuto in Italia mentre è tenuto in gran conto dalla popolazione delle Magellanes. Grazie a lui diverse sono le località che portano nomi italiani in Patagonia. La sua figura è ancora molto viva fra la popolazione che ho incontrato durante il film *Fin del Mundo* realizzato in occasione dei 50 anni dalla sua morte.

Potrei descrivere ora le principali esplorazioni che ha realizzato tanto nella Terra del Fuoco quanto nella Patagonia meridionale e che gli hanno permesso di eseguire la sua cartografia, le sue fotografie, i suoi libri e i suoi film. Ma sono già state elencate in altri volumi, per cui rimando semplicemente all'edizione più recente e più completa¹.

¹ Denis CHEVALLAY - Cinzia GRANERO (a cura di), *Scritti d'America australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 2013, pp. 155-162.

RICORDI DI COLLEGIO

Tarcisio Bertone*

Sono stato allievo a Torino-Valdocco dalla seconda media alla quinta ginnasio (1945-1949), ed ho potuto così conoscere insieme ai Superiori colà residenti – il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone e il suo vicario don Pietro Berruti, ad es. – i più stimati e zelanti missionari, operanti nei vari continenti, come don Vincenzo Cimatti (Giappone), don Carlo Braga (Cina e Filippine), don Archimede Pianazzi (India), don Alberto Maria De Agostini (Patagonia e Terra del Fuoco).

Per noi ragazzi erano diventati a poco a poco familiari, dopo aver varcato i cancelli di via Maria Ausiliatrice, tre luoghi: la Basilica che ci raccoglieva in preghiera nei giorni feriali e soprattutto nelle feste più solenni; il cortile davanti al monumento di don Bosco che alternava i chiassosi giochi alle camminate dei Superiori a fianco dei Salesiani di ritorno alla Casa Madre; e infine il lungo porticato sotto le famose *Camerette di Don Bosco* ove si recitavano le preghiere della sera e si ascoltavano le “Buone notti”.

Ci impressionavano le figure prominenti di questi Salesiani di cui sentivamo parlare e raccontare avventure romanzesche ed epiche imprese apostoliche in terre lontane.

Potrei rievocare aneddoti di ciascuno e gli scherzi che si facevano reciprocamente tirandosi la barba quando si incontravano nei cortili di Valdocco.

Don Cimatti suonò la marcia imperiale giapponese quando vinsi la gara catechistica nel 1947 e nel 1949, sul palco, davanti a don Ricaldone, dal quale fui proclamato “Imperatore del Catechismo” e ricevetti il primo premio (L. 1.000, una medaglia d’oro, o meglio dorata, e la Bibbia di don Giacomo Mezzacasa). Don De Agostini spiccava nella sua prominente statura quando passeggiava discutendo animatamente con don Ricaldone, altrettanto imponente e autorevole o con l’Economo Generale don Fedele Giraudi.

* Già Rettore magnifico dell’Università Pontificia Salesiana, Arcivescovo di Vercelli, Arcivescovo di Genova, Cardinale, Segretario di Stato (2006-2013), Camerlengo di Santa Romana Chiesa (2007-2014).

I momenti più affascinanti erano le “Buone notti” e le proiezioni delle diapositive sulla inesplorata Terra del Fuoco e sui suoi “curiosi” abitanti. Nonostante la stanchezza al termine delle giornate di studio, stavamo a lungo in piedi ad ascoltare le narrazioni dell’atteso missionario, che ci incoraggiava a seguirlo oltremare per condividere nuove culture e portare il Vangelo a nuove genti. Anch’io, come diversi altri compagni di collegio, dopo l’ingresso in noviziato, feci domanda di andare missionario. Ma i Superiori mi indirizzarono verso altre mete di formazione e di lavoro.

Non dimenticai tuttavia mai di accompagnare questi eroici missionari nelle loro conquiste, nelle loro attività e nelle loro scoperte, finché provvidenzialmente, diventato Vescovo e Cardinale, come Segretario di Stato fui mandato proprio in Patagonia a proclamare Beato Zefirino Namuncurà, figlio del famoso *Cachico* Manuel Namuncurá, l’11 novembre 2007, nella valle di Chimpay, sulle rive del Río Negro. Così potei visitare i luoghi storici delle prime missioni Salesiane: Punta Arenas, Neuquén, Río Grande, Ushuaia, Viedma, con i rispettivi interessanti musei, riconoscere e ammirare di presenza le grandi opere compiute dal missionario ed esploratore don Alberto De Agostini e da altri confratelli e collaboratori.

Dal Vaticano 6 ottobre 2022

APPENDICE



Nell'udienza dall'arcivescovo di Milano mons. Giovanni Battista Montini (1958) De Agostini riceve una statuetta della Madonnina del Duomo che sarà poi collocata in cima al monte *Italia* nella Terra del Fuoco.



VIVERE L'ATMOSFERA. RICORDANDO PADRE PATAGONIA

Aldo Audisio*

Erano anni difficili, l'America Australe dell'Argentina viveva tra le difficoltà seguite alla guerra delle Isole Malvinas (Falkland per il mondo anglosassone) del 1982 e al concluso *Proceso de Reorganización Nacional*, il periodo della dittatura civile-militare, esperienza terminata nel 1983; quella del Cile era governata dalla dittatura militare di Augusto Pinochet Ugarte e stava progressivamente avanzando la costruzione della Carretera Austral – voluta dallo stesso generale –, la nuova frontiera per lo sviluppo nazionale a sud di Puerto Montt, fino ai ghiacciai dello Hielo Continental, 1200 chilometri e più tutti da scoprire. Sia dall'una che dall'altra parte c'erano le storiche città che erano state alla base dello sviluppo della Patagonia e della Terra del Fuoco: Río Gallegos, Río Grande e Ushuaia, in Argentina; Punta Arenas e Puerto Natales, in Cile; al di fuori di queste, si estendeva a perdita d'occhio la *pampa*, tagliata da rare strade in terra o in *ripio* (ghiaia compattata) e colonizzata da numerose *estancias*. In questo scenario, pur essendo scomparso solo da un quarto di secolo, pochi si ricordavano del padre salesiano Alberto Maria De Agostini, anche se il suo lavoro viveva ancora nella memoria di alcuni suoi confratelli e delle persone che lo avevano conosciuto.

Con don Marco Bongioanni e Giuseppe Garimoldi, l'11 ottobre 1984 sbarcavo all'aeroporto di Santiago del Cile, dopo un lungo volo – allora con tre scali – conclusosi con sei ore di ritardo; un inizio di viaggio non certo positivo! Ci attendevano i confratelli di Marco, che ci condussero subito in centro alla Casa ispettoriale, là incontrammo l'Ispettore Riccardo Ezzati e gli altri salesiani. Con loro preparammo un piano di lavoro. Tutti erano stupiti del nostro interesse per De Agostini e affascinati dall'impresa che stavamo avviando, pensando di utilizzare le collezioni già appartenenti al Museomontagna. Alcuni giorni dopo, di nuovo in aereo, raggiungevamo Punta Arenas, da sempre l'unica vera città di quella regione spartita tra due nazioni.

Tutto era iniziato il 30 ottobre 1983. Pollone festeggiava uno dei suoi più illustri cittadini – scriverò nel testo introduttivo di *Ai limiti del Mondo*¹ –. In quella giornata

* Direttore del Museo Nazionale della Montagna “Duca degli Abruzzi” – CAI (Torino) dal 1978 al 2018

¹ Aldo AUDISIO - Giuseppe GARIMOLDI (a cura di), *Ai limiti del Mondo. Alberto M. De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*. (= Cahier Museomontagna, 38). Torino, Museo Nazionale della Montagna 1985, p. 9.

piovosa Felice Benuzzi, con una puntuale conferenza, rievocò l'opera e la figura di Alberto Maria De Agostini. Erano trascorsi cent'anni dal 2 novembre 1883 data in cui, nel piccolo paese del Biellese, era nato il famoso missionario esploratore.

L'idea di realizzare al Museo Nazionale della Montagna una mostra sulla figura di De Agostini era nata alcuni mesi prima ed era già in avanzato svolgimento una ricerca di dati e collezioni per la costituenda esposizione. In quella giornata, a Pollone l'idea divenne un impegno inderogabile, una di quelle cose a cui non si può rinunciare. Al mio entusiasmo per la nuova iniziativa influì anche positivamente l'incontro con mons. Thomás González Morales, vescovo di Punta Arenas in Cile, che era convenuto a Pollone per ricordare De Agostini.

Mons. González – ricordavo ancora nello stesso testo citato poco sopra – mi parlò della Patagonia e della Terra del Fuoco, mi illustrò l'opera del missionario salesiano fornendomi i primi dati essenziali per la preparazione della mostra. Mi disse anche, invitandomi con i collaboratori del Museo a Punta Arenas, che per comprendere l'opera di Alberto De Agostini si doveva visitare e vivere l'atmosfera di quella regione australe così diversa e lontana 15.000 chilometri. Quell'incontro casuale e inaspettato ci portò nell'ottobre 1984 sulle orme di De Agostini: per migliaia di chilometri alla guida sulle piste sterrate dell'estremo Sudamerica per visitare i luoghi, gli archivi, le biblioteche e i musei di quella regione.

A questo approccio, poco dopo seguirono i primi contatti. Non ricordo se a Torino o a Roma, conobbi don Marco Bongioanni – cosa che avvenne grazie all'intervento di Angelo Schwarz, giornalista pubblicista, storico della fotografia, professore universitario – allora assiduo collaboratore del Museo Nazionale della Montagna di Torino che ho diretto per quarant'anni – ma soprattutto vicino e legato al “mondo” salesiano. Don Marco era amico di Angelo e da tempo, senza strategie e senza un progetto chiaro, stavano pensando al modo di rivalorizzare De Agostini. Poco dopo esserci conosciuti, don Marco mi coinvolse e mi propose di entrare nella partita, portando il patrimonio delle raccolte del Museo che, di lì a poco si sarebbero ulteriormente arricchite di fotografie, film, documenti, manifesti; fondo oggi ricordato nella sua attuale consistenza in uno specifico intervento di questo libro.

Mi è rimasta ben impressa nella memoria una mia “discesa” a Roma, alla Casa generalizia della Pisana. Ad attendermi, l'immane don Marco – allora direttore dell'ANS – Agenzia Notizie Salesiana – che, come mi disse, “aveva sondato e preparato il terreno”. Scopo della visita era l'incontro con il Rettor maggiore don Egidio Viganò. L'incontro fu un piacevole faccia a faccia, con molta cordialità e reciproca disponibilità di collaborazione. Dopo avergli illustrato il progetto del Museo – che mi sembrava enorme e quasi irrealizzabile –, Viganò ammutolì in un attimo di riflessione e assunse la (per me) storica decisione: “È giunto il momento” disse, “partite, naturalmente anche con il nostro sostegno”; sostegno che negli anni accompagnerà sempre il Museomontagna. Il Rettore coinvolse subito il consigliere

superiore don Sergio Cuevas e fece preparare una serie di lettere di presentazione, dei veri lasciapassare, chiedendo aiuto, sostegno e collaborazione alle Case salesiane delle regioni Australi dell'Argentina e del Cile e ad alcuni punti di riferimento locali. Ripartendo dalla Pisana verso l'Aeroporto di Fiumicino, don Marco era raggianti: "È fatta!", diceva; ma io pensavo che il lavoro non era neppure iniziato. Quella sera non avrei mai immaginato che mi sarei occupato della valorizzazione dell'opera di don De Agostini per quarant'anni, cioè per tutto il mio incarico direzionale al Museo e oltre (infatti, ancora oggi, sto scrivendo queste pagine).

L'arrivo a Punta Arenas è datato un anno dopo l'incontro a Pollone. "La Prensa Austral", quotidiano locale, interpretando il sentimento di stupore di molte persone incontrate lì, titolava: *Tras la heulla del padre De Agostini* e, nell'occhiello: *Llegaron museólogos italianos*. Nella didascalia della foto, compariva poi un titoletto di precisazione: *Estudian vida del padre De Agostini*.

"Con el objeto de documentarse sobre lo que fue la presencia del padre De Agostini en esta zona, llegaron a Magallanes tres estudiosos de la materia, procedentes de Turín, Italia. Son ellos [...] Marco Bongioanni, sacerdote salesiano, periodista y director de la agencia noticiosa ANS; Aldo Audisio, director del Museo de la Montaña, de Turín; y Giuseppe Garimoldi, quien colabora en la preparación de una exposición alusiva a la vida del padre De Agostini. Manifestaron que en este libro sobre De Agostini que están preparando estos autores, hay además colaboraciones de escritores e historiadores chilenos. Entre ellos, Mateo Martinic"².

Con Mateo Martinić Beroš, storico della regione di Magallanes, avvocato e politico, dopo quella prima collaborazione ci incontrammo più volte, praticamente in tutte le mie visite a Punta Arenas, e lui fu sempre prodigo di consigli e disponibile ad ascoltare le mie esigenze. Il suo testo sarà uno degli scritti portanti del libro-catalogo in preparazione.

"En Magallanes – prosegue ancora «La Prensa Austral» – los tres estudiosos italianos esperan analizar documentos del padre De Agostini archivados en el Museo Mayorino Borgatello del Instituto Don Bosco. Dicha labor ya la comenzaron [...] sin embargo este trabajo no estaría completo, si no hicieran un recorrido por los lugares que visitó el sacerdote en Magallanes y parte argentina. De esta forma, iniciarán hoy un viaje por tierra hacia diversas localidades de la zona [...]. No obstante, dejaron en claro que el trabajo no partió aquí que están investigando des de hace varios meses"³.

La ricerca fu fruttuosa e, per la prima volta dopo vent'anni, vennero riaperte per consultazione le casse con i documenti riuniti a Valdocco dopo la scomparsa di

² *Tras la heulla del padre De Agostini*, in "La Prensa Austral", 20 ottobre 1984, p. 4.

³ *Ibid.*

De Agostini e spediti (frettolosamente) al Museo Borgatello. Fu per noi una grande emozione e un grande privilegio. In Patagonia e in Terra del Fuoco ho anche incontrato molti salesiani che lo avevano conosciuto e ne conservavano diversi ricordi; tra questi, a Río Grande in Argentina, Juan Ticó, e a Punta Arenas in Cile, Vicente Lucchelli; con loro ci saremmo poi rivisti nei decenni successivi. Altrettanti incontri avvennero con Salvatore Cirillo, storico direttore del Museo.

Ritornati a Santiago, ci attendeva una piacevole sorpresa: mentre stavamo preparando i bagagli per il rientro in Italia, ci giunge la notizia che un antiquario della capitale aveva messo in vendita un rilevante fondo fotografico del padre salesiano. Però, ahimè, quel giorno il negozio era chiuso e il titolare si trovava lontano dalla capitale. Ci consultammo e, grazie all'intervento dei Salesiani – cosa non così facile –, cambiammo la data del volo. La mattina seguente, puntuali, dopo aver fatto congetture su cosa avremmo realmente trovato, varcammo la soglia della libreria. Fu una sorpresa. Marco Bongioanni mi sussurrò più volte, mentre stavamo visionando il materiale, “Non puoi lasciare qui queste meraviglie”, mentre Garimoldi pensava già a come usare quelle cose. Non ricordo la trattativa per le fotografie (tra le quali c'erano anche dei fototipi sulla processione da Fontainemore a Oropa); forse non fu così difficile, e alla fine raggiungemmo un accordo equo. Ho però ben presente, nei miei ricordi, il momento in cui uscimmo dal negozio con gli acquisti, e poco dopo le nostre difficoltà nell'inserire il tutto nelle rispettive valigie, già colme, e nei bagagli a mano. Questo casuale accadimento fu un ulteriore incentivo per il nostro lavoro.

Sabato 23 febbraio 1985, alle 11, nelle sale delle Arcate, dedicate alle esposizioni temporanee del Museo Nazionale della Montagna, alla presenza del Rettor maggiore don Egidio Viganò, venne poi inaugurata l'esposizione *Ai limiti del Mondo. Alberto M. De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*. Principale sostenitore del progetto era la Regione Piemonte che, negli anni seguenti, sarebbe stata regolarmente a fianco del Museo per gli sviluppi successivi.

“Un uomo e una terra inospitale, quarant'anni di esplorazioni a piedi e a cavallo, con ramponi e piccozza, nella pampa e su vertiginose montagne di ghiaccio. La grande avventura del sacerdote salesiano [...] è raccontata in una mostra [...] allestita nelle sale del Museo della Montagna [...]. Il sacerdote piemontese la «scopri» descrivendone con rigore scientifico le caratteristiche etnografiche e naturalistiche. Ma la sua grande passione era l'alpinismo e la mostra racconta con suggestive fotografie scattate dallo stesso De Agostini le sue ascensioni”⁴.

⁴ D. Q. [Domenico QUIRICO], *La Patagonia ai limiti del mondo. Vecchie foto di laggiù*, in “La Stampa”, 6 marzo 1985.

Così "La Stampa" ritorna sulla mostra, da poco aperta al pubblico, con un articolo siglato da Domenico Quirico. Oltre allo stesso giornale⁵ dedicano ampio spazio, tra decine di uscite su svariate testate, i quotidiani "Stampa Sera"⁶, "Avvenire"⁷, "La voce del popolo"⁸; i settimanali cattolici "Il nostro tempo"⁹ e "Famiglia cristiana"¹⁰ e il cileno "El Magallanes" di Punta Arenas¹¹, oltre ai Bollettini Salesiani italiano e cileno¹².

Con don Marco commentammo che la prima tappa del lavoro era conclusa, ma ne sarebbero seguite molte altre. Il volume, 288 pagine in tutto, coordinato dallo scrivente e curato da Giuseppe Garimoldi, raccoglieva gli scritti di una quindicina dei maggiori esperti del settore: i cileni Mateo Martinić Beroš e Dante Baeriswyl Rada, Felice Benuzzi e Angelo Schwarz, oltre ai nostri (Aldo Audisio, Giuseppe Garimoldi e Marco Bongioanni). Una vera opera monumentale con nuove aperture di studio e di ricerca¹³. All'allestimento torinese ne seguì poi uno a Trento e un altro, successivo, a Courmayeur.

Quel giorno, a 25 anni dalla scomparsa di don De Agostini, non pensavamo che versioni derivate della stessa esposizione avrebbero avuto circa 40 allestimenti, di cui oltre 25 all'estero, soprattutto in Cile e Argentina, ma anche in Canada e Svizzera. Anche il volume-catalogo venne ristampato in due edizioni¹⁴ e, a fianco, ne sarebbe nata una versione più agile (in due edizioni), con traduzioni in castigliano per l'Argentina e Cile¹⁵.

In ogni momento l'immagine e le attestazioni al lavoro di De Agostini trovavano

⁵ Una mostra «ai limiti del mondo», in "La Stampa", 26 febbraio 1985.

⁶ R. SC [Renato SCAGLIOLA], *Al Museo della Montagna: i viaggi di Alberto De Agostini. Un salesiano ai confini del mondo*, in "Stampa Sera", 23 febbraio 1985.

⁷ De Agostini. Torino ricorda il prete scienziato, in "Avvenire", 23 febbraio 1985.

⁸ Rita MIGLIA, *Don De Agostini e la Patagonia. Foto dai confini del mondo*, in "La voce del popolo", 31 marzo 1985.

⁹ Piera MARCARINO, *L'avventura di padre De Agostini a piedi attraverso la Patagonia*, in "Il nostro tempo", 24 marzo 1985.

¹⁰ Maria Grazia CUCCO, *Il vangelo ai confini del mondo*, in "Famiglia cristiana", 14 aprile 1985, pp. 60-64.

¹¹ *Exposición "Ai límites del mundo". Obra de padre Agostini mostraron en Turín, Italia*, in "El Magallanes" (edizione domenicale di "La Prensa Austral"), 21 aprile 1985.

¹² Una mostra su don Maria De Agostini, in "Il Bollettino Salesiano" CIX (1 aprile 1985) 6 e Marco BONGIOANNI, *Tras las huellas de Alberto M^a De Agostini por la zona austral de América del sur*, in "Boletín Salesiano", [Santiago del Chile] (marzo 1985) 20-22.

¹³ A. AUDISIO - G. GARIMODI (a cura di), *Ai limiti del Mondo...*

¹⁴ *Ibid.*, (= Cahier Museomontagna reprint, 2). Torino, Museo Nazionale della Montagna 1999. (ristampa anastatica dell'edizione del 1985).

¹⁵ Aldo AUDISIO (a cura di), *La Naturaleza en la América Austral. Alberto Maria De Agostini un piemontese al "fin del mundo"*. (= Cahier Museomontagna, 97). Torino, Museo Nazionale della Montagna 1994 e *ibid.*, (= Cahier Museomontagna reprint, 3). Torino, Museo Nazionale della Montagna 2000 (ristampa anastatica dell'edizione del 1994).

nuovi spunti di valorizzazione. Si trattava, di fatto, di una vera azione coordinata, forse la più rilevante condotta fino ad oggi dal Museo Nazionale della Montagna.

Marco Bongiovanni seguì il progetto fino alla sua morte, avvenuta il 4 febbraio 1990; Giuseppe Garimoldi, invece, iniziò ad occuparsi di altre tematiche legate alle montagne, senza avere più collaborazioni dirette con il Museomontagna. Presto, però, si aggiunsero altri attori.

Un giorno, in un tardo pomeriggio, mentre stavo uscendo dal mio ufficio al Museo – quando tutti avevano già terminato l'attività – sentii una voce che stava lasciando un messaggio sulla segreteria telefonica “Sono Jorge Carman, sono un editore di Buenos Aires e ho apprezzato il lavoro che state conducendo su De Agostini, sarei interessato”: lo interruppi e iniziai a parlare. Da quel momento Jorge sarebbe diventato un nostro prezioso affiancatore.

Jorge Carman – editore, comunicatore e consulente di pubbliche relazioni, con importanti incarichi nel suo Paese, tra questi quello di portavoce del segretario di Cultura Torquato Di Tella (di fatto ministro, essendo in quel periodo stato soppresso il ministero) – divenne per un decennio, grazie alla sua rete di contatti, il rappresentante del Museomontagna per la promozione, l'organizzazione e lo sviluppo di progetti, in particolare quello legato al padre salesiano, in Argentina e in Cile. Della mostra – *La naturaleza en la América Austral* – vennero realizzate due copie, una depositata a Torino e l'altra a Buenos Aires, destinata in maniera specifica all'Argentina e al Cile e un catalogo bilingue¹⁶.

Intanto, dopo aver utilizzato tutta la documentazione e le fotografie, era venuta l'ora di valorizzare le pellicole, anch'esse conservate al Museo. Si trattava di film in 35 mm, con qualche originale ripreso (o ridotto) in 16 mm. Tra le copie complete, c'era il film *Terre Magellaniche*, del 1933, proiettato per la prima volta a Torino al Teatro Chiarella, e tanti spezzoni con sequenze di varia lunghezza (alcuni anche inediti); negativi, positivi in bianco e nero o sapientemente virati su indicazione dello stesso De Agostini. Inoltre, c'era un'ottima copia in 35 mm di *La processione di Fontanamora*, del 1933, e un montaggio di *Monte Sarmiento*, sulla spedizione del 1956, momento conclusivo della presenza di De Agostini in Sudamerica.

Il compito che ci eravamo dati non fu facile. Iniziarono i restauri, si ottennero nuovi negativi, e le immagini ripresero vita. Dalle notissime scene degli *indios* all'allevamento delle pecore, alla pesca delle *centollas*, agli ambienti naturali, al mare dei canali: tutto appariva legato alla positiva presenza dei Salesiani di don Bosco e alle loro missioni. Si trattava di immagini di diversa qualità e di periodi diversi, tutte in 35 mm. Le riprese del 1956, realizzate nel corso della spedizione al Monte Sarmiento, erano state invece girate nel formato 16 mm. Da quel momento, eravamo all'inizio degli anni

¹⁶ A. AUDISIO (a cura di), *La Naturaleza...*, 2000.

Novanta, cominciò un utilizzo continuativo – ma sempre attento e controllato – dei film che, con sequenze di varia lunghezza, vennero inseriti in programmi televisivi delle principali emittenti d'Europa, e non solo. Quest'azione costituì un ulteriore, rilevante passo in avanti per i progetti del Museomontagna. De Agostini e la sua opera venivano sempre più promosse a livello internazionale. Anni dopo sarei stato coinvolto anche per la realizzazione di un film a soggetto pensato da una casa di produzione di Buenos Aires ma, dopo lunghi contatti e vari incontri a Ushuaia e Buenos Aires, non se ne fece nulla e il progetto venne accantonato.

Il primo vero, nuovo utilizzo pubblico dell'edizione integrale di *Terre Magellaniche* del 1933 – che all'uscita in Italia venne promosso da un curioso manifesto con i pinguini, e in Sudamerica con un indio intento a lanciare una freccia¹⁷ –, rimontaggio con nuove riprese a integrazione del precedente *Tierra del Fuego* del 1928 –, avvenne a Roma in occasione del 3° Congresso Internazionale di Storia Salesiana del 2000; in quell'occasione commentai dal vivo la pellicola e presentai la mostra allestita per l'occasione. Fu una piacevole scoperta anche per molti studiosi e per i Salesiani, costituì un momento di dibattito, e aggiunse ulteriore slancio al lavoro del Museo.

Nello stesso periodo a Cuneo, in un mercatino di antiquariato, casualmente incuriosito da una foto in formato cartolina, esposta in bella vista sul banco di vendita, mi avvicinai al proprietario. Era il noto scatto *Torgnon, Raccoglitrici di Patate* (1925 ca). “Ha solo questa?”, chiesi al venditore? “No, ne ho altre nel mio negozio che è qui vicino”. Poco dopo arrivò con un plico di fototipi stampati su carta Roja, la migliore prodotta in Argentina in quegli anni, purtroppo senza indicazioni didascaliche. Erano tutte stampe di scatti realizzati da De Agostini intorno alla metà degli anni Venti. Non riguardavano l'America Australe, ma il Biellese e la Valle d'Aosta. Fu un acquisto importante, concluso rapidamente. Un'occasione da non lasciarsi sfuggire. Con le nuove immagini, molti anni dopo sarebbe stata allestita una nuova versione di esposizione e pubblicato il nuovo libro-catalogo, grazie alla collaborazione dell'Associazione Missioni Don Bosco, come era già avvenuto in altre occasioni: *Nelle terre dei sogni di don Bosco. Padre De Agostini dal Piemonte all'America Australe*¹⁸. Va infatti ricordato che l'opera fotografica del missionario

¹⁷ Manifesti; edizione italiana: *Terre Magellaniche. Artistico film dal vero di Alberto De Agostini. Film Missioni D. Bosco*. Torino, Litografia Gros Monti 1933; edizione argentina cilena di *Terre Magellaniche: Tierra del Fuego. El film mas artistico pintoresco e instructivo del nuestro lejano Sur. Realización de A. M. De Agostini*. S.l., Kraft Ltda 1933, vedi Aldo AUDISIO - Angelica NATTA-SOLERI, *Film delle montagne, manifesti*. Scarmagno, Priuli & Verluccha (Raccolte di documentazione del Museo Nazionale della Montagna) 2008, pp. 112-113, schede 206-207, p. 349.

¹⁸ Aldo AUDISIO (a cura di), *Nelle terre dei sogni di don Bosco. Padre De Agostini dal Piemonte all'America Australe*. (= Cahier Museomontagna, 188). Torino, Museo Nazionale della Montagna 2015; edizione italiano/spagnolo.

salesiano comprende anche molti scatti realizzati sulle Alpi, come ad esempio le straordinarie immagini della processione da Fontainemore a Oropa (Biella). Al Santuario, e poi al Museomontagna, nel 2006 fu la volta di *In processione sui Monti di Oropa*; nell'occasione venne organizzata una mostra delle foto originali, proiettato il documentario e pubblicato uno specifico catalogo¹⁹.

Nel frattempo avevo ulteriormente stretto i contatti con Walter Bonatti, grande ammiratore del padre salesiano. Chiacchierando con lui di progetti vari nacque l'idea di quello che sarebbe diventato il film *Finis Terrae. La libertà di esplorare*, affidato alle riprese e alla regia di Fulvio Mariani, e dell'importante reportage *Scelte di vita. Sulle tracce di Alberto Maria De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*, di Giorgio Squarzino. Coinvolse la RAI, attraverso la Sede Regionale Valle d'Aosta, e la TSI (Televisione Svizzera Italiana) e, con un ingente sforzo, le autorità competenti dei due Paesi interessati alle riprese cinematografiche: l'Armada de Chile, la Prefectura Naval Argentina e la Gendarméria Naval Argentina. Non aggiungo altro su questo impegnativo progetto che viene ricordato in questo volume da un altro contributo, se non che l'Argentina dichiarò *Finis Terrae* – dedicato a De Agostini – di primario interesse per il paese con la *Resolución de la Presidencia de la Nación* del 24 agosto 2000.

Con la presentazione del documentario, realizzata nel 1999 al Monte dei Capuccini, fu allestita una nuova esposizione e venne ristampato *Ai limiti del Mondo*²⁰. Poco dopo in Argentina e Cile vennero pubblicate le videocassette VHS (PAL e NTSC) del film in versione spagnola, regolarmente presentate nelle capitali cilena e argentina²¹.

Un giorno d'estate a Buenos Aires – lo ricordo perfettamente – eravamo negli ultimi mesi del 2002, mi stavo spostando in taxi con Jorge Carman, in quel periodo portavoce del segretario di Cultura. Mentre l'auto incrociava l'avenida 9 de Julio, proprio di fronte all'imponente Obelisco, per procedere in avenida Corrientes, Jorge lanciò un'idea interessante: "Aldo, perché non fai realizzare un nuovo accompagnamento musicale di *Terre Magellaniche*, visto che quello originale è andato perduto; qui c'è molto interesse, così si potrebbe proiettare di nuovo il film in eventi pubblici". Sul momento, la cosa si chiuse lì. Non mi torna alla mente la ragione di quel mio soggiorno in Argentina, ma nei giorni seguenti pensai spesso alla frase di Jorge. Tornato a Torino, alla prima occasione ne parlai con Rita Marchiori, allora direttore della Promozione delle Attività Culturali della Regione Piemonte,

¹⁹ Aldo AUDISIO (a cura di), *In processione sui Monti di Oropa. Testimonianze di Alberto Maria De Agostini*. (= Cahier Museomontagna, 153). Torino, Museo Nazionale della Montagna 2006.

²⁰ A. AUDISIO - G. GARIMOLDI (a cura di), *Ai limiti del Mondo...*, 1999.

²¹ Fulvio MARIANI, *Finis terrae. La libertà di esplorare*. Torino, Museo Nazionale della Montagna (videocassetta VHS) 2000.

che si dimostrò entusiasta dell'idea. Mancava però chi sapesse reinterpretare e sottolineare i punti salienti e i passaggi del film. Per il Museo iniziò a occuparsene con grande energia ed entusiasmo Angelica Natta-Soleri – che ha assistito con me a quasi tutte le esecuzioni – e si rese subito disponibile Francesco Pennarola, allora direttore del Conservatorio di Cuneo, che con Francesca Villa accompagnerà dal vivo la proiezione della pellicola: da Torino (Valdocco) alla Sicilia, a Biella e Trento; da Buenos Aires, a Santiago del Cile, a Córdoba, a Punta Arenas, a Ushuaia e a Mar del Plata – dove il film divenne l'evento di apertura dell'importante Festival Internazionale –; ma anche in Canada e Spagna. Dal 2003 al 2016, furono ben 29 le esecuzioni dal vivo. E a Punta Arenas, il 5 ottobre 2010, coincisero con il centenario dell'arrivo di De Agostini nella città patagonica. Precedentemente, nel 2003, con la *Resolución* n. 215 del 4 agosto di quell'anno, la Presidencia de la Nación della Repubblica Argentina aveva dichiarato di primario interesse nazionale il restauro e le proiezioni di *Terre Magellaniche*.

In una Buenos Aires tappezzata di manifesti che anticipavano l'evento del 25 novembre 2003, la proiezione si svolse al Teatro Cervantes – uno dei più belli e prestigiosi della città porteña. Gli esecutori Francesco Pennarola e Francesca Villa sembravano intimoriti da tanto successo; Angelica Natta-Soleri, Rita Marchiori e io non credevamo ai nostri occhi – fuori dal grande teatro erano rimaste centinaia di persone che speravano di trovare un posto in sala. Jorge Carman, organizzatore diretto dell'evento, e il Segretario di cultura nazionale Torquato Di Tella ricordarono dalla ribalta, con dovizia di particolari, l'opera di De Agostini. Pochi giorni prima, con identico calore, il film era stato accolto a Santiago e, a seguire, a Córdoba. In sala, naturalmente, erano presenti molti salesiani. *Tierras magellánicas son recuperadas* titolava “El Mercurio” a Santiago²²; *La huella de los onas. Se estrena en Buenos Aires un documental con imágenes únicas* annunciava “Viva” il magazine del Clarín²³; altrettanto facevano i quotidiani argentini “Clarín” e “Nación”, come pure altre testate cittadine a Buenos Aires e i quotidiani di Córdoba. Una seconda proiezione nella città porteña avverrà nel 2010 al prestigioso MALBA (Museo de Arte Latinoamericano de Buenos Aires).

La prima del rinato *Terre Magellaniche* era stata proiettata da poco a Torino, al Teatro Don Bosco di Valdocco, il 13 maggio 2003. Non avrebbe potuto essere altrimenti.

Il film, come recitava il volantino distribuito per la “prima” del 1933,

²² Vera MEIGSS, *Excepcional documento filmico: Tierras magellánicas son recuperadas*, in “El Mercurio”, [Santiago del Cile] 23 novembre 2003.

²³ Leonardo TORRESI, *La huella de los onas. Se estrena en Buenos Aires un documental con imágenes únicas*, in “Viva-Clarín” [Buenos Aires] 23 novembre 2003.

“è eseguito con rara maestria e squisito senso artistico e accompagna l’esploratore nel labirinto di canali patagonici, penetra nei fiordi profondi e di straordinaria bellezza, fra grandi masse di ghiacci galleggianti, dalle forme più curiose [...]. Trasportato in regioni di fantastica bellezza, posto di fronte a gigantesche montagne, da cui precipitano maestose cascate, lo spettatore prova l’illusione di trovarsi in un misterioso regno di sogno e d’incanto. [...] La vita e i costumi delle tre stirpi fueghine: Ona, Yagan, Alacaluf. Poi le Missioni Salesiane fondate da S. Giovanni Bosco per opera di mons. Fagnano per la protezione e redenzione di quelle misere popolazioni indigene. Interessantissime sono alcune scene del progresso e delle industrie”.

Per la prima della versione sonorizzata dal vivo i giornali torinesi lanciarono l’evento in maniera appropriata. *Dopo un lungo restauro torna «Terre Magellaniche»*, titolò “La Stampa” dell’11 maggio 2003²⁴; *Il gran film di De Agostini sull’aspra Terra del Fuoco*, annunciò “Il nostro tempo”²⁵ e, tra gli altri, su “La Repubblica”²⁶, nell’articolo *I fotogrammi restaurati dall’alpinista in tonaca che scoprì la Patagonia*, Leonardo Bizzaro scrisse:

“Il film che scatenò la passione [...] al pari del libro di Chatwin, un quarantennio più tardi [...] I suoi viaggi, le ascensioni daranno per primi gli esatti confini della regione, la sua configurazione, dopo esplorazioni che risalgono a epoche eroiche. La ricerca pionieristica si conclude con lui, che proseguirà la sua attività fino al 1960, quando muore, ma con lui si inaugurano anche i tempi moderni, l’apertura del fin del mondo prima agli alpinisti e oggi al turismo di massa”.

Ancora un’ultima tappa. Nel 2012, registrato l’accompagnamento musicale, *Terre Magellaniche* diventò un DVD²⁷, a disposizione per la diffusione al grande pubblico, ben oltre alla ridotta sfera a cui era, fino ad allora, stato destinato.

Mancava però ancora un tassello, per chiudere il lungo e articolato progetto del Museo: riassumere tutto il lavoro di De Agostini in unico volume. E così nacque la prima bibliografia completa.

²⁴ *Speciale Terre Magellaniche*, in “La Stampa”, 11 maggio 2003, con gli articoli: *Dopo un lungo restauro torna «Terre Magellaniche»* e *Viaggio alla fine del mondo. L’avventura australe di padre De Agostini*, con l’occhiello *Missionario ed esploratore, ecco la vita del salesiano biellese*.

²⁵ Raffaella RONCHETTA, *Il gran film di De Agostini sull’aspra Terra del Fuoco*, in “Il nostro tempo”, 11 maggio 2003.

²⁶ Leonardo BIZZARO, *I fotogrammi restaurati dall’alpinista in tonaca che scoprì la Patagonia*, in “La Repubblica”, 13 maggio 2003.

²⁷ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Terre Magellaniche DVD*. Torino, Museo Nazionale della Montagna 2012. Contenuti: *Terre magellaniche* (1933), con accompagnamento musicale di Francesco Pennarola e Francesca Villa; *La processione di Fontanamora* (1933) e *Monte Sarmiento* (1956).

L'opera *Scritti d'America Australe*²⁸, un impegno davvero colossale, si concretizzò, con il coordinamento del Museomontagna, grazie alla dedizione di due ricercatori: in Italia, Cinzia Granero, architetta pinerolese, affascinata delle terre australi; in Cile, Denis Chevallay, bibliotecario svizzero trasferito a Puerto William, nell'Isola di Navarino, l'abitato più a sud del mondo. Il lavoro venne dato alle stampe e presentato in occasione del Salone del Libro di Torino del 2013, dove il Cile era il Paese ospite.

“Tutti gli autori, al momento di spedire il loro manoscritto – annotano Granero e Chevallay –, provano sentimenti contrastanti [...]. Noi non sfuggiamo a questa regola. Per di più il nostro caso è ulteriormente complicato dal fatto che il lavoro qui presentato non può essere considerato definitivo [...] e il risultato, a nostro avviso, è ancora imperfetto. Volendo spiegare meglio: l'attività di De Agostini si è svolta nell'arco di 45 anni e ha portato alla realizzazione di circa 140 pubblicazioni tra libri e articoli”²⁹.

Al Salone del Libro, il Museo – chiamato dal Ministerio de Relaciones Exteriores de Chile, attraverso la Dirección de Asuntos Culturales – divenne di nuovo protagonista e allestì un intero settore del padiglione con le foto e i ricordi del missionario-esploratore. Per l'occasione, il Museo, promosse inoltre diversi eventi, grazie alla collaborazione di Vivien Jones, Console onorario del Cile a Torino, un altro importante attore, collaboratrice in diversi momenti, di questa lunga vicenda di lavoro.

Sono lieto di essere stato chiamato a scrivere queste note, appunti riemersi dalla memoria di tanti anni d'impegno personale e collettivo³⁰. Ma questa storia non è solo fatta di lavoro, testimonianze e raccolte. È anche fatta di conoscenza dei luoghi e dell'ambiente. Senza “Vivere l'atmosfera” – come suggeriva nel 1983 Tomás González, il vescovo di Punta Arenas –, senza averla vissuta e avere respirato l'aria delle regioni australi, è impossibile capire cosa abbia rappresentato e cosa rappresenti davvero “padre Patagonia”, al secolo don Alberto Maria De Agostini, salesiano nativo di Pollone.

²⁸ Denis CHEVALLAY – Cinzia GRANERO, *Scritti d'America Australe. Bibliografia di Alberto Maria De Agostini*. (= Cahier Museomontagna, 180). Torino, Museo Nazionale della Montagna 2013.

²⁹ D. CHEVALLAY – C. GRANERO, *Scritti d'America Australe...*, p. 9.

³⁰ Tra le altre collaborazioni di vario genere; spettacoli teatrali, documentari e pubblicazioni – omessi per ragioni di spazio – voglio però ricordare quella per il volume di Germán SOPEÑA, *Monseñor Patagonia. Vida y viajes de Alberto De Agostini el sacerdote salesiano y explorador*. Buenos Aires, El Elefante Blanco 2001. Sopeña, *secretario general* del quotidiano la Nación, e Agostino Roca, titolare del colosso siderurgico Techint, – che avevano dato assistenza al Museomontagna – morirono, con altri dieci passeggeri, in un incidente aereo il 28 aprile 2001, diretti in Patagonia.

CON WALTER BONATTI SULLE ORME DI ALBERTO M. DE AGOSTINI

Roberto Mantovani*

Non ancora trentenne, Walter Bonatti sapeva perfettamente chi era don Alberto De Agostini. Da ragazzo, con autentica ammirazione, aveva letto il suo libro più fortunato, *Ande Patagoniche*, e prima di imbarcarsi con Carlo Mauri sul volo per Buenos Aires, nel dicembre del 1957, lo aveva riletto di nuovo, con un'attenzione davvero puntigliosa, com'era nel suo carattere, e tutto d'un fiato. Non solo: nella capitale argentina, gli era persino capitato di incontrarlo: i due alpinisti lombardi attendevano con impazienza il momento di partire per la Patagonia, e il salesiano era reduce dal massiccio montuoso del Paine, dove aveva accompagnato la spedizione diretta dall'industriale milanese Guido Monzino. L'incontro è immortalato in una diapositiva a colori, oggi un po' sbiadita dal tempo. Uno scatto fatto per ricordare un momento importante. Bonatti e Mauri vestono un completo grigio, con la camicia immacolata e la cravatta, come si usava in quegli anni, prima che l'abbigliamento di viaggio cedesse il passo ai capi casual e alla comodità, mentre don De Agostini ovviamente indossa la tonaca. Dietro di loro, due autobus bianchi, con un'estetica che denuncia in maniera evidente il periodo storico.

Bonatti e Mauri erano arrivati nella metropoli porteña da poco, invitati dall'italo-argentino Folco Doro Altan. Avrebbero costituito la cordata di punta di una spedizione alpinistica diretta nelle Ande patagoniche, composta da Folco e dal fratello Vittorio Doro Altan, oltre che da Oracio Solari, Héctor Edmundo Forte, Miguel Angel García e René Eggmann. La meta principale del viaggio era il Cerro Torre (3128 m), la vertiginosa guglia granitica orlata di ghiaccio che s'innalza al margine orientale dell'immenso Hielo Patagónico Sur, a circa 49° di latitudine Sud. Ancora non lo sapevano, ma di lì a qualche giorno, il 4 gennaio 1958, avrebbero preceduto il resto del gruppo imbarcandosi con Vittorio Doro Altan su un piccolo aereo da turismo diretto verso il Lago Viedma, in Patagonia, per esplorare le possibilità offerte dal versante orientale del Torre.

De Agostini, invece, era prossimo al rientro in Italia. Sarebbe stato il suo ultimo grande viaggio, anche se in cuor suo sperava di poter riabbracciare ancora una

* Giornalista e storico dell'alpinismo europeo ed extraeuropeo, già direttore della *Rivista della Montagna*.

volta i vecchi amici che abitavano in Patagonia e nella Terra del Fuoco. Prima di tornare alla casa madre salesiana di Valdocco, a Torino, lo attendeva però un periodo di ricerca e di studio a Río Turbio, nella provincia di Santa Cruz, dove per un paio di mesi avrebbe documentato le condizioni economiche e di vita degli immigrati, che stavano costruendo le basi per un vero e proprio boom economico nella regione. Una situazione che sembrava davvero ricalcare il racconto del sogno profetico vissuto da don Bosco nel 1883 e da lui in seguito raccontato con dovizia di particolari.

Walter Bonatti nutriva una profonda stima per l'attività esplorativa del salesiano. I grandi spazi che il missionario biellese aveva mostrato al mondo, i ghiacciai senza fine, le cime del tratto meridionale delle Ande, i fiordi del Pacifico e della Terra del Fuoco, le continue tempeste che si abbattano senza tregua sui rilievi racchiudevano per lui un valore inestimabile. Erano un messaggio, un dono prezioso, una promessa e un viatico, oltre che un invito ad addentrarsi in quelle terre ai limiti del mondo, dove l'avventura più autentica è la cifra quotidiana con cui devono confrontarsi viaggiatori, alpinisti ed esploratori.

Nel pantheon dell'alpinista lombardo, accanto ai nomi degli scrittori d'avventura che avevano accompagnato le sue letture negli anni dell'adolescenza – da Stevenson a Defoe, da Conrad a Melville a London – c'erano senz'altro i grandi esploratori ottocenteschi dell'Africa e dell'Asia, ma tra i suoi riferimenti occupavano un posto importante anche personaggi più vicini alla sua epoca, come ad esempio Luigi Amedeo di Savoia, duca degli Abruzzi, e padre De Agostini, la cui stima agli occhi di Bonatti si era ulteriormente accresciuta dopo che, nel 1952, i francesi della spedizione diretta da René Ferlet, ai quali si deve la prima ascensione assoluta del Monte Fitz Roy, avevano raccontato con il linguaggio e la consapevolezza dei più forti alpinisti di quegli anni le meraviglie delle cime della Patagonia. Le stesse cime già esplorate e descritte dal sacerdote piemontese.

“Ero ragazzo quando venni attratto appassionatamente dalla copertina di un libro straordinario posto in bella mostra nella vetrina di una libreria. [...] Quel libro, sulla cui copertina risaltava la figura del Cerro Fitz Roy, si intitolava *Ande patagoniche* e ne era l'autore Alberto Maria De Agostini, il padre salesiano che a partire dal 1910 aveva esplorato, e continuava a farlo, le estreme regioni australi del Sudamerica rimaste fino allora ben poco conosciute”¹.

Walter Bonatti ricorderà così, in occasione della sua mostra *Solitudini australi*², realizzata dal Museo Nazionale della Montagna di Torino nell'inverno 1999-2000, il suo primo incontro con le esplorazioni del sacerdote biellese. E ancora:

¹ Walter BONATTI, *Solitudini australi*. (= Cahier Museomontagna, 122). Torino, Museo Nazionale della Montagna 1999.

² *Ibid.*

“Risparmio su risparmio ragranellai quanto bastava a comprarmi quel libro, poi via via arrivai anche ad acquistare le precedenti e successive sue opere, che per me diverranno fonte di conoscenza e di ispirazione per i miei viaggi”³.

Prima di avvicinarsi ai grandi laghi pedemontani argentini, Bonatti e Mauri si erano documentati a lungo sulle pagine dei libri di De Agostini. Di sicuro le avevano apprezzate ma – dopo essersi confrontati con i francesi – probabilmente erano anche riusciti a leggere oltre le righe, e andare al di là della prosa asciutta e dell’*understatement* del salesiano. Avevano quindi un’idea precisa di cosa li attendeva. Immaginavano un incontro con un mondo arcaico e selvaggio, abitato da pochi *po-bladores* e dai loro *gauchos*. Ma certamente non avevano ancora fatto i conti con la forza e l’implacabilità del *viento azul* che soffia incessante dal Pacifico, con il ghiaccio che incrosta pareti, pilastri, creste e spigoli di granito e si attacca in forma vetrosa persino sotto gli strapiombi più pronunciati.

Nel 1958 la Patagonia era ancora molto simile a quella raccontata dall’esplore salesiano nei primi decenni del Novecento: sterminate distese di pampa arida e deserta battute senza tregua dai venti dell’ovest, nandù e *guanacos*, condor e puma, *estancias* isolate e perse nel nulla, immense mandrie di ovini, fiumi impetuosi privi di ponti e passerelle che potevano essere guadati solo a cavallo o con carri di legni dalle ruote gigantesche. Il Cerro Torre, raccontava Bonatti nelle pagine de *Le mie montagne*, il suo libro più famoso⁴, appariva simile a “una gigantesca, formidabile guglia di quasi 1500 metri costituita da graniti rossi e compatti”. L’altitudine della guglia, in effetti, non è altissima, solo 3128 metri, ma va tenuto conto che le condizioni dell’ambiente in cui è immersa la rendono più temibile di cime assai più elevate. De Agostini aveva esplorato a fondo la regione già all’inizio degli anni ’30, periodo apicale delle sue ricognizioni patagoniche: nel gennaio-febbraio 1931 aveva percorso la Valle del Río Fitz Roy, insinuandosi tra il Torre e il Fitz Roy; alcuni mesi dopo, in dicembre, si era addentrato nella Valle del Río Blanco; e ancora, l’anno successivo aveva risalito la Valle del Río Eléctrico. Al cospetto del Fitz Roy, aveva speso parole lusinghiere, lo indicava come “il signore di tutta questa vasta regione montana”⁵ e lo aveva definito un Cervino d’oltre mare. Del Cerro Torre, che gli era apparso meno gigantesco, diceva che si “erge imponente a Ovest ostentando la sua esile vetta altissima sormontata da un cucuzzolo di ghiaccio, e le sue formidabili pareti di granito tagliate verticalmente sul ghiacciaio, circondato da altre bellissime e ardite guglie”⁶.

³ *Ibid.*

⁴ Walter BONATTI, *Le mie montagne*. Bologna, Zanichelli 1961.

⁵ Alberto Maria DE AGOSTINI, *Nel regno del Fitz Roy*, in ID., *Ande Patagoniche*. Milano, Società Cartografica Giovanni De Agostini 1949.

⁶ *Ibid.*

Ma torniamo al 1958. La spedizione italo-argentina a cui facevano capo Bonatti e Mauri decise di esplorare il versante ovest della montagna, distante 60 chilometri di cammino dal punto in cui era inizialmente approdata. Quindici giorni più tardi, il 25 gennaio, nonostante le grandi difficoltà di rifornimento da parte degli altri componenti della spedizione (non a caso, avevano battezzato con il nome “Valle della Fame” l'avvallamento glaciale del loro secondo campo), Bonatti e Mauri piazzarono due tendine (il terzo campo) a quota 1700, alla base del Torre. E di lì riuscirono finalmente ad osservare la grande guglia da vicino. Il versante occidentale della montagna, quello che guarda l'immenso Hielo Patagónico Sur, appariva ai loro occhi perfettamente verticale, ma interamente ricoperto di ghiaccio e sferzato senza posa dai venti impetuosi che soffiano dal Pacifico. Scriverà in seguito Walter:

“Il Torre è una montagna impressionante, quale non mi era mai capitato di vedere, per l'arditezza delle forme unite alle dimensioni ma soprattutto per le sue condizioni generali sempre proibitive”⁷.

Bonatti e Mauri cominciarono poi la scalata, ostacolati dal maltempo. Fecero la conoscenza con la furia del vento patagonico, con il ghiaccio che d'improvviso ricopre la roccia con la trasparenza del vetro, e anche con le grandi e improvvise nevicate. Attrezzarono la prima parte della via di salita con 500 metri di corde fisse e arrivarono a quota 2300. Il 1° febbraio, supportati da Folco Doro Altan e René Eggmann, sferrarono l'attacco alla cima. Alle 12.30 la cordata di punta arrivò al Colle della Speranza, 300 metri sotto la vetta della montagna. I due alpinisti continuarono ancora per un tratto finché, con il poco materiale alpinistico a loro disposizione, si resero conto di non avere nessuna possibilità di arrivare sulla vetta del Cerro Torre, e a malincuore si videro costretti a ritornare sui loro passi.

“Era evidente che difficoltà del genere non si sarebbero potute superare né di impeto né tantomeno in un solo giorno, bensì in più riprese ponendo come base di attacco il colle, commenterà poi Bonatti qualche anno più tardi”⁸.

Nei giorni successivi, con un prodigioso tour de force, Bonatti, Mauri, Doro Altan e Eggmann portarono a termine la prima ascensione assoluta del Cerro Mariano Moreno (3462 m), la cima più elevata della codigliera magellanica, nel cuore dello Hielo Patagónico Sur. Poi, il 7 febbraio, la cordata lombarda realizzò un'incredibile cavalcata alpinistica concatenando tutte le colossali cime ghiacciate del Cordón Adela (Adela Central 2938 m, Adela Sur 2840, Cerro Ñato 2797, Cerro

⁷ W. BONATTI, *Le mie montagne...*

⁸ *Ibid.*

Doblado 2665, cima principale e cima occidentale del Cerro Grande 2751 m e Punta Luca).

De Agostini aveva davvero ragione: le Ande della Patagonia erano realmente il luogo dei grandi progetti e dei sogni anche per gli alpinisti più forti del mondo. Bonatti e Mauri torneranno a casa dalla Patagonia con gli occhi e la mente ricolmi di immagini meravigliose, e di quelle esperienze continueranno a parlare a lungo con gli amici, anche nel corso della spedizione nazionale di cui faranno parte pochi mesi dopo, diretta al Gasherbrum IV (7980 m), in Karakorum.

Nei decenni successivi, le puntate di Bonatti in Patagonia si moltiplicarono. L'alpinista lombardo tornò alle latitudini australi un'altra dozzina di volte, con mete sempre diverse: nella solitudine più totale, si infilò nei fiordi cileni aperti verso il Pacifico, dove i ghiacciai bagnano la loro fronte tormentata di seracchi nelle lagune d'acqua salata o direttamente in mare; si aggirò a lungo tra valli desolate e cime inesplorate, "nel dominio del gelo e delle tempeste, dove si concentra tutto il bello e l'orrido dell'alta montagna"⁹; si spinse sulle rocce dell'isola di Capo Horn, il punto più meridionale del continente americano, battuto da immani burrasche e da un vento teso che soffia con la forza di un uragano, in un vortice impressionante di cavalloni giganteschi, creste spumose e ribollenti, esplosioni e risucchi, turbini di nebbie, in cui "la sonorità dell'aria tocca limiti impressionanti, scuote le rocce cui sono aggrappato e raggiunge il suo massimo ogniquale volta l'ondata investe, e sommerge, la roccia torreggiante appena a lato, alta una ventina di metri"¹⁰. E ancora, in mezzo ad altre mille incredibili avventure, non si fece mancare la vastità del Hielo Patagonico Sur e delle sue colate laterali, lo sterminato cuore ghiacciato della Patagonia che si estende (ma forse sarebbe più corretto dire "si estendeva", vista la veloce fusione glaciale dovuta alla crisi climatica in atto) per 330 chilometri, dal Canal Baker (a circa 48° S) fino al Seno Ultima Esperanza del Canal Unión (circa 52° S), su una superficie di 13.500 chilometri quadrati. E infine volle misurarsi con la discesa del Río La Leona e del Río Santa Cruz, 470 chilometri, dal Lago Viedma a Puerto Santa Cruz, sull'Atlantico, a bordo di un canotto pneumatico.

Febbraio 1999. Bonatti tornò di nuovo in Patagonia. Aveva accettato il ruolo di protagonista del film *Finis Terrae. La libertà di esplorare*¹¹, prodotto dal Museomontagna con la Rai – Sede Regionale Valle d'Aosta e TSI – Televisione Sviz-

⁹ W. BONATTI, *Solitudini australi...*

¹⁰ *Ibid.*

¹¹ Il compito dell'autore di questo articolo fu quello di redigere i testi del film e di affiancare Aldo Audisio nel coordinamento del progetto complessivo. Il documentario, assieme al cahier Walter BONATTI, *Solitudini australi...* usciti in contemporanea – contribuirono anche ad approfondire il rapporto ideale che intercorreva tra l'alpinista Walter Bonatti e il missionario esploratore padre Alberto Maria De Agostini.

zera Italiana, e con il sostegno della Regione Piemonte, per la regia del ticinese Fulvio Mariani. Nel documentario, Walter avrebbe accompagnato gli spettatori sulle orme di padre De Agostini, dai fiordi dell'arcipelago della Terra del Fuoco al massiccio montuoso del Paine, toccando alcuni dei principali gruppi montuosi delle Ande fuegine e patagoniche. Oltre a Walter e a Rossana Podestà, la sua compagna, erano presenti il direttore del Museo, chi scrive queste note, la troupe cinematografica e una guida alpina, ma c'erano anche un operatore e un giornalista della Sede regionale della Rai di Aosta, Pietro Taldo e Giorgio Squarzano, che intendevano realizzare un reportage a se stante, del tutto indipendente dal primo. Un mediometraggio che sarebbe uscito con il titolo *Scelte di vita. Sulle tracce di Alberto Maria De Agostini in Patagonia e Terra del Fuoco*.

Nei primi giorni vennero effettuate riprese nella Patagonia, partendo da Río Gallegos, e dopo un ampio giro la troupe approdò alla casa salesiana e al Museo Maggiorino Borgatello di Punta Arenas. Poi, attraversato lo Stretto di Magellano, il gruppo attraversò l'Isola Grande della Tierra del Fuego, fece sosta alla ex missione salesiana della Candelária a Río Grande, e da ultimo giunse a Ushuaia, addentrandosi anche nelle acque del Canal Beagle. Di ritorno a Punta Arenas, la troupe si imbarcò poi su un'unità navale dell'Armada de Chile, e vagò a lungo nel dedalo dei canali dell'arcipelago fuegini, s'infilò nel Seno De Agostini, e a un certo momento approdò nella fitta boscaglia spinosa della Bahía Escandallo, ai piedi del mitico Monte Sarmiento, la cui cima aveva tormentato i sogni di De Agostini fin dai giorni del suo arrivo a Punta Arenas. La vetta della montagna rimase a lungo avvolta nelle nubi, e solo per qualche minuto uno squarcio nella bruma lasciò intravedere l'edificio sommitale dell'imponente rilievo ammantato di neve e di ghiaccio. Giù in basso, nel fitto della vegetazione, le riprese risultarono complicate. Walter, che doveva raccontare i tentativi di De Agostini al Sarmiento, stranamente mostrava qualche incertezza. Non riuscivamo a capire cosa stesse succedendo. Lo scoprimmo poco dopo, appena lui avrebbe messo piede sulla seraccata del ghiacciaio. Per trovare l'ispirazione al racconto, Bonatti aveva bisogno del ghiaccio, dell'ambiente giusto, doveva misurare i suoi passi con quelli dell'esploratore che più di ottant'anni prima aveva tentato di salire sulla vetta del mitico Sarmiento. Dalla nostra postazione in mezzo al bosco di arbusti spinosi, lo vedemmo saltare da un blocco di ghiaccio all'altro. Di colpo sembrò aver ritrovato l'agilità della giovinezza, la sintonia con l'ambiente, l'ispirazione giusta. E infatti, più tardi, al microfono Walter avrebbe avuto di nuovo il ritmo giusto per raccontare. E avrebbe avuto, come sempre, parole di genuina ammirazione per il missionario salesiano.

Nei giorni successivi la rotta di navigazione consentì a Mariani ottime riprese sulle cime della Cordillera Darwin. Con un gommone arrivammo sotto la seraccata del ghiacciaio Italia e al cospetto di altre imponenti cascate di seracchi che si riversavano direttamente in mare. Infine, un'uscita impegnativa e davvero burrascosa

nel Pacifico, il rientro nelle acque assai più calme del Canal Beagle e l'approdo finale a Puerto Williams, sull'Isola di Navarino, avrebbero consentito al gruppo di farsi un'idea completa dell'immenso lavoro esplorativo di De Agostini, che ai suoi tempi era tuttavia costretto a muoversi con mezzi assai più lenti e rudimentali di quelli impiegati dalla troupe al lavoro.

Rientrati con un volo militare a Punta Arenas, i componenti della missione cinematografica cominciarono poi a risalire la Patagonia fermandosi nei luoghi più importanti esplorati dal salesiano. L'imponente gruppo del Paine. L'incredibile massiccio montuoso del Cerro Balmaceda, al termine del Seno Ultima Esperanza. I gruppi del Fitz Roy e del Cerro Torre, purtroppo interessati da condizioni meteorologiche che impedirono del tutto le riprese. E infine l'*estancia Cristina* e la fronte del ghiacciaio Upsala, il luogo da cui, sul finire del 1930, De Agostini partì per tentare la traversata dello Hielo Patagónico Sur assieme al geologo friulano Egidio Feruglio e alle guide Evaristo Croux e Lén Bron, di Courmayeur.

Ovunque, negli abitati, nelle *estancias*, durante gli incontri occasionali con la gente, il mito del missionario italiano era presente e appariva ancora vivo e nitido. Qualcuno dei nostri interlocutori proponeva nuovi aneddoti, aggiungeva particolari. Tuttavia, considerando i quasi quarant'anni trascorsi dalla morte di De Agostini, non appariva in grado di fornire testimonianze dirette: era tutto un sentito dire, dai genitori, dai parenti, da amici e conoscenti. Bonatti, comunque, ascoltava attento, registrava nella mente, e la sera, quando si discutevano i piani e si rivedevano insieme i testi base per gli interventi audio da registrare il giorno successivo, non mancava di commentare, di riflettere a voce alta. E spesso, nel confronto con la realtà dei luoghi, a prevalere su tutto era lo stupore per l'intuito esplorativo del religioso biellese e per la sua inesauribile curiosità.

A inizio marzo, i tempi per le riprese si erano rivelati insufficienti. Le distanze da coprire sembravano moltiplicarsi, anziché ridursi. In alcuni luoghi saremmo necessariamente dovuti tornare, sperando di trovare un tempo accettabile e una visibilità migliore. Era dunque inevitabile mettere in programma un secondo viaggio per completare il lavoro.

A settembre, nella primavera australe del 1999, con un gruppo ridotto all'essenziale – il regista, un operatore video e un tecnico del suono, oltre a me potemmo far conto sull'aiuto di un elicottero della Gendarmería Naval Argentina. E stavolta il lavoro fu baciato dalla fortuna. Al cospetto del Cerro Torre e del Fitz Roy faceva freddo, sullo Hielo le temperature erano gelide; in compenso le giornate ci regalarono un cielo così terso che non sembrava nemmeno di stare in Patagonia. Un giorno, al termine di un giro di riprese, seduti sulle pendici del Cerro Rosado, ci divertivamo ad immortalare con le nostre fotocamere il gruppo del Fitz Roy, che dalla posizione in cui eravamo si mostrava per intero, sotto un cielo blu cobalto e inondato da un sole che sembrava esaltare le tinte calde del granito. Da lassù, era ben

visibile l'orografia di tutto il massiccio. Appunti alla mano, commentavamo da quello stupendo balcone le puntate esplorative di De Agostini intorno al massiccio. Nei giorni precedenti avevamo goduto di una vista analoga sulla fronte del ghiacciaio Viedma, che sbocca nel Lago omonimo, dell'Upsala, del Cerro Murallón. E discutendo di ciò che ci ritrovavamo davanti agli occhi ci accorgemmo che si stava palesando una realtà evidente, in grado di spiegare il gran fervore del missionario salesiano nei fronti delle lingue glaciali che, dall'immensa distesa dello Hielo, si protendono verso oriente giungendo ai grandi laghi pedemontani argentini. Il primo fra tutti a lanciare la palla fu Walter, che da sempre aveva mostrato grande interesse per l'impresa realizzata dal salesiano nel 1930-1931. La prima traversata est-ovest del grande Hielo, condotta lungo una direttrice che dal ghiacciaio Upsala procede verso occidente, passa tra il Cerro Cono e il Cerro Murallón, che infine continua lungo l'Altopiano Italia fino al Monte Torino (2252 m). In realtà si trattò di una traversata parziale: nell'occasione, infatti, il missionario biellese e i suoi compagni si fermarono a 6 km dal Fiordo Falcón, in vista del Pacifico. Mancavano solo due, forse tre ore di marcia per giungere al mare. Ma evidentemente ciò che contava, per gli esploratori di quel tempo ormai lontano, non era la performance: l'obiettivo primario era l'acquisizione di nuove, indispensabili informazioni geografiche. Anche perché nessuno, fino a quel momento, aveva un'idea precisa del grande altopiano polare che si nasconde nel cuore della Patagonia. Sulle carte topografiche del tempo, lo spazio bianco esplorato da De Agostini e dai suoi compagni era infatti ancora indicato con il termine *inexplorado*.

Secondo Bonatti, che in quei giorni continuava a parlare del grande Hielo – la terza calotta glaciale al mondo dopo quelle della Groenlandia e dell'Antartide – come della “madre di tutti i ghiacciai della Patagonia”, le innumerevoli incursioni di De Agostini prima del 1930 ai margini del cuore bianco della regione, erano stati solo dei tentativi minori, delle prove, in vista della grande avventura che avrebbe portato la comitiva del biellese sulla cima del Monte Torino. Un'esperienza straordinaria e irripetibile, per la quale il grande alpinista lombardo provava una smisurata ammirazione, soprattutto perché era avvenuta in tempi in cui le esplorazioni non potevano certo far conto sulla fotografia aerea né, tantomeno, sull'occhio dei satelliti e, per avere una visione della conformazione del terreno, volenti o nolenti occorreva misurarsi con mille ostacoli e, soprattutto, affrontare la fatica di salire sulle cime dei monti più alti.

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1400, semestre L. 750 - Estero, anno L. 2350, semestre L. 1250

Anno 58 — N. 13

25 Marzo 1956

L. 30.—



Vittoria italiana nella Terra del Fuoco. La guida Clemente Maffei di Pinzolo e l'accademico Carlo Mauri di Lecco, appartenenti alla spedizione diretta da padre Alberto De Agostini, hanno raggiunto, pure fortemente ostacolati dalle avverse condizioni meteorologiche, l'inviolata vetta del difficilissimo Monte Sarmiento (m. 2404). E sulle nevi che perennemente la ricoprono i due valorosi scalatori hanno piantato la bandiera d'Italia e quella del Cile. (Dis. di W. Molino)

Immagini di un mondo scomparso
DON ALBERTO MARIA DE AGOSTINI (1883-1960)
l'uomo, la natura, l'arte, la scienza

Convegno internazionale di studio
Roma, 25-27 aprile 2022
Università Pontificia Salesiana

PROGRAMMA

LUNEDÌ 25 APRILE 2022

Apertura del Convegno

- Ore 16.30 Visita dell'Esposizione (atrio dell'Università)
Ore 17.00 Presentazione del Convegno (aula I FSC) (Francesco
Motto, Istituto Storico Salesiano)
Ore 17.15 Testimonianza *on line* di Tito Barbini, autore di "*Cacciatore
di ombre. In viaggio con don Patagonia* (2016)
Ore 17.30 Presentazione di "Terre Magellaniche": lungometraggio ori-
ginale (1933) muto con accompagnamento musicale
(Maria Francesca Piredda, Università Cattolica S. Cuore,
Milano)
Ore 17.45-19.15 Proiezione di "*Terre Magellaniche*"

MARTEDÌ 26 APRILE 2022

1. Sezione: natura e missione:

moderatore Stanisław Zimniak (Istituto Storico Salesiano)

- Ore 15.00 Saluto del Rettore dell'Università Pontificia Salesiana
(Andrea Bozzolo)
Ore 15.10 Saluto del Presidente del Consorzio Universitario Italia-
Argentina (Flavio Corradini)
Ore 15.20 *Historia: Misiones salesianas en el sur de la Patagonia en
la primera mitad del siglo XX* (*on line* Maria A. Nicoletti,
Centro Studi CONICET- Bariloche, Argentina)

- Ore 15.40 *Il romanzo storico sulla Patagonia* (Rosa Maria Grillo, Università di Salerno)
- Ore 16.00 *A. M. De Agostini: salesiano, sacerdote, missionario* (Francesco Motto, Istituto Storico Salesiano)

Ore 16,20 Break ... proiezione Rai-Teche

2. Sezione: natura e scienza
moderatore Andrea Riggio (Università di Cassino)

- Ore 16.40 Saluto del direttore della Società Geografica italiana (Claudio Cerreti)
- Ore 16.50 *I viaggi e le scoperte geografiche di Alberto De Agostini in Patagonia e nella terra del Fuoco (on line* Francesco Surdich - Università di Genova)
- Ore 17.10 *La cartografia di don Alberto De Agostini (on line* Giovanni De Agostini, pronipote, presidente Italgeo)
- Ore 17.30 *Dalle Alpi all'America australe: Padre De Agostini al Museomontagna, tra documentazione e valorizzazione* (Daniela Berta, direttrice Museo della montagna di Torino)
- Ore 17.50 *El Padre Alberto M. De Agostini y el Museo Salesiano Maggiorino Borgatello de Punta Arenas (on line* Salvatore Cirillo, direttore del Museo)

MERCOLEDÌ 27 APRILE 2022

3. Sezione: natura e arte
moderatore Dominic Hendry Selvaraj (Istituto Storico Salesiano)

- Ore 15.00 Saluto del Sindaco di Pollone, Sandro Bonino
- Ore 15.10 *A. M. De Agostini: l'alpinista* (Serafino Ripamonti-Giuliano Maresi "Ragni di Lecco")
- Ore 15.30 *A. M. De Agostini: Il fotografo* (Tommaso Sardelli - Università Pontificia Salesiana - Roma)
- Ore 15.50 *A. M. De Agostini, i Salesiani e le collezioni etnografiche fueghine nei musei italiani".*
 (Antonio Salerno - Antonio Tagliacozzo, Museo Pigorini, Roma)

Ore 16.10 *A. M. De Agostini en la cultura de masas de Chile (on line*
Pavel Oyarzún Díaz - Università Magallanes)

Ore 16.30 Break proiezioni Rai-teche

4. Sezione: *natura e letteratura*

moderatore: Grazia Loparco (Facoltà *Auxilium*, Roma)

Ore 16.40 *La letteratura sulla Patagonia nella prima metà del secolo*
XX (Ilaria Magnani, Università di Cassino)

Ore 17.00 *A. M. De Agostini e “La sfinge di ghiaccio”* (Germano
Caperna, Istituto I. S. G. Marconi, Anagni)

Ore 17.20 *A. M. De Agostini nella letteratura di viaggio italiana*
(Maria Gabriella Dionisi – Università La Tuscia)

Ore 17.40 *La natura selvaggia ed il sublime naturale in A. M. De*
Agostini (N. Bottiglieri – Università di Cassino)

Ore 18.00 Saluto finale (Thomas Anchukandam, direttore dell’Istituto
Storico Salesiano)

PROMOTORI:

Società di San Francesco di Sales

Istituto Storico Salesiano

Università Pontificia Salesiana

COMITATO SCIENTIFICO:

Francesco Motto (*coordinatore*)

Nicola Bottiglieri

Claudio Cerreti,

Antonio Salerno

Antonio Tagliacozzo

Salvatore Cirillo

IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI

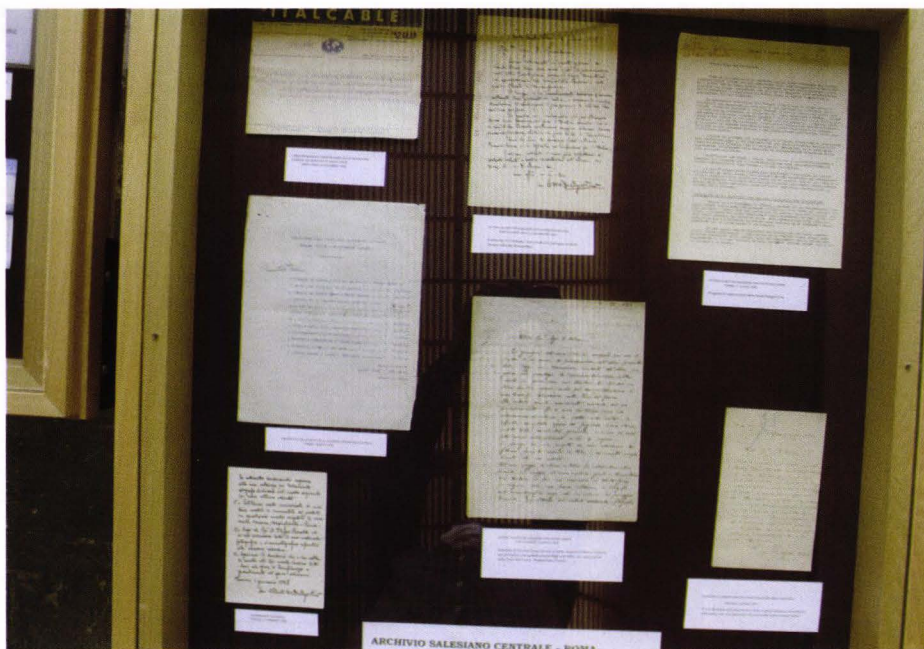




IMMAGINI DI UN MONDO SCOMPARSO
DON ALBERTO MARIA L'UOMO
DE AGOSTINI LA NATURA
(1883-1960) L'ARTE
LA SCIENZA



Visitatori



Bacheca di documenti originali



Sala



Tavolo
dei relatori



Gadget promozionali



A Punta Arenas con un gruppo di allievi del collegio S. José



Punta Arenas con i ragazzi nel collegio "Don Bosco" (1914 circa)



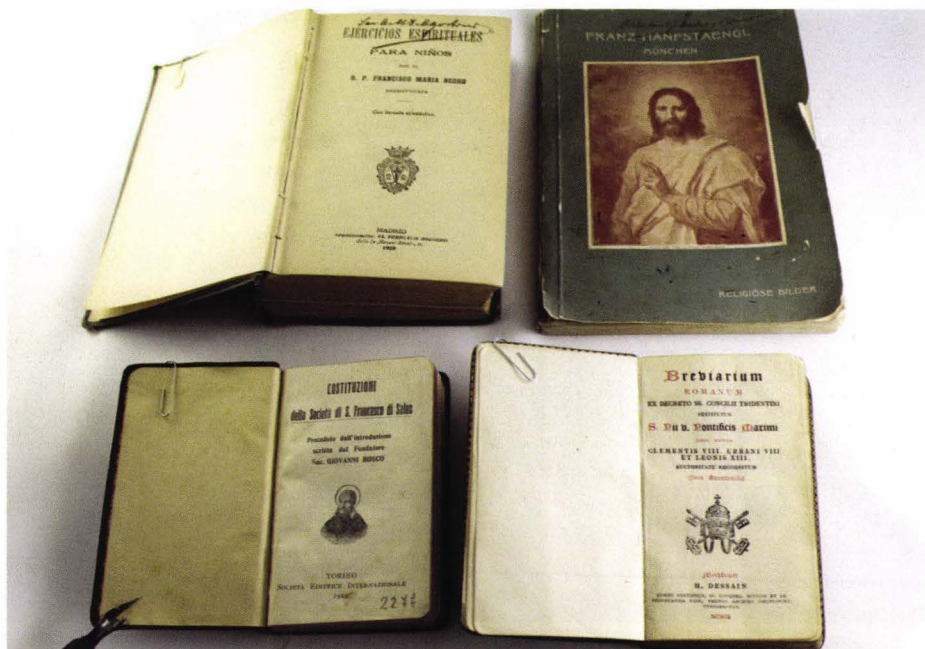
Con i salesiani di Punta Arenas (1912 circa)



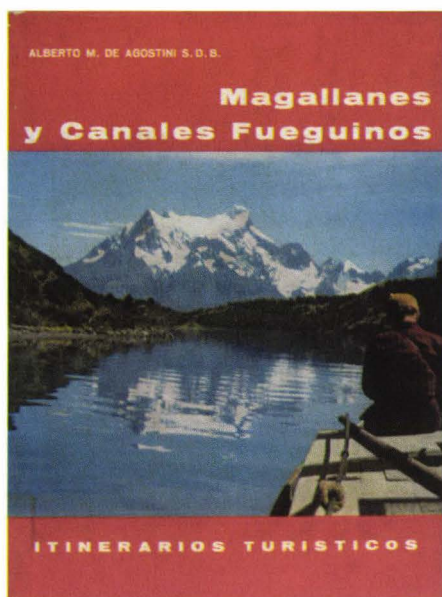
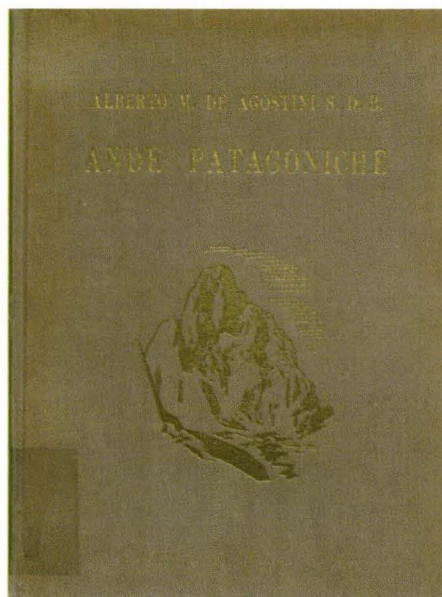
A Torino-Valdocco con salesiani del Cile Roberto Sánchez, Elías García, Sergio Cuevas, Pedro Pavičić (fine anni cinquanta)



Oggetti sacri utilizzati per le celebrazioni eucaristiche durante le escursioni missionarie e esplorative.
Calice d'oro regalato gli dalla famiglia per il 50° di ordinazione sacerdotale (1959)

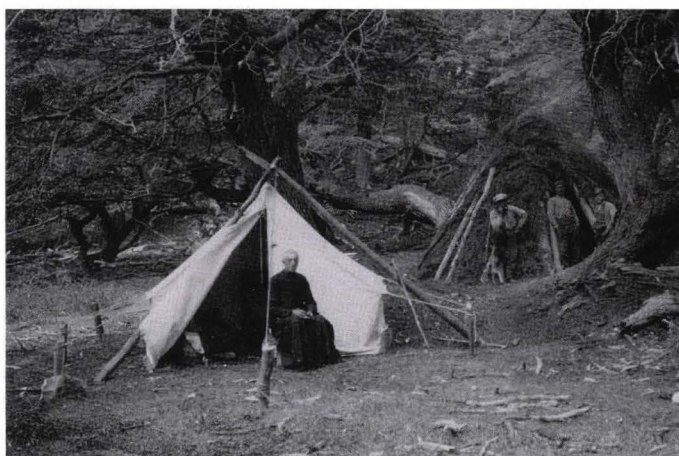


Libri personali per la preghiera e la meditazione





Fra gli indigeni



Con i coloni



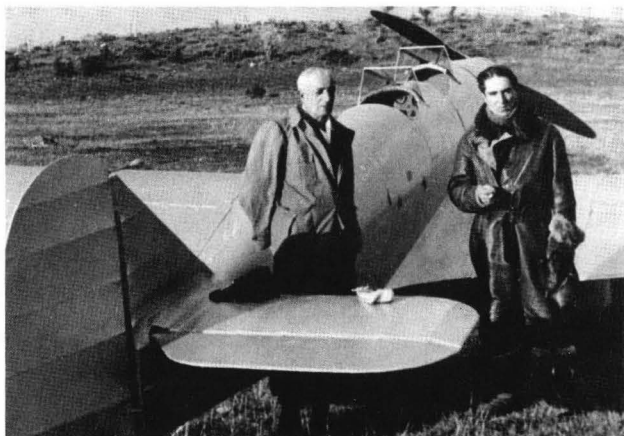
Nel deserto
patagonico



A riposo



In posa



Con il pilota
Franco Bianco
prima del volo sulla
Cordigliera (1937)

Famiglia Aonikenk
(Tehuelce)



Famiglia Kawésqar
(Alacaluf)

Donne Selknam
alla raccolta
dei mitili



Piccoli indigeni
Selknam



Indigeno
Kawésqar



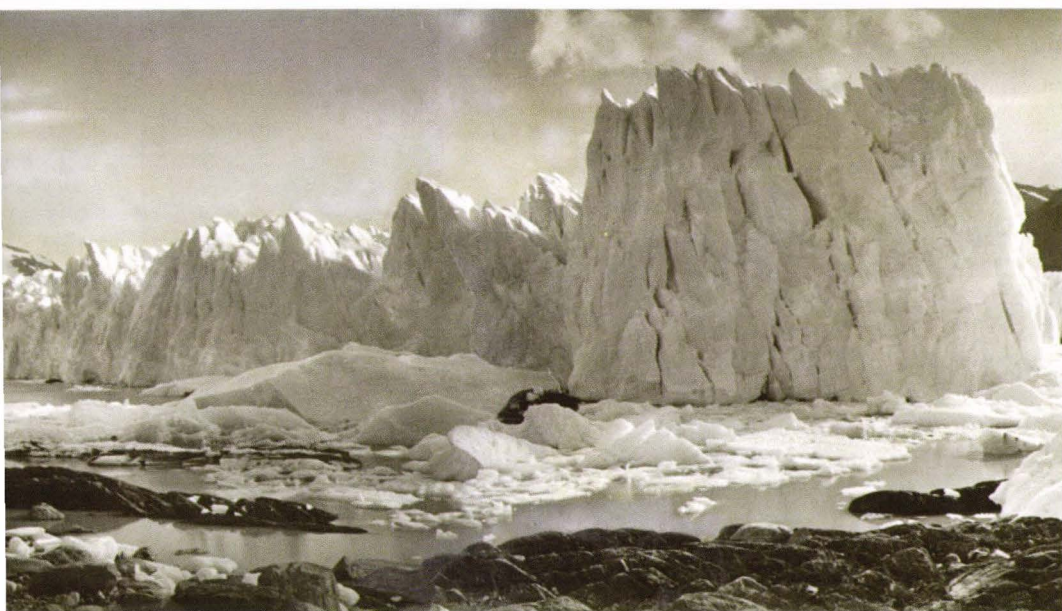
Indigena Aonikenk



Cacciatori Selknam



Foresta magellanica



Mielo Panorámico



Monte Fitz Roy con ghiacciaio



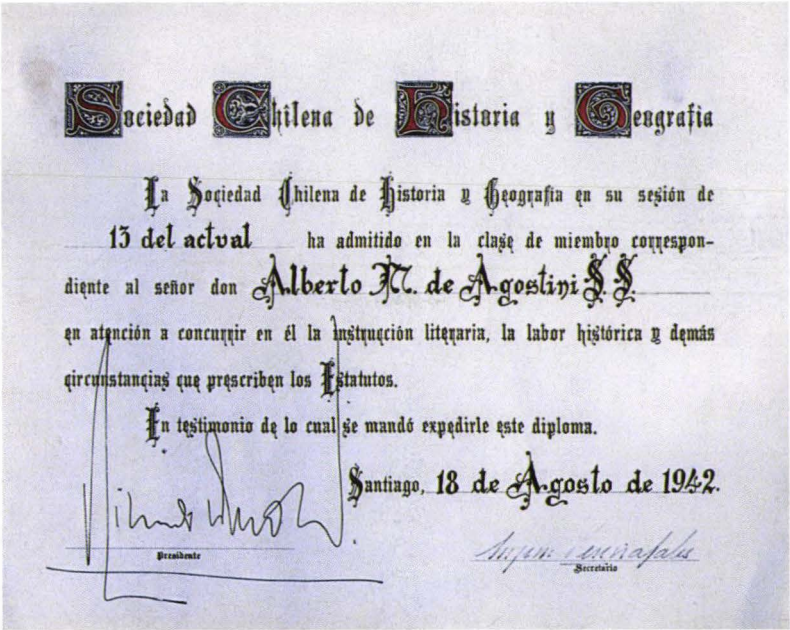
Lago S. Martín



Cordone Marconi



Cascata Río Cochrane



Una delle numerose onorificenze



Pollone: è ritornato a casa dopo tanto viaggiare

INDICE DEI NOMI

(Sono esclusi i nomi di A. M. De Agostini, don Bosco ed i nomi toponomastici)

- ABEIJÓN Asencio 136, 139, 140-143
AGUILERA Abraham 21, 218
ALARCÓN Pamela 15, 45
ALBERA Paolo 19, 21, 23
ALDÈ CARLO 87
ALGERI Luigi 112
ALIAGA ROJAS Fernando 48
ALIBERTI Juan 200
ALINARI (f.lli) 188
ALINARI Vittorio 92, 298
ALISTE Enrique 59
ALTAN Folco Doro 247, 250
ALTAN Vittorio Doro 247
AMADEI Angelo 119
AMBROSIO Piero 65
ANCHUKANDAM Thomas 258
ANDORNO Maria 91
ANDRUETTO Maria Teresa 138
ANEIROS Federico 45
APPELIUS Mario 167-169, 176
ARCE Arturo Ayala 128
ARDEMAGNI Mirko 167
ARENAS Federico 59
ARIEL Fresia 50
ARIELLO Pietro 91
ARLT Roberto 138
AROKIAM Maria Kanaga 7
ARTUFFO Riccardo 168
AUDISIO Aldo 235, 237, 239-242
AZAR Pablo 59
- BÀINO Mariano 175
BARATTA Carlo 16
BARBERIS Giulio 16, 18, 21, 46, 49, 67
BARBINI Tito 170, 171, 256
BARELLI Felice 91
BARMASSE Luigi 119, 128, 208, 209
BARRAGÁN Felipe 149, 153, 155, 157-159
- BARRENA RUIZ José 57
BASCOPE Joaquín 51, 57
BAYER Osvaldo 139
BEAUVOIR José María 29, 48, 51, 137 149, 151, 154-156, 158, 218
BELLI Maria Luana 213
BENUZZI Felice 95, 102, 239
BERRUTI Pietro 16, 30, 218, 231
BERTA Daniela 8, 10, 11, 203, 257
BERTELLI Carlo 183
BERTONE Tarcisio 11, 231
BESSO Vittorio 90, 91, 207
BETTIGA Francesco 34
BIANCO Franco 31, 175, 208
BICH Jean 209
BIZZARO Leonardo 244
BODEI Remo 182
BOIDO Giuseppe 10, 20
BONATTI Walter 83, 165, 203, 210, 242, 247-254
BOND Thomas 159
BONGIOANNI Marco 93, 118, 235-241
BONINO Sandro 257
BORELLI Lorenzo 203
BORGATELLO Maggiorino 137, 198, 199, 201, 204, 216, 218
BORREGO Jésus 46
BOSSI Maurizio 211
BOSSOLI (pittore) 91
BOTTA Erminio 90
BOTTIGLIERI Nicola 10, 94, 150, 151, 165, 166, 169, 170, 174, 176-177, 179, 181, 186, 258
BOUGAINVILLE Louis-Antoine 211
BOVE Giacomo 70, 187, 212, 214, 217
BOZZOLO Andrea 7, 256
BRAGA Carlo 231
BRAUN (colono) 157

- BRENTANA Giuseppe Maria 17
 BREVIAI Franco 182
 BRIDGES Esteban Lucas 137, 162, 183
 BRIONES Claudia 50
 BRON Léon 208
 BRUNA Anselmo 161
 BRUNO Cayetano 19, 20
 BUSTAMANTE OLGUÍN Fabián 149
 BUTTON Jemmy 149, 153, 155
- CABATO Sebastián 148
 CABEZA Belisario 128
 CAGLIERO Giovanni 46-47, 50, 149, 169
 CAMERANO Lorenzo 216
 CAMPIONE Francesco Paolo 213
 CAPERNA Germano 9, 37, 67, 119, 258
 CAPRARO Primo 55
 CARAMELLI David 213
 CÁRDENAS Rodrigo 212
 CARMAN Jorge 240, 242, 243
 CARREL Leonardo 209
 CARRER Luigi 119, 128, 208
 CASSERA Carlo 30-34
 CAVAGLIÀ Piera 46
 CENCIO Luigi 25
 CERRATO Domenico 218
 CERRETI Claudio 6, 257, 258
 CERRI Riccardo 91
 CHAPMAN Anne 57
 CHATWIN Bruce 138, 184, 244
 CHEVALLAY Denis 65, 94-96, 106, 166, 229, 245
 CIMATTI Vincenzo 112, 231
 CIRILLO Salvatore 10, 197, 238, 257, 258
 COEMO Ivo 7
 COLERIDGE Samuel Taylor 182
 COLINI Giuseppe Angelo 212
 COLOANE Francisco 139-141, 183
 COLOMBO Cristoforo 148, 152, 189
 CONRAD Josep 248
 CONSOLE Ester 213
 CONTESSA Nettel 101
 COOK James 210
 CORNEJO POLAR Antonio 138
 CORRADINI Flavio 256
- CORREAS María Eugenia 136
 CORTÉS Hernan 147
 COSTA Anna 46
 COSTAMAGNA Giuseppe 10, 20, 49, 50
 CRISTINA (estancia) 75
 CRIVELLARO Pietro 118
 CROUX Evariste 208
 CUCCO Maria Grazia 239
 CUEVAS Sergio 237
- DALL'ORTO Guglielmo 217
 DARDANO Achille 6
 DARWIN Charles 24, 135, 150, 190, 230
 DAUMAL René 121, 130, 131
 De AGOSTINI Giovanni 5, 7, 16, 17, 32, 67, 187, 200, 203, 207, 227, 228
 De AGOSTINI Giovanni jr 11, 101, 227, 257
 De AGOSTINI Lorenzo 16
 De AGOSTINI Margherita 225
 De AGOSTINI Maria 35, 225
 De AGOSTINI Rina 225
 De AGUILAR Jerónimo 147
 De AMEZAGA Carlo 217
 De AMICIS Edmondo 128, 183
 De ANGELIS Pedro 136
 De BERTI Raffaele 113
 De CERTEAU Michel 54, 117
 De CUREL François 148
 De GASPERI Giovanni Battista 80, 208
 De PALMA Maria Camilla 212, 213
 De' FILIPPI Filippo 215
 DECIMA Arvedo 128
 DEFOE Daniel 248
 DEL GIUDICE Daniele 171
 DEL PINO Amalia 106
 DEL PUERTO Francisco 147
 DELBOURGO James 211
 DELLA RAGIONE Gilda 213
 DELRIO Walter 50
 DEMICHELIS Davide 165
 DI TELLA Torquato 240, 243
 DÍAZ DE GUZMÁN Ruy 148
 DIONISI Maria Gabriella 10, 165, 258
 DOMENICI Viviano 218
 DOMINIC Hendry Selvaraj 257

- DROCCO Roberto 114
DURÁN Diego 149
- ECHEVERRÍA Esteban 148
ECO Umberto 185
EGGMAN René 250
EMPERAIRE Joseph 57
ENTRAIGAS Raúl 47
EVENS Joris 115
EZZATI Riccardo 135
- FAGNANO Giuseppe 9, 18, 19, 29, 39, 46-48, 50, 52, 58, 60, 97, 116, 144-148, 158-160, 209, 228, 237
FALDINI Luisa 213
FALZONE DEL BARBARO Michele 91
FASULO Antonio 137
FAVA Cesarino 183
FAVINI Giuseppe 37
FEDERICI (dottor) 143
FERLET René 248
FERRARI Casimiro 83, 87
FERUGLIO Egidio 80, 208
FINAZZI-AGRÒ Ettore 137
FITZ ROY Robert 211
FLAHERTY Roberto 115
FLORES Paulina 138
FOSCOLO Ugo 182
FRACCHIA Pietro 16
FRANCHI Alessandro 46
FRESIA Ariel 46
FROTE Héctor Edmundo 247
- GAEZ Vittorio 128
GALEANO Eduardo 152
GALLARDO Carlo 217
GALLO Emilio 90
GAMERRO Carlos 149
GARCÍA Miguel Angel 247
GARELLI Sante 110
GARIMOLDI Giuseppe 93, 235, 237-240, 242
GARÓFOLI José 47
GAUDINO Beppe 165
GENGHINI Zaccaria 28
- GIACOMETTI Vincenzo 217
GIACOMINI Pietro 34, 52
GIARDINELLI Mempo 138
GIGLIOLI Enrico Hillyer 212-215
GILPIN William 182
GIORCELLI Cristina 137
GIORGIO II (re) 211
GIRAUDI Fedele 31, 37, 231
GLOWACZ Stefan 87
GOBETTI Pietro 118
GONZÁLEZ Tomaso Morales 236
GRANERO Cinzia 65, 94-96, 106, 166, 229, 245
GRAY Thomas 182
GREPPI Claudio 211
GRIBAUDI Dino 6, 15, 30
GRILLO Rosa Maria 10, 147, 257
GUCCIUOLI Ferdinando 216
GUERRA Rosa 148
GUERRERO Gonzalo 147, 153, 155
GUGLIELMINETTI Guglielmo 167, 208
GUSINDE Martín 51, 52, 57, 218
GUSMANO Calogero 19, 26
- HAECKEL Ernst 24
HARAMBOUR Alberto 57
HEMMI Alessandro 81, 208
HERTZ Heinrich Rudolf 24
- IPARRAGUIRRE Sylvia 149
IRRESTARAZU Soledad 45
- JASPER Robert 87
- LASAGNA Luigi 50
LEMOYNE Giovanni Battista 119
LEONE XIII 209
LEOPARDI Giacomo 177
LIDA DE MALKIEL María Rosa 136
LIPSCHÜTZ Alexander 57
LISTA Ramón 49
LOCATELLI Massimo 113
LOIS Carla 54
LOPARCO Grazia 258
LOVECRAFT Howards Phillips 120, 123

- LUCHELLI Alessandro 23
 LUIGI AMEDEO DI SAVOIA 203, 216, 248

 MACLENNAM 156, 157
 MAFFEI Clemente 82, 119, 128, 208, 209
 MAGELLANO Ferdinando 136
 MAGNANI Ilaria 10, 94, 135, 137, 165-166, 258
 MAGRIS Claudio 178
 MANACHINO Gaudenzio 26, 28
 MANSILLA Eduarda 148
 MANTOVANI Roberto 247
 MANZI Giorgio 213
 MARABINI Pedro 199
 MARANGONI Aurelio 213
 MARANZANA Bernardo 47
 MARCARINO Piera 239
 MARCHIORI Rita 242
 MARCORÈ Neri 165
 MARELLI Pietro 112
 MARESCALCHI Amilcare 93
 MARESI Giuliano 77, 84, 257
 MARGHERITA DI SAVOIA 216
 MARIANI Fulvio 118, 165, 210, 242, 252
 MARIUS Mario 150
 MARTINIĆ Mateo 237, 239
 MASERA (avv.) 28
 MASTER 85
 MATHIAS Louis 110
 MAURI Carlo 82, 83, 119, 128, 130, 208, 249, 250
 MAURO Giulio 28
 MAWSON Douglas 125
 MAZZARELLO Maria Domenica 46
 MAZZEI (prof.) 214
 MEDINA H. Patricio 59
 MEIGSS Vera 243
 MELVILLE Herman 248
 MENÉNDEZ BRAUN Armando 58
 MENÉNDEZ BRAUN Moritz 157
 MENÉNDEZ José 150
 METASTASIO Salvatore 165
 MEZZACASA Giacomo 231
 MICHETTI Teresa 48
 MIGLIA Rita 239

 MIGONE Mario Luis 137
 MILANESIO Domenico 27, 54
 MIRANDA Lucía 148
 MISTRAL Gabriela 143, 199
 MOGGI-CECCHI Jacop 213
 MOLFINO Domenico 111
 MOLINA Manuel 52
 MONTINI Giovanni Battista 40
 MONZINO Guido 37, 68, 103, 209, 247
 MORAD Guadalupe 15, 45
 MORANDINI Giuseppe 68, 119, 128
 MOSCATELLI Teofilo 217
 MOTTO Francesco 3, 9, 12, 15, 19, 45, 46, 53, 256-258
 MULLER Jean Paul 7
 MUSSOLINI Benito 168, 169
 MUZIO Giovanni Battista 28

 NACACH Gabriela 51, 59
 NAI Luigi 22
 NAMUNCURÁ Manuel 232
 NAMUNCURÁ Zefirino 232
 NAPOLEONE Buonaparte 182
 NATTA-SOLERI Angelica 243
 NAVARRO FLORIA Pedro 54, 55, 59
 NERUDA Pablo 144-145
 NEWTON Isaac 211
 NICOLETTI María Andrea 9, 39, 45, 46, 50, 54, 55, 58, 76, 149, 256
 NÚÑEZ Andrés 59
 NÚÑEZ Cabeza de Vaca Alvar 148

 O'GORMAN Edmund 147
 ORQUERA Luis Abel 216
 OTTRIA Daniela 76
 OYARZÚN DÍAZ Pavel 10, 155, 156, 161, 165, 258

 PA-CHEK 163
 PARIANI Laura 172, 173
 PARKER King Philip 211
 PARODI DA PASSANO Maria Giovanni 213
 PASQUALETTI Fabio 7
 PASTEUR Louis 24
 PEDEMONTE Luigi 21-24, 48

- PELLEGRINI Maurizio 165
 PELLISSIER Camillo 104, 128, 208
 PENNAROLA Francesco 243, 245
 PÉREZ PALMA Paola 7
 PERICH SLATER José 149
 PESSION Abele 80, 208
 PESSION Agostino 80, 208
 PESTARINO Domenico 47
 PETÁYEM 153, 154
 PETELLA Giovanni 217
 PIA Secondo 184
 PIACENZA Guido 90
 PIACENZA Mario 90, 187, 203, 299
 PIANA Ernesto Luis 216
 PIANA Eugenio 167, 208
 PIANAZZI Archimede 231
 PICCA Juan 46
 PIGAFETTA Antonio 210
 PIGORINI Luigi 215
 PINOCHET Augusto Ugarte 235
 PIO XI 25
 PIREDDA Maria Francesca 9, 109, 112, 113, 256
 PODESTÀ Rosanna 252
 POE Edgar Allan 120-123
 POSADA María Esther 46
 PRIETO Alfredo 212
 PYM Artur 123, 128, 129

 QUIRICO Domenico 239

 RADA BAERISWYL Dante 239
 RADATTO Ernesto 18
 RAFFALDI Edmondo 128
 RAGOZZA Giuseppe 217
 REGAZZONI Innocenzo 217
 RENÉ Ferlet 248
 REY Guido 90, 128, 187, 207
 REYES H. Sonia E. 59
 RICARDONE Pietro 25-28, 30, 33-35, 51-57, 110
 RICCARDI Antonio 50
 RIGGIO Andrea 257
 RINALDI Andrea 217
 RINALDI Filippo 27, 29

 RINALDI Massimo 217
 RIPAMONTI Serafino 77, 86, 257
 RIVEROS Juan Pablo 163
 ROCA Agostino 245
 ROCA Julio Argentino 50
 RODRÍGUEZ T. Juan Carlos 59
 RONCHETTA Raffaella 244
 RONCIONI Isabella 182
 ROSSETTI Simone 91
 ROSSI Alessandro 165
 ROSSI Pietro 20
 ROTTICCI Vittore Emilio 29
 RUA Michele 47
 RUFFINO Rosa 48

 SAAVEDRA Michele 128
 SÁBATO Ernesto 138
 SACCOMANNO Guillermo 139
 SALERNO Antonio 10, 11, 211-213, 257, 258
 SANDRI Isabella 165
 SARDELLI Tommaso 9, 36, 89, 257
 SAVIO Angelo 47
 SCAGLIOLA Renato 239
 SCHIAPPARELLI Giovanni 24
 SCHMOLL Heriberto 81, 208
 SCHWARZ ANGELO 90, 94-96, 109, 112, 114, 115, 118, 239
 SCOTT Falcon Robert 125
 SELLA Giuseppe Venanzio 90, 91
 SELLA Quintino 90, 91
 SELLA Vittorio 90, 91, 187, 203, 207
 SEPÚLVEDA Luis 138, 183
 SERGI Giuseppe 217
 SERIÉ Giorgio 28, 51
 SHACKLETON Ernest 125
 SILVA FERREIRA Antonio 50
 SLOANE Hans 211
 SOLARI Oracio 247
 SOPENA Germán 245
 SPERTI Luigi 128
 SQUARZINO Giorgio 118, 210, 242, 252
 STEFENELLI Alessandro 55
 STEVENSON Roberto Louis 248
 STOPPANI Antonio 185

- STRONG (pirata) 211
 SURDICH Francesco 9, 65, 37, 76, 257
 SYMMES Cleves jr 120, 121
 SZANTO Ernesto 46
- TAGLIACCOZZO Antonio 10, 11, 211-213, 257, 258
 TALDO Pietro 252
 TATI Alfredo 217
 TEDESCHI Stefano 151
 THEROUX Paul 183
 TICÓ Juan 238
 TILMAN Bill 208
 TORRE Federico 153
 TORRES (don) 155
 TORRESI Leonardo 243
 TOSCANO Maria 211
- UGUCCIONI Ruben 37
 ULISSE 8
- VACCHINA Bernardo 47, 143
 VACHINO Giovanni 92
 VAGLIA Ponzo 216
 VALLESE Angela 48
- VANZINI Marco 47
 VER STADEN Hans 148
 VERNE Jules 120, 122
 VIETRI Luisa 213
 VIGANÒ Egidio 201, 236, 238
 VILLA Francesca 243, 245
 VITALI Paolo 87
 VITE Felice 111
 VIVIEN Jones 245
 VON Plüschov 190
- WEGMANN Hansen Osvaldo 153
 WILKES John 211
 WORDSWORTH Dorothy 182
- YAÑEZ Clara 153, 154
- ZAMPIERI Amedeo 30, 34
 ZANNIER Italo 90
 ZAVATTARO Monica 213
 ZEIS Carlo 101
 ZELINKA Peter 15, 45
 ZIGGIOTTI Renato 19
 ZIMNIAK Stanisław 256
 ZOLIN Giovanni 33

INDICE

PRESENTAZIONE

La Società Geografica Italiana ricorda il “Socio d’onore”

Alberto Maria De Agostini	5
<i>Claudio Cerreti</i>	

SALUTO INTRODUTTIVO	7
<i>Francesco Motto</i>	

PROFILO E CONTESTO STORICO	13
---	----

Alberto Maria De Agostini salesiano, sacerdote, missionario	15
<i>Francesco Motto</i>	

1. La giovinezza – a scuola dai Salesiani – vocazione missionaria	15
2. Il primo decennio da educatore-missionario-esploratore (gennaio 1910 – estate 1919)	17
2.1. <i>Rientro in Italia (1919-1928)</i> <i>con breve seconda esplorazione a Ushuaia (1922-1923)</i>	23
3. La terza spedizione (gennaio 1928 – maggio 1932)	25
3.1. <i>Le positive premesse</i>	25
3.2. <i>Le prime esplorazioni (1928-1930)</i>	27
3.3. <i>Altre esplorazioni (1930-1932)</i>	28
4. La quarta spedizione (novembre 1935 – marzo 1938)	29
<i>Rientro in Italia (marzo 1938 – ottobre 1939) –</i> <i>difficoltà per un nuovo progetto esplorativo</i>	32
5. La quinta spedizione (novembre 1939 – luglio 1946)	34
6. Tre anni di sosta (1946-1949) e cinque altre spedizioni ravvicinate (1950-1958)	36
7. Missionario salesiano vero, anche se atipico	38
8. Difficoltà finanziarie e comunitarie	41
Conclusione	43

Alberto M. De Agostini e le missioni salesiane nella Patagonia

dalla fine del secolo XIX alla prima metà del secolo XX	45
<i>Maria A. Nicoletti</i>	

1. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice in Patagonia: progetti di evangelizzazione nel contesto di violenza	45
--	----

1.1. <i>Progetti d'evangelizzazione</i>	45
1.2. <i>La violenza nel contesto delle fondazioni missionarie</i>	49
2. Alberto Maria De Agostini: esplorare il territorio per "progresso e civiltà" ed eternizzare le origini	52
Sintesi finale	60
 LO SGUARDO DELL'ESPLORATORE	63
 I viaggi e le scoperte geografiche di A. M. De Agostini in Patagonia e nella Terra del Fuoco	65
<i>Francesco Surdich</i>	
 Alberto Maria De Agostini: l'alpinista.	
Un debito di conoscenza e di ispirazione	77
<i>Serafino Ripamonti - Giuliano Maresi</i>	
1. Una necessaria premessa	78
2. Sulle orme di Padre Patagonia (<i>Giuliano Maresi</i>)	84
 Alberto Maria De Agostini: il fotografo	89
<i>Tommaso Sardelli</i>	
1. Tra natura e scienza: il contesto biellese	89
2. Gli esordi fotografici	92
3. La grande esposizione e i premi	94
4. Gli anni '20 e la Terra del Fuoco	96
5. Gli anni '30 e la Patagonia	100
6. L'attrezzatura fotografica	101
7. Nei cieli del sud: la fotografia aerea	102
8. Lo studio dell'opera fotografica di De Agostini: un impegno per il futuro	105
 Sulle Ande con la macchina da presa.	
Alberto M. De Agostini pioniere del cinema missionario	109
<i>Maria Francesca Piredda</i>	
1. Il cinema missionario: una produzione ai margini	109
2. I Salesiani e il cinema	110
3. Don Alberto Maria De Agostini e <i>Terre Magellaniche</i>	113
4. La vita di <i>Terre Magellaniche</i> e di don De Agostini cineasta	118
 "Sfingi di ghiaccio". Una particolare lettura della sfida di Alberto Maria De Agostini al monte Sarmiento	119
<i>Germano Caperna</i>	
Avventure alla "Fine del mondo"	120
Il Sarmiento e De Agostini	124

FRA STORIA E LETTERATURA 133**La letteratura sulla Patagonia nella prima metà del secolo XX 135***Ilaria Magnani*

1. Letteratura sulla Patagonia 135

2. Letteratura dalla Patagonia 138

Il romanzo storico sulla Patagonia 147*Rosa Maria Grillo*1. Personaggi eccentrici / naufraghi / *nepantla* 147

2. Nuovo romanzo storico 151

3. La última canoa 153

4. Barragán 155

Alberto M. De Agostini en el incosciente colectivo de Magallanes 161*Pavel Oyarzún Díaz***Alberto M. De Agostini nella letteratura di viaggio italiana 165***Maria Gabriella Dionisi*

Premessa 165

1. Il cacciatore di ombre in viaggio con Don Patagonia 170

2. Le montagne di Don Patagonia 172

3. A sud del sud. Quasi fuori dalla carta geografica 174

Conclusioni 179

La wilderness antartica fra scrittura**e fotografia 181***Nicola Bottiglieri*

1. Lo sguardo narrativo 184

2. La contemplazione 185

3. Le fratture della modernità 187

4. Fotografare dall'aereo 190

I LUOGHI DELLA MEMORIA 195**El Padre Alberto Maria De Agostini y el Museo Salesiano****Maggiorino Borgatello de Punta Arenas 197***Salvatore Cirillo*

Premisa: origen y desarrollo del museo 197

1. Encuentro del Padre De Agostini con el museo 198

2. Aportes del Padre De Agostini al museo 200

3. Presencia del museo en los escritos del Padre De Agostini 201

Dalle Alpi all'America australe:

Padre Alberto De Agostini al Museomontagna, tra documentazione e valorizzazione	203
<i>Daniela Berta</i>	

Alberto M. De Agostini, i Salesiani e le collezioni etnografiche fiegine nei musei italiani	211
<i>Antonio Salerno – Antonio Tagliarozzo</i>	

TESTIMONIANZE	225
----------------------------	-----

Ricordi di famiglia	227
<i>Giovanni De Agostini junior</i>	

RICORDI DI COLLEGIO	231
<i>Tarcisio Bertone (card.)</i>	

APPENDICE	233
------------------------	-----

Vivere l'atmosfera. Ricordando padre Patagonia	235
<i>Aldo Audisio</i>	

Con Walter Bonatti sulle orme di don De Agostini	247
<i>Roberto Mantovani</i>	

Programma del Convegno	256
-------------------------------------	-----

IL LINGUAGGIO DELLE IMMAGINI	I
---	---

INDICE DEI NOMI	261
------------------------------	-----

INDICE	267
---------------------	-----

DELLA STESSA COLLANA

1. VERBEEK Léon, *Les Salésiens de l'Afrique Centrale - Bibliographie 1911-1980*. (= ISS - Studi, 1). Roma, LAS 1982 [rieditato e aggiornato: cf Bibliografie n. 3].
2. MOLINA Manuel J., *Arqueología ecuatoriana. Los Cañaris Provincias de Cañar y Azuay*. (= ISS - Studi, 2). Roma, LAS 1987, 118 p.
3. DESRAMAUT Francis, *L'orphelinat Jésus-Adolescent de Nazareth en Galilée au temps des Turcs, puis des Anglais (1896-1948)*. (= ISS - Studi, 3). Roma, LAS 1986, 318 p. + 16 tav.
4. VERBEEK Léon, *Ombres et clairières. Histoire de l'implantation de l'Eglise catholique dans le diocèse de Sakania, Zaïre (1910-1970)*. (= ISS - Studi, 4). Roma, LAS 1987, 422 p.
5. BRAIDO Pietro (a cura di), *Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze*. (= ISS - Studi, 5). Roma, LAS 1987, 430 p.
6. LE CARRÈRES Yves, *Les Salésiens de don Bosco à Dinan 1891-1903. Une oeuvre naissante brisée par le Sénat*. (= ISS - Studi, 6). Roma, LAS 1990, 217 p.
7. CERRATO Natale, *Il linguaggio della prima storia salesiana. Parole e luoghi delle "Memorie Biografiche di Don Bosco"*. (= ISS - Studi, 7). Roma, LAS 1991, 447 p.
8. DICKSON William John, *The dynamics of growth. The foundation and development of the Salesians in England*. (= ISS - Studi, 8). Roma, LAS 1991, 282 p.
9. MOTTO Francesco (ed.), *Insedimenti e iniziative salesiane dopo don Bosco. Saggi di storiografia*. Atti del 2° Convegno-Seminario di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 1-5 novembre 1995. (= ISS - Studi, 9). Roma, LAS 1996, 595 p.
10. ZIMNIAK Stanisław, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca.-1919)*. (= ISS - Studi, 10). Roma, LAS 1997, 477 p.
11. BRAIDO Pietro, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. (= ISS - Studi, 11). Roma, LAS 1999, 439 p.
12. MOTTO Francesco (ed.), *"Non abbiamo fatto che il nostro dovere". Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (= ISS - Studi, 12). Roma, LAS 2000, 275 p.
13. MOTTO Francesco (ed.), *Parma e don Carlo Maria Baratta, Salesiano*. Atti del Convegno di storia sociale e religiosa. Parma, 9, 16, 23 aprile 1999. (= ISS - Studi, 13). Roma, LAS 2000, 443 p.
14. DE ANDRADE SILVA Antenor, *Os Salesianos e a educação na bahia e em Sergipe – Brasil 1897-1970*. (= ISS - Studi, 14). Roma, LAS 2000, 431 p.
15. CASELLA Francesco, *Il Mezzogiorno d'Italia e le istituzioni educative salesiane. Richieste di fondazioni (1879-1922). Fonti per lo studio*. (= ISS - Studi, 15). Roma, LAS 2000, 830 p.
16. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. I. *Contesti, quadri generali, interpretazioni*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000. (= ISS - Studi, 16). Roma, LAS 2001, 469 p.

17. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. II. *Esperienze particolari in Europa, Africa, Asia*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000. (= ISS - Studi, 17). Roma, LAS 2001, 470 p.
18. MOTTO Francesco (ed.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*. Vol. III. *Esperienze particolari in America Latina*. Atti del 3° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana. Roma, 31 ottobre – 5 novembre 2000. (= ISS - Studi, 18). Roma, LAS 2001, 557 p.
19. TRINCIA Luciano, *Per la fede, per la patria. I Salesiani e l'emigrazione italiana in Svizzera fino alla prima guerra mondiale*. (= ISS - Studi, 19). Roma, LAS 2002, 253 p.
- 20-21. BRAIDO Pietro, *Don Bosco prete dei giovani nel secolo delle libertà*. 2 voll. (= ISS - Studi, 20, 21). Roma, LAS 2009³, 629 p., 763 p.
22. MELLANO Maria Franca, *I salesiani nel quartiere romano del Testaccio. (Primo ventennio del '900)*. (= ISS - Studi, 22). Roma, LAS 2002, 216 p.
23. CIAMMARUCONI Clemente, *Un clero per la "città nuova"*. Vol. I 1932-1942. (= ISS - Studi, 23). Roma, LAS 2005, 224 p.
24. IMPELIDO Nestor C., *Salesians in the Philippines. Establishment and development from delegation to province (1951-1963)*. (= ISS - Studi, 24). Roma, LAS 2007, 387 p.
25. MELLANO Maria Franca, *L'opera salesiana Pio XI all'Appio-Tuscolano di Roma (1930-1950)*. (= ISS - Studi, 25). Roma, LAS 2007, 164 p.
26. MOTTO Francesco, *Vita e azione della parrocchia nazionale salesiana dei SS. Pietro e Paolo a San Francisco (1897-1930). Da colonia di paesani a comunità di Italiani*. (= ISS - Studi, 26). Roma, LAS 2010, 501 p.
27. MOTTO Francesco (ed.), *Don Michele Rua nella storia (1837-1910)*. Atti del Congresso Internazionale di Studi su don Rua (Roma, Salesianum, 29-31 ottobre 2010). (= ISS - Studi, 27). Roma, LAS 2011, 861 p.
28. POZZO Vittorio, *I salesiani di Don Bosco nel paese dei cedri. I primi venticinque anni di presenza salesiana in Libano 1952-1977*. (= ISS - Studi, 28). Roma, LAS 2016, 302 p.
29. CIAMMARUCONI Clemente, *Un clero per la «città nuova». I salesiani da Littoria a Latina*. Vol. II. 1942-1953. (= ISS - Studi, 29). Roma, LAS 2017, 296 p.
30. BRAIDO Pietro, *Per una storia dell'educazione giovanile nell'oratorio dell'Italia contemporanea. L'esperienza salesiana*. Introduzione di Paolo Alfieri. Revisione del testo a cura di Stanisław Zimniak. (= ISS - Studi, 30). Roma, LAS 2018, 330 p.
31. ANCHUKANDAM Thomas, *Theological Formation of Salesians in India with Special Reference to Kristu Jyoti College Bangalore (1967-1976)*. (= ISS - Studi, 31). Roma, LAS 2022, 253 p.
32. MOTTO Francesco (a cura di), *Don Paolo Albera. Gli anni del rettorato (1910-1921)*. Atti del Convegno Internazionale di studi su don Paolo Albera (Roma, Università Pontificia Salesiana, 30-31 ottobre 2021). (= ISS - Studi, 32). Roma, LAS 2022, 307 p.

FONTI

Serie prima: **Giovanni Bosco. Scritti editi e inediti**

1. Giovanni BOSCO, *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales [1858] - 1875*. Testi critici a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 1). LAS-Roma, 1981, 272 p. (in folio) + 8 tav.
2. Giovanni BOSCO, *Costituzioni per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice (1872-1885)*. Testi critici a cura di Cecilia Romero (= ISS, Fonti, Serie prima, 2). LAS-Roma, 1982, 358 p. + 8 tav. f.t.
3. Giovanni BOSCO, *Scritti pedagogici e spirituali*. A cura di J. Borrego, P. Braidò, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo (= ISS, Fonti, Serie prima, 3). LAS-Roma, 1987, 386 p. [esaurito]
4. Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie prima, 4). LAS-Roma, 1991, 255 p.
5. Giovanni BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione e note a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie prima, 5). LAS-Roma, 1991, 236 p. [edizione divulgativa] [esaurito]
6. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. I (1835-1863) lett. 1-726*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 6). LAS-Roma, 1991, 718 p.
7. Pietro BRAIDÒ (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. A cura di J. Borrego, P. Braidò, A. Ferreira Da Silva, F. Motto, J. M. Prellezo (= ISS, Fonti, Serie prima, 7). LAS-Roma, 1992, 474 p. [esaurito]
8. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. II (1864-1868) lett. 727-1263*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 8). LAS-Roma, 1996, 731 p.
9. Pietro BRAIDÒ (ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. (= ISS, Fonti, Serie prima, 9). LAS-Roma, 1996, 472 p.
10. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. III (1869-1872) lett. 1264-1714*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 10). LAS-Roma, 1999, 593 p.
11. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. IV (1873-1875) lett. 1715-2243*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 11). LAS-Roma, 2003, 693 p.
12. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. V (1876-1877) lett. 2244-2665*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 12). LAS-Roma, 2012, 615 p.
13. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. VI (1878-1879) lett. 2666-3120*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 13). LAS-Roma, 2014, 559 p.
14. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. VII (1880-1881) lett. 3121-3561*. Introduzione, note critiche e storiche a cura di Francesco Motto (= ISS, Fonti, Serie prima, 14). LAS-Roma, 2016, 555 p.
15. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. VIII lett. 3562-3955 (1882-1883)*. Introduzione, testi critici e note, a cura di Francesco Motto (= ISS - Fonti, Serie prima, 15) 2019, 464 p.
16. Giovanni BOSCO, *Epistolario. Vol. IX lett. 3956-4424 (1884-1886)*. Introduzione, testi critici e note, a cura di Francesco Motto (= ISS - Fonti, Serie prima, 15) 2021, 608 p.

Serie seconda: **Scritti editi e inediti di Salesiani**

1. Francesco BODRATO, *Epistolario ([1857]-1889)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego (= ISS, Fonti, Serie seconda, 1). LAS-Roma, 1998, 510 p. [esaurito].
2. Domenico TOMATIS, *Epistolario (1874-1903)*. Edición crítica, introducción y notas por Jesús Borrego (= ISS, Fonti, Serie seconda, 2). LAS-Roma, 1992, 420 p.
3. José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento. Tra reale e ideale (1866-1889)*. Documenti e testimonianze (= ISS, Fonti, Serie seconda, 3). LAS-Roma, 1992, 336 p.
4. Francesco BODRATO, *Epistolario*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, Serie seconda, 4). LAS-Roma, 1998, 574 p.
5. Luigi (mons.) LASAGNA, *Epistolario. Vol. I (1873-1882) lett. 1-122*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 5). LAS-Roma, 1995, 480 p.
6. Luigi (mons.) LASAGNA, *Epistolario. Vol. II (1882-1892) lett. 123-432*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 6). LAS-Roma, 1997, 644 p.
7. Luigi (mons.) LASAGNA, *Epistolario. Vol. III (1892-1895) lett. 433-668*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio Ferreira Da Silva (= ISS, Fonti, Serie seconda, 7). LAS-Roma, 1999, 412 p.
8. Giulio BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, Serie seconda, 8). LAS-Roma, 1998, 287 p.
9. Paolo ALBERA - Calogero GUSMANO, *Lettere a don Giulio Barberis durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali (= ISS, Fonti, Serie seconda, 9). LAS-Roma, 2000, 515 p.
10. Francesco CERRUTI, *Lettere circolari e programmi di insegnamento (1885-1917)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo (= ISS, Fonti, Serie seconda, 10). LAS-Roma, 2006, 642 p.
11. Michele RUA, *Letters the confreres of the English Province (1887-1909)*. Introduction, critical text and notes by Martin Mc Pake & William John Dickson (= ISS, Fonti, Serie seconda, 11). LAS-Roma, 2009, 386 p.
12. Carlo Maria VIGLIETTI, *Cronaca di don Bosco. Prima redazione (1885-1888)*. Introducción, texto crítico y notas por Pablo Marín Sánchez (= ISS, Fonti, Serie seconda, 12). LAS-Roma, 2009, 254 p.
13. Giuseppe BERTELLO, *Scritti e documenti sull'educazione e sulle scuole professionali*. Introduzione, premesse, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo (= ISS, Fonti, Serie seconda, 13). LAS-Roma, 2010, 319 p.
14. *I Capitoli generali della Pia Società Salesiana presieduti da don Michele Rua 1889-1904*. Introduzione, testo critico e note, a cura di Jesús-Graciliano González (= ISS, Fonti, Serie seconda, 14). LAS-Roma, 2014, 773 p.

15. Francesco CERRUTI, *Scritti editi e inediti su Don Bosco (1883-1916)*. Saggio introduttivo, testi critici e note, a cura di José Manuel Prellezo (= ISS, Fonti, Serie seconda, 15). LAS-Roma, 2014, 360 p.
16. [BARBERIS Giulio], *Appunti di pedagogia di Giulio Barberis (1847-1927)*. Introduzione, testi critici e note a cura di José Manuel Prellezo (= ISS – Fonti, Serie seconda, 16). Roma, LAS 2017, 284 p.
17. TOMASETTI Francesco, *Ordinamento scolastico e professionale. Programmi didattici – Programmi professionali degli alunni artigiani dell'Ospizio del S. Cuore di Gesù in Roma*. Edizione anastatica. Prefazione di Patrizia Buccino. Studio introduttivo di Giorgio Rossi. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 17). Roma, LAS 2022, [151] p.
18. BARBERIS Giulio, *Cronichetta (1875-1879)*. Introduzione, testi critici e note a cura di Massimo Schwarzel. (= ISS – Fonti, Serie seconda, 18). Roma, LAS 2022, 771 p.

PUBBLICAZIONI ASSOCIAZIONE CULTORI STORIA SALESIANA [=ACSSA]

Collana: **STUDI**

1. GONZÁLEZ Jesús Graciliano - LOPARCO Grazia - MOTTO Francesco - ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. I. *Relazioni generali. Relazioni regionali: Europa – Africa*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana – Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006. (= ACSSA - Studi, 1). Roma, LAS 2007, 491 p.
2. GONZÁLEZ Jesús Graciliano - LOPARCO Grazia – MOTTO Francesco - ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *L'educazione salesiana dal 1880 al 1922. Istanze ed attuazioni in diversi contesti*. Vol. II. *Relazioni regionali: America*. Atti del 4° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera salesiana – Ciudad de México, 12-18 febbraio 2006. (= ACSSA – Studi, 2). Roma, LAS 2007, 434 p.
3. LOPARCO Grazia – ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *L'educazione salesiana in Europa negli anni difficili del XX secolo*. Atti del Seminario Europeo di Storia dell'Opera salesiana – Cracovia, 31 ottobre – 4 novembre 2007. (= ACSSA – Studi, 3). Roma, LAS 2008, 533 p.
4. LOPARCO Grazia - ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *Don Michele Rua primo successore di don Bosco. Tratti di personalità, governo e opere (1888-1910)*. Atti del 5° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana – Torino, 28 ottobre – 1° novembre 2009. (= ACSSA – Studi, 4). Roma, LAS 2010, 1105 p.
5. ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *Storia e identità salesiana in Africa e Madagascar. Questioni di conservazione del patrimonio culturale*. Atti del 1° Seminario Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana per Africa e Madagascar – Nairobi, 11-14 ottobre 2011. (= ACSSA – Studi, 5). Roma, LAS 2012, 417 p.
6. SIERCHUŁA Rafał - WĄSOWICZ Jarosław (a cura di), *Fedeli fino all'ultimo. Studi e materiali su "i Cinque di Poznań". Martiri della seconda guerra mondiale*. Edizione italiana curata da Stanisław Zimniak. Atti del convegno organizzato dall'Istituto della Memoria Nazionale Commissione per il Perseguimento dei Crimini contro la Nazione Polacca (Filiale di Poznań) e dal Seminario Maggiore della Società Salesiana di Łódź e l'Archivio Salesiano dell'Ispettorato di Piła – Łódź, 14 ottobre 2011. (= ACSSA – Studi, 6). Cracovia-Roma, LAS 2014, 219 p.
7. LOPARCO Grazia - ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *La storiografia salesiana tra studi e documentazione nella stagione postconciliare*. (= ACSSA – Studi, 7). Roma, LAS 2014, 773 p.
8. LOPARCO Grazia - ZIMNIAK Stanisław (a cura di), *Percezione della figura di don Bosco all'esterno dell'opera salesiana dal 1879 al 1965*. Atti del 6° Convegno Internazionale di Storia dell'Opera Salesiana – Torino, 28 ottobre – 1° novembre 2015. (= ACSSA – Studi, 8). Roma, LAS 2016, 909 p.
9. VERHULST Marcel, « Demain sera plus beau ». *Biographie du P. René-Marie Picron (1906-1991)*. (= ACSSA – Studi, 9). Roma, LAS 2020, 478 p.
10. MOTTO Francesco - LOPARCO Grazia (a cura di), *Volti di uno stesso carisma. Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice del XX secolo*. (= ACSSA – Studi, 10). Roma, LAS 2021, 899 p.

DON ALBERTO MARIA DE AGOSTINI, L'ULTIMO ESPLORATORE DELLA "FINE DEL MONDO"

Don Alberto Maria De Agostini (1883-1960) – o *Don Patagonia*, come è stato soprannominato – è una figura molto nota al grande pubblico in Argentina e Cile, mentre lo è molto di meno nel Paese nativo, l'Italia. Eppure lo meriterebbe in quanto diligente cartografo per nascita, provetto scalatore ed esperto fotografo per eredità territoriale, buon sacerdote salesiano per vocazione, generoso missionario per scelta, intrepido esploratore della Patagonia e Terra del Fuoco, valido promotore turistico, con eccellenti doti di naturalista, etnologo, scrittore, cineasta.

La chiave di lettura della figura di don De Agostini, che ha attraversato l'oceano atlantico dieci volte per esplorare in lungo e in largo un mondo che gli stessi geografi contemporanei conoscevano parzialmente e in modo impreciso, potrebbe essere individuata nel noto verso dell'Ulisse dantesco: *"Considerate la vostra semenza. Fatti non foste per viver come bruti, ma per seguir virtute e conoscenza"* (Inf. C. XXVI, 119).

In quella terra della "fine del mondo" sognata da don Bosco, don De Agostini ha portato a termine spedizioni di grande valore scientifico scalando coraggiosamente decine di montagne per lo più coperte di neve e ghiaccio, attraversando foreste vergini inesplorate, navigando in tumultuose acque, percorrendo a piedi, a cavallo, su carri, migliaia di chilometri di impervi ed inesplorati terreni, il tutto affrontato con penuria di mezzi e tra incredibili difficoltà climatiche.

Per 50 anni, equamente divisi fra Italia e Argentina-Cile, ha intrecciato lunghe escursioni con giornate di lavoro a tavolino, ha alternato esplorazioni scientifiche e pubblicazioni con attività educative e sacerdotali, ha intercalato solitudini assolute con la vita comunitaria. Attraverso libri, conferenze, fotografie e documentari ha messo sulla mappa del pianeta l'ultimo lembo di terra ignoto all'umanità – prima che gli aerei lo potessero facilmente sorvolare – e ha tramandato alle future generazioni vedute naturali e volti di popolazioni indigene prima che scomparissero: le une per il surriscaldamento climatico, gli altri per violenti contatti con la "civiltà ed il progresso" degli invasori occidentali. (*Dall'Introduzione*)

Il volume raccoglie una serie di interventi di storici, geografi, letterati, fotografi, scalatori, direttori di archivi che dal proprio punto di vista presentano determinate sfaccettature della poliedrica figura del missionario salesiano.

